



UNA
**DONNA
DI IERI E DI OGGI**

MARIA PIA GIUDICI

santa Maria Domenica Mazzarello

*« ... Santa Maria Domenica MAZZARELLO...
non sapeva quasi scrivere e poco leggere,
ma parlava delle cose riguardanti la virtù
in maniera così chiara e persuasiva
da sembrare ispirata dallo Spirito Santo.
Visse nell'umiltà, nella mortificazione,
nella serenità la sua donazione a Dio,
realizzando la sua "maternità d'amore"
per migliaia di giovinette »*

(GIOVANNI PAOLO II
alle suore torinesi nella Basilica dell'Ausiliatrice,
13 aprile 1980).



MARIA PIA GIUDICI, FMA

UNA DONNA DI IERI E DI OGGI

Santa Maria Domenica Mazzarello
(1837-1881)

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Visto, nulla osta: Torino 25.9.80: Sac. M. Colombo
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1980

Che cosa faceva Dio?

Non sappiamo come fosse, quel giorno, il cielo di Mornese. Forse s'era infuocato di nuvole a cumuli che accendevano, sui vigneti, purpurei riflessi.

Alla cascina della Valponasca s'era spento anche l'ultimo vociare dei garzoni che da poco avevano deposto i loro attrezzi.

Giuseppe Mazzarello sedeva all'uscio di casa. Era un contadino di cui difficilmente si sarebbe indovinata l'età. Sul volto scavato dalle rughe e annerito dal sole si leggeva quella pacatezza serena, volitiva e austera che caratterizzava, un tempo, l'uomo dei campi.

A un tratto sbucò dalla cascina Maria: una bimbetta che avrà avuto poco più di cinque anni.

Guardando suo padre, si lasciò scivolare sull'erba accanto a lui.

— Me lo dici — chiese — che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?

Il contadino, quasi rimbalzando la domanda a quella parte di sé ch'era più in familiarità con il catechismo imparato in chiesa e sulle ginocchia di suo padre, rispose:

— Che cosa faceva?

Una pausa e poi:

— Beh, contemplava se stesso, amava se stesso, era felice in se stesso.

La risposta, teologicamente parlando, non faceva una grinza. Però per la bambina era come lo scafandro d'un sub. Lei non poteva starci a suo agio.

Quando, molto più tardi, confidò quel lontano ricordo dell'infanzia alla sua più intima amica Petronilla, aggiunse:

— Quella risposta di mio padre non me la sono più dimenticata. Naturalmente ci capii poco allora, ma non so perché mi

stimolò sempre a interessarmi di Dio. Non avrei lasciato il catechismo per tutto l'oro del mondo.

Fino a un po' di anni fa chi avesse interrogato certe donne di Mornese cariche di anni e di memorie si sarebbe sentito dire che si ricordavano della Maria alle scuole di catechismo.

Soprattutto le prime volte, timida e silenziosa come in genere le ragazze delle cascine, se ne stava rincantucciata quasi temesse il confronto con le sue coetanee, sbarazzine e disinvolute. Ma appena cominciava la lezione non perdeva una sillaba.

E don Pestarino, di cui diremo in seguito, s'accorse presto che Maria registrava tutto nella sua felice memoria. Non solo ma, stimolata a riflettere, dava certe risposte in tema di fede che stupivano le compagne e forse ancor più gli adulti.

Sempre quelle testimoni, di cui alcune furono invitate e deporre per il processo di canonizzazione, si ricordarono proprio quel che don Pestarino diceva, qualche cosa che, a quei tempi, doveva averle toccate sul vivo: « Vedete: questa è delle cascine e non può venire sempre, eppure sentite un po' come sa. Voi state in paese, siete sempre presenti e non sapete rispondere alle mie domande. Perché questo? Perché non studiate e non state attente come Maria ».

È un fatto: Maria era una ragazzina sveglia e intensa.

A guardarla negli occhi si coglieva, fin d'allora, quel balenare d'una volontà indomita che è preludio di grandi ardimenti.

« Non voglio restare inferiore a nessuno — diceva —, i ragazzi li voglio vincere tutti. Non mi fanno paura ».

Di fatto avveniva così.

Alla domenica don Pestarino, finita la spiegazione del catechismo, passava alla gara. Chiamava un ragazzo e una ragazza perché s'interrogassero a vicenda. E quelli già a sparar domande su domande, quasi un fuoco di fila. Maria — dicono — vinceva sempre.

Più tardi qualcuno le ricordò quel suo prestigio di piccola celebrità tra i ragazzini.

E lei a dire: « Era tutto amor proprio: studiavo per non essere vinta e per non fare brutta figura ».

È dal cielo del mattino che prevedi lo splendore del meriggio.

Se qualcuno dai suoi anni verdi s'appassiona a Dio e ha il coraggio della verità con se stesso, c'è da aspettarsi cose grandi. Anche la santità.

SFONDO E CORNICE: I CAMPI

L'Ausiliatrice, papà e mamma

« Nell'anno del Signore 1837 il 9 maggio, il rev. don Lorenzo Ghio battezzò una bambina, nata oggi da Giuseppe Mazzarello e da Maria Maddalena nata Calcagno, di Silvestro e di Maria Domenica, coniugi della parrocchia di Tramontana, a cui fu imposto il nome: Maria Domenica ».

Le pagine polverose dell'archivio parrocchiale di Mornese registrano nomi e date: questa storia si snoda di lì.

Maria Domenica Mazzarello, la futura fondatrice con san Giovanni Bosco dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nasceva a Mornese, un paesetto sperduto tra i colli del Monferrato.

« Che cosa può venire di buono da Mornese? », avrebbero potuto dire tutti quelli che, con la stessa mentalità dei contemporanei di Gesù, s'erano chiesti: « Che cosa può venire di buono da Nazareth? ».

Quando nacque Maria, primogenita di sette fratelli, i suoi abitavano alla frazione dei Mazzarelli, un pugno di case che presto sarebbero state sogguardate da una piccola chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Per chi non crede al caso ma alle eleganze di un Dio immensamente provvido, non è senza significato che la futura prima Figlia di Maria Ausiliatrice sia nata là dove solo qualche anno più tardi, il 24 maggio 1843, i compaesani eressero questa chiesa dedicata alla Madonna con il titolo di Maria Ausiliatrice.

Maria SS. infatti solo da pochi anni era onorata con quel titolo. Ed era stato Pio VII a istituirne la festa annuale il 24 maggio del 1815, passato il turbine delle guerre napoleoniche e terminata la sua dolorosa prigionia.

I genitori di Maria erano contadini e cristiani tutti d'un pezzo.

Vivevano il loro volersi bene nella semplicità della vita campestre, ritmando gesti e misurate parole sull'alternarsi delle stagioni, dei tipici lavori nei vigneti e delle sagre paesane.

Giuseppe era buono, severo e grave come un patriarca. Socio della Confraternita di S. Vincenzo de' Paoli era dotato di quel profondo senso di Dio che diventa discernimento e saggezza in ogni esperienza di vita.

Sua moglie, Maria Maddalena, era tutt'altro temperamento. Focosa e piena di brio aveva il dono di cogliere l'aspetto umoristico della realtà, sapendo — a tempo e luogo — far sprizzare un'imprevedibile arguzia perfino dalle situazioni più grigie.

Anche per lei Dio era una persona viva e presente. Così pure la Madonna di cui era devota in modo tutto particolare. La fede, calata nella vita, le aveva fatto coniare un detto, a proposito dei tempi in cui aveva contrarietà e sofferenze varie: « Questo è un anno di Paradiso ».

Quel che facilitava l'integrazione dei due coniugi era proprio la fede profonda che li univa.

Maria ereditò dal padre la saggezza e un profondo senso del concreto, dalla madre il coraggio di affrontare le varie situazioni con scioltezza e umorismo. Entrambi poi le comunicarono quella fede profonda che fa dell'esistenza una continua attenzione a costruire sulla roccia: Cristo e il suo Vangelo.

La Valponasca: pace tra i colli

Verso la fine del 1843 (secondo il Maccono, ma qualche anno dopo stando alle ricerche di M. E. Posada) la famiglia di Maria si trasferì dai Mazzarelli alla Valponasca, una cascina dei marchesi Doria di cui il padre prese a coltivare i vigneti.

Distante circa tre quarti d'ora dal paese, ancora oggi sorge sul fianco d'un colle. Caratteristica della rustica abitazione è una sua finestrella che s'apre sulla parete occidentale, come un occhio spalancato su vasti orizzonti.

L'ondulare dolce dei colli e la distesa dei vigneti con pampini fioriti a primavera e policroma festa di foglie e grappoli in autunno, si struttura in un quadro che ha per vertice il paesello di Mornese, per linea portante il suo campanile. E questo è significativo.

Sulla finestrella della Valponasca torneremo ancora, come a un elemento non trascurabile di questa storia.

Alla Valponasca i coniugi Mazzarello andarono con Maria, la primogenita di 7 fratelli, Felicina nata da poco e Domenica, una nipote di dodici anni rimasta sola durante il colera scoppiato furioso a Mornese nel 1836, l'anno prima che Maria nascesse. I Mazzarello s'erano serenamente presa a carico la nipote orfana. E ciò dice qualcosa della famigliola che, pur nell'isolamento, conobbe giorni laboriosi, sudati e sereni.

Una grandinata, arrivata improvvisa o l'attardarsi del gelo nei vigneti in stagioni impietose erano spesso lo scotto di quella pace.

Non si dissimulava il dolore nella contrarietà, non si mascherava la povertà. Però neppure la si drammatizzava con parole e gesti di ribellione.

E di Dio si aveva il coraggio di fidarsi. Fino in fondo. Sia nella buona che nella cattiva sorte.

Maria ebbe dunque, alla Valponasca, una fanciullezza serena con una parentesi un po' sofferta sugli otto anni.

Certi cugini, Caterina e Giambattista Bodrato, a disagio nella loro casa vuota, chiesero ai Mazzarello di poter avere con loro la bambina per un po' di tempo. Chissà, pensavano, se Maria si abitua e i suoi accettano di consegnarcela, la terremo come figlia. Così la nostra solitudine guarirà.

Invece non fu così. Prima che scoccasse un anno, Maria fu richiamata alla Valponasca. Era nato un fratellino e bisognava aiutare la mamma ad accudire la casa e il bambino.

Maria, in cuor suo, si sentì felice di tornare tra i suoi.

Non che i Bodrato le volessero male. Tutt'altro! Quel che alla bambina riusciva indigesto era un soffocamento continuo di pratiche devote, un'imposizione a ostentar la pietà che a Maria non andava affatto a genio. Sia perché per nulla consono alla sua tenera età, sia soprattutto perché del tutto opposto al suo modo d'essere e di concepire, fin d'allora, il rapporto con Dio.

Nella *Cronistoria* dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non a caso si legge quel che più tardi lei stessa affermò: « A me piaceva sì essere buona, ma senza star tutte quelle ore in chiesa e senza farlo vedere troppo a tutti ».

Queste parole rivelano, in radice, uno stile di semplicità schivo d'ogni ostentazione e ricercatezza anche spirituale che caratterizzerà la personalità di Maria per tutta la vita.

La ragazzina dei campi

Alla Valponasca quella ragazzina dei campi tornò ad essere vispa e lieta come un fringuello. Aiutava la mamma a sbrigare le faccende di casa, giocava coi fratellini ed entrava in familiarità con le cose e la vita dei campi.

Si lasciò plasmare dall'ambiente crescendo sana, equilibrata, serena e schietta a tutta prova.

« Fin da bambina — scrive il Maccono, il suo storico più accreditato — sentiva un'avversione invincibile a mentire ».

Petronilla, la sua più grande confidente, depose al processo di beatificazione: « Ancora senza pensieri non voleva dir bugie. Cercava di evitare il castigo ma in modo tale da non mentire ».

A scuola non poté andare. Dalla Valponasca a Mornese la strada, soprattutto d'inverno, diventava un problema insolubile. Era scontato, a quei tempi, che le contadinelle delle cascine restassero analfabete.

Ma intelligente e allegra com'era, Maria non tardò a imparare a leggere. Le fu maestro il padre.

Prendere la penna in mano e affrontare la fatica di scrivere era superiore alle possibilità dell'ambiente, mentre interpretare lettere, sillabe e intere frasi diventava una simpatica avventura. Soprattutto nelle lunghe sere invernali.

Anche i numeri rappresentarono per Maria un mondo del tutto sconosciuto. Eppure le riuscì d'imparare a « far di conto » sulla punta delle dita, compiendo in un attimo qualsiasi elementare operazione aritmetica.

QUEI SUOI ANNI VERDI

Birichinate, scappatelle e buon cuore

Maria non è nata santa. Aveva come tutti i bambini le sue golosità. E s'industriava per soddisfarle. Le uova, per esempio, le facevano venire l'acquolina in bocca.

Si ricorderà poi con rammarico d'aver progettato piccole astuzie pur di non prenderle di nascosto né rischiare di avere un « no » dalla mamma.

Le sottraeva dal pollaio e le disseminava dietro una vite e l'altra, correndo ad avvertire:

— Mamma, guardate quante uova sotto le piante!

E la buona donna, quasi parlando tra sé:

— Oh le bricconcelle! Manca solo che prendano l'abitudine di far le uova a zonzo.

— Dunque — s'affrettava a chiedere la bambina — posso prenderne uno, ora che le abbiamo trovate?

La ragazzina, così sincera, non si perdonerà facilmente neppure dopo tanti anni il fatto delle formaggette. Erano schierate in bell'ordine sulla tavola, in cucina. E ognuna diceva alla ghiottoncella: su, prendimi. Lei reagì dando uno spintone. Tutte si sparpagliarono attorno. Naturalmente qualcuna scomparì nella piccola bocca vorace.

La mamma, al ritorno, restò male. E guardò Maria. La bambina non si accusò né inventò storie. Solo disse elusiva:

— Oh queste porte sempre aperte! Il gatto, si sa, la farà sempre franca.

E corse a giocare.

L'imputato fu ancora il gatto quando si trattò di spalmare

sul pane la panna scremata del latte che era stato munto la sera prima.

Insomma, le scappatelle c'erano, ma c'era anche tanto buon cuore.

Lo dice un episodio successo qualche tempo dopo, quando Maria, o Main come la chiamavano familiarmente, era nell'adolescenza.

Nicola, il fratello minore, aveva marinato la Messa in giorno festivo. A Maria dispiacque tanto che lo disse al padre, il quale riprese solennemente il figliolo, non senza lasciarsi scappare qualche ceffone.

Il ragazzo, per rappresaglia, si arrampicò sul fienile, standosene lassù come un passero impaurito. All'ora di pranzo non si fece vedere. Fu Maria ad andarlo a scovare. Gli portò la sua porzione di pane e, per non aver l'aria di schierarsi con chi aveva sbagliato, disse:

— Le busse son ben date e papà te le ha suonate solo perché vuole che tu cresca bene; però ora fatti coraggio: prendi e mangia.

Guardò il ragazzo, sorrise mentre posava il pane su una balla di fieno. E poi via di corsa. Ma Nicola, rosso dalla rabbia e veloce come un daino, non risparmiò la sorella:

— Se le busse son ben date, tieni — gridò — anche questa è ben data sulla testa.

E tirò, iracondo, la pagnotta.

Maria non reagì e i genitori seppero la cosa anni dopo, quando ormai era diventato un episodietto ameno da rievocare per allegria.

Del resto i suoi la conoscevano. Quando qualcuno combinava qualche marachella che faceva prudere le mani a papà Giuseppe, la si sentiva implorare:

— Babbo, perdonatelo per questa volta: starà più attento e non mancherà più.

Sembrare e comparire o... essere?

Con il crescere degli anni crebbe in Maria anche una certa vogliuzzza di comparire, di far bella figura. Aveva buon gusto e conosceva qual era la linea migliore per un abitino che desse rilievo e slancio alla sua personcina snella.

Era la sua femminilità a evidenziarsi. E il seme della vanità cercava di farvi il nido.

« Capivo che facevo male — confiderà poi a Petronilla — ma ero proprio ambiziosa. Il corpetto nuovo doveva piacere a me, perché a me doveva stare bene, e non a mia madre ».

In quegli anni s'appassionava ad accompagnare suo padre sui mercati e alle fiere dei paesi o delle cittadine circostanti.

È evidente: con il crescere dell'età sentiva il bisogno d'allargare il suo giro d'orizzonte. La Valponasca e Mornese erano un po' ristretti.

I mercati e le fiere rappresentavano il contatto con tanta gente, l'esperienza con una realtà diversa e varia, l'occasione di vedere cose simpatiche, belle.

Era, insomma, come entrare in un ritmo vorticoso di vita, che sembrava si addicesse ai suoi giovani anni.

Fu a uno di questi mercati che un paio di stivaletti di vernice nera all'ultima moda le inchiodarono lo sguardo. Non finiva di contemplarli. E perorò tanto la causa, che il padre acconsentì alla sua richiesta d'acquisto.

Sulle prime le sembrò d'aver toccato il cielo con un dito. Poi, come avviene per l'avidità d'ogni cosa limitata, provò una gran pena.

Perché s'era accanita a volerli? Non erano certo gli stivaletti a colmare quel gran cuore assetato e ardente che le bruciava dentro.

Così, appena scoccò il giorno della confessione, se ne accusò al suo confessore come di un atto che dava esca a un difetto conosciuto e ben detestato: la vanità.

Don Pestarino non drammatizzò la cosa, ma neppure si sentì di minimizzarla. A lei che si diceva disposta di cedere senz'altro gli stivaletti alla cugina Domenica, rispose:

— Li hai comprati? Tienili dunque. Desidero però che tu li unga con grasso, affinché perdano il lucido troppo vivo.

Quello fu un giorno memorabile nella vita di Maria.

Le costò molto spalmare gli stivaletti. Anche se da sé, in un impeto di generosità, aveva chiesto di donarli a Domenica. Però fu come dare scacco matto alla vanità.

Lei, che a Mornese chiamavano la « büla » (parola dialettale che vuol dire « valente » e in quest'accezione, « persona elegante », a cui piace farsi notare) cominciò decisamente a contraddirsi su questa linea del « sembrare », per correre su quella dell'« essere ».

Suo cugino Giuseppe Mazzarello dichiarò: « Vestiva modestamente, per nulla indulgendo alla vanità ».

E una sua ex allieva: « Ricordo come vestiva Maria. I suoi abiti erano puliti, ma molto dimessi ».

Quel che riesce ancor più significativo in rapporto alla lucida denuncia di quei suoi atti di vanità è quanto lei stessa, anni dopo, ebbe a dire: « Mi rincresce tanto di averli commessi; per espiare vorrei che mi fosse concesso di portare scarpe logore e strappate e, in questo abbigliamento, girare per il paese ed essere canzonata da tutti. Così farei un po' di penitenza ».

Esagerazione? Sì, ma per la mentalità comune. Per chi, almeno una volta in vita, è stato folgorato dallo splendore della radicalità evangelica, questa è un'asserzione normale: del tutto giusta ed evidente autenticità umana e cristiana.

In fondo l'unico uomo veramente ben riuscito è il santo. Che sia canonizzato o no. Quel che importa è che sia santo.

« Quanto devo a mio padre! »

Maria ebbe nel padre un forte alleato della sua buona riuscita. Soprattutto nella stagione delicata della sua adolescenza.

Abbiamo già detto della sua attrattiva per i mercati. Ma quello che l'attirava di più erano le fiere.

Smaniosa di godersela, come ogni ragazza della sua età era attirata da novità e divertimenti. Non si rendeva conto che anche lì, in quel suo pezzo di Monferrato, c'era il richiamo di un mondo da sempre godereccio e spesso ingannatore.

Papà Giuseppe non opponeva dinieghi alla sua sete di godere, ma in modo da essere sempre una presenza vigile, educativa.

Una volta, futando che un certo tipo di spasso avrebbe presentato delle volgarità, decise di fare un po' di... « podismo » con Maria a fianco. Gira di qua e poi di là, di su, di giù. Di cose ne vide e sentì molte Maria, ma niente di sguaiato e sboccato.

Tornò a casa lieta, ma stanca come non mai. E da quel giorno le passò la voglia di spendere parole per essere accompagnata alla fiera.

Non subito, ma più avanti negli anni capì che tempra di educatore fosse suo padre.

La sentirono più di una volta esclamare: « Quanto devo a mio padre! Se in me c'è qualche po' di virtù, lo devo a lui che era proprio un santo. Solo molto tardi ho capito la molla segreta del suo agire in un determinato modo. Per questo gli devo ora riconoscenza ancor più grande ».

Più forte di un uomo tra i vigneti

Maria era intraprendente e robusta come un querciuolo. Presto non le bastò accudire alla casa e ai fratellini. Forse anche per una sintonia di profondità con il modo d'essere e di sentire del padre, chiese e ottenne di lavorare con lui nei vigneti.

Imparò a rincalzare le viti, a innaffiare le giovani radici quando la terra, riarsa e dura, si spacca per la sete. Conobbe i segreti del concimare a tempo e la sapienza del potare con taglio oculato, quand'è la luna giusta. Modulò la sua voce con quella dei giovani vendemmiatori, i garzoni che suo padre prendeva a giornata. Tutto senza mai perdere un minuto.

Chi era sul lavoro nei vigneti, presto ebbe a rendersi conto di quella tempra volitiva e alacre. Si spensero i sorrisi un po' canzonatori con cui era stata accolta appena la videro con la zappa in mano. No, la ragazza non mollava. Anzi, se non si voleva subire la beffa di un confronto poco brillante con la sua resistenza alla fatica sotto il sole e nel vento, bisognava lavorar sodo e bene.

Ci fu chi non se la sentì, e si licenziò.

Il padre, con tono serio nella voce ma sfavillio di contentezza negli occhi, le ripeteva spesso:

— Bisogna che ti moderi, Maria. Se continui a questo modo, non troverò più uomini da ingaggiare nei vigneti. Lo sai che cosa dicono? Quella ragazza ha un braccio di ferro ed è fatica enorme starle a pari.

La *Cronistoria* dell'Istituto conferma, riportando altre testimonianze della gente di Mornese: « Una sua coetanea attestò: "Lavorava come un uomo per aiutare suo padre". E altre donne: "Nessuna ragazza, a Mornese, ha mai lavorato come Maria" ».

Tutta fuoco

Anche nei vigneti Maria si rivelava per quel che era: una tempra tutta fuoco. Qualcosa che arde e splende, ma che dev'essere pure moderato.

Restò memorabile, nei suoi ricordi giovanili, il giorno in cui si dedicò a legare le viti forse con più ardore del solito. Ne legò un gran numero, senza smettere un momento.

A un certo punto, com'è naturale, la vinse la stanchezza. Invece di smettere, continuò più veloce.

Fu allora che l'afferrò l'impazienza. E i piccoli germogli la videro impugnare il falchetto e buttarsi a reciderli.

Presto se ne pentì e si fermò. Ma tant'è, l'impazienza l'aveva vinta e la sua coscienza le imponeva di confessarsi.

Don Pestarino non fu tenero neppure questa volta.

« Che sgridata! — confidò Maria alla sua più cara amica —. Ne ho proprio combinata una grossa, anche se a me pareva che, avendo tante viti, non era poi un gran danno sciupare un po' di germogli ».

È ormai tempo di soffermarci un momento su don Pestarino, il confessore di Maria che non a caso la Provvidenza mise sui suoi passi.

Per capire quanto fosse importante il suo intervento formativo nei confronti di Maria conviene riportare una sapiente pennellata del biografo che tratteggia il carattere della santa in quei suoi giovani anni: « Maria aveva ereditato dalla madre un'indole ardente che bisognava moderare con la bontà e la dolcezza; dal padre criterio e precisione di vedute. Aveva però anche una gran tenacia di giudizio che bisognava temperare con l'umiltà, l'amorevolezza e la docilità, affinché non diventasse cocciutaggine. Aveva un cuore sensibilissimo i cui affetti bisognava elevare e santificare, perché non diventassero preda del mondo e del demonio ».

È evidente che a questo punto Maria è come un campo a primavera: colmo di promesse ma anche di pietre e gramigna.

E la sana tradizione della Chiesa dice quanto in questo caso quel che giova di più è l'intervento di un bravo direttore spirituale.

CRISTIANESIMO AUTENTICO

Strascichi di giansenismo a Mornese

Don Giuseppe Campi, nativo di Mornese, nelle memorie conservate nell'archivio generalizio delle FMA, non esita a parlare di don Pestarino come del « salvatore di Mornese ».

Da che cosa ebbe a salvare questo lembo di Monferrato colui che per la sua bassa statura e per l'aria umile e dimessa era chiamato dai compaesani « previn » (il pretino)?

Nato nel 1817 a Mornese, era diventato sacerdote nel 1839 quando da poco in Piemonte aveva toccato il massimo la tensione tra due correnti pastorali: la benignista e l'austera o rigorista.

Come asserisce Pietro Stella, la prima, che contava tra i suoi fautori i Gesuiti e gli Oblati di Maria, correva il rischio di provocare, come nel passato, un nuovo rilassamento nei costumi; ma l'altra risentiva fortemente del rigorismo giansenista.

L'eresia del giansenismo, sorta in Francia nel XVII secolo e attecchita più tardi anche in Italia, soprattutto in Piemonte perdurò a lungo nei suoi strascichi di rigorismo.

Per un malinteso rispetto della infinita maestà di Dio, i pastori inquinati di giansenismo consigliavano di astenersi dal frequentare i sacramenti, a scapito della fede e dei costumi.

Ne derivava un graduale raggelarsi della fede e un indebolimento nella prassi della vita cristiana. Mornese ne era stata tutt'altro che esente. Una prova è il seguente fatterello ameno documentato da quello storico scrupoloso che è il Maccono.

Quando la catechesi di don Pestarino cominciò a martellare forte sulla realtà dell'Eucaristia e sui suoi benefici effetti nella vita del cristiano, una donna sposata prese ad accostarsi alla comunione pur non essendo né tempo pasquale né di missioni.

La novità riuscì così sensazionale che si videro i bravi Mor-
nesini scavalcare i banchi e salirvi in punta di piedi pur di al-
lungare collo e occhi verso l'inaudito spettacolo.

La donna poi pagò con l'irrisione del soprannome « monga »
(monaca) il suo coraggio. Perfino il marito non fu indenne. Ven-
ne soprannominato « mongotto » (monaco), appellativo che non
gli fu tolto nemmeno quando, morta la moglie, egli passò a se-
conde nozze.

« 'L previn »

Don Domenico Pestarino aveva ricevuto dalla famiglia, una
delle più signorili di Mornese, agiatezza e apertura di mente, dal-
la formazione ecclesiastica genovese una preparazione teologico-
pastorale capace di contrapporsi agli influssi giansenistici, da Dio
direttamente un grande zelo per il suo Regno.

Si sa, la Provvidenza è una grande tessitrice. Suo ordito sono
i legami di amicizia che, di solito, intercorrono tra i santi, le
affinità delle loro attitudini e l'unità dei loro interventi apostolici
stimolati dallo Spirito di Dio.

Così don Pestarino a Genova, fin da quando vi si trovò come
chierico studente di teologia e poi prete-prefetto in seminario, fu
in relazione con personalità di primo piano nella storia della spi-
ritualità di quei tempi. Basti ricordare don Sturla, don Tito Bor-
gatta, don Tommaso Reggio che divenne poi arcivescovo di Ge-
nova, e don Alimonda, il futuro arcivescovo di Torino.

Ma più di tutti gli era legato da profonda stima e amicizia
quel don Frassinetti che non solo accanto alla sorella (la beata
Paola Frassinetti) si rivelava un cuore innamorato di Dio, ma
era una tempra di evangelizzatore che lasciò innumerevoli opere
impregnate della migliore spiritualità di quel tempo.

Di don Pestarino nelle memorie di don Campi si legge: « Era
una copia fedele di don Frassinetti nel lavorare per la gloria di
Dio ».

Quando, solo dopo qualche anno dall'ordinazione sacerdotale,
egli tornò al suo paese natale, la situazione da un punto di vista
pastorale era penosa.

Il parroco, don Lorenzo Ghio, vecchio e cieco, non poteva
certo rimboccarsi le maniche, per dissodare un terreno che il
giansenismo aveva congelato e indurito. Non gli parve vero però
di vedersi accanto questo figlio della sua terra, un « previn »

senza pretese e un aratore a tempo pieno in questo campicello della Chiesa di Dio.

Da allora il paese cambiò volto. Divenne così fervente che quando don Pestarino un giorno espose a Mons. Contratto, vescovo di Acqui, l'idea di progettare la presenza d'un monastero a Mornese, egli rispose:

— No no, mio caro. Mornese è ormai un monastero, anche senza mura che lo recingano.

Il « previn » infatti non misurava sacrifici. Prima che albegiasse si faceva trovare in confessionale. Don Campi annota che alle tre di mattina aspettava gli uomini che desideravano ricevere il sacramento del perdono prima di cominciare il lavoro nei campi.

Dopo gli uomini, era la volta delle donne e dei ragazzi. Sempre lo stesso testimone ricorda che in tutto Mornese erano soltanto dodici le persone che non si confessavano da don Pestarino. Anche i giovani cosiddetti « liberali » che solo durante le missioni si accostavano ai sacramenti, preferivano confessarsi da lui.

Del resto il « previn » dalla voce squillante che, con esempi e paragoni azzeccati non si stancava di evangelizzare la sua gente, era poi pronto a intrattenersi con loro da buon amico.

E quando il carnevale tentava d'impazzire anche per le strade di Mornese, don Pestarino accoglieva i compaesani attorno al tavolo di casa sua. Si giocava alle carte, si beveva un goccio di quel buono e si stava allegri. Volgarità e occasioni prossime di peccato battevano in ritirata.

Consapevole poi che una certa varietà nella predicazione rende più attento l'uditorio e più coltivati gli animi, non esitava a invitare le personalità già nominate per tridui, novene, particolari feste.

Si ricorda che don Frassinetti, venuto più volte a predicare, disse scherzando: « Potevo sognare di venire in un bel paese come questo a far vacanza! Eh no, il nostro "previn" mi vuole qui soltanto a lavorare ».

È passata alla storia anche un'altra frase significativa del vescovo di Acqui, Mons. Contratto: « Arriva in arcivescovado don Pestarino? State certi che io non resisterò al tentatore. L'invito sarà per Mornese e io dovrò andarci ».

E ci andava volentieri.

Ecco un detto che correva tranquillamente sulla bocca di tanti: « Se don Pestarino si mette in mente di far venire il Papa a Mornese, volete scommettere che ci riesce? ».

Come diventi rossa!

Se ci siamo intrattenuti un po' sulla figura di don Pestarino e sull'ampiezza d'orizzonti spirituali ch'egli aperse a Mornese, è per poter afferrare meglio e in profondità, proprio alle radici del suo essere, quella cristiana di serie « A » che fin da giovane fu Main.

Gli anni dell'età evolutiva hanno un'importanza straordinaria nella formazione della personalità.

E se in quegli anni, com'è avvenuto per la nostra santa, chi è giovane trova un ambiente e una guida adatti a un potenziale di santità nascosto in ogni cuore, è molto probabile che quel potenziale si traduca in atto.

Maria, l'abbiamo visto, non era né un'« acqua cheta », né una santocchia.

Con quel temperamento energico e risentito che le faceva prendere immediatamente posizione tra le compagne, esprimendo con sicurezza il proprio parere, le accadeva spesso di sentirsi contraddetta.

« Quante volte — afferma la *Cronistoria* — la vedevano diventare rossa di bragia, con un marcato tremito sulle labbra. Oppure dare una rapida occhiata seria a chi la contrariava e muoversi come per allontanarsene ».

Erano quelli i momenti in cui vincersi era duro. Se poi qualche compagna poco accorta sussurrava: « Come diventi rossa! », la situazione peggiorava.

« Io non vorrei mai che mi dicessero questo — confidò un giorno all'amica Petronilla — perché allora non solo rossa ma di fuoco divento ».

Ora, con questa natura così ardente e irascibile, il guaio era che fin da bambina provava una certa repulsione a confessarsi, così come sopportava a malapena le lunghe prediche.

Eppure la salvezza dell'albero è la potatura.

Se abbandoni il giovane ai suoi capricci, alle sue voglie e ripugnanze, non ne caverai nulla di buono. Se lo poti educandolo alla mortificazione, lo salvi.

Don Pestarino, che conobbe prestissimo l'indole di Maria, sapeva bene come agire nei suoi riguardi.

Un giorno un nugolo di ragazzi uscì festoso dalla Messa domenicale. C'erano anche Maria e sua cugina Domenica. Quest'ultima non tardò a comunicare alle compagne la ragione del suo sentirsi allegra come un uccello a maggio.

— Sapete? — disse — Ho fatto la mia confessione generale. Perché non provate anche voi?

Maria diede una virata di bordo al discorso.

Era un argomento che scottava e le premeva distogliere le compagne dal prestare attenzione.

— Se la fanno loro — pensò — dovrò poi farla anch'io. Invece non me la sento.

Arrivate a casa, Domenica tornò di nuovo sull'argomento e Maria si oscurò in volto. A papà Giuseppe la cosa non passò inosservata. Sentenziò:

— La confessione generale per alcuni è necessaria, per altri indifferente, per altri dannosa.

— Benissimo — disse tra sé Maria — per me è dannosa, dunque non la farò.

Però le acque del suo cuore ormai s'erano turbate e non avrebbe potuto tacere la cosa a don Pestarino.

Decise di accennargliela, tirando però in campo quel che aveva detto suo padre.

Appena il « previn » sentì Maria, rimase un istante in silenzio come per attendere dallo Spirito l'indicazione precisa per quell'anima.

Poi rispose:

— Esatto: per alcuni è dannosa. Per te però è necessaria. Sarà bene che tu la faccia.

— Quando? — chiese la ragazza ancora un po' perplessa.

— Subito.

— Ma io non sono preparata — reclamò.

— Ti preparerò io — fu la risposta.

« Mi preparò lui — confidò Maria alla sua più cara amica — e in brevi minuti mi fece fare la confessione generale che io tanto temevo ».

Quell'atto di umiltà da parte di Maria fu come spalancare la porta al Signore.

Non sappiamo il giorno, ma l'anno sì.

Era il 1852 e la *Cronistoria* dice che da quel momento la ragazza prese il volo nei cieli di Dio.

Subito e per sempre

In quel clima rovente di autentica spiritualità, la vita cristiana a Mornese tendeva a produrre i suoi frutti più genuini.

C'erano giovani che, prendendo coscienza a fondo d'essere infinitamente amate da Cristo, gli si consacravano con il voto di verginità.

Un giorno questo trapelò in un gruppo dove stava Main, che era allora sui 15 anni.

Lei dapprima si meravigliò. Poi saltò su a dire:

— Proprio non capisco perché si debba chiedere il permesso di far voto di verginità e per un dato tempo. Io l'ho fatto subito per sempre, e non credo di aver sbagliato.

Quante volte aveva sentito don Pestarino inculcare l'amore alla castità come una condizione indispensabile per l'apostolato della testimonianza, della preghiera e della parola!

Anche i predicatori che lui faceva venire di fuori avevano rassodato in lei questa convinzione.

Gli stessi libri che don Pestarino leggeva alla sua gente, ora con sapienti considerazioni ora con testimonianze tolte dalla vita dei santi avevano suscitato nel suo intimo l'idea d'essere tutta di Dio. Vergine voleva essere, il che equivaleva a essergli sposa. No, non per un mese o per un anno. Con Dio l'amore è in termini di eternità.

A 15 anni la piccola Teresa di Lisieux, per la stessa ragione, batteva alle porte del Carmelo.

Maria Mazzarello forse non pensava neppure che le fosse possibile entrare in monastero. La sostanza però era la stessa.

Anche lei aveva scelto Dio. E per sempre.

CRISTO: L'UNICO NECESSARIO

Petronilla: un tesoro di amica

L'amicizia è come l'acqua. Se è di sorgente ti è prezioso ristoro, se è di acquitrino t'insudicia e ti ammorba.

L'amica di Maria era pura acqua di fonte: sia per innocenza che per bontà e pietà.

Mornese è zeppa di famiglie che si chiamano Mazzarello. A una di queste che non era imparentata con Maria, apparteneva Petronilla. Di un anno minore di lei, le era inferiore anche intellettualmente.

« Calma di natura, bonaria, non troppo svelta nel disbrigo degli affari » la descrive il Maccono, ma come Maria decisamente orientata a Dio.

Suo padre era stato per un po' in seminario e poi era diventato maestro della scuola elementare in paese.

Petronilla apprese da lui a leggere e a scrivere.

È significativo come e quando nacque quell'amicizia.

« Mentre eravamo ancora tutt'e due giovanette — depose Petronilla nel processo informativo diocesano — una volta la trovai, prima dell'Ave Maria del mattino, davanti alla porta della chiesa ancora chiusa.

Mi chiamò a sé e mi disse: "Lasciami avvisarti di un difetto. Già altre volte ci siamo trovate davanti alla porta della chiesa ancora chiusa. Perché non mi hai mai invitata a pregare insieme? Prego insieme perché la preghiera fatta in comune ha più valore" ».

In questa testimonianza c'è già, in radice, lo stile di questa amicizia: un patto a due in cui Maria esercita l'influsso del temperamento forte, capace di felici intuizioni e di immediate proposte ad agire.

Petronilla è soggiogata al bene, ma diventa anche la confidente discreta e la collaboratrice di ogni impresa per il Regno.

Non a caso il Maccono annota: « Non sappiamo se Maria, senza la Petronilla, avrebbe potuto fare tutto quanto ha fatto ».

Per sentieri da lupi, quand'è ancora notte

L'amicizia, nella vita di Maria, sbocciò all'ombra, si può dire, della comune passione per l'Eucaristia.

Certo, alzarsi così presto al mattino, abbandonare il tepore del letto anche nelle rigide mattinate invernali, quando la luce tarda tanto a inondare di novità il giorno, per correre con qualsiasi tempo alla Messa, qualificava anche Petronilla e il suo modo di vivere il proprio Battesimo.

Però per Maria l'impegno divenuto ormai quotidiano di partecipare alla Messa, era qualcosa di eroico pur sen'averne l'aria.

Basti pensare alla distanza della Chiesa e al percorso da fare a piedi.

Il sentiero che discende ripido dal colle su cui sorge la cascina della Valponasca prende poi a correre giù per valloncelli e a inerpinarsi per poggi coltivati a vigneti finché, non senza bruschi passaggi, si ricongiunge alla strada comunale solo quando essa dista ben poco dal paese.

Quando il tempo è bello, un tragitto di questo tipo può anche costituire una piacevole passeggiata per un cuore sano e per garretti robusti.

Ma se spira la tramontana e nevicata o piove a dirotto (cosa che nei lunghi inverni del Monferrato è tutt'altro che rara) durarla ad ore antelucane quando tutto è ancora avvolto dalle tenebre è davvero tutt'altro che invitante.

Depose un mornesino: « Ho visto e incontrato talvolta la serva di Dio che andava alla S. Messa conducendo la sorellina Felicina. Passava per sentieri difficili per abbreviare il cammino ».

Il tufo, appiccicoso e sdruciolevole, rendeva ancora più impraticabili quei viottoli durante le lunghe piogge primaverili e autunnali.

Quando poi la neve ne cambiava letteralmente i connotati e la notte indugiava a fasciare di tenebre quella coltre gelida, ce ne voleva del coraggio per saltar fuori dal letto e iniziare il tragitto.

Eppure a Maria non solo stava a cuore partecipare alla Messa, ma arrivarci sempre di buon'ora.

« Per timore di giungervi quando fosse già cominciata, dormiva spesso per terra vestita o si legava stretta stretta alla vita in modo che il sonno le fosse turbato e così potesse svegliarsi presto ». Così il Maccono.

Main non aveva certo un orologio nel bugigattolo in cui dormiva.

Per alzarsi si regolava sulla luna nei rigidi mattini invernali, sui tempi e i modi di albeggiare nei giorni estivi.

Però, premurosa di arrivare in tempo, le accadeva spesso di precedere di molto l'alba.

Allora s'inginocchiava per terra. Pregava e contemplava.

A volte, quando arrivava qualche compagna come lei mattiniera, intavolava una conversazione spirituale. Era, tra l'altro, un modo per tenersi sveglie.

Una ragazza di quei tempi, fatta donna matura, depose: « Maria godeva tanto nel contemplare il cielo stellato. Spesso l'ho sentita dire: "Guarda quante stelle e come risplendono! In paradiso saranno tutte sotto i nostri piedi" ».

Due fantasmi nella notte

La prudenza della carne assomiglia alla saggezza ma, di fatto, ne è lontana le mille miglia. Le mancano gli occhi della fede e le ali della speranza.

Poteva sembrare imprudente che una giovane, tirandosi appresso una ragazzina, percorresse con qualsiasi tempo quelle strade ancora immerse nella notte.

Forse lo pensò anche quell'uomo che le incontrò proprio là dove il sentiero imbocca la strada proveniente da Montaldeo. Appena scorse quell'ombra nella notte, Maria disse alla sorellina:

— Domandiamogli che ora è, così non ci farà paura.

Interrogato, l'uomo rispose:

— Sono le due. E aggiunse: Ma voi dove andate così sole?

— Alla Messa.

— Alle due dopo mezzanotte? Non dovete mettervi per strada così presto.

— Non sapevamo l'ora. Ma così avremo più tempo per pregare.

Non fu quella la sola volta che sbagliarono l'ora. Poteva capitare di vederle addormentate sui gradini della chiesa, l'una ac-

canto all'altra. Due colombe nella notte, in attesa che si schiudesse il nido: la casa di Dio.

Né fu quello l'unico incontro che avrebbe potuto metterne a cimento il coraggio.

Una volta, giunte nei pressi del cimitero, videro levarsi dietro le mura due bianche figure. Muovendosi come fossero fantasmi sembravano decise a venire verso di loro. Le due ragazze sulle prime se la diedero a gambe. Poi Maria si riebbe e fece coraggio anche alla cugina Domenica.

— Fermiamoci — disse — e andiamo con tutta naturalezza verso la chiesa. È sciocco spaventarci. Vedrai che non ci faranno male.

Di fatto i due, visto che il « brivido » del fantasma era già passato, gesticolarono un po' lì intorno e poi si dileguarono nella notte. All'indomani si seppe che si trattava di buontemponi un po' troppo spiritosi. Don Pestarino li redarguì a dovere e scherzi del genere, a Mornese, non si ripeterono più.

Dimmi: come farò a curarti?

È interessante leggere l'attento e documentatissimo biografo di Maria Mazzarello.

S'era preso la briga d'interpellare compagne o ex allieve di Maria a proposito della frequenza non mai interrotta alla Messa, anche quando imperversava il maltempo.

Tutte furono unanimi nel confermare il coraggio della Mazzarello che sfidava sempre qualsiasi intemperie.

Non solo. Ci fu anche una tale, maggiore di qualche anno di Maria, che era lì lì per offendersi, dato che il Maccono, per stimolarla a dire tutto, aveva espresso qualche dubbio. Quasi fosse una diffidenza nei riguardi delle sue affermazioni, aggiunse: « Glielo assicuro: veniva sempre. I "causotti" (tipiche calzature di contadini e pastori simili a rustici stivali) li lasciava in una stalla all'entrata del paese e li riprendeva al ritorno; oppure li levava alla porta della chiesa, scuotendo via fango o neve.

Qualche volta, nonostante le sue precauzioni, arrivava con le vesti bagnate e noi, prima o dopo la Messa, l'invitavamo in casa nostra, perché si scaldasse e si asciugasse. Non sempre però si riusciva a farle accettare l'invito ».

È questa stessa testimone a « fotografare » nella lucidità del ricordo un quadretto significativo.

La Main un mattino giunge alla chiesa con le vesti inzuppate che sgocciolano da far pietà. Se le strizza un po' e, pur di non perdere la Messa e insieme di non allarmare don Pestarino, decide d'entrare ugualmente in chiesa ma d'inginocchiarsi dalla parte opposta del suo confessionale.

Non riesce però a farla franca. Sia che qualcuno gli abbia detto qualcosa, sia che la tosse di Maria lo avvisi direttamente, don Pestarino esce dal confessionale e impone a Maria di andare in qualche casa lì vicino a scaldarsi e ad asciugarsi le vesti.

Maria non se lo fa ripetere due volte.

« Perché — testimonia quell'altra compagna — era obbedientissima ».

Ma com'è che si trova immobilizzata appena cerca di alzarsi? Il motivo si rivela da sé. L'acqua, gocciolando, s'è rappresa in ghiaccio e gli zoccoli ora sono saldati fortemente al suolo.

Scene come questa qualificano una giovinezza e rivelano un tipo di fede divenuta una cosa sola con il motto paolino: « Per me vivere è Cristo e la morte guadagno ».

Quella buona donna ch'era sua madre non sempre però riusciva a entrare in questa visuale di radicalità evangelica che affronta, in fiducia, ogni rischio.

Con lieve annuolamento negli occhi le chiedeva:

— Quando poi sarai ammalata, dimmi, come farò a curarti? Regolarmente la risposta sbocciava tranquilla:

— Ma no, mamma, non vi infastidite. Io non mi ammalerò.

PREGHIERA E LAVORO

Vivere la grande Presenza

Nella vita di questa ragazza dei campi la preghiera si saldava al lavoro e il lavoro era vivificato dalla preghiera.

Primogenita di sette fratelli, non aveva tempo da perdere in casa.

Accudire alla pulizia, sollevare la mamma in cucina e al bucato, il papà nella stalla, avviare le sorelline e i fratelli nei piccoli lavori domestici era di ordinaria amministrazione per Maria.

Come per qualsiasi altra ragazza della sua età e della sua condizione, del resto.

Ma se si aggiunge la scelta che Maria aveva fatto di aiutare il padre nei vigneti, si capisce come il lavoro che sarebbe bastato a riempire la vita di una qualsiasi ragazza della sua età, diventava un sovrappiù tutt'altro che facile e agevole.

D'altro canto quel che più conta è capire l'anima e il cuore con cui Maria teneva fronte a tutto.

L'amica Petronilla testimoniò: « La Maria non solo pensava continuamente a Dio ma viveva alla sua Presenza e, più ancora, viveva unita a Lui con grande amore ».

Veramente la Provvidenza preparava questa ragazza dei campi a sintonizzare in profondità con don Bosco, il santo fondatore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di cui Maria Mazzarelli sarebbe stata confondatrice.

« Preghiera e lavoro » era il programma del grande apostolo e amico dei giovani: un programma che aveva le sue scaturigini profonde in uno stile di vita.

Come lui Maria fin dai suoi anni giovanili iscrive la propria esistenza dentro questo ritmo che la unifica e l'armonizza a tutti i livelli.

Non solo a quello strettamente spirituale ma anche a quello fisico-psichico. Perché divenne donna d'un equilibrio e di una serenità a tutta prova.

Anche quand'era nei vigneti il lavoro non l'assorbiva totalmente. D'altra parte mai la preghiera la distolse dall'essere attivissima in casa e nei vigneti. E qui appunto sta l'armonia.

« Negl'intervalli di riposo — assicura il Maccono — si sottraeva con destrezza alle chiacchiere di chi lavorava nella vigna, per pregare con agio e per leggere qualche libro ».

Sempre lo stesso autore ci mette sulla pista giusta per cogliere quel che doveva essere la spiritualità di Maria in quegli anni.

Ecco i libri che le erano familiari.

Di sant'Alfonso Maria de' Liguori: *Le massime eterne*, *La pratica di amar Gesù Cristo*; del Rodriguez: *L'esercizio di perfezione cristiana*. Inoltre il *Diario Spirituale* e l'*Imitazione di Cristo*.

Soprattutto quest'ultima e le opere di sant'Alfonso ci danno la chiave per cogliere fin da quegli anni un tipo di spiritualità cristocentrica, impregnata di sano realismo.

A colloquio con Dio nel lavoro dei campi

Giovanni Bosco ancora ragazzo dal 1827 al 1829 aveva dovuto guadagnarsi il pane alla cascina Moglia, lavorando nei campi.

Niente studi né seminario per lui che pure aveva in cuore, ardentissimo, il desiderio di farsi prete.

Eppure quante volte anche lui fu visto assorto in preghiera e in letture spirituali!

Pietro Stella, leggendo a distanza con l'acuta sensibilità dello storico e del credente, annota: « Furono dunque anni non inutili, nei quali si radicò più profondo in Giovanni il senso di Dio e della contemplazione. Poté introdursi nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi ».

Una coetanea di Maria riferì quel che aveva saputo dal marito, che lavorava forse da garzone a quei tempi nelle vigne dei Mazzarello: « Io andavo per tempo al lavoro — riferì — ma quel folletto lo trovavo già sempre là tra le viti. Quante volte l'ho sorpresa che recitava il Rosario con la sorella Felicina! ».

Nell'archivio generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice si trova una piccola raccolta di detti di don Pestarino: come una ciotola di sapienza profonda e spicciola.

Uno di questi dice: « Aborrite l'ozio e impiegate il vostro tempo anzitutto nell'esercizio del vostro stato ».

Basterebbe questa asserzione per capire che il « previn » non amava certo dilungarsi eccessivamente nella celebrazione della Messa.

Sapeva infatti troppo bene quanto i doveri dei suoi parrocchiani richiedessero una presenza mattiniera e solerte in ogni casa.

Eccezionalmente però succedeva che andasse un po' per le lunghe. Così Maria arrivava a casa in ritardo.

La mamma, guardando un po' rabbuiata la sua figliola, si lasciava scappare un rimbroto:

— Potevi anche stare a casa quest'oggi! Lo sai che abbiamo tanto lavoro.

Maria, senza turbarsi, rispondeva:

— Mamma, vedrai che prima di notte faremo tutto.

Al lavoro di notte

A volte la luna era già alta nel cielo e Felicina reclamava la presenza della sorella maggiore, la più cara.

— Maria, perché non vieni a letto?

— Tu hai bisogno di sonno, rispondeva Main —. Dormi, dunque, non badare a me.

E giù, al lume della lucerna o del focolare, a maneggiare con destrezza il falcetto. Dalle sue mani uscivano file di piccoli pali e di verghe per far da sostegno alle viti. All'indomani li avrebbe affondati nella terra bell'e pronti.

A volte le premeva che gli altri, andando alla vigna, li trovassero già piantati. Così capitava che all'una o alle due di notte fosse già al lavoro tra le viti.

Sbrigava il da farsi e poi via alla Messa.

Qualche volta capitò che gli assiti della vecchia cascina scricchiolassero. Papà Giuseppe, impensierito, si alzava. Maria allora era prontissima a parare il colpo.

Bugie non si sognava certo di dirne, ma rispuntava l'antica furbizia della ragazzina che aveva trovato il sistema di mangiar le uova e le formaggette senza insospettire sua madre.

Agile e veloce come uno scoiattolo correva nella stalla a togliere la catena dal collo della mucca.

Appena sulla porta compariva la sagoma del padre, lei riprendeva in mano la catena, dicendo:

— La vacca s'è slegata. Ora la lego.

Così impediva che i genitori, preoccupati per la sua salute, le impedissero un lavoro notturno che a lei consentiva di armonizzare la preghiera con la pace e il contento di tutti in casa.

Venticinque litri sulle spalle

Alla Valponasca l'acqua scarseggiava. D'estate soprattutto Maria si caricava sulle spalle un recipiente di venticinque litri e scendeva lungo il viottolo che, attraverso un piccolo pianoro erboso, s'immette nella strada comunale.

A quel punto c'è ancora il pozzo a cui la ragazza attingeva per risalire, ansimando, verso casa.

Ma subito dopo non c'era tempo per riprendere fiato.

Maria si rendeva conto che tutto fosse in ordine nella cascina e poi correva da Felicina:

— Su presto, è tempo per la Messa.

Quando però la stagione gridava forte la sua inclemenza, Maria lasciava che la sorella continuasse i suoi sonni beati.

C'era la Bertera da svegliare. Giù di corsa dunque alla cascina di altri Mazzarello che abitavano a dieci minuti dalla Valponasca.

La Bertera era una ragazza dell'età di Maria che al fonte battesimale avevano chiamato Rosa ma a cui poi era stato appioppato quel soprannome.

Anche a lei sorrideva l'idea di cominciare la giornata con la Messa.

Però, quanto a svegliarsi per tempo, non avrebbe assolutamente trovato né la voglia né il modo.

Così ci pensava Main. Non importa se, data la sveglia alla ragazza, le toccasse sostare aspettando che si alzasse e vestisse.

« L'amore — ha detto Milotz — si misura dalla pazienza ». Ed è in questi piccoli ma diuturni cimenti che essa matura.

« Pregate molto e di cuore: ricordatevi sempre che la preghiera è la chiave che apre i tesori del Paradiso ».

Maria lo scrisse molto più tardi alla comunità di Milazzo, quand'era ormai « la Madre ».

Ma quella persuasione era già nel suo cuore fin dagli anni della Valponasca.

Pregare per lei era soprattutto un fatto d'interiorità, anche se non disprezzava per nulla le formule.

Gesù era per Maria il Vivente. E cercarlo nell'Eucaristia costituiva la sua gioia.

La sorella Felicina, cresciuta alla sua ombra, si ricordava bene quanto Maria fosse in festa ogni volta che papà o mamma la mandavano al paese per commissioni.

— Così — diceva — posso passare a dare un saluto a Gesù.

Se poi era la volta di Felicina:

— Ti raccomando — la pregava —, fa' anche le mie parti davanti al Tabernacolo. E non dimenticare nessuno mentre lo preghi.

LA STAGIONE DELL'AMORE

La finestrella come occhio spalancato

Ogni sera, quasi alla stessa ora, la mamma si accorgeva che Maria scompariva dalla circolazione:

— Dove andrà poi a nascondersi una ragazza che lavora sodo e non perde mai un minuto?

La buona Maddalena notò che precisamente a quell'ora cucina e adiacenze si facevano deserte.

Anche i fratellini di cui Maria aveva cura non erano più a tiro: né per una parola, né per uno sguardo.

Non andò molto però che il segreto fu svelato.

Quella finestrella che sulla parete occidentale della cascina s'apriva come un occhio spalancato su Mornese e soprattutto sulla chiesa parrocchiale era diventata un potente richiamo.

Maria sapeva che ogni sera don Pestarino a vespro radunava la popolazione per la preghiera in comune. A quell'ora dunque l'appuntamento con Gesù Eucaristico era là, presso la finestrella.

Fu così che li scoprì la mamma. La buona donna non solo non li rimbrottò ma ebbe la saggezza di avvertirne sorridendo il marito e, insieme con lui, di far la stessa scelta di Maria.

Così ogni sera il raduno presso la finestrella, per recitare il Rosario e le preghiere della sera, divenne una consuetudine di famiglia. Il tutto si chiudeva con la visita a Gesù Sacramentato. Dopo ognuno si ritirava in pace: chi per andare subito a riposo, chi per intrattenersi ancora in qualche faccenduola.

I fratelli però ricordano che Maria indugiava ancora presso la finestrella in un silenzio colmo d'amore.

D'altra parte, anche durante il giorno, in una piccola pausa, tra l'una e l'altra delle solite occupazioni, lei si prendeva per mano uno o l'altro dei fratellini e via di corsa alla finestrella.

— Guarda — diceva — Gesù è là: vivo nel Tabernacolo. Andiamo a trovarlo almeno con il pensiero.

Fatevi frati

C'è un tempo, nella stagione giovanile, in cui il cuore prende ad ardere nel fuoco. È l'epoca dell'innamoramento.

Quando questo avviene nei confronti di Dio, la vita splende in termini di assoluto. E le parole del Cantico dei Cantici diventano esistenzialità: « Forte come la morte è l'amore e le grandi acque non possono spegnerlo ».

Maria Mazzarello non teneva un diario e tanto meno era poeta. Così non tradusse in parole la musica del proprio aprirsi a Dio come allo Sposo per eccellenza.

Eppure il suo scrupoloso biografo lascia intravedere l'incanto di quel momento quando scrive: « In questo tempo Dio nella preghiera, nella Messa, nella Comunione e in tutti gli esercizi di pietà inondava il suo cuore d'ineffabili consolazioni ».

Erano quelli i giorni in cui, quando passavano per la questua i fraticelli del convento di Gavi, Maria li osservava con un pizzico d'invidia.

— Fatevi frati anche voi — diceva ai fratelli, perorando una causa non sua.

E i ragazzi, di rimando:

— Perché piuttosto non ti fai monaca tu?

— Io non posso — rispondeva —. Ma se fossi un ragazzo vedreste cosa farei.

Maria non poteva certo immaginare che, anche senza dote, avrebbe potuto essere accettata in qualche istituto religioso.

Ma la Provvidenza, anche da quella sua ignoranza, traeva un bene: uno « spazio » di disponibilità completa all'opera che Dio preparava già alla lontana nel cuore e nei sogni di don Bosco.

Angelina Maccagno

Maria Mazzarello non era la sola ragazza « sale e luce » di Mornese.

Non per nulla don Pestarino aveva un'attenzione speciale ai giovani e insisteva presso i genitori perché educassero cristianamente i propri figli.

Dai frutti si conosce l'albero. E un frutto di quella buona pian-

ta ch'erano le sue cure pastorali, era Angela Maccagno o, come familiarmente la chiamavano, Angelina.

Nata nel 1832, apparteneva a una di quelle famiglie che, in un paese dove son quasi tutti contadini, passano per le più agiate e istruite.

Suo padre era morto quando lei era ancora molto piccola. Sua madre l'amava molto ed era contenta di vederla impegnata a livello di parrocchia.

Con fine sensibilità di cuore, discreta cultura e molto senso pratico, l'Angelina pareva fatta apposta per collaborare con don Pestarino nella sua azione pastorale presso le giovani.

La *Cronistoria* annota che il « previn » un giorno le avrebbe detto: « D'ora innanzi io lavorerò direttamente sugli uomini e sui ragazzi: sulle ragazze e sulle donne, fuori di chiesa, lavorerai tu ».

Esattamente quello che ci vuole per dare consistenza a un senso di responsabilità in embrione e a un senso apostolico nato dalla preghiera e dalla sete di consacrazione a Dio.

Fu così che l'Angelina, stimolata da don Pestarino, andò a Genova a studiare e tornò a Mornese con tanto di patente, pronta a coprire l'incarico di maestra municipale.

Quando fu sui 19 anni, ormai certa che Dio non la voleva suora ma apostola nel mondo, cominciò a vagheggiare un'associazione non solo per sé ma anche per altre giovani.

L'idea dell'Angelina era questa: se una ragazza non può o non vuole farsi suora deve però ugualmente trovare il modo di farsi santa.

L'unione fa la forza — è evidente — anche per un obiettivo del genere.

Fu così che intorno al 1851 la Maccagno dapprima si confidò a questo riguardo con la cugina Maria Arecco e poi andò di filato da don Pestarino a esporgli il suo piano.

PER CONTRAPPORRE ARMI AD ARMI

Chiesa e Stato: un rapporto difficile ed equivoco

Erano quelli gli anni in cui anche il Monferrato risentiva di quello che Pietro Stella chiama « moto inarrestabile verso l'unità nazionale che ormai aveva il suo centro politico e militare nel Piemonte ».

Di questo « moto inarrestabile » l'aspetto più spiacevole erano gli equivoci e i pregiudizi vicendevoli che mettevano radici all'interno di parti contrastanti e poi, come gramigna, si diffondevano tra il popolo.

All'interno stesso della Chiesa vi erano due posizioni estremiste: quella di chi vedeva in ogni manifestazione patriottica un pericolo « per il trono e per l'altare »; e quella di chi, concedendosi a superficiali e immediati entusiasmi, non sapeva cogliere le implicanze di odio alla Chiesa e di danno alle membra di Cristo insite in certe posizioni sostanzialmente materialistiche.

« Il '48 — annota sempre lo Stella — aveva posto le basi alle leggi di soppressione delle comunità religiose e dell'incameramento dei loro beni ».

Tipi come i seminaristi di Torino che, contravvenendo a un ordine esplicito dell'arcivescovo, presero baldanzosamente parte alle feste nazionali, fino a che furono dispersi dal loro superiore, pensavano a questo modo: le congregazioni religiose e i loro beni non sono istituti essenziali né per la Chiesa né per lo Stato. Perché veder tanto nero se si vogliono sopprimere?

Ma altri, come mons. Rendu, vescovo di Annecy, che precisò il suo pensiero in una lettera pastorale, vedevano il « nocciolo » di questo provvedimento nei termini di una mentalità del tutto diversa da quella religiosa e spirituale, che è caratteristica del cattolicesimo.

In fondo, sopprimendo monasteri e conventi, lo Stato esercitava un potere non suo.

Proprio uomini che si vantavano d'essere gli assertori della « libertà di coscienza » si opponevano in pratica a chi, in forza di una chiamata divina, esprimeva la personale esigenza di vivere secondo una regola abbracciata liberamente per amor di Dio e per il vantaggio dell'umanità.

C'era poi chi, esasperando i termini della questione, vedeva in questi propositi certamente errati d'uno stato sempre più laico, la premessa inequivocabile della distruzione della Chiesa, di ogni religiosità e della stessa morale.

Per contro, nelle associazioni segrete a carattere patriottico e poi tra il popolo, prese a serpeggiare una insofferenza anticlericale che finiva per confondersi con l'odio alla Chiesa e alla religione.

Un'associazione femminile

Angela Maccagno prospettò i motivi per cui sarebbe potuta sorgere in Mornese un'associazione femminile.

La *Cronistoria* dice che mostrò a don Pestarino « come sarebbe stato bello se in quei tempi torbidi, mentre le sette agitavano e sommovevano il popolo contro la Chiesa e la religione, vi fossero donne pronte a contrapporre armi ad armi. A lavorare cioè senza chiasso e senza che alcuno vi badasse, per far rientrare Dio nella famiglia e nello Stato, per far amare la Chiesa e il Papa così maltrattato in quegli anni dolorosi ».

La Maccagno, aperta e sensibile alla realtà ecclesiale di quel momento, prospettò pure a don Pestarino l'idea che le giovani aderenti all'associazione si chiamassero Figlie dell'Immacolata.

Erano infatti gli anni in cui la Chiesa si stava orientando verso la proclamazione del dogma che doveva arricchire di questo titolo il culto della Madre di Dio.

Don Pestarino ascoltò con attenzione.

Dovette illuminarsi in volto e negli occhi come quando a un provetto maestro di musica si mostra uno spartito d'eccezione.

Però, quando Angela Maccagno gli propose di abbozzare un regolamento, le disse senz'altro:

— Stendilo tu stessa. So poi io a chi sottoporlo per una revisione accurata.

La maestrina obbedì.

Don Pestarino naturalmente, appena ebbe in mano l'abbozzo,

lo portò al suo caro don Frassinetti, priore di santa Sabina in Genova, « senza il cui consiglio — annota il Maccono — non prendeva mai nessuna decisione importante ».

E il Frassinetti, che navigava in un mare d'impegni e forse non aveva dato gran peso a quel documento, lo perdette.

Don Pestarino però non mollava. Gliene fece riavere un'altra copia. Così, dopo due anni (che decorso faticoso hanno sempre le opere di Dio!) sbocciò la stesura definitiva del Regolamento.

Il Frassinetti, « consultandosi con persone intelligenti e sperimentate nelle cose dello spirito », com'ebbe egli stesso a dire, lo aveva compilato, attenendosi alla traccia della Maccagno.

Raccontò poi confidenzialmente che aveva perso anche la seconda copia, ricomparsa poi non si sa come proprio l'8 dicembre 1854, prima solenne festa dell'Immacolata.

L'aveva trovata sullo scrittoio quando ormai aveva perso perfino memoria della cosa.

E fu quella la volta buona che l'aveva mosso ad agire.

Non solo a Mornese, ma a Genova e da molte altre parti

Credo che sia tutt'altro che indifferente un avvenimento di cui fa cenno il Maccono in una nota.

Dice il biografo della Mazzarello che il Frassinetti stampò il regolamento da lui steso sulla traccia di quello della Maccagno.

Un bel giorno poi, leggendo la vita di sant'Angela Merici, s'accorse che sostanzialmente l'unione delle Figlie dell'Immacolata era la stessa fondata dalla santa del lago di Garda con il nome di Compagnia di santa Orsola, approvata da Papa Paolo III il 9 giugno 1544.

La *Cronistoria*, con più abbondanza di notizie e con il rilievo e la sottolineatura del caso, aggiunge altro.

Dice cioè quale fu la rotta scelta dal Frassinetti.

Dapprima era stato forse un po' scettico intorno all'opportunità e alla riuscita di un'associazione del genere; ma appena s'accorse dei frutti d'interiorità e di apostolato che l'albero dell'associazione maturava a Mornese, decise senz'altro di piantarne un pollone anche a Genova.

Nell'antica città marinara quest'uomo di Dio aveva già posto mano a tante fiorenti opere femminili: l'opera pia di santa Dorothea, quella della sant'Infanzia, la pia unione delle anime che

desiderano farsi sante, la congregazione del Sacro Cuore di Gesù, ecc.

Ebbene, non è senza significato per la nostra storia, ricordare che il 16 agosto 1856 il Frassinetti diede inizio all'associazione anche in Genova.

Di lì poi, a poco a poco, essa si estese in diverse parti d'Italia.

PER ESSERE LIEVITO E LUCE

Più di quelle che vivono in ritiro

Don Pestarino ebbe finalmente in mano il regolamento nell'autunno del 1855.

Il 9 dicembre di quell'anno diede formale inizio all'associazione, convocando segretamente le giovani che gli davano più affidamento e che già da tre anni si erano cimentate a vivere secondo l'abbozzo di regolamento della Maccagno.

Erano solo cinque: Angela Maccagno, Maria Mazzarello, Maria Arecco, Rosina Mazzarello, Giovanna Ferrettino. Main, la più giovane, contava solo 18 anni. L'impegno era serio e il saggio « previn » non si sentiva di prospettare quel cimento che a giovani d'una già robusta e provata vita cristiana. Si trattava infatti di far voto di castità annuale e voto di obbedienza al Direttore dell'Unione o a una compagna da lui designata.

Bisognava inoltre « far tutto in comune con le sorelle: roba, vesti, arredi e qualunque cosa », per citare l'espressione testuale del regolamento.

Le Figlie dell'Immacolata dovevano essere lievito in mezzo alla gente con la testimonianza e anche la parola, quando si presentasse l'occasione. Però s'impegnavano a vivere « staccate affatto dal mondo più di quelle che vivono in ritiro ».

Il regolamento non esitava a dire che le associate dovevano essere « pronte a dar la vita » pur di mantenersi fedeli alla propria professione di fede e alla testimonianza di vita cristiana.

« A costo di qualunque persecuzione di parenti, amici, popoli, anche di religiosi che predicassero in contrario », dice testualmente il regolamento, le giovani dovevano impegnarsi a vivere fino in fondo il proprio « credo ».

Come i primi cristiani di cui parla la lettera a Diogneto, quel pugno di coraggiose miravano a essere l'anima di quell'angolo di mondo in cui vivevano, annunziando il Cristo a costo della propria vita, preoccupate solo di estenderne il Regno.

A lui, « Sposo unico e dolcissimo », promettevano di « volersi unire consacrandosi in anima, cuore, volontà, roba, corpo, con vero spirito di tutto lasciare, per amare lui solo ».

Amicizia come promozione dell'altra

Di fatto l'unione delle Figlie dell'Immacolata continuò a restare segreta. Don Pestarino sapeva che quanto più il lievito è nascosto e ben mescolato alla farina tanto più fa crescere tutta la pasta.

« Non manifestassero ad alcuno lo scopo che avevano né quanto avevano trattato nelle adunanze: vivessero pie, umili e nascoste ». Così riferisce il Maccono a proposito dell'impostazione data dal « previn ».

Maria aderì a questa associazione con tutto il cuore e con tutta la volontà. Però aveva un gran desiderio che l'amica Petronilla condividesse interamente con lei questa totalità d'impegno con Cristo.

Sarà lei stessa, l'intima confidente e la miglior testimone ai processi di beatificazione, a raccontare: « Don Pestarino si opponeva. Non voleva proprio saperne perché diceva ch'ero troppo portata alla devozione esteriore ».

Ciò che Maria operò presso l'amica in forza di esempio e di persuasione è estremamente indicativo per la comprensione di quello che sarà uno stile di spiritualità per tutto il suo esistere.

Il Maccono racconta: « Maria non si perdette d'animo. Prese a convincere l'amica che circa la pietà poteva fare in privato quanto gradiva per piacere di più al Signore e stimava più utile per l'anima sua; ma in pubblico no. Bisognava fare come le altre eccetto che facessero il male. Si trattava di avere la devozione nel cuore dimostrandola esternamente col buon esempio ».

Interessante questa sagacia educativa da parte d'una ragazza di diciotto anni!

Il suo biografo annota: « Senza rendersi pesante, ora l'ammoniva sul serio, ora con una facezia, ora con una mezza canzonatura ».

C'è, in potenza, l'educatrice tipicamente salesiana che si rivelò più tardi.

Sta il fatto che l'amica diede un giro di volta al suo modo d'essere devota.

Raccorciò decisamente certi suoi lunghi esercizi di pietà e si rimboccò allegramente le maniche in aiuto alle cognate, per non provocare lamenti.

Quando don Pestarino trovò Petronilla lavorata nella più semplice e serena testimonianza di vita cristiana, acconsentì alle insistenze di Maria. Così anche Petronilla divenne figlia dell'Immacolata. E le due ragazze, approfondendo insieme il proprio impegno con Cristo, rafforzarono la loro amicizia.

Don Pestarino però continuava a essere severissimo nell'ammettere giovani all'associazione. Le figlie non oltrepassarono mai il numero di quindici.

Da segreta l'associazione divenne pubblica quando il 31 maggio 1857 Mons. Contratto, vescovo di Acqui, ne approvò il regolamento e fu lieto di presiedere alla consacrazione delle giovani. Così, alla presenza di chi con più alto carisma rappresentava il Signore, le figlie dell'Immacolata fecero il loro ingresso ufficiale nella Chiesa di Dio.

Presente di continuo a Dio

Se le forze d'amore, soprattutto in certe creature ardenti e volitive, si canalizzano presto, la personalità ne splende. Maria trovò nell'associazione il canale in cui orientare le sue grandi capacità affettive fin dalla prima giovinezza. Settimanalmente frequentava casa Maccagno insieme alle associate.

In quei tempi si era ancora lontani da un confronto diretto con la Parola di Dio. Però, filtrato da autori di solida spiritualità, come sant'Alfonso de' Liguori e il Rodriguez, il Vangelo del Signore arrivava a quei cuori desiderosi solo di configurarsi al suo progetto di salvezza.

Così il « siate perfetti com'è perfetto il Padre dei cieli » le impegnava a settimanali verifiche. Si accusavano di questa o di quest'altra mancanza esterna con lo slancio e la chiaroveggenza di chi, lungi dal puntare il dito verso il fratello, sa che il mondo si può cambiare a un solo patto: se si è decisi a denunciare i propri errori, cambiando la propria vita sulla scorta del Vangelo.

« In una di queste adunanze — depose al processo di beatifi-

cazione Petronilla — Maria si accusò con molto sentimento di dolore d'essere stata un quarto d'ora di seguito senza pensare a Dio ».

Un'accusa simile è come la cartina di tornasole. Ti fa cogliere quella realtà di contemplazione in cui era semplicemente immersa Maria fin da quegli anni.

Vivere e agire alla presenza del suo Dio: per la ragazza di Mornese, questo era tutt'uno con il respiro e con il battito del cuore. Com'è connaturale al pesce stare in acqua e all'uccello volare.

NON C'ERA CHI LA SUPERASSE

Mi faresti un favore?

Le Figlie dell'Immacolata, come s'è detto, s'impegnavano a fondo non solo a vivere con Dio ma a essere buon fermento tra i fratelli. Così, confrontata la propria esperienza settimanale di vita con il messaggio del Signore, passavano senz'altro a progetti concreti che oggi chiameremmo pastorali.

Si trattava di sensibilizzare altre ragazze alla necessità di frequentare il catechismo, d'intervenire con tempestività e belle maniere presso certi tipetti che, allettati dai divertimenti e dalle mondanità, non ne vedevano il pericolo. Bisognava inoltre far opera di persuasione presso certi malati perché spalancassero le porte ai Sacramenti.

« Se tutte erano zelanti — asserisce il Maccono — Maria non aveva chi la superasse e neppure chi le stesse a pari ».

Ed eccoci alla fioritura delle testimonianze.

« Avevo avuto un disgusto — depose una sua coetanea — e decisi di abbandonare la confessione. Molti cercarono di smuovermi dal mio stolto proposito ma senza riuscirci. Ci si provò Maria e, quasi scherzando, m'indusse a confessarmi da don Pestarino con grande mio vantaggio spirituale ».

Sempre la stessa testimone asserisce che non fu certo la sola a essere oggetto delle sue cure: « Senza mai perdersi d'animo — aggiunge — passava lunghe ore con chi era in qualche pericolo morale. Cercava d'indurre a cambiar rotta e a confessarsi. Era veramente il braccio destro della Maccagno ».

Abile nell'adattarsi a situazioni e temperamenti, diceva a qualche ragazza:

— Mi faresti un favore?

— Anche due — era la risposta di coetanee che avevano tutte grande stima di lei.

— Sai, voglio andarmi a confessare. Vieni anche tu. Ci facciamo buona compagnia.

Ti regalo una gallina

Ci fu una ragazza che sì, avrebbe voluto accostarsi ai sacramenti ma, come spesso avviene, rimandava sempre. Il diavolo è un così buon fabbricatore di scuse che anche a lei ne aveva suggerita una a pennello con la sua situazione.

— Non posso — diceva —, devo servire in bottega.

Maria scovò chi fu pronta a sostituirla per due ore in quel lavoro. Così l'altra s'arrese. E ci fu gioia anche in quel cuore.

A un'altra ragazza riluttante per la stessa cosa, Maria fece un'impensabile promessa:

— Se vai a confessarti, ti regalo una gallina e se sei buona, la mangiamo insieme.

Qualcuno potrebbe arricciare un po' il naso su questa promessa di cose materiali in premio di decisioni dello spirito. Eppure quel che conta è il cuore delle cose e dei fatti.

A Maria premeva piegarsi il più duttilmente possibile al tipo con cui stava trattando. Così se per attirare a Dio poteva giovare, come primo impatto, la promessa d'una gallinella di cui immaginare già nell'aria il profumo d'arrosto, perché non battere quella strada? Per conto suo poi Maria era mortificatissima nel cibo. Limitava dissimulatamente le due principali refezioni a sola minestra e patate o polenta e pane, anche se in casa c'erano in abbondanza uova e latte.

Più estrosa, dunque, d'una sorridente estrosità tutta animata da zelo apostolico risulta questa promessa della gallina da parte di Maria.

Non a caso una confidenza di Petronilla ne sottolinea il contrasto: « In quaresima — le aveva detto l'amica — mi tolgo la fame soltanto la domenica ».

« Se don Pestarino non l'avesse trattenuta — assicura la stessa testimone — e le avesse concesso tutte le mortificazioni che desiderava, si sarebbe rovinata la salute ».

Tra un manipolo di mamme

Don Pestarino era uno di quei preti talmente di Dio che appena afferrano nello Spirito Santo un'idea santa, subito si fanno in quattro per attuarla.

Così, lui che già da tempo radunava in conferenze separate madri e padri di famiglia, un bel momento pensò:

— Perché non affidare alle Figlie dell'Immacolata la cura della parte femminile?

Detto fatto, don Pestarino progettò il da farsi. Scelse le migliori letture della spiritualità di quel tempo, *La pratica di amare Gesù Cristo* di sant'Alfonso e *Le amicizie spirituali di S. Teresa*; suggerì come e quando proporre quelle pagine spirituali, quasi a mo' d'approccio per una conversazione amichevole sulla perfezione cristiana e sui delicati impegni del proprio stato, soprattutto in ordine all'educazione dei figli.

Propose che ogni figlia dell'Immacolata si prendesse cura di cinque madri, radunandole in casa propria o dove fosse più opportuno, magari d'estate anche all'ombra degli alberi.

Così avvenne che anche tra le donne sposate sorgesse un fermento rinnovatore a cui la verginità delle « Figlie » s'impegnava a prestare « olio » di ammaestramenti e consigli, oltre che luce di vita esemplare.

Maria anche a questo proposito si rivelò la più zelante, nonostante fosse la più giovane.

Una deposizione al processo di beatificazione dice: « Le madri andavano con lei più volentieri che con qualunque altra, perché — dicevano — sapeva meglio infervorarle nell'amor di Dio e nell'esatto adempimento dei loro doveri ».

Annota il Maccono su altre testimonianze deposte al processo: « Molte mamme e donne nei loro impicci ricorrevano volentieri a Maria ».

Fin da quegli anni, dunque, si rivela provvidenzialmente in lei quel dono di consiglio e di saggezza cristiana che la porterà a capo del futuro istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi non sa che Dio è un gran tessitore? Con ogni filo della sua tela prepara, anche alla lontana, uno scampolo del suo progetto totale che è la Salvezza.

Un tipo affabile, allegro, spiritoso

Ma il grande obiettivo apostolico di Maria erano le sue coetanee e le bambine. Quando per qualche commissione andava in paese, adocchiava ora l'una ora l'altra birichina e le schioccava a bruciapelo l'invito:

— Vieni! Gesù aspetta anche te.

E se la portava in chiesa per una visita anche brevissima, ma calda e viva. Quando s'accorgeva che qualcuna era troppo vanerella, faceva un po' di strada con lei e poi, nel migliore dei modi ma senza rispetto umano, lasciava scivolare l'ammonimento:

— Tutto passa. A che giova essere vanitose?

Lei, che qualche tempo addietro era segnata a dito come la « büla », aveva talmente preso ad amare un tenore di vita semplice e modesto da voler persuadere anche le altre ad abbracciarlo.

Una ragazzina di quei tempi depose: « Mi ricordo bene: a Mornese i genitori erano contenti quando ci vedevano con Main. Sapevano che da lei non potevano venire che esempi virtuosi e consigli positivi ».

Sempre la stessa testimone aggiunge: « Quanto a noi, eravamo felici di stare con lei. Era sempre allegra, spiritosa e affabile ».

Così si capisce un paragone usato da Petronilla nei riguardi di Maria: « Attirava le ragazze come la calamita attira il ferro ».

AMARE E PERDONARE

Davvero, non ho peccato?

Un giorno, prima del calar del sole, Main provò un turbamento. Si sa, la coscienza delicata è come certi alberi, la mimosa per esempio. Basta un niente a farla fremere.

« A questo modo io non vado a letto », pensò Maria. E decise di andare a confessarsi. S'infilò lo scialle e via per viottoli e valloncelli risalendo fino alla parrocchia.

Non riuscì però a scovare don Pestarino. Neppure quando, affrettando il passo, andò verso Borgoalto. Lassù il « previn » aveva un terreno dove amava coltivare certe sue belle rose per l'altare. Invece di lui c'era un certo Ciampi. Poveretto! Balbuziente dalla nascita spiccicava a stento le parole. Eppure voleva sapere a tutti i costi come mai Maria avesse quella gran fretta. Era successa qualche disgrazia? Qualcuno stava male? Aveva preso fuoco un fienile?

A ogni domanda un incespicamento. Finalmente, smozzicando le parole, riuscì a dare la risposta tanto attesa: don Pestarino forse era all'uccellaia.

Il terreno attrezzato di tutto l'occorrente per uccellare, si trovava nei pressi d'una vigna che i Mazzarello avevano in affitto. Maria dunque, gambe in spalla e fiato grosso, ridiscese e risalì tutta quella strada che con sollecitudine aveva percorso.

Niente! Don Pestarino era proprio introvabile. Il sole calava all'orizzonte e le prime ombre si stendevano sulla strada che, con un tragitto di un'ora e mezza, l'avrebbe portata a Cadepiaggio. Che fare? A casa l'aspettavano i suoi. C'era da preparare la pappa per i fratellini più piccoli, da ripulire uno e intrattenere l'altro. La mamma, a quell'ora, contava su di lei per potersi dedicare in tranquillità alla cena.

Maria stette un istante in forse. Poi, affidando agli Angeli quelli di casa sua, filò via verso Cadepiaggio. Quel che più importava in quel momento era ritornare in pace con il suo Dio. Egli avrebbe pensato al resto.

Per quanto andasse di volo arrivò che il parroco era a cena. La «perpetua» squadra dall'alto in basso la giovane sconosciuta e, a buon conto, dice:

— Chiamare il parroco? Ma no. Dimmi la commissione. Riferisco e torno subito.

— Non posso. È un segreto — ribatte Maria.

La donna s'arrende. Scuotendo la testa e senza convinzione, va a chiamare il parroco.

Appena il sacerdote compare, Main s'affretta a dire tutto quello che ha sul cuore.

— Non è niente. Potevi stare tranquilla — la rassicura il parroco.

— Davvero, non ho peccato? Posso fare domani la comunione?

— Certo, perché...

Ma la ragazza, con un « grazie » che sprizza la gioia riavuta e un veloce « riverisco » è già volata via.

Episodi del genere potrebbero sembrare a uno sguardo superficiale frutto di scrupoli e di oscure ansie. In realtà, nel contesto della personalità di Maria, sono solo espressione di un grande amore che sta diventando sempre più il principio unificatore della sua esistenza.

Chi ama teme una cosa sola: far dispiacere all'amato. Per questo la ragazza che da bambina e nella prima adolescenza aveva provato un'autentica ripugnanza a confessarsi, ora è giunta a percorrere a piedi chilometri e chilometri pur di riconciliarsi con il suo Dio.

Petronilla a questo proposito depose: « Se aveva timore d'aver offeso Dio, non poteva più star quieta. Quando la prudenza non era compromessa e lei non poteva recarsi in chiesa, era capacissima di fermare per via il sacerdote a cui, come al Signore, affidava la sua piccola ansia di coscienza ».

Addio, Valponasca

Nel 1858 la Valponasca ebbe una visita poco piacevole. La mamma era andata per compere a Mornese, prendendo con

sé i bambini. Papà Giuseppe era nel vigneto. Con lui lavoravano attorno alle viti Maria e il fratello Domenico.

Qualcuno intanto aveva adocchiato la cascina tutta solitaria escogitando un furto che riuscì a puntino. Quando i Mazzarello a sera rientrarono, trovarono la casa sossopra e scomparse settecento lire. A quei tempi un capitale. Non fu un momento allegro.

Da parte di qualcuno dei familiari volarono parole amare, invettive di condanna. Maria non sopportava che si aggredisse nessuno. Fossero anche malandrini. Neppure a parole.

— Sono poveri disgraziati — diceva — stanno peggio di noi. Piuttosto preghiamo perché Dio li converta.

Intanto, di lì a poco, papà Giuseppe benché a malincuore decise di abbandonare la Valponasca. « I ladri potrebbero tornare — pensava —. E, quel che è peggio, potrebbero nuocere alle ragazze ». Comprò una casetta in paese in via detta Valgelata, quasi all'ombra del castello dei Doria. Poco dopo vi si stabilì con tutti i suoi.

Maria non rimpianse la cascina della sua infanzia. La chiesa dove Gesù stava eucaristicamente vivo diventava più facilmente raggiungibile. Per lei era tutto.

FORTE NELLE TENTAZIONI

Dentro al tunnel

Eppure il cielo di Maria, il suo bel cielo interiore si oscurò. Solo chi ama Dio fino alla nuzialità dell'essere, solo chi ha lasciato tutte le altre sicurezze per far di lui la roccia unica del proprio esistere, può capire quel che provò questa vergine a lui consacrata.

Attraversò un periodo di forte aridità. Come un deserto di silice, brullo e senza voce. Maria non aveva familiarità con i testi dei mistici. Per di più non osava aprirsi al riguardo con il confessore. Succede in questi casi di oscuramento e di crisi: satana « come leone ruggente » cominciò a circondarla.

« Perché — le insinuava — comunicarti tanto spesso? Tu frustri il fervore dell'anima con l'accedere con tanta disinvoltura al banchetto eucaristico. Basta comunicarsi una volta alla settimana. Anzi: è di troppo. Sei così meschina e indegna che sarà meglio se ti comunicherai tutt'al più una volta al mese. Vorresti dire queste cose a don Pestarino? Guardati dal fargli perdere tempo, scioccherella ».

Insinuazioni del genere a poco a poco corrosero la sua pace, sgretolarono del tutto il suo fervore. Si sentiva come divisa interiormente: una morte d'anima. Con la parte più intima desiderava di unirsi a Gesù fino allo spasimo. Con l'altra parte, in cui scattava la macchinetta infernale del ragionamento-tentazione, aboriva dal farlo.

Finì per lasciarsi vincere da una grande apatia. Così l'antica cattiva semente dei postumi del giansenismo stava per dare i suoi frutti. E proprio nel cuore della più fervida ragazza di Mornese!

Ma satana non poté tanto. Un giorno Maria, sentendosi peggio del solito, si aprì con l'amica del cuore. Petronilla la guardò sbalordita. Com'era possibile che proprio la sua Main, una ragazza

intrepida e tutta fuoco d'amor di Dio fosse giunta a pensare quelle cose?

— No, no — le disse —. Tu non devi affatto lasciare la Comunione senza averne parlato con don Pestarino.

Maria seguì quel saggio consiglio. Parlò al confessore che le diede i consigli del caso. Il Maccono riporta le parole precise che avrebbe detto all'amica appena fuori da quel tunnel oscuro: « Tutto è passato e sono di nuovo tranquilla come prima. Non ti nascondo che è stato un gran soffrire. Ma come sono contenta ora! ».

Quel quadro dell'Addolorata

Maria tornò al primitivo fervore. Anzi, più matura nello spirito svuotato di inconsapevoli compiacenze egoistiche, ebbe la sensibilità più affinata per le cose di Dio.

Dice una testimonianza delle antiche compagne di Maria riferita nella *Cronistoria*: « Usavamo fare la veglia con l'Addolorata nella notte tra il giovedì e il venerdì santo. Ossia ci davamo il cambio a gruppi, in modo che un certo numero di noi rimanesse sempre in chiesa a pregare la Madonna e a meditare sulla passione di Gesù. Maria era sempre la prima a entrare in chiesa, l'ultima a uscirne. Se credeva di non essere osservata, si fermava ancora, con altri gruppi ».

Questa dell'Addolorata fu una devozione che segnò quei suoi giovani anni. Nella cappella privata di don Pestarino un quadro alla Vergine dei dolori dominava dalla parete centrale. L'apostolo di Mornese l'aveva acquistato da un rigattiere quand'era giovane chierico. Più tardi aveva saputo che si trattava d'un'opera d'arte della scuola del Dolci.

— Sono pronto a sborsare diecimila lire se me lo vende — gli aveva detto un tale.

— Neanche per centomila lo cederei — fu la risposta.

Se si pensa che erano cifre a dir poco favolose per quei tempi, si penetra un po' il senso d'una devozione legata, in questo caso, a una rappresentazione dignitosa della Madre di Dio.

Certo quel quadro fu per Maria la comunicazione di un contenuto teologico non certo superficiale. Non a caso davanti all'effigie della Madonna dei dolori emise la sua prima consacrazione come appartenente all'associazione ancora segreta delle Figlie

dell'Immacolata. E non a caso la *Cronistoria* annota che per Maria non solo la settimana santa, ma i « momenti più belli della sua meditazione erano consacrati al pensiero dei dolori della Vergine e di Gesù ».

Nella terra dell'umiltà

Non era una forma di misticismo malato. La robusta ragazza di Mornese ne traeva anzi motivo per scavare fino alle radici la sua sempre rinascente vogliuzzo di comparire. Coglieva ogni occasione per far morire senza troppi riguardi quello che nella propria libertà c'era d'indisciplinato, dicono le compagne.

C'è una stoffa da scegliere, uno scialle da comperare? Consulterà la Maccagno e non il suo gusto. C'è una decisione che riguarda la propria condotta esterna? Sentirà il consiglio della maestrina.

Alle compagne sembra troppo. Le danno perfino la baia. Lei è pronta a restituire lo scherzo con quel fine umorismo che la distingue. Poi, fattasi improvvisamente seria, inchioda la loro leggerezza a un'asserzione molto precisa:

— Voi non sapete ancora quel che mi conviene.

Anche la mamma a volte non arriva a capire questo volontario affondare di sua figlia nella terra dell'umiltà. Si sente anzi punta sul vivo, quasi fosse lesa la sua dignità.

— Che diamine, chi è poi la Maccagno? Perché mia figlia deve consultarla in tutto?

Maria capisce e scuote la testa, sorridendo.

— Ma no, mamma. Non vi inquietate.

Le indicazioni per ogni intervento le vengono dalla preghiera, dalla direzione spirituale di don Pestarino, dai consigli della Maccagno e dalla lettura.

È questo il tempo in cui il Frassinetti ha dato alle stampe un libretto *La monaca in casa*, edito a Genova nel 1859. Non solo quelle pagine nutrivano la sua fame di Dio, ma portavano stampato in appendice la Regola della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata. Era come avere a propria disposizione uno specchio per l'anima. Leggendolo, Maria vedeva ancora meglio da che parte fosse la strada della propria crescita spirituale.

Le veniva poi gran gioia da un pensiero: ecco, ora che è stampata, questa Regola è più accessibile a tante giovani. Saremo in tante ad amarti, a consacrarci a te, Signore.

TIFO IN ARRIVO

Fetore di cadaveri in battaglia

Il 1860 vede il Piemonte esausto per la guerra che gli ha fruttato l'annessione della Lombardia insieme a stragi e morti a non finire. Teresio Bosco scrive al riguardo: « Sui campi di Solferino e S. Martino giacciono riversi 30.000 uomini. Le grida dei feriti e dei morenti risuonano tutte insieme come un corpo pauroso. (...) Al levarsi del sole di giugno, l'ambiente diventerà spaventoso: fetore di cadaveri, nugoli di mosche, ferite che vanno in putrefazione, grida selvagge. È questa la guerra, la guerra vera, non quella che i giornali di Torino in questo stesso giorno esaltano come una grande festa ».

Non è fuor di luogo citare lo stesso don Bosco che in un suo libretto di quell'epoca scrive: « Dopo la battaglia di Solferino, ho sempre detto che la guerra è cosa d'orrore. Io la credo veramente contraria alla carità ».

A Mornese il frutto di quegli orrori fu l'arrivo d'un male epidemico: il tifo. Soprattutto a quei tempi il contagio era uno spauracchio difficilmente esorcizzabile. Ognuno prendeva le misure del caso. Così, come poteva. Gli usci delle povere case si sprangavano e la gente si difendeva alla meno peggio. Più che altro dietro barricate di paura e diffidenza.

Ma don Pestarino era all'erta. Con un pugnello di coraggiosi, seppelliva i morti ormai numerosi e teneva ben aperti gli occhi sui vivi. Così, quando venne a sapere che nella casa d'uno zio di Maria tutti erano presi dal morbo, andò di filato dai Mazzarelli.

Io non ce la mando

Con garbo, ma senza tante reticenze, disse che avrebbe visto bene Maria presso quella famiglia di parenti tutta da assistere e curare. La mamma reagì per la prima.

— Impossibile, reverendo. Come posso da sola tener dietro alla casa, ai bambini? Senza Maria io non ce la faccio.

Con gli occhi in cui già balenavano le lacrime aggiunse:

— E poi, si rende conto del pericolo? Mica si scherza col contagio.

Anche papà Giuseppe fece le sue rimozioni. Disse del lavoro nei vigneti: duro e inarrestabile. Fece notare che Maria era il suo braccio destro.

Don Pestarino però non mollava. Conosceva la stoffa di quei suoi parrocchiani. Chiedeva in nome di Dio e della carità. Come avrebbero potuto resistergli? Infatti a un certo momento le resistenze cedettero. Papà Giuseppe disse:

— Io, là dentro, Maria non ce la mando. Però se lei volesse andarci, non mi opporrò...

Al « previn » sembrò d'aver toccato il cielo con un dito.

Ebbe paura, ma disse di sì

Ne parlò subito a Maria. Oh, quella non avrebbe esitato un istante! Ne era certo. La ragazza al contrario si fece pallida in volto e non rispose immediatamente.

A volte pensiamo che i santi siano tanto diversi da noi. Impastati da sempre di coraggio, di eroismo, di sentimenti tutti nobili e generosi. Invece no. Santo non si nasce, si diventa. È dall'impasto del comune egoismo, della comunissima paura, che lo Spirito a poco a poco ricava quei capolavori di carità e d'altruismo che sono i santi.

Maria dunque, con i suoi ventidue anni esplodenti di vita, tremò di perderla. Presentiva che sarebbe stata afferrata dal male. Tuttavia il cuore non sprangò la porta a quell'invito: « Chi perde la propria vita per amore mio la troverà ». Certo si ricordò di queste parole del Signore e diede il suo consenso, pur dentro quella sua umanissima titubanza.

— Se lei vuole — rispose — io ci vado. Però sono certa che prenderò il male.

Don Pestarino certamente in quel momento fu toccato dalla

commozione. Non si può proporre un rischio mortale a qualcuno, senz'esserne scossi fin dentro il proprio cuore. L'uomo di Dio è lontano dallo stoico più che il cielo dalla terra. Quando propone ad altri un eroismo è perché già lo ha consumato nella propria esistenza. Lo ha visto e lo vede dentro un preciso progetto di Dio. E solo come tale osa volerne l'esecuzione.

Infermiera tutto fare

Così Maria andò dai suoi parenti. Ci stette serena e prodiga di sé.

Di quella sua presenza nella casa letteralmente infestata dal tifo, testimonia il suo cugino Giuseppe.

Nel 1913 così ne scrisse: « Io avevo diciassette anni quando scoppiò il tifo. Tutti in famiglia ne fummo presi. Mia madre più degli altri. Fu perfino viaticata e dovette rimanere a letto per molto tempo. Don Pestarino ci mandò mia cugina Maria Mazzarello che aveva circa ventidue anni. A me, dapprima, non pareva prudenza avere d'attorno una persona così giovane, ma dovetti subito persuadermi che don Pestarino era stato ispirato dal Signore. Maria non era giovane in virtù. Faceva ogni cosa con tale serietà, con tale prudenza e, insieme, con tale gioviale disinvoltura da rialzare anche il nostro morale e da sembrare una vera suora di carità, di quelle dedite agli ospedali. Bisogna vedere con quali parole ci preparò tutti alla confessione e come ci seppe aiutare a soffrire rassegnati alla volontà di Dio ».

A poco a poco gli ammalati, curati con amore e sagacia, guarirono. Quanto a Maria si verificò esattamente quel che aveva previsto.





Don Domenico Pestarino - Il primo Direttore.

Nella pagina precedente:
San Giovanni Bosco - Il Fondatore.



Panorama di Mornese.

La frazione dei Mazzarelli.





La chiesetta
di Maria Ausiliatrice
ai Mazzarelli.



La casa nativa
di S. Maria Mazzarello.



Il torrente Roverno.

La collina di S. Silvestro.





L'antico convento di Nizza Monferrato.

La cameretta ove morì S. Maria Mazzarello.





La chiesa parrocchiale di Mornese.



Il fonte
a cui
S. Maria Mazzarello
fu battezzata.



La cascina
della Valponasca.

La cameretta della preghiera.



La finestrella
della cameretta.





La casa
ove fu ammalata.



Il Collegio di Mornese.



Le missionarie della 2ª spedizione con Maria Mazzarello.



Particolare dal gruppo delle missionarie.

ANALISI GRAFOLOGICA COMPLESSA SU SR. MARIA MAZZARELLO

Intelligenza. Quantitativamente sopra la media; qualitativamente equilibrata tra la forza intellettuale e quella del ragionamento. Sicché non ha tendenza a cadere nella ipercritica né nella sofisticheria.

È un'intelligenza che tende ad essere oggettiva in tutto e quindi sa dare il giusto peso alle cose e sa penetrare la situazione psicologica di chi fa il bene e di chi fa il male.

Ha belle doti per governare, capace di riprendere, ma nello stesso tempo di non avvilitare il colpevole.

Nelle discussioni tende ad avere osservazioni praticamente raffinate che illuminano e conquistano anche intelligenze superiori e bene allenate in discussioni di governo e di direzione.

È molto abile per l'insegnamento, poiché ha l'abilità di spezzettare la materia che insegna.

È un'intelligenza che può benissimo addentrarsi nelle cose scientifiche: chimica, fisica, storia naturale e simili. È anche un'intelligenza che gusta l'arte, sa giudicarne e avere degli spunti felici di lirica tanto nel campo letterario come in quello che ha per fondamento la prospettiva e la statica.

Carattere. Il carattere del soggetto sta fondato su di un temperamento assai sensibile, in modo che si risente per un'osservazione che si faccia sul suo operato (si badi che parlo sempre di tendenza). Sicché se il soggetto riesce a non dar peso al suo risentimento e a rintuzzarlo, è molto avanti nella virtù.

Si può dire che la sua passione predominante sortita da natura, sia quella di cercare approvazione e, in certo qual modo, adulazione da coloro che la circondano.

Il soggetto, inoltre, ha tendenza all'irascibilità, che scaturisce dalla sua passione predominante e che quindi tende a mi-

tigarsi e persino a dileguarsi quanto più è grande la vittoria sulla passione predominante.

Per natura tende ad avere preoccupazioni soverchie e a torturarsi l'anima per esse. Con la virtù vincitrice sulla passione predominante, tutte le sue preoccupazioni svaniscono. Con la vittoria sulla passione predominante, non corre più il pericolo di beniaminismi, di favoritismi ai quali sarebbe portata per natura.

È donna di grande preghiera. A questa tende per natura, ma non tende per natura alla preghiera mentale, poiché tende ad avere una fantasia vivida e sempre in azione. Tuttavia la vittoria sulla passione predominante le darebbe agio e profondità nella orazione mentale.

Potrebbe arrivare al punto di convertire in orazione mentale anche tutti i lavori materiali ai quali è costretta dalla sua professione.

P. GIROLAMO MORETTI

Mondolfo (Pesaro), 11 giugno 1957



Tempio a S. Maria Mazzarello ai Mazzarelli.

L'interno del tempio.



AGGREDITA DAL TIFO

Morirei martire

Il 15 agosto, festa di Maria Assunta, Maria si sentì male. Aveva sognato di passare un po' del suo tempo in chiesa. Invece si mise a letto. Forti brividi l'attraversarono in tutta la persona.

Era il segnale. Un febbrone con i fiocchi fece accorrere il medico che non esitò a diagnosticare: tifo, una delle forme peggiori. S'avverava a puntino il presentimento di Maria.

Il suo cuore però non ne fu turbato. Era stata infermiera provetta. Diventò inferma pienamente abbandonata alle mani di Dio.

Intelligente com'era, non tardò a rendersi conto che la malattia era grave. Sarebbe stata in ogni caso lunga. Poteva essere anche mortale. Senz'agitazione ma con grande fervore chiese di confessarsi. Al direttore e padre spirituale accorso al capezzale domandò una cosa sola dopo il perdono dei peccati: che le portasse Gesù Eucaristia, ogni giorno.

Così, al mattino prima che il sole inondasse i colli, chi passava dalle parti della via di Valgelata poteva udire un rintocco di campanella. Era don Pestarino che s'affrettava a portare il Santissimo preceduto da qualche figlia dell'Immacolata e scortato dai fratelli di Maria. La ragazza, che aveva passato la notte nel delirio dell'altissima febbre, emergeva in quel momento dalle sue oscure ansie.

Dice la *Cronistoria*: « Nell'attesa del Signore pareva guarire ». E aggiunge: « La sua non era rassegnazione, era gioia di avere qualcosa da offrire al suo Dio come pegno della sua fedeltà, era desiderio del cielo ».

Venne, durante la malattia, un momento delicato. I suoi entrarono in crisi.

— Avessimo detto un bel no a don Pestarino! — mormoravano a mezza voce —. Tutta colpa del contagio. Non si doveva gettare così a repentaglio la vita di Maria. Non si doveva affatto.

Anche assopita dalla febbre la ragazza percepì tutto quel malumore e lo venne interpretando.

— Perché volete credere che il male mi sia venuto per questo?

Una pausa e poi, come salendo controcorrente:

— Del resto fosse anche vero, sarebbe bellissimo. Pensate: morirei martire di carità.

Un'altra pausa, nel ritmo del sangue che la febbre faceva battere alle tempie. Poi, di nuovo, scandendo adagio le sillabe:

— Martire! ci pensate? Sarei troppo fortunata. Ma io non ne sono degna.

A quelle parole qualcuno dei suoi scoppiò in singhiozzi:

— No — disse — non dovete piangere. Facciamo tutti la volontà di Dio. Lui ci premierà.

Chi poteva farne le spese quanto a stima e fiducia era don Pestarino. Lui aveva cercato Maria per curare gli ammalati di tifo. Su di lui stava per ricadere ora la colpa di quel male grave, di quella probabile morte. Maria avvertì nell'aria quest'accusa. Non a caso la sentirono spesso ripetere:

— Quanto bene mi ha fatto don Pestarino! A tutto Mornese ha giovato e tutti gli dobbiamo essere grati, ma io più di ogni altro.

Come un altare

L'estate, quell'anno, durava a mitigare i suoi ardori. Sotto le coltri ai caratteristici brividi di freddo si alternavano sudatacce. Eppure Maria era restia ad accettare ogni sollievo di sorta.

Le Figlie dell'Immacolata si avvicendavano ad assisterla insieme a sua madre. Venivano per amicizia e per fraternità di associate allo stesso ideale. Se ne andavano arricchite non solo della carità esercitata ma della testimonianza d'una fede a tutta prova che cantava dentro le espressioni e i gesti dell'ammalata.

« Zelante era sempre stata — riferisce una Figlia — e noi lo sapevamo. Ma bisognava sentirla da ammalata! Che consigli sapeva dare! ». E non era solo la parola a splendere, ma le scelte. Tanto più preziose in quanto, sul versante della mortificazione, chi è infermo ci sta certo più a disagio di chi è sano.

Dice una testimonianza riferita dalla *Cronistoria*: « Era talmente mortificata che stupiva perfino il medico. Mai niente da chiedere, mai niente da rifiutare, per cattivo che fosse ».

Intanto la febbre non accennava a cedere e il male si aggravava. Main se ne accorse. Invece di fare il gioco dello struzzo con la morte che si profilava così da vicino, la guardò bene in faccia. Decisa ed energica come sempre, disse al medico:

— Ora non mi parli più di medicine. Io non ho più bisogno di niente. Non ho più voglia di niente, tranne che di Paradiso.

« Allora — annota la *Cronistoria* — il medico che l'aveva sempre curata con affetto disperò di salvarla ». Fu lei stessa a chiedere l'Olio degli infermi e il Viatico. Mai come quel giorno il suo letto assomigliò tanto a un altare.

Divenne uomo nuovo

Mentre Maria è grave, si affaccia fin sull'uscio della cameretta un suo vicino, quel che si dice un « poco-di-buono ». Chissà che cosa l'ha spinto? Forse nella misteriosa realtà dello Spirito avviene come nella brezza di primavera. Si espandono misteriosi effluvi. Non di fiori, ma di virtù.

Il fatto è che quell'uomo, sgranando tanto d'occhi su quella ragazza che la morte sta già per afferrare, si ferma a contemplarla, misteriosamente attirato. La mamma se ne accorge. Ha il buon senso di non licenziarlo, anzi gli accenna la figlia avvolta dal silenzio di Dio. Main, sentendo su di sé quello sguardo interrogativo, apre gli occhi e:

— Vedete — dice in un soffio —, si muore. Spesso quando meno si pensa.

Gli occhi di lui si abbassano. Le mani sono in preda a un forte tremito appena percettibile. Main gli parla ancora. Accenna rapida alla sua vita sbagliata, all'irrevocabilità dell'appuntamento con la morte e con quello che viene dopo.

— E se toccasse a voi di morire oggi?

L'interrogativo affonda in un terreno tutto sossopra ormai per i rimorsi. Maria incalza ancora con brevi, smozzicate parole. Tanto più incisive quanto più escono dalla bocca di una che, con integra coscienza, è ormai di fronte al rendiconto finale. Ora la ragazza lo esorta e lo conforta. Anche lui può fidarsi d'un Dio lento all'ira e che perdona. All'uomo, che già s'era scoperto il capo come se fosse davanti a un'immagine sacra, ora brillano

due lacrimoni negli occhi. È il segno d'un rivolgimento interiore ormai totalmente avvenuto.

Quando esce dalla stanza, egli è deciso a lasciarsi fare nuovo da Dio. Riceverà il sacramento del perdono e cambierà rotta. Per sempre.

Una corona per il funerale

Il male però galoppa. Le sue compagne temono che la morte sia già sull'uscio e, per non essere colte alla sprovvista, pensano ai funerali. C'è perfino chi s'incarica di commissionare a Genova una grande corona di bianchi fiori artificiali. Intanto Maria è più spesso in preda al delirio.

Il suo biografo e la *Cronistoria* annotano come, anche fuori di sé, tornasse costantemente il pensiero di Dio e dell'educazione cristiana che i genitori erano tenuti a dare ai loro figli.

« Raccomandò loro dolcemente dapprima e poi sempre più riscaldandosi fino a minacciarli delle vendette divine, d'essere costanti nell'educare bene i figli, e di badare che crescessero pii, amanti della chiesa e di ogni loro dovere ».

Quel che più rivela l'atteggiamento interiore di Maria fino ai livelli profondi dell'inconscio, balza evidente da quanto asserisce la *Cronistoria*: « Solo il volto infiammato dalla febbre, l'occhio fisso, la forza del gesto e l'ardire a lei non più abituali palesavano che era fuori dei sensi, perché la parola si conservava appropriata, vera, rivelatrice d'uno spirito non di altro occupato che degl'interessi di Dio ».

Si diventa quello che si ama, ha detto sant'Agostino. E se l'amore è forte, totale, lo si diventa fino nelle più segrete latebre del proprio essere. Maria Mazzarello amava a tal punto il Signore e il suo regno che poteva uscire di sé per il gran male, senza uscire da questa sua vera identità profonda di amore. Tutto il suo essere avrebbe potuto gridare con Gesù: « Non sapete che sono qui per attendere alle cose del Padre mio? ».

VERSO NUOVE STRADE

Fate che io sia dimenticata

Proprio perché « le cose del Padre » riguardavano un grande progetto dove Maria avrebbe dovuto cooperare a salvezza, la morte dovette allontanarsi. Il 7 ottobre, dopo cinquantadue giorni di letto, Main si alzò per cominciare una lunga convalescenza. Era la festa del Rosario.

Questa creatura che apparteneva tutta a Maria, portava perfino dentro il ritmo della sua storia una scansione di date mariane. Per l'Assunta s'era ammalata, con la Madonna del Rosario ritornava a vita.

Non poté recarsi subito in chiesa. Anche se lo desiderava forte. I suoi però la videro contemplare a lungo dalla finestra della sua cameretta un rozzo dipinto che in via Valgelata rappresentava l'Ausiliatrice. Quella sacra effigie, probabilmente ex-voto di reduci delle guerre napoleoniche, portava la scritta: « Auxilium Christianorum », un latino trasparente e accessibile anche a una ragazza del tutto ignara della lingua dei padri.

Non a caso la *Cronistoria*, a questo punto, pone un interrogativo: « Non si sarà forse domandata, Maria, cosa volesse dirle il cielo con il farla cadere inferma sotto l'occhio dell'Ausiliatrice, come accanto alla erigenda cappella dell'Ausiliatrice l'aveva fatta crescere bambina? ».

Tutto è talmente armonia nel cosmo e negli eventi umani che la più grande stoltezza è credere al caso. Non esiste il caso. Piuttosto è la Provvidenza la grande regista a cui nulla sfugge: neppure coincidenze come queste che, viste alla sua luce, fanno musica e poesia, scandendo la presenza della Madre di Dio nella vita e nell'opera dei santi.

Certo, in quell'ottobre che dipingeva d'oro e di porpora i

vigneti, Maria era come certe giovani piante squassate dalla bufera. Debole e pallidissima, si reggeva a malapena in piedi. Quando finalmente poté trascinarsi fino alla chiesa, Petronilla dovette acconsentire al suo desiderio: inginocchiarsi all'ultimo posto, nell'angolo più oscuro.

Che cosa dicesse al Signore, nell'intimità di quell'incontro tanto desiderato, non si può sapere. Però all'amica del cuore qualcosa deve aver confidato. Forse mentre le prestava il braccio perché s'appoggiasse come si fa con chi è convalescente, Petronilla registrò una delle espressioni più rivelatrici d'un'esistenza tutta e solo volta all'« essere », e all'« essere per Dio ».

Tanto la *Cronistoria* come il Maccono riferiscono infatti questa preghiera: « O Signore, se mi date ancora un po' di vita, fate che sia da tutti dimenticata. Io sono contenta di essere ricordata soltanto da voi ».

Più tempo per leggere

Vennero i giorni lunghi di una lunghissima convalescenza. Non più levate prima che albeggiasse. L'inverno, come sempre, conduceva a Mornese neve ghiaccio e tramontana. Uscire, nella stizza dell'aria non ancora intiepidita dal sole, non era neppur da pensarlo.

Bisognò rinunciare alla Messa quotidiana. Assai spesso pure alla Comunione. L'ordine del medico era preciso e perentorio. Anche don Pestarino non scendeva a compromessi. Main doveva curarsi: questo voleva ora il Signore.

A volte, con il cuore stretto nel vedere la mamma affaticata, tentava in qualche modo di ricalcare l'antico ruolo di « ragazza-tutto-fare », ma le ginocchia le cedevano. Maria però non perdeva il suo buon umore. Se quella era la volontà di Dio, da quella parte stava la sua pace.

— Bene — scherzava —, farò un po' la signora. Ma vedrete a primavera come tornerò forte!

Fu quello il tempo in cui poté darsi alla lettura. Il famoso don Frassinetti, che con piglio di teologo e sapienza d'uomo di Dio aveva dato una struttura al regolamento delle Figlie dell'Immacolata, finiva allora di pubblicare qualcosa di molto interessante per Maria. Si trattava di agili biografie: quella di Rosina Pedemonte e di Rosa Cardone, due giovani della sua età, due iscritte — come lei — all'unione delle Figlie dell'Immacolata.

Anzi, la prima, Main l'aveva conosciuta personalmente. Già ammalata era venuta a Mornese ospite della Maccagno, qualche tempo addietro. Aveva cercato aria salubre e una lieta convivenza con le associate di Mornese, lasciando tra le coetanee quel senso di stima e quell'ammirazione che nascono da un vivere schietto e virtuoso.

Così Maria, già incline a essere sempre più di Dio, trovò in quelle pagine veri « modelli di comportamento » che rispondevano alle sue attuali esigenze. Come le due giovani genovesi dirette spiritualmente da don Frassinetti, la ragazza di Mornese non poteva contare ormai su grandi energie fisiche. Come loro aveva tra mano lo stesso regolamento di vita: un binario su cui correva per le strade di Dio con l'aiuto della Madonna. Come in loro anche in lei bruciava una sete: quella di appartenere a Dio e di fare del bene al prossimo.

— Se sono ancora quaggiù, voglio farmi santa come loro, sia pure da monaca in casa. No no, indietro non ci voglio rimanere. Guarda quelle due quanto bene hanno fatto agli altri, pur malaticce com'erano.

Questi i sentimenti di Maria annotati dalla *Cronistoria*. Ecco dunque riaffermarsi in lei quell'indomita volontà che, mortificata dalla Provvidenza quanto ad altro tipo di realizzazioni, si canalizzava sempre più verso l'obiettivo di fondo: la santità.

Le balenò un'idea

L'aprile tornò a inghirlandare le viti di piccole infiorescenze bianche. E a maggio i colli ridevano, ormai tutti verdi, nel sole. A Maria però le forze non tornavano.

Tentò, come un tempo, di riprendere la sua vita nei campi. Invano. Non ce la faceva proprio. E fu duro per lei che amava la terra e i vigneti con il segreto attaccamento di chi vi è nato e cresciuto, di chi vi ha spremuto fatiche e gioie, tenerezza e dolore.

D'altra parte Main non fu mai una sentimentale. Soprattutto non esitò a leggere, anche in questo fatto, una precisa indicazione di Dio. Nei vigneti lui non la voleva più. Dove dunque la chiamava? Che cosa voleva che facesse?

Nel languore che la lunga malattia le aveva lasciato, qualcosa non s'era per niente affievolito: la passione per Dio che diventava un gran desiderio di far del bene a bambine e ragazze del paese.

La giovinezza, per chi cammina nel sole di Dio, è come una strada in montagna. Quanto più t'inerpichi tanto più s'allarga l'orizzonte. Viene poi un momento in cui lo abbracci tutto. Maria era a una svolta lungo il suo sentiero nel sole di Dio. Qualcosa stava per essere lasciato dietro di sé, qualcos'altro s'intravedeva appena, ma bussava forte al cuore.

Se come Figlia dell'Immacolata aveva imparato a fare della vita una presenza a Dio e al prossimo, ora le sembrava di afferrare meglio la necessità di rendersi utile alle ragazzine, d'essere con loro, continuamente a loro disposizione. Ma in che maniera?

Cominciò a balenarle l'idea d'insegnar loro a cucire. Questo pensiero, spuntato come un fiore da un terreno che pian piano Dio aveva preparato, attecchì sempre meglio con l'aiuto di motivazioni che Maria veniva trovando.

« Se sapessi sbrigarla meglio nel lavoro d'ago, se sapessi lavorare da sarta, quante ne potrei radunare! Le terrei lontane dai pericoli e le affezionerei al Signore, alla Madonna ».

Vedeva poi che la Maccagno veniva realizzando un bell'apostolato tra i banchi della scuola municipale ma doveva abbandonare le scolarette proprio nell'età in cui diventano più vanitose e hanno più bisogno d'essere preparate alla vita. Andava dunque a puntino mettere su un laboratorio che non permettesse il disperdersi di quelle ragazzine proprio nell'età più delicata.

Visione a Borgoalto?

A coinvolgerla sempre più a fondo nell'idea di dover imparare il cucito per essere utile alla gioventù, contribuì un fatto del tutto imprevedibile.

Trascrivo dalla *Cronistoria*: « Passava un giorno per la collinetta di Borgoalto, quando le parve di vedersi di fronte un gran caseggiato con tutta l'apparenza esteriore di un collegio con numerose giovinette. Si fermò a guardare piena di stupore e disse fra sé: Cosa è mai questo che vedo? Qui non c'è mai stato un palazzo. Che succede? E sentì come una voce: "A te le affido" ».

Effettivamente, attraverso strane e impensabili trame della Provvidenza, sorse proprio in quel luogo la prima casa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma dovevano ancora passarne degli anni!

Maria era una solida ragazza dei campi. E molto concreta, per giunta. Alle fantasticherie non era mai stata avveza.

Neppure da adolescente. Figurarsi poi ora, nella pienezza giovanile dei suoi ventitré anni! Fu dunque lei la prima a non volerci pensare. Si scaraventò tutta nei suoi piccoli doveri di ogni giorno. Quando ritornava quel pensiero nella sua mente equilibrata e in pace, lo buttava fuori. Ma eccolo sempre di nuovo, inflessibile e puntuale. Soprattutto quando le avveniva di dover ripassare per Borgoalto.

La cosa era troppo intima e delicata per parlarne con altri. Fosse pur la Maccagno a cui, con deferenza, sottoponeva i suoi piccoli problemi. Però a don Pestarino come avrebbe potuto tacere quella che ora le sembrava allucinazione ora le si ripresentava dentro come se fosse stata urgenza di un messaggio dall'alto?

Lo sportello chiuso in faccia

Un bel giorno prese il coraggio a due mani e ne parlò al suo direttore e padre dell'anima. Non l'avesse mai fatto! Il Maccono, diligente e preciso come il solito, è perentorio nei termini: « Don Pestarino l'interruppe dicendole che era una fantastica; la rimproverò e le proibì di parlargli ancora di tali cose, e le chiuse lo sportello in faccia ».

Che Maria si ritirasse tutta confusa ci vuol poco a pensarlo, ma è interessante quello che si legge negli atti del processo ordinario per la causa di beatificazione.

Ne andò dunque confusa « non tanto per l'atto del confessore, quanto al pensiero d'aver potuto anche solo sospettare che ella, creatura tanto miserabile, potesse essere dal Signore scelta per quella delicata missione ».

La *Cronistoria*, al solito ancor più ampiamente documentata, riporta quel che riferì poi Petronilla: « Eravamo al forno e Maria mi disse: "Sai, sono andata da don Pestarino a confessarmi e dopo mi è venuto bene di dirgli una cosa di certe ragazze... Mah! Mi ha mandata via dicendomi visionaria". Si capiva che Maria ne soffriva e che aveva bisogno di sfogo ma non voleva intanto disobbedire. Io la cosa, per esteso, l'ho sentita più tardi da suor Laurentoni che l'aveva saputa proprio dalla Mazzarello ».

Umiliata ma non offesa, Maria si mise ancor più d'impegno per non dare spazio, interiormente, al ricordo di quella visione. Restava però, e sempre più insistente, il pensiero di fondo: a Mornese ci sono tante ragazze. Io devo occuparmi di loro. È Dio che lo vuole.

SUL SENTIERO DEGLI ORTI

Il sagrato della chiesa parrocchiale si apriva da una parte su un sentierino solitario. Lo chiamavano « il sentiero degli orti » probabilmente perché le famiglie del paese vi tenevano, non lontano da casa, ciascuna il proprio orticello. Un mattino di primavera Maria uscì di chiesa decisa a prospettare un suo progetto all'amica. Quell'ultima Messa e la forza della Comunione eucaristica gli avevano dato l'ultimo tocco nel cuore, provocandogli urgenza di venire alla luce. Main condusse Petronilla per quella stradiciola avvolta in un silenzio amico e sbottò:

— Ti devo parlare. È una cosa importante, sai.

— Dimmi, Main. Sono qui che t'ascolto.

— Mi pare proprio che il Signore voglia da noi che ci occupiamo delle ragazze di Mornese.

— Proprio da noi? Come fai a dirlo con tanta sicurezza?

— Guarda, Petronilla, tu non hai forza e non puoi andare nei vigneti. Anch'io, dopo la malattia, non ce la faccio più. Tutt'e due sentiamo vivo il desiderio di salvarci facendo del bene a tutte queste ragazze.

— Sì, ma come attirarle? Non è come dire.

— Ci ho pensato — rispose Maria. E gli occhi bruni le si accesero nella gioia di poter snocciolare per intero un progetto tenuto dentro a lungo —. Non ti pare che se sapessimo cucire potremmo riuscire?

— Sarebbe come a dire che vuoi imparare a fare la sarta?

— Sì, ormai ho deciso.

— Ma in che modo? Chi ci insegnerà a cucire?

— Senti, Petronilla, vieni anche tu con me da Valentino Campi. È un bravo sarto e un ottimo cristiano; frequenta i sacramenti e

ha solo un bambino di cinque anni. Che pericolo vuoi che ci sia in casa sua?

Petronilla la guardava attonita. Che testa era mai quella sua amica: in quattro e quattr'otto era lì a cambiarle le carte delle sue giornate tutte così ordinate, prestabilite, tranquille.

Non è che l'idea non esercitasse un certo fascino anche su di lei che voleva tanto bene a Dio e, per lui, a tutte le ragazzine. Però lei voleva avere in mano i termini logici di quella scelta. Doveva essere certa che quello non fosse un vaneggiamento.

— Perché proprio dal sarto? — chiese —. Mica cuciremo per gli uomini noi, ti pare?

— No certo. Noi diverremo sarte per donne. Ricordati però che il Campi vende anche la stoffa. Noi intanto impariamo quel che è più difficile: tagliare e cucire abiti da uomo e prendiamo pratica impadronendoci del mestiere meglio che possiamo.

— Sì — replicò timidamente Petronilla —, ma noi dovremo poi sempre cucire per donne.

— Ora ti spiego tutto. Dal Campi ci vanno anche certe donnette di facile accomodatura. Lui con loro tira per le lunghe perché ha troppo lavoro. Ho pensato che gli potremo proporre di portarci a casa noi quei lavorucci. Si fanno di sera, nelle ore libere.

— Ah, ho capito — disse Petronilla —. Lui sarà pure contento di scaricarsi delle clienti che son sempre lì a fargli premura.

— La sarta invece — precisò Main, con un lampo di candida furbizia negli occhi — ha poca gente che si serve da lei e una proposta del genere non le andrebbe a genio. Penserebbe che lo si fa per portarle via i clienti, ti pare?

— Appena avremo imparato un po' e potremo fare da noi — continuò — lasceremo il sarto, affitteremo una stanza per conto nostro e accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire.

Petronilla guardò l'amica con negli occhi quello stupore che nasce dall'ammirazione e dall'amicizia. Era già un principio di assenso attraversato però ancora da qualche dubbio.

Maria a questo punto ci tenne a precisare:

— Ricordati che il fine principale dev'essere quello di togliere le ragazze dai pericoli, di aiutarle a migliorarsi e specialmente d'insegnar loro a conoscere il Signore e ad amarlo.

— Come vivremo, Main? Ci hai pensato bene?

— Vivremo del nostro lavoro, mettendo in comune i guadagni. Vedi, è importante essere autonome economicamente dalla nostra

famiglia. Facendo a questo modo saremo a tempo pieno per Dio e per queste ragazze. Te la senti, Petronilla?

Prima che l'amica rispondesse, aggiunse con l'accento di chi non dice cose sue ma di Colui che glielo sta ispirando:

— È necessario, sai, che facciamo a questo modo, ma bisogna intanto fin d'ora prendere una decisione: *che ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio.*

Le ultime resistenze di Petronilla crollarono. Se fino a questo punto l'aveva trattenuta interiormente il dubbio che quello di Maria potesse essere una specie di devoto vaneggiamento, ora anche lei era entrata nel progetto di Dio, comprendendo fino in fondo che da lui veniva quella proposta.

— Allora, che ne pensi? — chiese Main —. Vieni dal sarto?

— Penso che va tutto bene, Main. Ho una sola paura.

— Come sarebbe a dire?

— Che le cognate mi mettano le stanghe nelle ruote. Loro, lo sai, mi vogliono a casa perché le aiuto.

— Le cognate! — esclamò Maria vibrando nella voce —. Tu parlane solo a tuo padre. Il capo di casa è lui. Vedrai che ti darà il consenso.

Le due ragazze si volsero per tornare verso il paese e Maria aggiunse ancora:

— Vieni, andiamo un momento da Gesù. Lui solo può illuminarci a modo. E la Madonna ci aiuterà.

Bonaccia in arrivo

Come Petronilla aveva previsto, in casa sua ci fu un po' di « maretta ». La bonaccia però non tardò a tornare appena il padre disse:

— Fino a quando sono vivo, in casa mia comando io. Tu va' pure.

Fu come se a Petronilla spuntassero le ali. Volò da Main che immediatamente ne parlò a don Pestarino.

— Sì sì, fatelo pure — egli disse —. Sono certo che è il Signore a ispirarvelo.

Anche in casa di Maria non si lesinò il consenso. Quando Dio vuole qualcosa, la vuole abbattendo ogni ostacolo. Prima aveva purificato Maria sciogliendola da una umana sicurezza durante la dolorosa malattia. Nella convalescenza poi le aveva fatto scoprire tutta la sua impotenza perché si consegnasse a lui in totale ab-

bandono e dimenticanza di sé. Ora le spalancava le porte perché in umiltà e coraggio potesse buttarsi su nuove strade, alla mercé d'un progetto che iniziava appena.

Valentino Campi, il sarto, accolse benevolmente Maria e Petronilla. Le due giovani stabilirono di fermarsi per l'apprendistato dalla Pasqua fino al Natale di quell'anno 1861. Il patto fu di lavorare per lui nelle ore di negozio, per conto proprio in tutto il tempo libero.

A BOTTEGA E IN PROPRIO

Che avete sempre da dirvi?

Nei paesi certe novità sono come il solletico: muovono al riso. La gente guardava Maria e Petronilla incamminarsi ogni mattina verso la bottega del Campi e scuoteva la testa con risolini tra il divertito e il beffardo.

— Guarda, guarda — sussurravano alcuni — queste Figlie dell'Immacolata ne pensano proprio di belle. Pur di svignarsela dal lavoro duro dei campi, eccotele a bottega, e da un uomo per giunta!

Le due ragazze però non avevano l'aria di lasciarsi scoraggiare da questo vento di critiche. Di giorno lavoravano sodo nella bottega del sarto e alla sera, dopo la sosta in chiesa per la preghiera in comune guidata da don Pestarino, sostavano dalla Maccagno, ancora con l'ago in mano. La maestrina infatti aveva capito l'intenzione che stava alla radice di quella scelta apparentemente un po' strana. E aveva detto a Main e a Petronilla:

— Sentite, io sono sola con la mamma. Venite dunque da me. Ci terrete compagnia e lavoreremo allo stesso lume: io sui quaderni dei miei scolaretti, voi sugli abiti che le donne cominciano ad affidarvi.

Anche qui il filo della Provvidenza, tramite la Maccagno, consentiva loro di lavorare insieme, di consultarsi, di provare e riprovare. Cosa che né in casa di Maria affollata di fratellini e sorelline, né in casa di Petronilla dove imperavano le cognate, si sarebbe potuta realizzare in serenità e pace.

« Nella bottega del sarto e anche in casa Maccagno — racconta Petronilla — facevamo sempre silenzio o quasi. Quando poi eravamo per strada ne avevamo delle cose da dirci! Cose dello

spirito e difficoltà del lavoro. E poi speranze, soprattutto la grande speranza di poter presto fare da noi sentendoci prossime alla realizzazione dell'ideale: aiutare le ragazze ».

La gente aveva imparato a stimare Maria e Petronilla per la serietà con cui s'impegnavano alla consegna dei lavori. Però, vedendole per strada così calde nel far comunella, c'era chi s'interessava. Qualcuno poi sganciava regolarmente la domanda:

— Ma che avete sempre da dirvi dopo che state insieme tutto il giorno?

Petronilla, rievocando la cosa, assicura: « Noi facevamo una risatina e tiravamo avanti ».

Le « Nuove Orsoline »

Ad attizzare il fuoco dell'ideale e dell'impegno apostolico delle due amiche giunse tempestiva una notizia: Pio IX l'11 luglio 1861 aveva emanato un decreto che mirava a riproporre per tutta la Chiesa lo stile di consacrazione nel mondo realizzato da santa Angela Merici e dalle sue Orsoline, il cui regolamento di vita era sostanzialmente identico a quello delle Figlie dell'Immacolata.

Sant'Angela Merici era vissuta a Desenzano sul Garda nel XVI secolo. Tre secoli — è ovvio — se avevano conservato l'attualità di fondo delle intuizioni della Merici, avevano però deposto anche parecchia polvere su quel che era l'esplicito regolamento. Si trattava dunque di ringiovanire nella forma una proposta di vita che, essendo così simile a quella dell'associazione delle Figlie dell'Immacolata, evidentemente andava fusa con essa.

Naturalmente l'uomo capace di operare questo ringiovanimento e questa fusione era uno solo: don Frassinetti. Egli lo fece di buon grado stampando in quello stesso anno 1861 un nuovo regolamento dal titolo: *Regole delle Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di S. Orsola e di S. Angela Merici*.

Così le Figlie dell'Immacolata presero a chiamarsi « Nuove Orsoline ». Quello fu il nome ufficiale. Però a Mornese tutti continuarono tranquillamente a chiamarle: Figlie dell'Immacolata. Anzi per amore di brevità: « Le Figlie ».

Questo fatto, a cui il Maccono accenna appena e che invece nella *Cronistoria* giustamente trova largo spazio, è senz'altro importante. Anzitutto è sintomatico per farci intravedere come Maria, semplice come il suo paesello agreste, respirava però la miglior aria ecclesiale del suo tempo. Era infatti proprio al centro d'una

corrente di spiritualità che contrassegnava in Piemonte, in Italia e nella Chiesa intera il risveglio d'un modo antico e sempre nuovo d'essere vergini consacrate e apostole nel mondo.

D'altro canto questo fatto è importante perché Maria trovò modo di confrontare l'antico con il nuovo regolamento rendendosi conto d'una cosa: già ai tempi di sant'Angela Merici lo Spirito Santo aveva suscitato un'ansia: salvare a tutti i costi le giovani, soprattutto le più povere e trascurate. Anche nel nuovo regolamento per le Nuove Orsoline ciò non era solo un suggerimento, ma un obbligo.

Risultava dunque sempre più evidente che il sogno di Maria coincideva con il progetto del Signore.

Presso la Pampuro

Il 16 dicembre di quell'anno morì il padre di Petronilla. Angela Maccagno, anche in questa circostanza, si rivelò colma d'affetto e di premure. Don Pestarino poi, con l'occhio attento dell'uomo di Dio e del padre buono, vide che la ragazza andava sottratta a un ambiente in cui le cognate avrebbero finito per imporle di rinunciare all'ideale e al lavoro intrapreso per accudire soltanto alle faccende di casa.

E la Provvidenza diede le indicazioni del caso. C'era, tra le Figlie, una certa Teresa Pampuro già sulla trentina: sola e fragilissima di salute. Il regolamento parlava chiaro: nessuna figlia doveva vivere in completa solitudine. Così don Pestarino ebbe buon gioco nel dire a Petronilla:

— Senti, tu prendi il tuo letto e vai a stare con lei. E nessuno avrà niente da eccepire.

L'apprendistato presso il Campi si protrasse alquanto. Natale era passato e le due giovani indugiavano a lasciare la bottega perché volevano imparare bene, imparare a fondo.

Non è che dal sarto stessero come in paradiso. Tutt'altro! Dava loro fastidio quel continuo andirivieni di uomini che a volte le metteva un po' a disagio.

« Facciamo presto a imparare — esortava Main —. Facciamo presto così ce ne andiamo di qui ».

È però interessante cogliere anche a questo proposito un atteggiamento di fondo: al di fuori e al di sopra di timori e disagio a cui le due giovani erano particolarmente sensibili, inserite in quel tipo di società ottocentesca e contadina, contava per loro

soprattutto imparare a cucire. In ordine all'ideale che galvanizzava tutto il loro essere e il loro esistere, il resto passava in seconda linea.

Finalmente, appena cessò il gran lavoro delle feste natalizie e dell'anno nuovo, le due chiusero la loro esperienza dal sarto. Dalla Pampuro poterono metter su un piccolo laboratorio tanto che cessarono, alla sera, di trasferirsi in casa Maccagno.

Non erano certo provette

Sembrò loro di toccare il cielo con un dito, anche se sarte provette erano ancora lontane dal diventarlo. Se ne accorsero soprattutto quel giorno in cui una buona donna affidò loro un bel taglio di stoffa. Era nera con piccoli fiori. Poteva uscirne un abito coi fiocchi. Invece andò male.

« Main, la sera stessa, sbrigativa com'è, taglia e imbastisce — narra Petronilla —. Ma com'è che le maniche ora sono tutt'e due del braccio destro?

L'unico rimedio è correre dal sarto e comperare altra stoffa per una terza manica. Niente da fare. Il Campi dice:

— Di quella non ce n'è più neppure un palmo.

Non c'è scampo. Bisogna chiamare la cliente e farle conoscere quello che è capitato. Però bisogna pur escogitare un modo per uscirne. Non si può sprecare un così bel taglio. È gente che non può concederselo. Proprio non può.

Le due si preparano a giuste reazioni. Invece la buona donna si rivela comprensiva. Arriva addirittura a incoraggiare le sartine in erba. Maria fa la proposta. Precisa e garbata:

— Vedete, si potrebbe tagliare la manica dal telo davanti della sottana e usare questi pezzi della manica sbagliata come guarnizioni. Certo bisognerà però coprire il tutto con il grembiule —, aggiunge con un sorriso ombrato di pena.

— Ma sì, metterò il grembiule — dice arrendevole la donna —.

Il piccolo fallimento non impedisce alla buona fama di correre per Mornese. Si dice che le Figlie sono assai parche nei prezzi. Per di più accettano qualsiasi capo di vestiario. Anche usato e rattoppato. Hanno mani veloci e destre nel far bello il brutto, nuovo il vecchio.

E così il progetto di Dio viene tessuto ogni giorno un po'. Anche se da umilissimi e poveri fili.

CON PIENA ADERENZA ALLA REALTÀ

Un laboratorio a Mornese

Dopo circa due mesi d'un lavoro coraggioso, anche se ancora minato da piccoli fallimenti, avvenne l'inatteso. Don Pestarino chiamò Petronilla e le disse che Antonietta Barco, la sarta, doveva andarsene dal paese per seguire il marito affittuario d'un terreno lontano da Mornese.

Gli occhi brillarono alla ragazza che disse:

— Così tutto il suo lavoro resterà a noi?

— Precisamente — rispose don Pestarino —. Prima però converrebbe che andiate a lavorare qualche tempo da lei. Sarà la maniera più sicura per prendere pratica del taglio da donna, conoscere le sue clienti e guadagnarvele con maggior vantaggio vostro e loro.

La *Cronistoria* registra fedelmente quel che in prima persona Petronilla raccontò: « Io corro subito a dire la cosa a Maria. Oh come abbiamo ringraziato il Signore, affrettandoci a fare come aveva detto don Pestarino ».

A maggio la sarta partì e le due amiche tornarono dalla Pam-puro. Questa volta però avevano con loro, piccolo stormo gioioso di rondini, alcune ragazze invogliate a seguirle come allieve. A questo modo nasceva il primo laboratorio: uno spazio di promozione umana e sociale per un apprendistato gratuito, in ambiente di evangelizzazione e di formazione cristiana.

Naturalmente a Berlicche son cose che danno sui nervi. E allora eccolo a sollevare qualche malumore. Reazioni antiche e sempre nuove contro le opere di bene.

In casa di Petronilla le cognate bofonchiarono:

— Possibile che non si guadagni qualche soldo da dare in famiglia?

E i familiari di Maria a brontolare:

— Proprio non può provarsi ancora a venire con noi nei vigneti? Abbiamo così bisogno di braccia che ci aiutino in casa e lei inaugura un tipo di lavoro così diverso!

Vesti semplici ma graziose

Questo vento di malumore si chetò presto, per grazia di Dio. Il padre di Maria chiuse la bocca ai suoi dicendo:

— Voglio che mia figlia sia libera di fare quello che meglio le sembra nel Signore.

E un fratello di Petronilla la rassicurò:

— Senti, io mi obbligo in coscienza a passarti cinque lire al mese. Tu poi, in faccia alle cognate, me le consegnerai come profitto del tuo lavoro. Tanto quel che è mio è tuo. E l'importante è che tu possa far del bene senza stanghe nelle ruote.

Quanto al lavoro, afflui tranquillamente da tutta Mornese. Il problema era quello di conciliare la vogliuzzza di comparire insita nelle adolescenti con le esigenze d'una robusta virtù che suggeriva a Maria di confezionare abiti semplicissimi. Anche a questo proposito il consiglio di don Pestarino venne come nel brodo una manciata di sale:

— Fate pure i vestiti secondo i loro desideri purché non siano immodesti. Se voi non le accontentate, queste ragazze sono capacissime di piantarvi in asso per cercare sarte alla moda fuor di paese. E sarà peggio.

Dato che Main aveva tutte le mamme dalla sua, il problema fu risolto. Dal suo laboratorio uscivano vestitini semplici ma graziosi, modesti ma non in urto con la moda corrente.

« Io ero ragazza — narra una mornesina di quei tempi —, ci tenevo a far bella figura, perciò m'ero ficcata in testa d'avere un vestito all'ultima moda, ricercatello e pretenzioso. Maria, spalleggiata da mia madre, addusse tali ragioni che piegai il capo e portai lietamente il vestito nuovo, semplice semplice. Ciò che Maria ottenne da me, l'ottenne anche da altre ragazze ».

Nomadi di Dio

Il lavoro rispondeva dunque alle esigenze delle committenti e le apprendiste, contente, aumentarono di numero. Ormai la stan-

zetta della Pampuro era troppo ristretta per quella nidiata che cresceva sempre. Così Main fu molto lieta di approfittare un'altra volta della Maccagno.

Generosa e consapevole del bene che le due Figlie dell'Immacolata realizzavano secondo lo spirito dell'associazione, offrì loro gratuitamente un locale che aveva il vantaggio d'essere del tutto disimpegnato dal resto della casa.

Le due amiche trasportarono lì le loro tende. Ma, da buone « nomadi di Dio » furono pronte a levarle dopo due mesi, quando don Pestarino mostrò desiderio che andassero via.

Dove andare? Le due giovani chiesero al loro padre e direttore se non era il caso di approfittare d'un piano di casa che il padre di Petronilla le aveva lasciato in usufrutto per tutta la vita.

— No no — fu la saggia risposta —, è tempo che cerchiate un'abitazione per voi, in modo da essere del tutto libere da ogni ingerenza, anche e soprattutto di parenti.

Un'altra tappa di quel nomadismo per Dio fu presso la Birago. Ebbero da lei in affitto un bugigattolo, il cui unico vantaggio era quello della vicinanza alla chiesa. Ma proprio non ci si poteva vivere. La famigliola premeva contro le pareti che, naturalmente, non si spostavano.

Infine ecco quello che la Provvidenza preparava loro. Un fratello della Maccagno aveva una casa con appartamenti che affittava d'estate a signorine genovesi.

— Eccovi una stanza spaziosa e arieggiata — disse un giorno a Main, sapendo che ciò faceva al caso loro —. Mi date cinque lire al mese di affitto e vi godete anche il cortiletto: un bello sfogo per le vostre ragazze, perché lì gli occhi non ce li mette nessuno.

Se si pensa che quel locale era anche vicinissimo alla chiesa, si può capire la contentezza di Maria.

— Così — pensava —, mi riesce più facile di stimolare anche le ragazze alle visite frequenti a Gesù.

Un modo quello — lo sapeva bene — per farle crescere nella fede attraverso una vera educazione eucaristica.

Una scuoletta-famiglia

La *Cronistoria* annota: « Avuto quel locale, le fanciulle aumentarono ancora: quella fu considerata una vera scuola di lavoro, retribuita con una lira al mese, in denaro o in derrate ».

Ed era una scuola-famiglia dove si andava senza ombra di soggezione. A Mornese invalse l'uso che, se qualcuno aveva bisogno d'un capo di biancheria o di vestiario, metteva la stoffa in mano della propria figliola dicendole:

— Va dalla Maria; lei t'insegnerà a farlo.

Ormai Main era « la Maria ». Come depose il cardinal Cagliero al processo di beatificazione: « Per la gente e per le sue stesse compagne era per antonomasia la Maria perché considerata la ragazza migliore tra le migliori del paese ». Interessante anche quanto depose Angela Pestarino, un'allieva di quei tempi: « Era giusta e usava carità con tutti, anche con i cattivi. Per questo tutti la rispettavano e l'amavano. In laboratorio preparava preferibilmente i lavori alle ragazze, riceveva e sbrigava le commissioni di lavoro con premura, umiltà e precisione ».

Siete per la gioventù

« Non si accende una lucerna per porla sotto il moggio, ma perché splenda in mezzo alla casa », ha detto Gesù. Ecco: la luce delle due Figlie dell'Immacolata splendeva ormai talmente in tutto Mornese che una donna, ammalandosi piuttosto gravemente, chiese di avere Main e Petronilla ad assisterla. Manifestò il suo desiderio a don Pestarino che interpellò le due interessate, esortandole a provare. La risposta fu subito affermativa.

Così di buon grado le due amiche s'organizzarono in modo che le ragazze del laboratorio continuassero ad essere seguite e l'inferma venisse assistita. Di giorno stava presso di lei Maria, più gracile di salute; di notte Petronilla. Le due amiche disimpegnarono così bene anche questo compito d'infermiere che furono richieste da più persone.

Erano donne sole, inguaribili, che nessuno preparava all'ultimo approdo. A un certo punto sorse addirittura un piccolo ospedale. « M'impegno a vivere la carità a imitazione di Maria SS. », diceva il regolamento delle Figlie dell'Immacolata. Ecco un modo per vivere fino in fondo questa dimensione.

Le due giovani dividevano tempo e braccia: un po' di qua e un po' di là. Quanto al fuoco di carità era sempre la stessa fiamma divorante che soprattutto Main portava intensa e splendida tanto in un'opera di zelo che nell'altra.

Però, nonostante l'eroico impegno, non era possibile attendere

bene e fino in fondo a tutt'e due. Don Pestarino se ne rese conto. Ci pregò su e poi chiamò Main:

— Lasciate perdere l'assistenza ai malati — disse —. Voi siete per la gioventù. E lì, tra le ragazze del laboratorio che il Signore vi vuole.

Ma una povera vecchia cieca e sola continuò ancora a godere delle loro cure.

Intanto il laboratorio prendeva un suo volto e un suo ritmo. Nella parte più in luce del locale Maria aveva posto una piccola statua dell'Immacolata. Ogni mattina, entrando, sostava per uno sguardo d'intesa e un'Ave Maria. Lo aveva insegnato anche alle ragazze. S'apriva la porta e volava un allegro: « Buongiorno ». Poi ogni allieva spontaneamente imitava la maestra nei confronti della Mamma e Sovrana tutta pura.

Quanto al lavoro, Main aveva trovato un ritmo solerte e sereno. Dalle mani di lei che esaminava il da farsi, i capi di biancheria passavano a quelle di Petronilla. Se era invece roba di vestiario fosse pure usata, Maria la tratteneva, studiava come tagliare o imbastire o cucire o rammendare e distribuiva il compito più conveniente a ogni tipo di allieva.

Pace che dilaga

Lei che amava tanto il silenzio non lo imponeva a queste vivacissime ragazze. Lei che non si stancava di pregare non pretendeva che le altre lo facessero a lungo. Per innato istinto educativo sapeva che c'è una misura e una gradualità anche nel proporre il bene. Spontaneamente, solo per il fatto che il « bene è per sua natura diffusivo » quella pienezza di silenzio e di pace ch'era in lei dilagava intorno.

« Spesso — narra la *Cronistoria* — nel laboratorio regnava un assoluto silenzio. Allora Maria diceva forte una giaculatoria oppure leggeva o faceva leggere una pagina della vita di san Luigi Gonzaga o di Rosina Pedemonte o di Rosa Cardone o di qualche altro opuscolo del Frassinetti. Insegnava poi qualche bella lode e la giornata volava ».

Già da queste sue prime esperienze educative si coglie quanto sia vera un'affermazione di M. Ester Posada nella sua *Introduzione storico-spirituale alla figura di S. Maria Domenica Mazzarello*: « La sua vita ha avuto sempre una forte aderenza alla realtà in cui era immersa ».

Così, quando la stessa studiosa addirittura enuclea il senso del messaggio spirituale di santa Maria Mazzarello nell'espressione «realismo spirituale», certo ha presente la santa anche in ordine a questo suo modo di essere e di agire già nella verde stagione del laboratorio-famiglia di Mornese.

NELL'ORBITA DI DON BOSCO

Un sorriso rapido, espressivo

In questo anno 1862 l'opera che, dentro un particolare progetto la Provvidenza sta mettendo a punto, comporta l'incontro di don Pestarino con don Bosco. Veramente, secondo quello che ne attesta il cardinale Giovanni Cagliero « l'previn » ancor prima del 1860 conobbe l'apostolo torinese a Genova, in casa del famoso don Giuseppe Frassinetti.

Ma è interessante sapere che un incontro capace di dare più spazio alla reciproca conoscenza avvenne nel 1862, tra l'agosto e l'ottobre, come attesta la *Cronistoria*. Con tutta probabilità l'occasione precisa fu « una festa o conferenza alla quale prendeva parte il clero, con a capo Mons. Contratto, vescovo di Acqui », secondo quanto ricorda don Lemoyne confortato dalla testimonianza di don Giuseppe Campi.

È un fatto che don Pestarino in quell'occasione offrì amichevolmente a don Bosco la panoramica della situazione pastorale di Mornese. Come dunque avrebbe potuto tacergli delle Figlie dell'Immacolata, linfa segreta che dava così buoni frutti di rinnovata vita cristiana in tutto il paese? E dato che il « frutto » momentaneamente più significativo era quell'intento di salvare le ragazze tramite il laboratorio-famiglia, come non accennare specialmente a Maria Mazzarello e a Petronilla?

La relazione di don Pestarino fu per il cuore attento di don Bosco come certi venticelli forieri di bel tempo: un segno di speranza. Non doveva infatti riuscire difficile per don Bosco cogliere la sintonia tra questo bene che si andava facendo a Mornese in mezzo alle ragazze e quel che la Provvidenza stava stimolando in lui proprio a proposito dello stesso obiettivo: occuparsi delle giovani specie le più povere.

Erano passati solo due mesi da quando, in un famoso colloquio con la marchesa Barolo, aveva dichiarato a questa donna coraggiosa e apostola che ormai si sarebbe occupato anche delle ragazze. Non erano certo le sue propensioni a spingervelo, ma una precisa indicazione del Cielo. Aveva sognato infatti che la Madonna a proposito di tante giovani apparse schiamazzanti nella piazza Vittorio, gli diceva: « Abbine cura, sono mie figlie ».

« Don Bosco — racconta la *Cronistoria* — udendo don Pestarino narrargli delle Figlie dell'Immacolata, espose il suo pensiero d'un Istituto femminile, consigliatogli da vari vescovi e da sacerdoti esimi. Don Pestarino allora, quasi un po' celiando, propose cordialmente l'offerta delle devote e zelanti Figlie mornesine: "Se alle volte... sebbene ignoranti e rozze..." ».

Un sorriso rapido, espressivo. Come se quella promessa scendesse dentro di lui saldandosi a un progetto inderogabile anche se non ancora nitido e sviluppato.

E, a conclusione dell'incontro, un invito significativo da parte di don Bosco:

— Venga, don Pestarino, venga a rivedermi a Valdocco.

Certamente l'apostolo del secolo XIX ricordava in quel momento che lo stesso Pio IX — come scrisse don Cerruti — gli aveva detto: « Voi finora avete pensato ai ragazzi. Perché non pensate di fare anche per le ragazze quel bene che andate facendo per i giovani? ».

Il « previn » diventa salesiano

L'incontro fu decisivo per don Pestarino. Egli intravide la possibilità di rendere ancor più forte il suo vincolo con Dio, legando la propria vita all'obbedienza d'un uomo che gli apparteneva totalmente e i cui progetti erano salvezza.

Pensò molto e pregò. « Andò al Santuario della Madonna della Rocchetta per supplicare la celeste Madre a manifestargli la sua volontà. E si sentì ispirato a consacrare vita e sostanze, che erano copiose, per don Bosco ». Fin qui la *Cronistoria*.

Le *Memorie biografiche* scritte da don Lemoyne precisano poi che il « previn » « ...cominciò subito a praticare le Regole della Pia Società Salesiana nel modo più esemplare. Prometteva a don Bosco illimitata obbedienza, pronto a stabilirsi all'Oratorio. Ma il servo di Dio, in vista del gran bene che operava nel secolo, volle che continuasse a rimanere nella sua patria. Aveva cono-

sciuto anche la necessità di non privare l'Unione delle Figlie di Maria Immacolata in Mornese e altrove di un così pio e saggio direttore ».

Due medaglie e un messaggio

Don Bosco continuava dunque ad avere ben presenti le Figlie dell'Immacolata. Dentro il suo progetto di fare per le ragazze quello che stava compiendo per i ragazzi, esse costituivano una proposta della Provvidenza da tenere in serbo, per ora, ma anche da sguardare con fiducia. Proprio per questo, congedando don Pestarino che ormai salesiano tornava tra i suoi, gli consegnò due medaglie di Maria Santissima: una per Main, l'altra per Petronilla.

— La tengano con cura — raccomandò — perché le libererà da molte disgrazie e le aiuterà in tutte le vicende della vita.

Don Pestarino s'affrettò a ringraziare, supplicando don Bosco perché scrivesse due parole d'accompagnamento. E il prete verso cui polarizzavano ormai persone eminenti e opere universali, non disdegnò di accontentarlo con prontezza. Prese una strisciolina di carta e con la gravità dell'uomo di Dio vi scrisse lentamente: « Pregate pure ma fate del bene più che potete specialmente alla gioventù e fate il possibile per impedire il peccato, fosse pure un solo peccato veniale ».

Era il primo messaggio di colui che la Provvidenza metteva sulla strada di Maria Mazzarello per un'opera di cui a Mornese il seme era già vivo. Le figlie ne ebbero il cuore colmo di gioia. E la *Cronistoria*, a questo proposito, annota: « Nello spiegare il senso della raccomandazione orale e del biglietto scritto, don Pestarino parlò con tale calore di don Bosco da portarle subito ad amarlo ».

Un nido per due orfane

Intanto il laboratorio riscuoteva sempre più il consenso di ragazze e genitori. Le giovani vi affluivano numerose, contente come le passere quando trovano del buon grano da beccuzzare sull'aia.

Era così ben vista l'opera delle due figlie che quando un mercante restò vedovo con due bambine, l'una di otto, l'altra di sei anni, pensò: « A chi posso affidarle se non a Main? ». La sua speranza non andò delusa. Così le due orfane furono accolte nel laboratorio. Dapprima solo durante il giorno. Dopo, in risposta alle istanze del mercante che doveva assentarsi da casa per la-

voro, vi ebbero il loro caldo nido sempre: giorno e notte. Don Pestarino, consultato al riguardo, aveva consentito di buon grado.

Così a Mornese come a Torino la Provvidenza in quel 1863 portava avanti la tessitura d'una trama fatta della stessa materia: la cura della gioventù e della fanciullezza più povera e sola.

Fior di sacrifici

È chiaro che il dover dare ospitalità anche notturna alle due bambine comportò cambiamenti d'orari e di consuetudini, conditi dal risentimento dei familiari che con minor frequenza videro Main e Petronilla. Costò, insomma, quel che si dice fior di sacrifici.

Le due amiche affittarono un'altra minuscola stanza per collocarvi i lettini delle bambine e quello di Petronilla che, accomiatatasi dalla Pampuro, passava le notti accanto alle due orfane. Ma lo spazio non fu più sufficiente appena don Pestarino pregò le Figlie di ospitare anche la « Cinina », com'era soprannominata Rosina Barbieri, una quattordicenne orfana di madre e il cui padre era alcolizzato.

Chiedi oggi e cerca domani, finalmente un certo Antonio Bodrato offerse loro due stanze in una casa che, neanche a farlo apposta, era di fronte a casa Maccagno. Detto fatto, si affittarono quei locali, disponendo il laboratorio in casa Maccagno e il dormitorio dal Bodrato.

Ormai attorno alle due Figlie stava nascendo una famigliola stabile. La Provvidenza allargava il nido dopo avervi assicurato il tepore e la solidità di due cuori che lo Spirito di Dio rendeva « di carne ».

Rosina Mazzarello, nipote di Petronilla e orfana di madre, con i suoi quattordici anni affamati di affetto e di gioia, strepitò e pianse finché i parenti le consentirono di stare con la zia.

Presso il minuscolo ospizio furono ospitate poco dopo anche Maria Grosso di Santo Stefano di Parodi e Maria Gastaldi di Parodi. Rispettivamente dodici e quattordici anni e una gran voglia d'esser benivolute e di farsi buone.

Da Voltaggio venne più tardi anche una certa Caterina di cui il Maccono non ricorda il cognome. Trascurata dai genitori, l'adolescente trovò qui l'ambiente più adatto a divenire se stessa. Solo due anni approfittò delle cure intelligenti e affettuose di Maria e Petronilla. Eppure dovette averne un gran bene se il Maccono annota: « Si fece molto buona e operò poi la salvezza dei suoi stessi parenti ».

Sono su per la scala che ridono

Intanto si trattava di metter su casa. Alle stoviglie pensò la Pampuro, alle provviste i genitori delle ragazze che frequentavano il laboratorio.

« Molte donne — annota la *Cronistoria* — pagavano come si usa nei paesi: con legumi, farina, galline, uova ».

Quanto alla presenza di gallinelle nel minuscolo ospizio, un episodietto allegro l'accerta. Alla bimba più piccina, la minore delle figlie del mercante, era stata affidata la cura delle galline. Un giorno Petronilla le chiede:

— Senti un po', dove sono i due pollastrelli? Non li ho ancora visti.

E la bambina pronta a rispondere:

— Come, non li hai visti? Ma se sono su per la scala che « ridono ».

Allora sì che tutte diedero in una bella risata! Quanto ai due pollastri comparvero tronfi sulle zampe, inaugurando il più allegro « coccodé ».

Gioia e mortificazione non sono nemiche. Anzi, si direbbe che una rincorre sempre l'altra. Come fossero gemelle. Lo dimostra quel che testimonia Petronilla. Lei sapeva bene che Maria era delicata di salute. Così tentava di prepararle un po' di latte e un uovo a supplemento della solita minestra e delle patate bollite. « Ma — rievocò lei stessa — se volevo riuscire nell'intento dovevo fare lo stesso anche per me. Se no Main era capace di dividere l'uovo a mezzo, dicendomi: "Guarda che di particolarità io non ne voglio". Voleva mortificarsi — aggiunge — e se avesse potuto, avrebbe voluto vivere d'aria ».

Le coltivava nello spirito

Eppure con le ragazze non lesinava nel dare quel poco che avevano. Tutta la loro attenzione, dopo che su Dio, s'accentrava su di loro per suo amore. Le coltivava anzitutto nello spirito. Portarle gradualmente ad apprezzare libri impegnativi: i migliori della spiritualità di quel tempo, era un obiettivo ben preciso.

Lei stessa leggeva giornalmente qualche pagina de *Le massime eterne* di sant'Alfonso Maria de' Liguori, o de *L'arte di farsi santi* uscito fresco fresco dalla penna feconda di don Frassinetti che l'aveva dato alle stampe nel 1861.

« Commentava la lettura — dice la *Cronistoria* — in maniera facile e piana, sì da essere ben intesa da tutte e nello stesso tempo con tale forza di argomenti e vivacità di calore da stampare nelle menti delle fanciulle le verità della fede con una saldezza che il tempo non avrebbe potuto intaccare ».

Aveva introdotto la recita del Rosario nelle ore del pomeriggio: un calmo sgranare l'Ave Maria con sottofondo di tichietto d'aghi. Poi, verso le 16, una sosta: un po' di merenda e una corsa nel cortiletto.

A Main non sembrava vero di poter attraversare la strada e trovarsi davanti al tabernacolo per una visita di fuoco a Gesù Sacramento. E dietro la maestra correivano le allieve. Spontaneamente. Ora l'una ora l'altra. Senza che ci fosse costrizione di sorta.

« Adagio adagio — dice la *Cronistoria* — ne presero tutte l'abitudine e vi andavano anche senza di lei ».

Del resto la legge è sempre la stessa: se c'è fuoco tutta la legna ne è accesa. Perché è proprio della natura del fuoco divampare e incendiare tutto quello che sfiora. Non a caso, a proposito di questo amore eucaristico divampante in Maria, la *Cronistoria* riporta una sua esclamazione: « Quanto sarebbe bello se si potesse star sempre vicino a Gesù! Se si potesse andare a cucire in chiesa all'ultimo banco per tenergli un po' di compagnia. Almeno andiamo a trovarlo appena possiamo! ».

Bisogna amare ciò che i giovani amano

Non erano espressioni dettate da un angelismo disincarnato. Main viveva ben dentro la realtà. La sentiva vibrare attorno a sé, ne coglieva gli stimoli, vi si piegava duttile e attenta a dare le risposte più consone a quel che soprattutto voleva: il bene, la salvezza delle ragazze.

Dice Carlo Colli in un suo attento studio sul contributo di don Bosco e di Madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA: « L'umile contadina di Mornese, digiuna affatto di cultura, ignara di metodi educativi, unicamente illuminata e mossa dallo Spirito del Signore, senza saperlo, prima ancora d'incontrarsi con don Bosco, si muove per la sua stessa via ».

Fu così anche per quel che riguarda il divertimento. Questa ragazza dei campi intuì nello Spirito quello che don Bosco for-

mulerà a questo modo: « Bisogna amare ciò che amano i giovani perché essi siano indotti ad amare quello che noi loro proponiamo ».

Così quando venne il Carnevale non sprangò le porte del laboratorio e neanche lasciò che le ragazze sciamassero altrove. Al contrario organizzò le cose in modo che potessero divertirsi come e più delle altre, ma senza scivolare in nulla di equivoco e pericoloso per l'anima.

Don Pestarino, come sempre, fu il grande alleato di una proposta che venne da Maria. Le disse:

— Sì, certo, lascia pure che ballino da voi, sotto i vostri occhi. Anzi, potresti invitare Caterina che ha una certa familiarità con l'organetto.

Caterina Mazzarello era una figlia dell'Immacolata e fu ben lieta di mettere a disposizione di Main e delle sue allieve quello strumento musicale. Era un buon organetto che probabilmente, soprattutto ai tempi della vendemmia, serviva per i balli campestri, quando grappoli d'uva e note della Monferrina sono una sola festa di colori e di armonia.

A quel suono allegro e ben ritmato le ragazze ballavano e saltavano, mentre Petronilla preparava le tradizionali « bugie », un dolce tipico di quei luoghi che vuole più destrezza di mano a friggere nell'olio che ingredienti ricercati e di gran costo.

Così, appena la stanchezza costringeva le ragazze a fermarsi, la festiciola cambiava piega. Si consumavano le croccanti « bugie » e Main, sale e lievito del raduno, narrava qualche fatto allegro e costruttivo insieme. Poi si scherzava e si cantava fino a sera. Quando le ombre cominciavano ad allungarsi per le strade, le ragazze rincasavano. E niente di inquinato era in loro.

Le ragazze tennero duro

I balli del laboratorio erano diventati la consuetudine di ogni domenica di carnevale. I genitori acconsentivano lieti. I giovani, invece, n'ebbero rabbia. Non parliamo poi degli organizzatori del ballo pubblico che proprio non potevano perdonare a Main questo intralcio ai loro piani e ai loro incassi. Ne nacque una strategia di opposizione.

« I giovani s'accordarono tra loro e, aspettate le ragazze che uscivano dal laboratorio — dice la *Cronistoria* —, con le buone prima, con le minacce poi, pretendevano di farsi promettere che

non sarebbero più andate a ballare dalla Maria della Valponasca. Le ragazze tennero duro e narrarono ogni cosa a Maria. Questa le animò a non badare affatto a minacce che non potevano aver conseguenze di sorta e a proseguire per la loro strada senza nemmeno far conto di udire ».

Quanto a tener duro nessuna si smentì. E Main rinsaldò la resistenza con promesse di allegre merende-scampagnate alla Valponasca che, naturalmente, si avverarono a puntino. Il fatto che i giovanotti ne fossero furienti senza però realizzare nessuna delle loro minacce sta solo a sottolineare quel che può un cuore intrepido di donna quando s'abbandona del tutto a Dio.

Immediata conseguenza è il coraggio di rischiare, insieme allo spirito di iniziativa all'insegna della creatività.

Una domenica però due giovani, tra quelli meno propensi a disarmare, scommisero con altri della loro risma che avrebbero fatto irruzione nel laboratorio di Maria della Valponasca. Di fatto, mentre l'organetto strimpella allegramente e le ragazze volteggiano nel ballo, si spalanca la porta che dà sul cortiletto e i due entrano rumorosamente a passo di danza.

« La suonatrice si ferma di botto, le ragazze si addossano al muro, ferme come bassorilievi. Maria e Petronilla guardano serie, senza dir parola. I due eroi fanno qualche salto poi, confusi e svergognati da quel silenzio troppo eloquente, si ritirano anch'essi senza parlare ». La citazione è della *Cronistoria* che puntualizza la definitiva vittoria di Main.

Catechismo anche senza etichetta

Quanto alla Quaresima, Maria aveva in testa un suo progetto ben preciso.

« Non faceva propriamente il catechismo — attestò Petronilla —, eppure per tutto quel periodo, senza mai nominarlo, si può dire che non pensasse ad altro ».

La tattica era questa: riprendere i temi quaresimali su cui don Pestarino intratteneva la popolazione in chiesa e calarli, adattandoli, nella vita delle ragazze.

Main conosceva bene le allieve. Buone inclinazioni e difetti di ognuna non le sfuggivano. Si trattava perciò di toccare ora un tasto ora l'altro, con assiduo intento educativo.

Chi sa educare è come l'artista: ha un suo tema ricorrente. Quello di Maria riguardava la fuga dalla vanità così insita nelle

ragazze, l'amore al vero ad ogni costo e l'odio all'ozio che non a caso è definito padre di tutti i vizi.

Ogni ragazza sapeva di poter contare sul suo affetto e sulle sue attenzioni. Le orfane però e le più trascurate in famiglia godevano delle sue cure particolari. Non è che Maria esigesse da loro molte rinunce, ma quando ne proponeva qualcuna, andava fino in fondo nel volerla.

Racconta un'allieva di quei tempi che era orfana di madre: « Godevo delle sue cure più delicate. Un giorno però le disubbidii. Lasciata sola in casa la sorellina minore, me ne andai a veder ballare, a vedere soltanto. Maria lo seppe, mi fece chiamare e m'interrogò. Siccome io ero dura a riconoscere il mio torto, mi disse seria:

— Vuol dire che non sei pronta a fare la Prima Comunione, e per Pasqua tu non la farai ».

Così promise e così avvenne.

— Piangi pure ora — le disse —. Verrà un giorno in cui mi ringrazierai.

Di lì a poco tempo lei stessa preparò la ragazza alla Prima Comunione. E la scapestratella di quel tempo, fatta adulta, ricordava le cure veramente materne di cui fu oggetto durante quella preparazione particolare.

NASCE L'ORATORIO FESTIVO

Leggeva alle ragazze considerazioni e preghiere di don Bosco

« La Mazzarello — scrive il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò — inaugura una caratteristica femminile entro la salesianità: anzitutto perché è donna e poi perché il progetto di Dio che ha fatto nascere lo spirito di Mornese l'ha dotata di doni, di capacità, d'inclinazioni che convergono a questo compito ».

È interessante, a questo proposito, un'osservazione: quel che a Valdocco è l'opera caratteristica di don Bosco, l'oratorio domenicale, nasce anche presso Maria ma prima che i due santi s'incontrassero. Ecco come avvenne.

Per iniziativa di don Pestarino, certo ormai in piena consonanza con l'apostolo di Valdocco, i giovani cominciarono a praticare le sei domeniche di S. Luigi. Le Figlie dell'Immacolata, fervide come sempre, chiesero di poter anch'esse prepararsi a celebrare la festa di quel santo giovane. Fu così che Main e Petronilla in quel 1863 ne introdussero la pratica anche tra le ragazze del laboratorio.

Ma come fare con quelle che abitavano lontano, alle cascine? La carità di Main escogitò subito il modo. Le ragazze furono invitate a portarsi un pranzetto asciutto e un po' di merenda che consumavano allegramente nel laboratorio-ospizio. Così nel pomeriggio, quando verso le quattordici arrivavano anche quelle del paese, tutte si raccoglievano in chiesa.

A Maria non pareva vero di leggere alle ragazze preghiere e considerazioni scritte da don Bosco in quello che, a quei tempi, era il miglior manuale di preghiere e formazione spirituale dei giovani: *Il giovane provveduto*, che don Pestarino aveva portato da poco da Valdocco.

Ricreazioni simpatiche all'aria libera

Le domeniche di preparazione alla festa di S. Luigi diventavano dunque un tempo forte, lungo l'arco dell'anno, per la formazione delle giovani.

Ma ecco l'intuizione della Mazzarello in consonanza con quella di don Bosco: bisognava alternare all'impegno spirituale una ricreazione simpatica, allegra, all'insegna del « diverso ». Si prestava a ciò il colle di S. Silvestro: uno spiazzo erboso, su cui sorgeva l'omonima chiesetta, antica parrocchia di Mornese. Qui, dopo la sosta in chiesa, Maria e Petronilla conducevano le ragazze.

« Maria raccontava un bel fatto che le avvinceva e, divertendole, le faceva pensare. Giocavano poi a nascondere un oggetto, a rincorrersi, a botta... Stanche di questi giochi — la gioventù ama cambiare presto il gioco — cantavano una lode o ne imparavano una nuova, finché i tocchi del catechismo le avvertivano ch'era tempo di tornare.

Come volavano quelle ore! Le Figlie giocavano con loro... Maria proponeva sempre qualcosa di nuovo e vi metteva lo stesso ardore che le era proprio nel lavoro e nella preghiera ».

Ecco una pennellata della *Cronistoria* che ci porta alla costatazione d'un fatto: l'oratorio festivo per le ragazze, in tutto simile a quello per i giovani a Valdocco, è nato a Mornese dal grande cuore di Maria Mazzarello.

« Che risate — rievoca Rosina Mazzarello, un'allieva di quei tempi —, che ore di gioia! E come andavamo contente in chiesa per il catechismo, i vesperi, la benedizione col SS. Sacramento... D'inverno tornavamo ancora un po' al laboratorio per il fioretto settimanale; poi ciascuna faceva ritorno alle proprie famiglie, accompagnate per un tratto di via dalla Mazzarello che andava a casa sua. Nella buona stagione invece tornavamo a S. Silvestro a riprendere i giochi e di lì, ricevuto il fioretto, tornavamo in famiglia prima dell'imbrunire. Maria voleva che, suonata l'Ave Maria, tutte fossimo a casa nostra. Quelle del paese s'accompagnavano con Petronilla e Maria: quest'ultima andava a casa sua, Petronilla con le interne all'ospizio ».

Carlotta Pestarino rievocò a distanza d'anni un momento di quei ritorni all'imbrunire, con il cuore dilatato dalla gioia e attento ai richiami dello Spirito: « Pur non essendo ancora scuro — scrive — si vedevano già due o tre stelle. Noi le guardavamo chiacchierando. A un tratto Maria si fermò di colpo e, accennandole con la mano mentre gli occhi le splendevano, esclamò:

“Come sono belle e come brillano in alto. Ecco, noi siamo chiamate ad andare ancor più alto, a diventare ancor più lucenti: in Cielo vicino alla Madonna!”. Queste cose noi non le dimenticavamo più ».

Un'altra allieva asserisce: « Per tutta la settimana non avevamo nessun pensiero che quello della domenica. E come s'era più buone, più pie. Maria sapeva dirci cose tanto belle ».

La consacrazione alla Madonna

Quelle domeniche di maggio profumavano di rose e di una gioia che nasceva dall'impegno spirituale e s'espandeva nei più innocenti sollazzi dell'età giovanile.

Al chiudersi del mese di Maria, la Mazzarello sentì germogliare, impellente, il bisogno che anche le sue allieve, con lei e Petronilla, si consegnassero alla Madonna. Sapeva ormai molto bene che ogni crescita di vita in Cristo passa attraverso la Vergine Madre.

Così l'ultima domenica di maggio, dopo la preghiera delle sei domeniche, il piccolo stuolo dell'incipiente oratorio si radunò vicino all'altare della Madonna. Maria pregò a voce alta e poi tutte insieme pronunciavano una formula di consacrazione molto semplice: « A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore ». Una preghiera che ancora oggi perdura tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Con gli ardori del sole di giugno, si conclusero anche le domeniche di San Luigi. Non c'erano più funzioni speciali. Maria però aveva scovato un nuovo libro da leggere, giorno dietro giorno, alle sue ragazzine. S'intitolava: *Per una figlia che vuol essere tutta di Gesù*. Era, naturalmente, del teologo Frassinetti.

Un buon alimento allo spirito, molta allegria e tanto clima di famiglia: ecco quel che continuava a caratterizzare il laboratorio come l'oratorio festivo che, affermatosi ormai come un espediente educativo di prim'ordine, non accennò a concludersi.

Cito ancora dalla *Cronistoria*: « Nelle ricreazioni come nel laboratorio Maria dominava completamente il suo carattere, sopportava ogni rumore, ogni disturbo, tollerava tutto, pazientava sempre purché le ragazze non commettessero peccato e si avviasero al bene. Metteva in pratica, senza sapere che venisse da lui, il detto di don Bosco: “Fatevi amare più che temere” ».

Aveva soltanto ventisei anni, eppure in fatto di strategie edu-

cative, avrebbe potuto far da maestra a tanti professori in scienze pedagogiche. Sapeva infatti quando e dove sovrabbondare in tolleranza e quando far scattare decisioni severe.

« Se era necessaria una correzione — continua la *Cronistoria* — non la risparmiava, se scopriva una pera guasta e non trovava maniera di risanarla, prima che potesse intaccare le altre l'allontanava bellamente, senza inimicarla, continuando anzi a beneficarla, ma l'allontanava ».

I genitori, soprattutto le mamme, assecondavano l'opera di Maria, avvertendo quanto fosse proficua. Anzi, con queste ultime, il dialogo era sempre aperto. Bussavano al laboratorio per lavoro e per consigli. A volte, soprattutto con certune, che soffrivano — come si dice — il fumo delle candele, Main diceva con il più bel sorriso:

— Un momento per favore! Subito non posso darvi ascolto. Volete fare intanto una visita al Padrone?

Oscuramento improvviso del volto da parte di chi, perplessa, la interroga con lo sguardo.

— Già, voi pensavate che lavorassimo sul nostro? Eh no, noi abbiamo un Padrone...

— Ma come? — esclama l'interpellata.

Prima che l'altra continui, Main con un guizzo birichino negli occhi la blocca.

— Su su che lo sapete anche voi: in chiesa c'è il Padrone vostro, mio, della casa, dei vigneti, dell'eternità.

Una bella risatina dall'una e dall'altra parte. Poi Main ascolta paziente e dà consigli: sapienza di sale evangelico e solidità di amore disinteressato e forte.

UNA SPECIE DI GUERRIGLIA

C'era chi non amava le novità

A Mornese cresceva la stima e la simpatia per le due giovani che s'erano buttate a capofitto a far del bene alle ragazze. Contemporaneamente però crebbe anche un certo malcontento che aveva cominciato a serpeggiare tra le altre associate al sodalizio dell'Immacolata fin da quando Main e Petronilla avevano impiantato il laboratorio.

Sulle prime, l'assiduità con cui le due amiche frequentavano ogni adunanza nonostante i serrati impegni apostolici, compresse sott'acqua i malumori. Appena però don Pestarino sciolse le due da ogni obbligo nei confronti dell'associazione perché potessero darsi pienamente alle esigenze del laboratorio-ospizio, tutto venne a galla. E ci fu l'esplosione.

Non certo da parte delle più giovani che anzi, come abbiamo visto da parte di Caterina Mazzarello, si buttavano volentieri ad aiutare Main e Petronilla. La «mina» fu innescata dalle più anziane che dicevano: «Che cosa sono queste novità? Perché queste due non agiscono come tutte le altre e non s'accontentano di fare il bene come l'abbiamo sempre fatto? Già, dev'essere proprio Maria a trascinare anche Petronilla. Quella sì che è un tipo bizzarro. Vuol fare di testa sua. E non contenta di battere una strada sbagliata, ecco ti trascina anche un'altra».

Naturalmente si guardavano dal dire queste cose a viso aperto all'interessata. La mormorazione è subdola. Ti attacca alle spalle. Cerca di corrodere e di sgretolare il terreno tutt'intorno e agisce slealmente senz'averne l'aria. Anzi, di solito si copre delle vesti più persuasive che sono quelle d'un presunto zelo.

Così certe Figlie dell'Immacolata come sanguisughe s'attac-

carono a Petronilla riempiendole la testa di accuse che facevano nodo soprattutto a questa.

— Non dovevate voi due metter su casa mentre avete ancora ciascuna la vostra famiglia. Non erano questi i patti. Voi siete fuori e contro il regolamento.

Petronilla si schermiva e, affezionata com'era a Main, sentiva stringersi il cuore quando quelle insinuavano:

— Oh, tu non l'avresti fatto, ma è stata quella testa calda.

Tanto fecero che Petronilla, non potendone più, raccontò tutto a don Pestarino.

— Non ci badate — fu il saggio consiglio —. Voi non mancate per nulla al vostro regolamento; perciò fate il bene come meglio potete e lasciate che dicano.

La contraddizione inseriva nel mistero della Croce i primordi di un'opera che aveva le stesse radici a Torino come a Mornese. E a questo modo la Provvidenza continuava a tessere il suo ordito.

Don Bosco pensava alle « Figlie »

Era il tempo in cui don Bosco, maturando in preghiera il progetto di fondare un istituto femminile con il probabile coinvolgimento delle Figlie dell'Immacolata, dava spazio al loro regolamento nelle *Letture Cattoliche*. Erano queste una serie di libretti che mensilmente egli editava in Torino per l'evangelizzazione, la formazione spirituale e la promozione umana del popolo.

Significativo dunque che appunto in quel luglio del 1863, denso di bufera per Maria, venisse stampato un libretto dal titolo: *Vita ed Istituto di S. Angela Merici per G. Frassinetti priore di S. Sabina in Genova*. Proprio in quei giorni Carolina Provera, una ragazza benestante di Mirabello, andò da don Bosco con l'anima in festa perché voleva darsi al Signore.

— Mi dica in che Istituto devo entrare! — gli chiese. E lui, con lo sguardo di chi abbraccia ampi orizzonti:

— Se volete aspettare un po' di tempo, anche don Bosco avrà le suore salesiane come ora ha i suoi chierici e i suoi preti.

Volevano eleggere Main

Intanto un altro fatto rese evidente la personalità apostolica di Main e il fascino che esercitava, a sua insaputa, sulle più

giovani tra le Figlie. Ci furono le elezioni annuali. Mentre fino a ora la preminenza della Maccagno espressa dai voti era stata assoluta, ora anche Main aveva le sue elettrici. Non riuscì eletta. Però quel fatto rincarò i malumori. Anzi ci fu perfino qualcuna che, parteggiando per lei ed essendo rimasta delusa, le andò a dire:

— Dimmi: che cosa pensi di questa elezione?

— Mi sembra ben riuscita. Non si poteva far meglio, ti pare?

— Eppure — insinuò la partigiana — io avrei tanto voluto che fossi eletta tu. Anche altre, sai?

— Bisogna dire che non ci vedevate bene.

— Questo lo dici tu.

— Senti, perché invece non ringraziamo il Signore? Perché non lo preghiamo che ci aiuti a non perdere un tempo prezioso per fare il bene?

UN BREVE ESILIO

Tribolò con suo padre

Main non era davvero il tipo che dava corda al pettegolezzo, tanto meno alle fazioni. Le premeva invece condurre le cose in modo che andasse in porto il progetto della sua totale dedizione a Dio tramite un totale servizio al laboratorio-ospizio.

Nei primi mesi del 1864, quando il carnevale tornava a chiamare in causa la sua duttilità educativa, Main sferrò l'attacco in famiglia. Chiese, ma non ottenne, di restare a dormire all'ospizio con Petronilla e le ragazzine. Questa volta, a barricarsi dietro pseudo ragioni nei confronti di quelli che a lei sembravano sacrosanti motivi, fu il padre. Main non se la sentì di prendere nei suoi confronti drastiche posizioni. Con lui c'era sempre stata una profonda intesa. Non si poteva, proprio in quest'ora delicata del suo invecchiamento, romperla del tutto con le sue decisioni.

D'altra parte in Main il disegno di Dio era troppo chiaro perché il suo agire non fosse altro che una « tregua »... Si venne dunque a trattative da ambo le parti. E fu deciso che di solito Main continuasse a fare come sempre, ma che, in circostanze speciali, potesse trascorrere anche la notte in laboratorio.

Eppure anche questo passo fu scandito nella croce e nel sangue. La memoria di Petronilla registrò per i posteri: « Una sera, andata fino a casa per non so quale commissione e per avvertire che si sarebbe trattenuta la notte con noi, ritornò assai tardi e in angustia dicendomi: "Ho tribolato finora con mio padre che non voleva farmi venire. Mi fa pena di dover affliggere quel sant'uomo. D'altra parte contro la voce di Dio non si va. Spero che un giorno mi darà il suo consenso". E sospirava dolente, ma non scoraggiata ».

Ci fu una rappresaglia

Con il carnevale tornarono le prospettive del ballo al laboratorio: espediente di sana attrattiva per le ragazze strappate così ancora una volta ai balli pubblici. Quest'anno però l'organetto troppo rumoroso fu sostituito dalla pianola. Caterina Mazzarello affidò a una ragazza l'incarico della pianola (bastava girare la manovella) e diede man forte a friggere bugie, nell'allegria generale.

Maria era sempre presente anche se non ballava. « Le ragazze le volevano tanto bene — annota la *Cronistoria* — e l'ascoltavano tanto volentieri che, appena accennava a voler dire qualcosa, tosto si fermavano tutte senza rincrescimento. E non è a dire se Main profittava di queste buone disposizioni (...). In sostanza Maria riusciva ad ottenere l'allegria massima con un minimo di ballo ».

Però questa tattica dava sui nervi a quanti, vedendo disertati i balli pubblici, si sentivano « silurati » nel concorso delle ragazze alla riuscita del divertimento e più ancora nel cespite di guadagno. Ci fu persino una piccola rappresaglia. Una sera le due amiche rasentavano il muro del cimitero nelle incerte ombre del crepuscolo, quando apparvero improvvisi certi figurei con una piccola maschera sugli occhi. Tracciarono nell'aria gesti di minaccia col preciso intento d'incutere paura. L'allusione al ballo non era detta a parole, ma implicita nei gesti di minaccia. Maria e Petronilla non si diedero per intese. Senza affrettare o rallentare il passo, come se la cosa non le riguardasse, cambiarono direzione. E anche questa volta il loro coraggio ebbe la meglio su ogni bravata.

Però in paese ci fu chi spifferò anche questo fatto. E fu come una ventata riattizzante i malumori.

La *Cronistoria* riporta il contenuto delle accuse: « Vedete le belle prodezze? Ormai tutto il paese vi è contro. Guardate un po' quanti malcontenti. Tutto per colpa tua, Maria, che vuoi fare chissà che cosa. A che fine poi? Ecco quello che guadagnate a non stare ai patti. La nostra regola non dice di fare queste riunioni chiassose, perché non la volete intendere? ».

Maria taceva. E intorno, il terreno arato cominciava a dare frutti. Teresa Pampuro non solo non condivideva mai le critiche delle altre associate, ma proprio in quest'ora decise di passare all'ospizio l'intera giornata. Si dedicava alle faccende di casa. Così Maria e Petronilla erano più libere di darsi al lavoro con le ragazze. Rosina Mazzarello ch'era stata finora alunna pernottando spesso

a casa sua, decise di abbracciare in tutto la vita di Main e Petronilla, condividendone gl'intenti apostolici.

Alla Valponasca, ma non per una vacanza

Naturalmente tutto ciò che fa crescere le opere di Dio è un autentico smacco per il Maligno che passò al contrattacco inasprendo ancor più le critiche delle « Nuove Orsoline ».

La *Cronistoria* annota: « A questo punto, malgrado il sistema adottato di non dar peso alle ciarle, don Pestarino credette necessario intervenire, perché se quel molesto ronzio — ristretto fortunatamente alle "Nuove Orsoline" — non giungeva a produrre un certo discredito alla pietà, restringeva però i cuori, inaspriva gli spiriti e impediva di gustare tutta la dolcezza della carità divina e fraterna. Perciò, fatto dire alle ragazze che Maria aveva bisogno un po' di riposo — e ne aveva bisogno davvero — ordinò a lei di ritirarsi alla Valponasca. Avrebbe potuto rientrare in paese solo per la Messa e per le adunanze festive delle ragazze. A supplirla sarebbe rimasta temporaneamente Petronilla con Teresa Pampuro ».

L'esule partì senza proferire parola che suonasse difesa personale o disapprovazione. Il silenzio, in certe circostanze, è veramente d'oro. Diventa rivelatore del tipo di personalità. Maria non vi si trincerava per sfida d'orgoglio, ma su di esso cresceva in dimensione di speranza teologale.

Alla Valponasca, a quell'epoca, i suoi due fratelli Domenico e Giuseppe, s'intrattenevano giorno e notte per i lavori nei vigneti. Spesso vi si fermava a dormire anche il padre. Main ritrovò, intatto, un suo « piccolo mondo antico » carico di ricordi. La sua fanciullezza, nella forza rievocativa delle cose, gridava la spensieratezza d'un tempo, le birichinate e le stagioni del primo appassionato desiderio di Dio.

Tornò a vedere la finestrella che, a occidente, s'apriva sulla visione del paese col campanile: richiamo d'una Presenza amata, più importante di tutti e di tutto. Nelle lunghe ore del giorno vi si sedeva accanto tutta sola. Cuciva e pregava.

Dell'esilio parla una deposizione di Petronilla: « Per far tacere ogni chiacchiera, Maria in tutto quel tempo non mi venne mai accanto neppure in chiesa. Si metteva nell'ultimo banco, in fondo, tutta raccolta, come se non conoscesse nessuno. Ma io ogni tanto, quando avevo qualche difficoltà, le mandavo vicino una

delle ragazze più fidate a pregarla di passare un momentino da me che ne avevo proprio bisogno. Maria poveretta veniva, ma pareva sulle spine per paura di disobbedire. Io le davo conto di tutto. Le ripeteva ciò che don Pestarino mi veniva dicendo in quei giorni, le facevo vedere il denaro ricevuto e sentivo ciò che dovevo fare. Lei poi se ne andava via in fretta, non senza aver dato tutt'intorno uno sguardo affettuoso.

Mai però che abbia detto una parola di lamento, né allora né più tardi... In quel tempo il premio più grande che si potesse dare alle ragazze era di mandarle alla Valponasca. Credo che, quand'anche alla domenica avessero avuto la febbre, se la sarebbero portata senza faticare, pur di recarsi a san Silvestro dove Maria non era impedita di farsi trovare ».

Don Pestarino intanto si rendeva conto di tutto: della nostalgia che le ragazze avevano di Maria, di quel che le mamme dicevano ora che avvertivano il peso della sua assenza in un ambiente di cui era stata l'anima e la forza educatrice.

Pesò su un piatto della bilancia questo fatto e sull'altro le maldicenze che, peraltro, tendevano a diminuire. E, visto da che parte pendeva il meglio di cui tener conto, decise di richiamare Main.

Era passato poco più d'un mese. I grappoli accennavano appena a indorarsi sulle viti, quando la giovane tornò al suo laboratorio-ospizio. Anche lei era interiormente più che mai assimilata alla vera vite che è Cristo. Aveva accettato la potatura da tralcio arrendevole. Era ormai pronta per portare frutto.

DON BOSCO A MORNESE

Festosi preparativi

Era insolita la visita di don Pestarino in quel giorno del declinante settembre. Soprattutto appariva fuori dal suo abituale contegno quella specie di giocondità festosa che dal viso sembrava dilagare in ogni gesto, in ogni movimento, in tutta la persona. Ma appena comunicò il motivo della sua gioia, anche Maria e le compagne ne furono contagiate.

La notizia era sensazionale per Mornese, dolcissima per loro: don Bosco sarebbe venuto ai primi del prossimo mese con un centinaio dei suoi birichini e si sarebbe trattenuto fino all'11 ottobre, a quei tempi festa della divina maternità di Maria.

Alle tre « Figlie » il « previn » affidava l'incarico di preparare l'occorrente per l'ospitalità nella sua casa di Borgoalto. Cento ragazzi da sistemare non sono uno scherzo. Soprattutto a quei tempi e in luogo dove i servizi logistici non brillavano per funzionalità. Eppure Maria non solo fu ben lungi dall'esserne sgo-
mentata ma provò una gran gioia.

Fu una di quelle avventure della carità che galvanizzano le forze del bene. Maria con il suo cuore giovane d'anni e più ancora di spirito vi si buttò a capofitto riuscendo a trovare collaborazione non solo da parte di Petronilla e della Pampuro, ma anche presso le altre « Figlie dell'Immacolata ».

Leggiamo nella *Cronistoria*: « In quei giorni si può dire che la pace era tornata davvero. Tutte si prestarono per lavorare insieme con le tre Figlie. Tutte andavano per le case che sapevano più amiche di don Pestarino e ne ricevevano in prestito materassi, stoviglie, tovaglie e doni di polli, burro, farina, formaggio, pesce salato, con promessa di fornire pane, vino e quanto poteva

occorrere. Di letti non si parlò. I materassi furono tutti disposti per terra, parte nell'interno della casa colonica, parte sotto il porticato (...). Quel che poteva mancare di comodità era supplito da una festevole abbondanza ».

Cavalcava un puledro bianco

Finalmente, il 7 ottobre di quel 1864 davvero memorabile per quelli di Mornese, don Bosco arrivò tra loro. Si trattava di una delle ormai tradizionali vacanze autunnali itineranti attraverso la Liguria e il Piemonte, per la gioia dei suoi ragazzi.

Egli aveva percorso con la sua gente un buon tratto in treno, ma ora se ne venivano tutti a piedi. Da Serravalle a Mornese il tragitto non è breve. Così la... « passeggiata » si prolungò fino a notte.

Don Pestarino, consapevole che don Bosco era ben più affaticato dei suoi birichini, gli mandò incontro un cavallo. Era un bel puledro bianco. Don Bosco, in arcioni, doveva cavalcarlo con quel vigore e quella mitezza che, provenienti dal cuore, plasmano ogni gesto, ogni movimento, ogni espressione. Anche da un punto di vista spettacolare la scena di quella marcia di ragazzi al seguito d'un tale condottiero doveva essere soggiogante. C'erano poi altri elementi non solo coreografici ma espressivi d'uno stato d'animo popolare.

Il Lemoyne ne annota alcuni nelle *Memorie biografiche* di don Bosco: « Tutto il popolo gli veniva incontro, preceduto dal parroco don Valle e da don Pestarino che, andato ad incontrarli a Serravalle e lasciati a Gavi — ove l'allora canonico Alimonda aveva pensato al pranzo — aveva preceduto la comitiva per tornare a incontrarla a Mornese con la banda che faceva risuonare l'aria delle sue armonie. Tutti s'inginocchiavano al passaggio di don Bosco, gli chiedevano la benedizione e si segnavano ».

Qualcosa di ciò che dovette provare Maria fin da quella prima sera lo possiamo cogliere anche attraverso la rievocazione della semplice e indotta Petronilla: « Subito quella sera si è capito il cuore di don Bosco perché, quantunque stanco come doveva essere, ha voluto vedere dove i ragazzi avrebbero dormito. E per timore forse che quelli sotto il porticato potessero aver freddo, ha raccomandato a tutti di star bene attenti a coprirsi, mettendosi addosso anche le loro giacchette e di dormire saporitamente, finché non fossero venuti gli assistenti a svegliarli ».

La fedele amica di Main conclude con un'espressione più di tutte significativa: « Noi eravamo incantate ».

Don Bosco è un santo: io lo sento

Il giorno dopo don Bosco celebrò di buon'ora e poi si fermò a lungo a confessare. Quando don Pestarino lo sollecitò ad uscire di chiesa per prendere un po' di colazione, avvenne il primo incontro con le Figlie dell'Immacolata. Niente di speciale: la presentazione da parte del « previn » di quelle ch'egli avrebbe ben potuto chiamare il suo « braccio destro ». Da parte di don Bosco poche parole ma così incoraggianti, semplici e calde da essere come quei falò che s'accendono, a notte, sui monti: più li contempli, e più ti ravvivano il cuore.

Soprattutto per Maria quelle parole furono come la scoperta di un segreto leit-motiv che lei stessa si portava dentro ma che solo al contatto dell'uomo di Dio le era dato di interpretare.

Dice infatti la *Cronistoria*: « Confidò a Petronilla di aver provato qualcosa di straordinario non mai avvertito prima, che non sapeva spiegarsi, ma che le riempiva l'anima d'una felicità celeste. Le pareva che la parola di don Bosco fosse come l'eco d'un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere, come la traduzione del suo stesso sentimento, come una cosa aspettata sempre e finalmente venuta ».

Poi vennero giorni di grande fatica. Petronilla raccontò d'aver passato un'intera notte a preparare tagliatelle per tutte quelle bocche. Anche Maria non si concedeva tregua. Sull'imbrunire, quando don Bosco raccoglieva tutti i suoi ragazzi e alla presenza dell'intera popolazione dava la tradizionale « Buona Notte », tutto era pronto. Main aspettava quel momento come chi dopo aver vegliato tutta la notte attende l'aurora. Si cercava, nel cortile, un suo « punto strategico » per vedere e udire don Bosco il meglio possibile. Tutto il suo essere « beveva » quel che l'uomo di Dio comunicava con la parola e con tutto se stesso.

La fedele Petronilla ricorda: « Tutte le Figlie dell'Immacolata, anche la Maccagno, a cui don Bosco aveva fatto tanta bella impressione, come a noi del resto, venivano ad ascoltarlo, nessuna però era felice quanto Maria. Se qualcuno poi le chiedeva: "Dove trovi l'ardire per andare a ficcarti fra tanti uomini e giovani?" rispondeva semplicemente: "Don Bosco è un santo e io lo sento" ».

Nel disegno di Dio quella complementarità tra l'uomo e la donna che è alle origini di ogni fecondità scandiva anche a Morne, in quell'ora, un castissimo contatto nello Spirito. Ne sarebbe nata, tra non molto, una Congregazione di vergini consacrate, tutte dedite alla salvezza delle giovani.

Era l'8 ottobre: un sabato, per di più vigilia della festa della Maternità di Maria. Anche nella collocazione dei fatti dentro l'ordito delle date, la Provvidenza è mirabile. Il suo stile è l'arte di filtrare tutto il disegno di Dio attraverso le mani e il cuore di una Madre: Maria SS.

Per un progetto di fondazione realistico e solido

Intanto da parte sua don Bosco apriva bene gli occhi. In quel paese che lo zelo pastorale di don Pestarino aveva trasformato, soprattutto le ragazze erano una promessa di un domani ancor più cristiano. Bastava osservare in chiesa come seguivano le funzioni, accanto a Maria e a Petronilla, come cantavano e pregavano.

Quelle osservazioni personali davano anche più senso alle informazioni di don Pestarino circa il laboratorio, l'ospizio e il nascente oratorio. Don Bosco non era un uomo in cui l'entusiasmo religioso sfocasse la realtà fino a farla apparire ai suoi occhi diversa da quella che era in concreto. Ogni suo progetto veniva maturandosi dentro le indicazioni del Cielo (quei « sogni » che in sostanza erano visioni) ma anche dentro il suo misurarsi, a palmo a palmo, con situazioni e fatti, con persone e urgenze apostoliche.

Così fu anche nei riguardi del nascente istituto che, affiancandosi a quello dei Salesiani, avrebbe dovuto fare tra le ragazze lo stesso bene che si veniva facendo tra i ragazzi. Quel suo posare lo sguardo su Maria Mazzarello e su quell'abbozzo di opera educativa in certo senso già misteriosamente salesiana non deve essere avvenuto per impulso immediato.

C'erano altre suore che lavoravano bene con le giovani

Le *Memorie biografiche* e la *Cronistoria* riportano un carteggio di suor Maddalena Teresa delle Suore del Rifugio, fondate dalla Marchesa di Barolo di cui don Bosco ebbe sempre grande stima. In quelle lettere si respira un tono di confidenza filiale oltre che di profonda ammirazione.

Don Bosco non solo per quelle suore che si occupavano delle

ragazze più sbandate provvedeva a un'assistenza religiosa intensa e qualificata nella persona dei suoi Salesiani, ma egli stesso non si dispensò dall'ascoltare Superiore e suore in particolari feste e necessità.

Anche la fondatrice delle suore della carità di santa Maria, suor Maria Luisa Angelica Clarac (« testa di ferro » e « cuore di vulcano », come la definì l'arcivescovo Gastaldi) ebbe non pochi contatti con l'apostolo dei giovani.

Pietro Stella scrive che « don Bosco suggerì a suor Clarac di costruire un grande oratorio per adunare alla festa le figlie del popolo, promettendo che le avrebbe mandato per la messa un sacerdote. Per questa ragione, asseriva suor Clarac, don Bosco poteva chiamarsi a buon diritto fondatore del suo Oratorio ».

Gli uomini migliori di Valdocco, come un don Giovanni Cagliero, un don Paolo Albera, un don Francesco Dalmazzo, furono mandati da don Bosco a prestare assistenza sacerdotale presso l'opera di suor Clarac che, secondo quanto asserisce lo Stella « era allora tra quelle figure femminili esistenti a Torino, la più affine a quella di don Bosco ».

L'apostolo dei giovani ebbe dunque lunghi e diversificati contatti con persone e opere finalizzate alla salvezza della gioventù povera e abbandonata. La sua mente meditativa e sagace ne trasse certo considerazioni preziose e la sua esperienza senz'altro s'arricchì a favore d'un progetto di fondazione realistico e solido come la sua personalità, pienamente affidato alla Madonna nell'ordito di fatti provvidenziali come tutto quello che nasceva dalle sue robuste mani di contadino e di apostolo.

Non a caso don Bosco era venuto a Mornese. Non per nulla quest'uomo dalle molteplici conoscenze ed esperienze posava ora lo sguardo attento sulle Figlie di Maria Immacolata. Non senza un profondo afflato di Spirito Santo stava privilegiando l'umile e povera Maria Mazzarello per farne la pietra angolare dell'istituto di suore ch'egli voleva fondare.

UNA COSTRUZIONE CHE MANDA IN VISIBILIO

Un collegio per i ragazzi di Mornese?

Quel prete d'oro ch'era don Pestarino amava molto don Bosco, ma anche il suo paese nativo.

Da questi suoi due amori nacque un piano che gli stava a cuore quasi come la vita: quello di far sorgere a Mornese un'opera di pubblico vantaggio in quella zona di Borgotalto che gli era toccata in eredità.

« Don Bosco, studiata bene la cosa e udito il desiderio dei più — leggiamo nella *Cronistoria* — si schierò per un collegio maschile promettendo che, finito, sarebbe tornato a inaugurarlo ».

Don Pestarino il 16 ottobre comunicò dal pulpito la grande notizia. Il santo con tutta la sua allegra masnada ripartì per Torino e a Mornese cominciò a divampare un grande entusiasmo.

Avrebbero dunque avuto un collegio per i loro figli. E per di più non un collegio qualsiasi ma una casa di educazione informata allo spirito salesiano, per cui i ragazzi sarebbero cresciuti sani, allegri e cristianamente formati come quelli che don Bosco aveva portato con sé in gita.

Non ci voleva altro per reclutare in un momento tutte le forze vive del paese e convogliarle alla realizzazione di un'opera così provvida e sentita.

Avrebbero potuto attendere come sempre durante la settimana ciascuno al loro lavoro. La mobilitazione generale era per i giorni festivi: un piccolo esercito di uomini, di donne, di ragazzi intenti a portare pietre, a raccoglierle, a collocarle, a cementarle.

Nota don Pestarino in una sua memoria: « Perfino i bambini con le loro piccole carriole trasportavano pietre con uno slancio ch'era una tenerezza vederli ».

Quanto alla protagonista della nostra storia c'interessa quello che testimoniò Petronilla: « Al mattino della domenica dopo la messa, presto a casa per le faccende più necessarie. Poi una di noi, quasi sempre Maria con le ragazze interne, andava sulla strada e batteva le mani. Allora tutte le ragazze dalle loro case le correivano intorno e si andava insieme sul posto di lavoro. Dopo venivano anche le donne (...). Verso le undici s'interrompeva per andare alla Messa che don Pestarino celebrava apposta a quell'ora in parrocchia ».

Frittelle e allegria

Venne l'inverno e, a febbraio, il sempre atteso carnevale. Ma quell'anno pianola e organetto restarono a riposo. Non ci furono balli al laboratorio, ma solo le saporite « bugie » condite da canti, fraterne conversazioni e qualche cenetta allegra.

« Le pietre ci stancano già abbastanza — aveva detto Maria —. A che serve girare attorno a se stesse su e giù come burattini? ».

E siccome era una vera leader che convince e trascina, tutte furono d'accordo.

L'allegria dava convegno soprattutto nelle vigne, quando le giovani vi si trovavano tutte insieme a raccattar pietre per la costruzione.

Il Maccono scrive quel che sentì da una donna di Mornese, a quei tempi allieva di Maria: « Le giovani mentre raccoglievano i sassi cantavano:

Compagne amiamoci con tutto il cuore,
È nell'amore felicità,
Col nostro merito, col nostro zelo,
In terra e in cielo premio sarà ».

Per capire quello che fu a quei tempi e per quella gente la promessa d'un tale collegio non è inutile citare dalle memorie di don Pestarino: « Il paese e anche i luoghi vicini massime S. Stefano, S. Rocco di Parodi, S. Remigio, Tramontana, Parodi, Lerma e qualche poco Casaleggio, tutti concorsero con carri di arena ad aiutarci. Furono in qualche festa fino a 22 paia di buoi, 60 bestie da soma, 200 e più persone a portar pietre a spalle dai vigneti sulle strade e da casa. E tutti i giorni molte donne e figli facevano sul mezzogiorno, ora più libera, un viaggio o due per pietre, sicché sino a 20 muratori erano provvisti del necessario per tutta la settimana e più (...). Era meraviglia vedere gli aiutanti

dei dintorni ricevuti dai fanciulli del paese con rami d'alberi, a suon di campane e spari di mortaretti (...). In paese dal più vecchio di 86 anni fino ai bambini di 8 anni, tutti aiutarono in modo commovente in piena unione e fratellanza ».

Il 13 giugno 1865 fu un'altra data memorabile per Mornese. A Borgoalto si collocò la prima pietra dell'erigendo collegio. E ci fu festa grande. Non solo per i mornesini ma per gli abitanti dei paesi limitrofi: una folla festante più che curiosa, perché fin dall'inizio era stata pienamente coinvolta, resa partecipe e solidale.

Non certo per caso ma per un'eleganza della Provvidenza ciò accadeva nello stesso anno in cui a Torino, il 27 aprile, s'era collocata la prima pietra della basilica di Maria Ausiliatrice. « Qui è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria », era stato detto in sogno a don Bosco fin dal 1844. E l'apostolo dei giovani s'era messo d'impegno a edificarle un tempio.

« La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice — aveva confidato don Bosco a don Cagliero, fin dal 1862 —. I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine santissima ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana. (...) Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere ».

DUECENTO LIRE PER DOTE

Si, avremo le suore

Con il 1866 la guerra strappò gli uomini alle case e al lavoro. Anche a quello della costruzione del collegio di Mornese. Nelle sue memorie don Pestarino annota: « Allora le donne e le figlie del paese, nonostante avessero già lavorato molto l'anno innanzi, sottentrarono alla mancanza di giovanotti: tutte animate da vero spirito, si posero di concordia a trasportare dai vigneti in varie volte tutti i materiali per la nuova manica di fabbrica ».

Così verso giugno anche il secondo braccio del collegio giunse fino al tetto. Gli uomini si affaticavano a costruire per un progetto che credevano buono. Dio benediceva l'opera ch'egli avrebbe destinato a un progetto migliore.

Il 24 dello stesso mese, in una sera che il biografo di don Bosco ricorda splendida di luna, il santo dei giovani ebbe un dialogo memorabile con don Lemoyne, allora direttore di Lanzo. C'era festa in cortile. L'allegro vociare dei giovani giungeva fino alla camera dove stavano i due. Era per loro come una fanfara di speranza. Don Lemoyne ruppe un prolungato, dolcissimo silenzio.

— Che bella sera, don Bosco! Ecco: i sogni si sono avverati. Guardi i giovani, i preti, i chierici che la Madonna ci ha promesso.

— Com'è buono il Signore! — esclamò don Bosco —. In vent'anni il pane non è mancato a nessuno. Che cos'è l'uomo in quest'opera? Se fosse impresa umana, quante volte avremmo fallito!

— E non è tutto. Noi cresciamo di numero e d'opere ogni giorno.

Ci fu una pausa. Il silenzio era assorto. Poi don Lemoyne riprese:

— Eppure, don Bosco, non le pare che qualcosa manchi per completare il disegno di Dio?

— Vorresti dire? — incalzò don Bosco.

— Per le ragazze non farà niente? Non le pare che se avessimo anche un istituto di suore per le ragazze sarebbe come coronare l'opera? Bisogna pur fare anche per loro quel che si sta facendo per i ragazzi, non le pare?

Don Lemoyne aveva tirato il dado, ma non senza esitazione. Infatti la risposta non venne subito. Ci fu un lungo silenzio. Come se l'interpellato chiedesse udienza a Qualcuno che poteva suggerire la risposta. Poi disse:

— Sì, avremo le suore, ma un po' più tardi.

Il Signore, su tempi suoi, conduceva le cose nel modo consueto alla sua Provvidenza.

Lo strumento di comunicazione sociale per il regno di Dio

All'inizio del 1867 le due figlie del mercante dovettero lasciare il piccolo ospizio. Il babbo si trasferiva altrove e non valsero i loro pianti a farlo decidere diversamente. Vennero però subito rimpiazzate da due quattordicenni del vicino S. Stefano: Maria Grosso e Maria Gastaldi. Anche queste adolescenti all'ospizio si trovarono subito bene, meglio che in casa loro. Tant'è vero che, più tardi, divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Intanto Main cresceva in quella sapienza di Cristo che fece degli apostoli dei veri « pescatori di uomini ». Non si accontentava di far del bene alle ragazze dell'ospizio. Anche con tutte le altre trovava modo di « gettare le reti ».

Annota la *Cronistoria*: « Si serviva delle amiche, delle conoscenti, faceva in modo d'incontrarle all'uscio di chiesa. Sapeva che, detta una parola, avrebbe con facilità ottenuto che l'accompagnassero per un pezzo di strada. E ciò le bastava per gettare il buon seme (...). Possedendo un istintivo senso pratico — reso, si direbbe, infallibile dall'osservazione e dal raccoglimento — sapeva adattarsi e contentarsi della corrispondenza che ciascuna poteva dare ».

Risulta di estremo interesse, collocati in quel tempo e in quel luogo distante dai centri urbani, l'intuito e la capacità di valersi della stampa buona per fare del bene. Era allora l'unico strumento della comunicazione sociale. Eppure questa giovane illetterata, familiare a tutt'altri strumenti, lo brandì prontamente per il regno di Dio.

Petronilla raccontò: « Una volta coi soldini della Pia Unione

abbiamo comperato cento copie dell'opuscolo *Una figlia che vuol essere tutta di Gesù*. Accorgendoci di un'occasione propizia le lasciavamo cadere qua e là o mostravamo di dimenticarne qualcuna. Chi raccoglieva il libretto naturalmente lo leggeva e spesso ne traeva frutto ».

Una difficile separazione

Nell'agosto la fabbrica del collegio era a buon punto. Ultimata la cappella, don Pestarino pensò di trasferirsi a Borgoalto. Avrebbe potuto così seguire meglio i lavori che a questo punto volevano più da vicino un occhio attento, cedendo volentieri alle Figlie dell'Immacolata la sua casa: quella che s'era costruito vicino alla chiesa per essere sempre pronto al servizio liturgico e pastorale.

Ne parlò a don Bosco che, come dice la *Cronistoria*, « rifletté un momento poi rispose di sì: la cosa era buona e da farsi al più presto. Prima però occorreva assicurarsi che le Figlie potessero provvedere da sé col proprio lavoro a tutte le spese inerenti alla vita ».

Maria, Petronilla e la Pampuro si rallegrarono, senza meravigliarsi poi troppo. Lo sapevano che don Pestarino pensava alle Figlie dell'Immacolata fin da quando quella casa era in costruzione. « Proprio per questo — racconta Petronilla — nelle ore libere dalle nostre faccende e dai nostri doveri, andavamo a portare sul posto le pietre, l'arena, i mattoni; aiutavamo perfino a portare la calce, qualche volta; sicché il materiale ai muratori l'abbiamo sempre portato noi ».

Pronta la casa, conveniva ormai che le abitatrici vi prendessero stabile dimora. Fu così che anche Maria ebbe finalmente il permesso di staccarsi in modo definitivo dalla famiglia. Sognava da tempo quel momento. Eppure non fu senza un vivo strappo nel cuore. Sentiva che soprattutto la mamma ne provava un vivo dolore. Non si rassegnava la buona donna all'idea che Maria, una ragazza così piena di attrattive, non si lasciasse sollecitare da qualche buon partito.

« Quante volte — annota la *Cronistoria* — era tornata sull'argomento. Quante volte, dinanzi a quella che le sembrava spensieratezza di Maria sul proprio avvenire, aveva ribadito il chiodo: "Ma che farai quando noi non ci saremo più? I fratelli e le sorelle avranno la loro casa, ma tu con chi vorrai stare?" ».

La *Cronistoria*, nella rievocazione di questo tratto della storia di Maria, penetra nei risvolti affettivi di questa avventura di Dio. Sembra di vedere la solida madre contadina provvista di tanto senso pratico e di non altrettanto senso delle cose di Dio. Guarda la sua figliola con occhi dolenti, contrariati e soprattutto increduli. Scuote la testa mentre chiede: « Che cosa volete fare, voi povere figlie? ».

Main soffre ma non indugia. Bisogna cercare un'altra strada, trovare un alleato. Lo trova nel suo buon papà. Anche per quest'uomo che amava la figlia con l'intenso e silenzioso attaccamento della gente contadina, la proposta di Maria fu tutt'altro che pan dolce.

Ma davanti alla forza implorante di quel volto in lacrime, mosso dalle motivazioni addotte che lo richiamavano alla responsabilità di collaborare come padre alla realizzazione d'una chiamata di Dio, si arrese pienamente. La capitolazione fu tale che giunse a persuadere la moglie. La *Cronistoria* riporta fedelmente le sue parole: « Che vuoi farci? — le diceva —. I figli devono seguire la loro inclinazione e i genitori devono opporvisi solo se fanno male. Maria ha fatto sempre bene finora. Noi non possiamo contraddirla... ».

E tenne fermo, non solo, ma diede a Maria duecento lire come acconto della dote perché provvedesse alle prime necessità.

La ragazza, lieta e commossa, non si congedò dai suoi senza una di quelle battute che le acquistavano tanta simpatia intorno.

— Sentite — disse — resta poi vero che questa è sempre la mia casa e voi siete sempre la mia cara gente. Nell'ora del bisogno busserò a questa porta. Vero che non resterà chiusa?

CASA NUOVA, VITA POVERA

Contro le lingue malevole solo il silenzio

Nell'ottobre di quel 1867 avvenne il trasloco. L'arrivo alla nuova casa che da quel momento si chiamerà dell'Immacolata segnò un altro fatto: il gruppo delle associate si divise in due. Quelle che andarono ad abitare in comune si chiamarono Figlie dell'Immacolata, le altre « Nuove Orsoline ».

A Maria e Petronilla, a cui s'era definitivamente aggiunta Teresa Pampuro, si unì anche Giovanna Ferrettino. Caterina Mazzarello, famosa per la sua familiarità con l'organetto e impedita per ragioni di famiglia d'unirsi al gruppetto, stette fra loro, con il cuore e con tutto il suo aiuto, pur abitando con suo padre e il fratello fornaio.

« Una o due volte la settimana — annota la *Cronistoria* —, d'accordo con suo fratello, aumentava la dose delle pagnotte appena sfornate » che, invece di restare in negozio, scivolavano svelte in casa Immacolata. Le Figlie vivevano in comunità con le ragazze: quelle due di S. Stefano e Rosa Mazzarello la nipote di Petronilla.

Don Pestarino, eco del pensiero di don Bosco, aveva loro detto: « Per ora continuate a fare come nell'altro laboratorio e in seguito vedremo: però se qualcuna vorrà tornare in famiglia, può farlo liberamente quando crede ». Non ci pensavano davvero. Anche se la vita era dura. A loro bastava la gioia di rischiare l'esistenza per Dio, dentro il calore d'uno spirito di famiglia che dava tono e vera autonomia al loro vivere insieme.

Naturalmente ci fu chi se ne risentì. I malumori che erano costati a Maria l'esilio alla Valponasca serpeggiarono di nuovo: guizzi di lingue malevole, preoccupate di possibili predilezioni e cure speciali da parte di don Pestarino per queste « Figlie ».

Maria ebbe una sola reazione: quella del silenzio. Disse anche alle altre « che non se ne doveva parlare » (cf *Cronistoria*). E nessuna fiatò.

Così le chiacchiere a poco a poco si assopirono e, più desta che mai, s'impose la simpatia e l'ammirazione dei mornesini per quelle Figlie tanto intraprendenti nel bene, « assai diverse dalle altre ».

Soprattutto notavano — come dice la *Cronistoria* — « che Maria diveniva una santa molto piacevole, fatta per rendere facile e lieta la via del Paradiso ».

Farina e legna mancavano all'appello

Se però si fosse fatta un'attenta perlustrazione in « Casa Immacolata » per capire da dove veniva tutta quella letizia e quella piacevolezza, sarebbe sorto un interrogativo. Dove andavano a pescare tanta gioia quelle giovani, dal momento che nella madia scarseggiava spesso anche la farina della polenta? E quando la farina rispondeva all'appello mancava regolarmente la legna per cuocerla.

Main tornava a bussare dai suoi, disinvoltata e un po' birichina:

— Mamma, per la legna del tal vigneto non pensateci: andremo noi a prenderla quest'anno.

Per la provvista di legna anche il padre di Maria Grosso, allieva interna della casa, aveva detto:

— Mia figlia sa dove abbiamo un bosco: andate là a provvedervi di legna per l'inverno.

Però le braccia per far tutto erano le loro. Non ce n'erano a prestito.

La *Cronistoria* racconta: « Quando la piccola provvista di casa stava per consumarsi, una o due delle Figlie con una o due ragazze interne si recavano al bosco nel pomeriggio, tagliavano opportunamente i rami necessari, li legavano in fascine e tornavano per l'ora della cena portandone quante potevano. Sovente, per risparmio di tempo si lasciavano trascinare dal desiderio di prepararne molte e lavoravano fino a notte, rincasando perciò a tarda notte con vera inquietudine di quelle che aspettavano, perché il bosco era lontano e bisognava passare il Roverno, torrente a sud di Mornese, in uno scoscendimento difficile sempre, pericolosissimo al buio.

Il giorno dopo partivano anche in più da casa verso le tre

del mattino, si recavano a prender le fascine, tornavano subito indietro tutte ben cariche, deponevano il pesante fardello e, convenientemente riordinate, andavano alla Messa delle otto.

Poi, senza permettersi un po' di riposo, ognuna si dava alle proprie occupazioni, dove non mancava la varietà, mettendo a profitto ogni singola attitudine. Oltre al regolare laboratorio si occupavano nel cucire coltri, filare, ripulire, rammendare, rinnovare la biancheria della chiesa ».

La lunga citazione serve più di tante parole a calare dentro la fedeltà alla storia, una scena di vita. Certo questa è molto lontana dal nostro imborghesito vivere di comodità definite funzionali e necessarie, ma è vicina a Gesù che scelse di nascere e di vivere in povertà.

Un'altra pennellata della *Cronistoria* risulta importante: « In casa dell'Immacolata nonostante quella grande povertà i volti erano sempre sereni e le lodi del Signore sempre più fervorose ».

Il Maccono riporta la testimonianza d'una allieva del laboratorio: « Mi ricordo che Maria e le sue compagne per lo più si nutrivano d'una fetta di polenta con insalata oppure di minestra e pane. Ma quel poco (ed era questo che mi meravigliava) era sempre condito con la più schietta e santa allegria che Maria sapeva tener viva ».

E nei processi per la beatificazione è riportata una frase che a Main serviva per chiudere decisamente certe bocche sempre pronte a pronosticare che con tanta povertà, non l'avrebbero durata. Lei stava a sentire ma poi rispondeva convinta: « Chi confida in Dio, può forse perire? ».

Se si aggiunge quest'altra asserzione, sempre dalla *Cronistoria*: « Main aveva il dono di render bello ogni sacrificio », si coglie fin d'ora un filone caratteristico della spiritualità della Mazzarello in piena consonanza con quella di don Bosco: la « santa allegrezza ».

Ed era davvero santa la gioia se, come acqua da rupe, scaturiva sempre nuova da un grande spirito di sacrificio vissuto nella beatitudine di chi è povero di fatto e nello spirito.

Folgore su Mornese

Era quella, per Mornese, la stagione della speranza. Tutti continuavano con lena la costruzione del collegio, di cui in quei giorni era terminata la cappella. Tutti si ripromettevano un gran

bene da quell'edificio ormai quasi ultimato dove i giovani sarebbero diventati anche migliori dei loro padri.

Più di tutti don Pestarino aveva il cuore aperto alla speranza. Alloggiando ormai a Borgoalto aveva scritto a grandi caratteri sulla porta del collegio: « Venite, o figli ».

Di fatto i ragazzi accorrevano. Sotto il porticato e nel cortile, scavalcando allegramente il materiale edilizio ancora ammassato qua e là, scorrazzavano come fossero già a casa loro. Il « previn » non desiderava altro per averli sempre più « a tiro » e seminare in loro fede e bontà.

Le cose erano a questo punto quando, improvvisa, si scatenò la bufera. Trascriviamo dalla deposizione di don Giuseppe Pestarino, nipote di don Pestarino, al processo apostolico. Egli sapeva meglio d'altri com'erano andate le cose: « Quando una quarta parte dell'edificio (che nel disegno doveva avere ottanta metri di fronte e due braccia laterali) era ultimata nella muratura e finito per due piani che eran già abitabili, giunse o un veto o una disapprovazione formale dalla curia di Acqui che, avendo allora iniziato il piccolo seminario, forse temeva una concorrenza. Mio zio rallentò subito i lavori e non molto dopo li lasciò definitivamente ».

Il colpo era duro, però don Pestarino sulle prime continuò a sperare.

Gli prepararono un trono

Invitò don Bosco a Mornese perché inaugurasse la cappella del collegio, ed egli venne. Ancora una volta l'apostolo dei giovani fu accolto trionfalmente. I ragazzi gli mossero incontro cantandogli un inno a lui dedicato.

La notte splendeva di falò lungo il tragitto che da S. Rocco doveva condurre don Bosco al collegio. E ci fu tale ressa di popolo che la carrozza doveva procedere quasi a passo d'uomo.

La *Cronistoria* racconta: « Giunto alla fabbrica tutta illuminata a petrolio, tra fuochi artificiali che andavano altissimi e spari di mortaretti, si trovò il porticato tutto illuminato con quanti lumi si potevano trovare, mandati dalle case del paese dove egli non passava. Don Bosco fu pregato di salire su un trono, per ascoltare alcuni componimenti... ».

Quella sera e nei giorni successivi, i festeggiamenti furono caldi di grande entusiasmo. E sempre dominava l'idea del col-

legio legato a don Bosco come al più autorevole promotore. Qualcosa di quello stato d'animo ancora fortemente impegnato di speranza risuonava perfino nei versi: « Questa che vedi torreggiante mole / di poche lune fu mirabil opra; / or tu padre dei pagoli, t'adopra / che presto alberghi giovinetta prole ».

Insieme alla poesia, ai canti e al discorso del sindaco ci fu un gareggiare di offerte per il collegio e per il tempio di Maria Ausiliatrice. Don Bosco si prodigò come sempre in un servizio apostolico che non gli diede tregua.

Ma nei riguardi del collegio accennò a grosse difficoltà che si frapponessero al suo desiderio di venire incontro alle attese del paese. Prima di ritornare a Torino s'intrattenne brevemente con le Figlie dell'Immacolata. Maria anche questa volta ne fu profondamente colpita.

« State allegre — aveva detto in chiusura l'apostolo dei giovani —. State allegre perché la Madonna vi vuol bene ».

E lei più di ogni altra s'impegnò per quel tipo di allegria che si sprigiona dalla pratica di quanto don Bosco aveva loro raccomandato: un umile amore pronto a qualsiasi sacrificio pur di salvare le ragazze.

Così quando, nel modo più democratico, don Pestarino propose che fra le Figlie eleggessero una superiora, non ci furono esitazioni. La consultazione fu fatta anche in mezzo alle ragazze interne ed esterne. Tutte, a voce unanime, scelsero Maria Mazzarello. Petronilla esclamò:

— Bene: ora voglio essere io la prima a darti del lei.

Le altre annuirono contente. Maria con semplicità di cuore accettò.

In paese invece se ne rise come di un'altra stranezza da mettere in conto a quelle giovani dalla testa calda.

MATURANDO IL PROGETTO DI DIO

Ma la Provvidenza non muore mai

1868. Un anno contrassegnato da incombenti difficoltà per il povero don Pestarino.

C'era ancora per aria il famoso « veto » della curia di Acqui. Sarebbe caduto con il passar del tempo, sarebbe stato revocato? Il « previn » lo sperava, badando intanto a ultimare alla bell'e meglio il collegio, rinunciando a ogni sogno di ampiezza e vastità.

Ma il denaro mancava. Anche se Petronilla spillò fin le ultime mille lire ricavate dalla vendita della sua esigua eredità. Anzi, a questa degna amica di Maria qualcuno diede della sciocca.

— Ma ti rendi conto che se muore don Pestarino, tu resti sul lastrico?

E lei pronta:

— Ma la Provvidenza, oh quella non muore mai!

Alla casa dell'Immacolata approdaron due altre giovani: Assunta Gaiò di Cartosio e Maria Poggio di Ponti. La vita comunitaria vi si consolidava ogni giorno di più. In semplicità, povertà e gioia.

Intanto a Torino don Bosco il 24 maggio dedicava a Maria Ausiliatrice *Il cattolico provveduto*, un libro a cui aveva lavorato per più anni, e in quello stesso mese confidava a don Cagliero di voler senz'altro fondare una congregazione di suore dedite a fare tra le ragazze del popolo quel bene che i Salesiani facevano tra i ragazzi.

Il 9 giugno poi si consacrò la basilica dedicata a Maria Ausiliatrice. Don Bosco, sempre così contenuto per quel che riguardava i suoi sentimenti più intimi, in quel giorno uscì in una frasetta rivelatrice. Al canonico Anfossi, suo grande amico, disse commosso:

— Non ti pare d'essere in Paradiso?

Maria e le altre della « Casa dell'Immacolata » vibrarono nell'eco che, di quella grande ora salesiana, diedero loro il sarto Valentino Campi e suo fratello, due compaesani presenti a Valdocco per quella solenne consacrazione. Anche due pretini salesiani che don Bosco mandò a Mornese perché vi celebrassero la loro prima Messa raccontarono loro cose stupende.

Erano don Giacomo Costamagna e don Giuseppe Fagnano, due uomini che si sarebbero rivelati tutt'altro che di secondo piano nella grande avventura della famiglia salesiana.

I Salesiani approvati dalla Chiesa

Il 1869 segnò un'altra grande risposta del Signore per don Bosco. Il 19 febbraio la Pia Società di S. Francesco di Sales veniva approvata dalla Sacra Congregazione e Pio IX ne esprimeva la sua gioia personale a don Bosco.

La primavera poi a Mornese portò corolle rosate sui mandorli e un'altra sosta del « padre e maestro » dei giovani. L'accoglienza, al solito, fu anche questa volta « come fosse venuto il Signore », per usare un'espressione del processo apostolico.

Il santo s'interessò ancora al collegio che per le ragioni già dette stentava a essere ultimato, e con una benevolenza non priva di nerbo parlò alle « Figlie ». Quando ripartì promise e mantenne di mandare — tutto per loro — un piccolo orario-regolamento che scrisse infatti di suo pugno.

Strutturato nel modo più semplice, aveva, si può dire, quattro cardini riportati dalla *Cronistoria*.

Vale la pena di trascriverli, perché vi si coglie quell'essenzialità evangelico-salesiana su cui la vita di Maria e della nascente congregazione stavano per essere costruite in modo sempre più stabile e forte. Ecco dunque quei « cardini » che la *Cronistoria* chiama « consigli dominanti »:

« 1) Speciale esercizio della Presenza di Dio, con l'uso di frequenti giaculatorie.

2) Amore al lavoro, sì che ciascuna potesse quasi dire a se stessa: mi mantengo con il sudore della fronte.

3) Lavoro costante sulla propria natura per formarsi un buon carattere, paziente, lieto, tale da rendere amabile la virtù e più facile il vivere insieme.

4) Vero zelo per la salvezza delle anime (...).

Farsi amare più che temere dalle fanciulle; avere vigilanza solerte, continua, amorosa, non pesante, non diffidente; tenerle sempre occupate fra la preghiera, il lavoro, la ricreazione; formarle a una pietà veramente seria, combattendo in esse menzogna, vanità, leggerezza ».

Per le Figlie, soprattutto per Maria, fu come una pedana di lancio verso l'alto. Presero a vivere di Dio e di zelo per le giovani. Ancora più a fondo. Con amabilità, pazienza e gioia. Esattamente quello che il santo s'aspettava da loro.

Un'idea che prende sempre più consistenza

Il 1870 segnò un'altra breve sosta di don Bosco a Mornese. L'occasione del momento erano i festeggiamenti per la prima Messa di don Giuseppe Pestarino, nipote del « previn ». L'apostolo dei giovani « non perdeva di vista il suo fine segreto », per usare l'espressione della *Cronistoria*: quello di conoscere più a fondo Maria Mazzarello e le Figlie a cui, in questa circostanza, parlò diverse volte.

Evidentemente prendeva sempre più consistenza in lui l'idea di fondare un istituto di suore. Lo si coglieva a sprazzi.

Quando Rosalia Pestarino, la nipote di don Pestarino, seppe che veniva a Mornese il santo dei giovani, chiese ed ottenne di lasciare per qualche giorno il collegio di Ovada dove studiava per diventare maestra. Era una ragazza vivacissima e simpatica. Di don Bosco sentiva il fascino come dell'uomo che legge nelle coscienze.

— Voglio sapere che cosa pensa del mio domani — disse —. Ho bisogno di dirgli tutto, ma non voglio che mi riconosca.

— Brava tu — le fu risposto —. Avvolgiti bene in uno scialle e fa' a modo.

Rosalia si confessò da don Bosco aprendogli l'anima. La risposta fu precisa e senza sfumature:

— Fatevi suora!

Sempre nel 1870 don Bosco si confidò con un altro dei suoi figli più cari: don Francesia. Era d'autunno e il salesiano camminava accanto al suo padre e maestro per le vie di Torino. D'un tratto don Bosco gli disse:

— Adesso bisogna pensare alle ragazze.

— In che maniera? — chiese don Francesia.

— Con l'istituire una congregazione di suore che facciano per loro quel che i Salesiani fanno per i giovani.

— Lo farà dunque presto?

— Dipenderà dalle disposizioni della Provvidenza.

— Caro don Bosco! Possibile che non si stanchi mai dal mettere mano sempre a nuove cose?

— Il Signore lo sa: non cerco altro che Lui, la sua gloria. Che, se poi Lui vede che c'entra anche qualcosa di mio, saprà bene come distruggerla.

Don Francesia commenta: « Non uso a far violenza a Dio, ma tutto intento a piegare se stesso e anche a spezzare la sua volontà per compiere quella di Dio, aspettava gli avvenimenti ».

Miracolo a Mornese

Intanto gli « avvenimenti » si rendevano più leggibili. Don Bosco ora intravedeva sempre più chiaramente come, ai fini della Provvidenza, il veto d'aprire un collegio per i giovani da parte della curia di Acqui, giocasse un ruolo importante e indicatore per lui. Però andava cauto nell'esprimersi. Forse aveva bisogno di cogliere la volontà di Dio in tutti i suoi risvolti.

Comunque nel 1871 don Pestarino poté scrivere al nipote don Giuseppe: « Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del collegio ma in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi e bisognerà ancora fabbricare... ».

Fu perciò acquistata casa Carante: una palazzina limitrofa al collegio. E per decidere dei necessari adattamenti don Bosco stesso venne di nuovo a Mornese.

Quella fu la volta in cui, per l'intervento del santo, la morte arretrò da un bambino di pochi mesi. Il braccino del bimbo, fratturatosi nella prima settimana di vita, ora andava in cancrena. La mamma disse no all'amputazione e no alla morte, scegliendo di offrire alla Madonna il suo oro di sposa e d'impetrare la grazia attraverso don Bosco. Con l'accanita fede della cananea chiese:

— Quando guarirà? Me lo dica.

— Per la vostra generosità credo fermamente che sarete esaudita — rispose il Santo —. Alla fine di maggio il bimbo guarirà. Intanto pregate.

Così avvenne. Lo chiamarono « il figlio della Madonna ».

Cresceva dunque sempre più la stima dei mornesini per don Bosco e cresceva l'attenzione di lui per le Figlie di « Casa del-

l'Immacolata». In quella sosta si rese conto di come avessero preso sul serio orario e stile di vita ch'egli aveva loro proposto.

Notò quanto Maria Mazzarello fosse sapiente nel tenere in mano la piccola comunità. Sia le « Figlie » che le ragazze polarizzavano a lei. E lei sapeva come e di che nutrirle. Anche coi libri più pertinenti a una solida formazione cristiana.

Proprio allora, alle già citate opere spirituali aggiunse un agile volume: *Indirizzo e pascolo alla pietà delle giovani*, « adattissimo — assicura la *Cronistoria* — per formare anche le fanciulle del popolo alla vita di chiesa e di casa, di preghiera e di lavoro, di rinuncia e apostolato ».

Così, anche se una maestrina saputella entrata tra le Figlie tentò di seminare per un momento il malumore con i suoi: « Bisognerebbe... invece di... oh, se ci fosse più istruzione », don Bosco continuò ad approvare l'impostazione della nuova comunità. E quando Maria chiese a don Pestarino se non fosse meglio lasciare le redini a quella figlia più istruita, egli rispose:

— Niente affatto. Non rispondete alle sue poco buone grazie che servono tanto bene alla vostra umiltà, ma non concedete niente di nuovo.

NON UN COLLEGIO MA UNA CULLA

Una solenne adunanza

Intanto la famigliola cresce di numero e, di conseguenza, crescono le bocche da sfamare. Fu così che le Figlie s'aprono anche a un'altra occupazione: quella di coltivare i bachi da seta.

Un ometto mise a disposizione il suo asinello e Petronilla andò anche in cerca di foglie di gelso: lei con qualche allieva in aiuto. C'era chi, vedendole passare, scrollava la testa. Ma la Provvidenza tirava dritto, tutta dalla loro parte.

Venne maggio carico, al solito, di gioiosi impegni con la Madonna che ormai don Bosco amava chiamare con il titolo di Ausiliatrice. L'apostolo dei giovani radunò il Consiglio della Società salesiana: quei giovanissimi preti ch'erano il fior fiore dei suoi figli accompagnati da lui fino al sacerdozio ed ora, già in tutto, il suo braccio destro. Don Rua, don Savio, don Cagliero, don Durando, don Ghivarello, don Albera furono coinvolti solennemente da lui nel progetto di fondazione del nuovo istituto di suore.

Egli chiese loro di « riflettervi davanti al Signore, pesare il pro e il contro, offrire per tutto il mese le preghiere comuni e private al fine di ottenere dal Signore i lumi necessari in questo importante affare ». Quello che era andato pian piano maturando nel cuore del santo e che era già in qualche modo affiorato a volte sulle sue labbra, ora prese la consistenza d'una proposta concreta importantissima per loro tutti.

« Ne aveva parlato con tale solennità — scrive don Lemoyne nelle *Memorie biografiche* — che i convocati si ritirarono riportando una profonda impressione ».

A fine maggio convocò tutti di nuovo e sentì il parere di ognuno. Furono unanimi nel dire che bisognava impegnarsi an-

che per le ragazze. Allora don Bosco pronunciò parole che, non a caso, la *Cronistoria* ripete in carattere corsivo. Effettivamente hanno la risonanza d'uno storico proclama:

« *Ebbene — concluse don Bosco — ora possiamo tenere per certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a questa opera la casa che don Pestarino sta ultimando in Mornese* ».

Il 23 giugno don Bosco partì per Roma. Era arrivato il momento di consultare il Vicario di Cristo circa la fondazione. Pio IX non si espresse subito.

— Ci penserò — rispose — e vi dirò il mio parere in un'altra udienza.

Quando il santo tornò in Vaticano, il papa entrò immediatamente in argomento:

— Ho riflettuto su quella vostra idea di fondare una Congregazione di religiose. Mi è parso secondo Dio. Ecco quel che ne penso: abbiano lo scopo principale di fare per l'educazione e l'istruzione delle ragazze quel che i membri della società di S. Francesco di Sales fanno per i giovani. Dipendano da voi e dai vostri successori a quel modo che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro costituzioni e cominciate la prova: il resto verrà da sé.

Avuta l'approvazione del papa così cordiale e precisa, don Bosco strinse i tempi. Egli finora aveva camminato a passi lenti e quasi felpati, senza lasciar intravedere che agli intimi le sue intenzioni. Ora partì bruciando ogni indugio.

Don Pestarino restò di sasso

Ai primi di luglio don Bosco chiamò a Valdocco don Pestarino. Gli comunicò quel che il papa aveva detto e come si fosse espresso il consiglio superiore dei Salesiani. Gli disse anche come avrebbe voluto si chiamassero le nuove religiose: *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Il « previn » promise la sua collaborazione incondizionata e umile:

— Se don Bosco ne accetta la direzione e la protezione immediata e assoluta, io sono nelle sue mani. Aiuterò in quel poco che potrò ma con tutto il cuore.

Fin qui fu per lui come camminare, stupito, su un pergolato di rose. Ma poi si sentì trafiggere dalle spine. Acutamente.

— Quanto all'abitazione — continuò don Bosco — vede, avremmo deciso che vadano al collegio di Mornese. Così ogni contrasto con la curia di Acqui resta definitivamente chiuso.

Don Pestarino restò di sasso. Dovettero passargli rapidissimi nella mente e nel cuore quelli che erano stati gli entusiasmi, le attese, le speranze, le difficoltà, i dolori e le gioie che la fabbrica del collegio aveva scatenato a Mornese. Tutto gli si condensò nell'intimo con la rapidità d'una sequenza filmica. E tutto cominciò a spremegli angoscia.

La conosceva bene la sua gente. Questo cambiamento d'obiettivo, questo fare d'un collegio tirato su a prezzo di tanti sacrifici abitazione per suore, non sarebbe andato impunito. Né per lui né per don Bosco. Il santo gli parlò ancora, quasi non desse nulla per inteso.

— La finiremo bene quella fabbrica. Casa Carante potrà servire per il cappellano-direttore: per lei, caro don Pestarino.

Intensi e rapidi come folgori altri interrogativi attraversavano il povero « previn ». Don Bosco parlava di fondare un istituto di suore, ma chi poteva avere l'assoluta certezza che le Figlie sarebbero state disposte a farsi religiose? Maria Mazzarello da ragazzina l'aveva fortemente desiderato e quel suo costante impegno nella radicalità evangelica poteva essere un segno, ma le altre? E poi in parrocchia erano state fermento e luce: non era quella la loro vocazione?

Quando don Bosco tacque, dell'interiore subbuglio di quel sant'uomo non restò che uno sguardo dolente già annegato in una gran luce di fede.

La *Cronistoria* è esplicita: « Sappiamo che quando don Bosco ebbe terminato d'esporre il suo progetto, dalle labbra tremanti di don Pestarino non uscì che una domanda: "Come farò a conoscere quali tra le Figlie hanno vocazione?". "Quelle che sono ubbidienti anche nelle più piccole cose, che non si offendono per le correzioni ricevute e mostrano spirito di mortificazione" ».

E fu anche questa una memorabile risposta. Don Bosco non era un padre-padrone, ma un uomo di Dio: inflessibile nel perseguirne i progetti riconosciuti e vagliati come suoi, ma tenerissimo nei riguardi dei suoi figli.

Quello fu il momento in cui parlò a don Pestarino con il cuore in mano, lo incoraggiò a non turbarsi. Avrebbero realizzato tutto

con molta calma e in piena fiducia. La Provvidenza avrebbe fatto il resto.

500 lire e una notizia inquietante

A casa Immacolata si sapeva che don Pestarino sarebbe venuto appena tornato da Valdocco. Anzi, per l'occasione, le Figlie avevano « sottobanco » una piccola sorpresa: nientemeno che 500 lire, tutto il ricavato della vendita dei bozzoli. Ma cos'era capitato al loro buon « previn »?

Sembrava invecchiato di dieci anni. E lo sguardo grondava dolore. Non c'era verso di dissimularlo.

Appena fu solo con Maria e Petronilla si sfogò:

— Cose serie, sapeste! Al collegio don Bosco invece dei chierici e dei ragazzi vuol metterci delle figlie.

— Figlie? — chiesero a una voce stupite.

— Pensate quello che scoppierà in paese. Per ora acqua in bocca. Preghiamo però. Preghiamo molto.

Quando rimasero sole le due amiche si guardarono in viso, quasi a verificare l'una nell'altra la propria emozione. L'ottimismo di Maria però ebbe il sopravvento.

— Mi dispiace per don Pestarino e preghiamo perché Dio lo aiuti ma per noi... se don Bosco al collegio mette delle figlie, ebbene potremo andarci anche noi.

Petronilla più tardi precisò: « Che si pensasse principalmente a noi neppure ce lo sognavamo. Avevamo però capito che quel cambiamento avrebbe rovesciato il paese e procurato gravissimi grattacapi al povero direttore ».

Un quadernetto molto importante

Nell'estate del 1871 fu consegnato a don Pestarino un quadernetto. Era destinato alle Figlie e lo mandava don Bosco. A detta di Petronilla, l'avrebbe scritto di suo pugno. Purtroppo andò perduto. Ma sappiamo che portava una data significativa: 24 maggio 1871.

Si trattava d'un primo abbozzo di Regole per il nascente istituto che don Bosco aveva voluto stilare nel nome e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Le *Memorie biografiche* ricordano « quante veglie, quante letture, colloqui e corrispondenze epistolari con eminenti persone »

questo lavoro gli fosse costato. Un sano eclettismo fece cogliere al santo dei giovani il meglio delle costituzioni allora in vigore negli istituti femminili, soprattutto in quelle delle suore di S. Anna. D'altra parte egli v'imprese una sua impronta: tutta la solidità d'un ascetismo ben fondato nello Spirito e tutta la scioltezza e l'adattamento ai tempi che il suo fine prettamente apostolico richiedeva.

Indicativo il fatto che alla Madre Maria Enrichetta Dominici, Superiora delle suore di S. Anna e sua collaboratrice nella stesura di queste regole, il santo fece notare ch'egli intendeva fondare un istituto « le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine ».

In quello stesso anno don Bosco pubblicò per le *Letture Cattoliche* due operette significative: *La corona della verginità* e *La giovane cristiana*.

Nella prima, di autore medioevale, presentava i motivi e le virtù per cui la verginità è un grande tesoro, graditissimo a Dio; nella seconda proponeva considerazioni sui rapporti della giovane cristiana con Dio, con la famiglia e con la società, in sostanza uno stile di vita nelle due dimensioni: verticale e orizzontale.

Non è difficile riconoscere anche in questo fatto un atteggiamento e una strategia. Anzitutto l'atteggiamento di chi, in questo periodo, è particolarmente afferrato da un grande progetto e, collocando con calma « mattone su mattone », mostra di volerlo realizzare il meglio possibile. Secondariamente la strategia di far penetrare idee illuminanti sul valore della consacrazione a Dio nelle famiglie cristiane.

Così qualche giovane, anche attraverso questo potente (e allora unico!) strumento della comunicazione sociale, avrebbe potuto approdare alla decisione di darsi a Dio.

L'atteggiamento di Maria Mazzarello lo conosciamo tramite una deposizione di Petronilla al processo informativo per la beatificazione: « Maria si dichiarò subito contenta di farsi religiosa e abbracciò subito la proposta di don Bosco. Io accettai più tardi e così altre giovani che stavano con noi, sebbene non appartenessero alle Figlie dell'Immacolata ».

Probabilmente in cuor suo Maria cominciava a intravedere con chiarezza una cosa: quella visione di ragazze nel grande collegio di Borgoalto e la parola misteriosa: « Le affido a te » andavano pian piano realizzandosi. Nessun segno di Dio infatti ine-

rente a un suo progetto che ci coinvolge nella salvezza resta a lungo così « cifrato » che non venga l'ora di un'interpretazione precisa.

Corinna: una ragazza bella e cocciuta

Per don Pestarino intanto s'avvicinavano giorni di bufera e squarci di sole. Il condensarsi di nuvoloni sul suo capo era quell'attesa gravida di tempesta: come avrebbero reagito i mornesini quando avessero saputo che al collegio sarebbero andate le Figlie e per di più come suore d'un nascente istituto? Gli squarci di sole erano provocati dalle Figlie. Soprattutto da Maria che, secondo quanto asserisce la *Cronistoria*, « col solo suo esempio veniva dando alla casa la compostezza serena della vita religiosa ».

In quel periodo la Mazzarello rivelò ulteriormente la sua innata capacità educativa: qualcosa che, nel più completo abbandono allo Spirito di Dio, diventava dono del consiglio anche nei più difficili rapporti con gli altri.

Ne fece esperienza Corinna Arrigotti, nipote d'un impresario di strade che la raccomandò a don Pestarino perché fosse accettata tra le alunne interne. Era orfana di madre e figlia d'un uomo spregiudicato che si vantava di farne una ragazza festaiola e mondana. Diciassettenne avvenente e istruita, Corinna conosceva il pianoforte e s'appassionava a suonarlo. A Mornese fu accettata gratuitamente. Avrebbe potuto continuare a studiare il suo strumento preferito e, intanto, dare qualche lezione alle ragazze.

Quanto alla sua vivace... « allergia » per ogni proposta di tipo religioso, Maria Mazzarello non si scandalizzò né si preoccupò. Questa contadina che si era ossigenata di Dio fin da bambina come fa il grano con il libero cielo campestre, era entrata nella sua pazienza. Ebbe la saggezza di aspettare che Corinna, senza insistenze intempestive, accettasse di pregare con la comunità. Quando la ragazza decise liberamente di farlo, era però ancora ben lontana dall'idea di confessarsi e comunicarsi. E Maria Mazzarello aspettò ancora.

« Vigilava — dice la *Cronistoria* — perché nessuna ne prendesse scandalo e pregava perché si lasciasse investire dalla grazia. Circondandola di cure affettuose per guadagnarne il cuore, cercava di toccarla con argomenti di fede ».

E una sera avvenne la capitolazione. Lei stessa chiese a Maria d'essere aiutata a vedere meglio nella sua coscienza ancora fuor-

viata e al buio. All'indomani si confessò e comunicò. Da quel momento sulla strada di Corinna cominciò a battere la meridiana di Dio. Ogni ora di questa giovane incapace di mediocrità fu tutta e solo per Lui. E l'amore divampò in lei: un amore senza misura.

Un brivido li scosse

A dicembre don Bosco, durante la visita alla nuova casa di Varazze, si ammalò gravemente. Vesciche piccole e dure su tutto il corpo e una febbre galoppante con dolori lancinanti. Gli amministrarono il Viatico e la giovane congregazione dei Salesiani fu scossa da un brivido: la paura di perdere il proprio padre.

A Mornese la notizia fu peggio d'una grandinata sull'uva quasi matura. Tutti soffersero e pregarono, ma in modo specialissimo don Pestarino, Maria Mazzarello e le Figlie. Lo testimonia una lunga lettera del « previn » a don Rua dove tra l'altro è scritto: « Nella grande tristezza ebbi però la consolazione di sentirmi chiedere da una (Figlia) che, se le permettevo, faceva l'olocausto al Signore della sua vita per ottenere la salute e la vita di don Bosco. Poi altre mi chiesero la stessa cosa. Io volentieri aderii, e tale esempio, lo confesso, mi animò a fare lo stesso durante il divin sacrificio ».

La *Cronistoria* commenta: « E chi poteva essere quell'una tra le Figlie che spontaneamente aveva offerto la vita per don Bosco e sapeva esercitare tanto efficace influsso all'intorno in modo che altre e perfino don Pestarino si presentassero a Gesù con la stessa offerta? Viene subito al pensiero il nome della Mazzarello per la profonda venerazione che nutriva per don Bosco e per il suo innato spirito di sacrificio ».

Intanto Maria scriveva con la vita il suo abbandono a Dio e l'intento d'essere — in tutto — nello stile di carità che caratterizzava il padre dei giovani.

Rosina Barbieri, detta « Cinina » dal soprannome del padre « Cinin », aveva nove anni. Era alta due soldi. Aveva fame di pane e di tenerezza. La mamma era morta e il padre s'era ormai venduto all'alcool. La Mazzarello non fece i conti con l'enorme fatica che facevano in casa a quel tempo per sbarcare il lunario, ma piuttosto se l'intese con la Provvidenza. E spalancò casa Immacolata anche a quell'orfanella.

Intanto don Bosco uscì dal pericolo e incominciò la convale-

scenza. Don Pestarino il 2 gennaio andò a Varazze scortato da ben dodici mornesini. Ritornò con il cuore più sollevato sia perché della mutata destinazione del collegio don Bosco stesso volle parlare a quegli uomini, sia perché era scoccata l'ora per dare inizio a quel progetto d'istituto religioso che dal cuore di don Bosco aveva ormai messo radice anche nel suo.

Due date importanti

Il giorno dell'Epifania, don Pestarino consegnò alle Figlie la copia delle Regole che don Bosco aveva preparato e a cui egli da cinque mesi era venuto abituandole e affezionandole.

Si trattava di leggerle attentamente, di pregarci su e poi di scegliere. Tutto era all'insegna della massima libertà. Chi avesse voluto impegnarsi con Dio per una vita di consacrazione secondo quelle norme, avrebbe dato inizio all'istituto che don Bosco da tempo vagheggiava.

« La Mazzarello — dice la *Cronistoria* — non ebbe bisogno di riflettere a lungo. Se don Bosco aveva pensato e scritto o fatto scrivere tutto quello per loro, certo era quanto il Signore voleva da lei. Sarebbe stata pronta a camminare sul fuoco per acconsentirvi subito e pienamente ».

Era così convinta ed entusiasta che Felicina, la sorella che sempre l'aveva ammirata e amata, a quel punto decise come lei e cominciò subito a fermarsi sotto il suo tetto. Petronilla invece ebbe qualche momento di lotta. D'essere suora, sulle prime, non se la sentiva. In quelle Regole c'erano poi alcuni punti che proprio non la persuadevano. Uno riguardava l'austerità del « darsi la disciplina in determinati giorni ».

— Ma su questo siamo tutte con te — la rassicurò la Mazzarello —. Diremo che non è roba per noi.

Così fu, e Petronilla, opposta ancora una certa resistenza, s'arrese quando al suo snocciolar difficoltà Maria rispose:

— Me lo dici che cosa sono, in fin dei conti, di fronte alla grazia d'essere consacrate al Signore?

Il 29 gennaio, non a caso allora festa di san Francesco di Sales, don Pestarino compì un altro desiderio di don Bosco. Convocò tutte le Figlie: quelle che vivevano in casa Immacolata e quelle che, da Nuove Orsoline, vivevano in casa loro. Il momento era solenne. Si trattava di eleggere la superiora del nascente istituto.

TRASLOCO E GIOIA, MA NON SENZA DOLORE

L'eletta dice di « no »

Tra due ceri accesi, sopra un tavolino, fu collocata l'effigie del Crocifisso. Don Pestarino intonò il « Veni Sancte Spiritus », perché quelle giovani eleggessero la superiora del nascente istituto con tutta la luce di verità che solo da lui poteva venire.

La *Cronistoria* è precisa nei dati: « Erano presenti 27 Figlie dell'Immacolata ed ebbe l'incarico di scrutatrice Angela Maccagno. Dallo scrutinio risultarono 21 voti a Maria Mazzarello di Giuseppe detta della Valponasca ».

Maria dunque era stata eletta quasi all'unanimità anche da quelle stesse persone che, con i loro malcontenti e mormorazioni, le avevano causato l'esilio.

Certi fatti si collocano da sé in tale posizione significativa dentro la nostra storia da valere più di tante pagine esaltanti le virtù e il merito di Maria Mazzarello.

Ma a caratterizzare ancor meglio questa figlia dei campi, ecco la sua reazione. Vibrante nella persona che la salute cagionevole aveva reso esile e asciutta, si alzò in piedi.

— No — disse — io non posso accettare. Vi ringrazio per la stima e la fiducia, ma io non sono capace; credetemi, non sono capace di fare la superiora.

Ci fu una breve schermaglia. Da parte delle compagne s'insisteva, da parte sua il diniego si rafforzava sempre più.

— Solo un obbligo preciso ad obbedire — disse — potrebbe piegarmi.

Don Pestarino intervenne pacato:

— Non è un ordine che mi compete. Dovrei parlarne a don Bosco.

Quel nome fu per Maria come per un ragazzo sperduto un lume nella notte. Chiese che la delicatissima scelta d'una superiora fosse del tutto messa nelle sue mani. Le altre accettarono a un patto: che lei rimanesse prima assistente con il nome di Vi-caria, secondo le Regole. A quel punto le acque si chetarono. Seconda assistente fu eletta Petronilla, maestra delle Novizie Felicina sorella di Maria, economo Giovanna Ferrettino. La Mac-cagno continuò ad essere la superiora delle Nuove Orsoline, ossia di quelle Figlie che vivevano in casa propria.

Un infermiere si veste da suora

Un giorno la calma Petronilla per poco non perdette la pa-zienza. Cerca Maria da una parte, cercala dall'altra, non c'era verso di scovarla. Ma quando sbucò da non so quale nascondiglio aveva negli occhi un sorriso quasi sbarazzino e sulle braccia un taglio d'abito del tutto rifinito.

— Ecco — disse — don Pestarino lo mostrerà a don Bosco e, se verrà approvato, noi lo indosseremo.

Probabilmente don Pestarino raggiunse un'altra volta don Bo-sco a Varazze, dove il santo trascorreva la convalescenza.

Certo è che il suo infermiere deve averne saputo qualcosa, stando al suo racconto riferito dalla *Cronistoria*: un quadretto a tratti vivace non privo di humour.

Don Pestarino trae fuori il famoso abito e lo mostra a don Bosco. Il santo lo spiega, lo guarda a destra e a sinistra.

— Però — osserva il santo — bisognerebbe che qualcuno l'in-dossasse, se no come faccio a darne un giudizio?

Sguardo interrogativo e perplesso di don Pestarino e improvviso guizzo ilare negli occhi di don Bosco.

— Senti Enria — dice all'infermiere —, dovresti proprio farmi il favore d'indossarlo tu. Scommetto che ti va a puntino.

Detto fatto, il fedelissimo Enria si veste da suora. E don Bosco:

— Tu stai benone — dice ridendo —, quanto all'abito non c'è male. Bisognerebbe però che non fosse d'un marrone così chiaro.

Ma quando i curiosi o, comunque, i... « non addetti al la-voro » gli chiedevano come sarebbero andate vestite le sue suore, egli rispondeva:

— Per ora accontentiamoci che abbiano l'abito delle virtù.

Intanto mandò a dire da don Pestarino a quelle sue Figlie già tanto care:

— Io verrò e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e morire sotto il bel nome di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Senza saperlo mosse la pedina giusta

A Mornese però le acque non erano quiete. Si sa, certe notizie sono come il polline a primavera: tutto le porta in giro. Così fu anche a proposito di quel che s'era deciso per le Figlie e per il collegio.

Tanto più che le « Nuove Orsoline », non essendosi sentite di abbracciare la vita religiosa comunitaria, erano rimaste con in corpo una certa acredine...

Per le strade si formavano spesso capannelli di gente. Sembravano comizianti. E, se per caso don Pestarino o una Figlia si avvicinavano, le voci si smorzavano repentine. Volavano però certi sguardi che, a dire poco, erano gravidi di minaccia. Eppure a chi l'avvicinava sfogando qualche confidenziale timore, don Pestarino rispondeva:

— Chi vuol stare con don Bosco tace, prega e lascia fare alla Madonna.

Chiamata così in causa colei che non senza motivo è invocata « Aiuto dei Cristiani », mostrò tangibilmente come nelle sue mani le circostanze più impensabili diventassero provvidenziali.

Questa volta la sede dell'inatteso fu il municipio di Mornese. Era l'8 maggio e i consiglieri comunali dovevano scegliere la nuova casa da adibire a canonica, perché la vecchia abitazione parrocchiale ormai richiedeva solo il piccone per essere demolita. Fu così che proprio un certo consigliere di nome Mazzarello, accanito oppositore di don Pestarino, tirò in ballo la casa dell'Immacolata: « Slogginò le Figlie — propose — e per ora siano mandate al nuovo collegio che di locali vuoti ne ha fin troppi ».

Non sapeva certo quell'uomo d'aver mosso esattamente la pedina giusta per realizzare non certo un suo progetto, ma il piano di Dio. Don Pestarino lo capì al volo e si schierò per il « sì ». Maria Ausiliatrice era così connivente della cosa che la data del trasloco cadde proprio alla vigilia della sua festa: il 23 maggio.

Così verso l'imbrunire, per non dare nell'occhio a gente poco propensa a vedere le Figlie al collegio, avvenne il trasloco. Nessun mezzo di trasporto. Neanche un carretto. Ogni abitante di casa Immacolata si caricò sulle spalle le povere masserizie andando e tornando dal collegio fin che tutto fu a posto. Gli ultimi

a essere trasportati furono i bachi da seta. E a chi si preoccupava nel timore che una simile « passeggiata » compromettesse la riuscita dei bozzoli, don Pestarino rispose:

— L'obbedienza farà miracoli anche per loro.

Così avvenne: quell'anno la produzione fu più che mai abbondante.

Un memorabile 24 maggio

Proprio il 24 maggio, dunque, mentre a Torino don Bosco celebrava solennemente la festa di Maria Ausiliatrice, le « Figlie » inauguravano casa e vita più regolare al collegio. Quel giorno le ragazze, ignorando i malumori dei compaesani adulti, erano garrule come passere. Per loro lo spazioso cortile e i locali più ampi costituivano un'amena novità.

Due delle interne, Rosina Mazzarello e Maria Poggio, avvicinarono Maria per chiedere di poter far parte della famiglia religiosa fondata da don Bosco. In una giornata come quella nessun'altra richiesta l'avrebbe fatta più contenta.

I giorni presero a correre sul filo di una preghiera sempre più interiore e d'un lavoro che dalla preghiera acquistava significato e ritmo. Al collegio le Figlie vivevano più appartate ma non tanto che non risentissero delle chiacchiere come d'una risacca di costante malanimo. Le allieve, passere spensierate, riferivano per l'innato bisogno di raccontare tutto.

— Dicono che siete povere donne a rinchiudervi così.

— Dicono che vi stancherete presto... che dovrete passarne d'ogni colore.

— E poi, sapete, ce l'hanno con voi, a causa di don Pestarino.

— Per quelle quattro marmotte — dicono — lui abita a Casa Carante e se celebra da loro avremo una Messa in meno.

Maria Mazzarello dava una scrollata di spalle e una virata di bordo al discorso:

— Dicano quel che vogliono; noi badiamo a farci sante.

La *Cronistoria* proprio di questo periodo annota: « Non voleva veder fronti impensierite, aveva il dono di far sorgere il sole anche nei giorni nuvolosi e di mutare in piacere non solo le parole sgradevoli e le occupazioni monotone, ma anche i lavori più gravosi (...). Precede tutte nella pietà e nell'attività. Con il carattere vivo, amabile e faceto tiene allegre le compagne anche quando dopo aver faticato l'intera giornata devono sfamarsi con un po' di polenta ».

Il sapore d'una festa

Le giornate si colorano della serenità con cui le affronta e le organizza il suo cuore. Sono all'insegna della semplicità e della povertà, ma non della « routine ». Famose restano le uscite al torrente Roverno. Non importa se qui al collegio, volendo, si potrebbe sistemare tutt'intero il bucato. La gente va al torrente? Perché dunque non andarci almeno per risciacquare?

In testa all'allegria brigata, Maria raggiunge l'unico corso d'acqua che dista dal paese qualche chilometro. Tuffare le mani nell'acqua gelida non è sempre un gioco. Eppure per Maria e per la sua gente acquista il sapore d'una festa. A mezzogiorno tra due pietre colloca qualche legno e accende un allegro focherello. La fiamma riscalda la minestra e le mani intirizzite, mentre il suo cuore attento si rende conto di tutto: di chi è stanca e di chi ha sete, di chi può lavorare ancora e di chi, nella sosta, ha bisogno non solo di riposare le membra ma di riprender fiato con una battuta scherzosa.

« Da tutto — dice la *Cronistoria* — traeva argomento di gioia ».

Così il bucato acquistava il volto d'una sagra. Soprattutto le più giovani s'allenavano al sacrificio, ma senza aver mai l'aria di assaporarne la durezza.

Anche le ragazzine dell'Oratorio festivo erano felici d'avere di che scorrazzare al collegio.

I pomeriggi domenicali erano improntati alla più schietta allegria. Un'antica oratoriana nel 1932 raccontò al Maccono, biografo della Mazzarello: « Maria giocava molto con noi e ci faceva cantare tante belle lodi. Altre volte ci narrava tanti bei fatti. Poi intonava: "Oh bel paradiso" e tutte ripetevamo tre volte "Io voglio andar". Il nostro entusiasmo era così grande che prendevamo Maria seduta sulla sedia e la portavamo in giro per il cortile. Qualcuna le poneva in mano un mazzolin di fiori. Allora cantavamo:

"Mazzolin di primavera
buona sera, buona sera
a tutte quante.
La giornata se ne va.
Ne verrà un'altra
e un'altra ancora
e come questa se ne andrà.
Se ne andrà" ».

Approfittando di quel momento particolare del crepuscolo in cui il cielo sembra incurvarsi più tenero e raccolto sulla terra, Maria seminava nei cuori qualche buon pensiero di augurio e d'orientamento per la prossima settimana.

Quanto al lavoro al collegio, continuavano i prezzi modici per la fattura degli abiti e della biancheria. Così s'ebbero richieste anche dai paesi vicini.

Maria però si destreggiava fuori da ogni possibile sfruttamento. « Siamo donne, ma nessuno deve metterci i piedi sul collo — diceva —; quel che è giusto è giusto ». Intanto a don Pestarino chiedeva con insistenza:

— Quando don Bosco si deciderà a mandar la superiora?

— Don Bosco l'ha promessa e la manderà. Però ha anche detto che tu faccia da vicaria.

— Mi faccia un favore: glielo ricordi ancora. Gli scriva che la mandi presto.

— Continua a fare come hai fatto finora. A suo tempo Dio provvederà.

Maria abbassava gli occhi imploranti. Quando avrebbero capito che le importava solo darsi a Dio e servire gli altri in obbedienza e povertà?

UN ISTITUTO NEONATO

Un vescovo, don Bosco e il 5 agosto

Il nuovo vescovo di Acqui, Mons. Sciandra, dopo la festa del Corpus Domini, si buscò una bronchite lunga e cattiva.

Il medico per la convalescenza gli ordinò l'aria salubre dei bei colli monferrini, e qualcuno gli suggerì Mornese.

Fu così che la Provvidenza condusse un vescovo al collegio e indusse don Bosco a decidere per la vestizione religiosa delle Figlie. Non a caso la *Cronistoria* annota: « Uso in tutte le sue opere ad aspettare che, in un modo o nell'altro, Dio gliene indicasse il momento e il come, intese subito nell'avvenimento l'ordine del cielo ».

D'accordo con don Pestarino decise che al collegio dal 1° agosto si tenessero gli Esercizi Spirituali e pregò il vescovo a presiedere la funzione, dato ch'egli non avrebbe potuto lasciare Torino. Mons. Sciandra però non fu di quel parere. Come poteva esimersi il fondatore dell'istituto da una presenza che sarebbe stata in quel giorno più importante di quella del sole?

Il vescovo fece il sordo a ogni ragione e mandò il suo segretario fino a Torino perché prelevasse don Bosco. Così, prima che terminassero gli Esercizi, l'apostolo dei giovani arrivò. Proprio nel giorno sacro alla Madonna della Neve, il 5 agosto, alla presenza del fondatore, Mons. Sciandra celebrò la Messa e benedisse l'abito religioso che ciascuna portava sulle braccia. Poi, a vestizione ultimata, ricevette la professione di quelle che vi erano ammesse.

Scriva il Maccono: « In tutto erano 15, ma solo 11 fecero i voti triennali. Tra queste Maria Mazzarello che aveva allora 35

anni ». Corinna Arrigotti, la fiera ribelle d'un tempo, insieme a Maria Grosso e a Clara Spagliardi vestì l'abito come novizia. Non ci fu verso di piegare il vescovo a fare l'omelia. Toccò, come del resto era logico, a don Bosco.

I pensieri ch'egli mise a fuoco hanno ancora vigore, tanto sono « veri » nella forza del suo amore a Dio, a Maria Ausiliatrice e a queste Figlie che coinvolgeva in un'avventura di spine e di luce. Disse che si rendeva conto dei disagi, delle persecuzioni e del disprezzo a cui i compaesani e perfino i parenti stavano sottoponendole. Non si scoraggiassero per questo. Il padre di san Francesco d'Assisi era giunto a peggio, con suo figlio. Queste erano — di fatto — le occasioni per mettere le radici in un'umiltà vera e in un sacrificio colmo d'amore.

Fra le piante molto basse e di cui la S. Scrittura parla sovente c'è il nardo — disse —. Voi dite nell'ufficio della Madonna: « Il mio nardo ha mandato un soave profumo ». Ma sapete quando ciò avviene? Appena il nardo è ben pesto. Le esortò dunque ad accettare di buon grado e per puro amore di Dio ogni maltrattamento e durezza. E le rassicurò circa il bene che avrebbero fatto tra le giovani proprio a causa della vita religiosa che abbracciavano a dispetto d'ogni contrarietà.

« Sì — disse —, io vi assicuro che l'istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere e mortificate ». Esprese poi l'idea chiave di quel giorno e della nuova fondazione.

« Ecco — disse —, tutto quello che siamo e che abbiamo fatto di bene lo dobbiamo a Maria Ausiliatrice. Desidero perciò che voi siate il monumento vivente della nostra riconoscenza verso questa buona madre. Sì, questo monumento sono le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Se si pensa che don Francesco Cerruti, per 31 anni direttore generale delle scuole salesiane e molto intimo di don Bosco, nel processo informativo depose di aver sentito dalla bocca di don Bosco ch'egli aveva questo proposito, si capisce quanto il santo fosse andato maturandolo in cuore a lungo, in un calore di speranza, di attesa e di santo desiderio.

Quel giorno dappertutto, anche dove si rigovernavano piatti e stoviglie, suore e novizie e ragazze modulavano canzoni alla Madonna. Quanto a suor Maria Mazzarello si sa che, appena uscita di chiesa, nell'atmosfera d'incanto di quel silenzio colmo di promesse e d'impegni esplose in un'esclamazione ardente:

— Oh, facciamoci sante; dobbiamo farci grandi sante.

Appunti famosi

Don Bosco ripartì quello stesso giorno, non senza aver avuto un prolungato incontro con don Pestarino che lo informò, nei particolari, dell'andamento della giovane comunità. Tra l'altro tirò fuori da recondite tasche certi suoi appunti da cui tanto il Maccono che la *Cronistoria* ebbero modo di tramandare quello ch'egli aveva scritto sulla Mazzarello.

Ecco quello che don Bosco lesse in quel giorno:

« Maria mostrò sempre buono spirito e un cuore inclinato alla pietà. Frequentò sempre i santi sacramenti della Confessione e Comunione, ed è assai devota a Maria SS. Il suo carattere ardente fu sempre moderato dall'obbedienza. Fuggì sempre le comodità e le delicatezze, e se la voce dell'ubbidienza non l'avesse trattenuta, si sarebbe in breve consumata in mortificazioni e penitenze.

È un giglio di purezza; semplice e schietta, rimprovera il male ovunque lo scorge.

Schiava del rispetto umano, lavora col solo fine della gloria di Dio e del bene delle anime.

Non sa quasi scrivere, poco leggere, ma parla così fine e delicata in cose di virtù e con tale persuasione e chiarezza, che sovente si direbbe ispirata dallo Spirito Santo.

Accettò volentieri di entrare nel nuovo istituto e fu sempre tra le più impegnate nel bene e sottomessa ai superiori.

È d'indole schietta e ardente, di cuore molto sensibile. Si mostra sempre disposta a ricevere qualunque avviso le venga dai Superiori e dà loro prova di umile sottomissione e rispetto ».

Un manoscritto di don Pestarino riportato dal Maccono dalla *Cronistoria* e da una breve biografia su Maria Mazzarello scritta nel 1881 da don Lemoyne sul « Bollettino Salesiano » indugia ancora sull'umiltà di Maria Mazzarello che, « fervida nel proporre e sostenere quello che le pareva ragionevole, pregava però le compagne di avvisarla quando mancava ».

Don Bosco, dal cuore saggio e profondo, prestò molta attenzione a queste informazioni. Ne trasse la persuasione che già da questi suoi primi passi l'istituto con a capo la Mazzarello doveva cimentarsi con una sua vera autonomia.

— Limiti dunque le sue azioni — disse a don Pestarino — all'ufficio di consigliere, di aiuto e di direttore puramente spirituale. Per il governo interno le suore facciano da sé con le superiori che loro hanno elette nel giorno di san Francesco di Sales.

Prima di accomiatarsi dalle suore, don Bosco le radunò ancora una volta e si congratulò con loro per quel che nel nome di Dio e di Maria Ausiliatrice avevano intrapreso. Poi additò come loro superiora suor Maria Mazzarello:

— Gode la vostra fiducia — disse — ed è stata anche la prima fra voi nell'affrontare le difficoltà portate dal nuovo stato di cose. Ascoltatela dunque e obbeditela. Per ora avrà solo il titolo di vicaria, perché la vera direttrice è la Madonna.

Quando già stava per uscire, avendo sganciato il suo più caro ritornello: « Mi raccomando, state allegre, ve lo ripeto: state allegre », ecco che suor Maria rapida gli è vicina, quasi impedendogli di varcare l'uscio.

— Padre — l'implora — non se lo dimentichi: qui noi aspettiamo tutte la superiora. Io posso solo supplirla per un po'.

Uno sguardo paterno l'avvolse.

— State tranquilla e fidatevi del Signore — rispose —. Egli provvederà.

Se al collegio la festa portò i cuori in cielo, a Mornese il malumore e l'astio li spinse come in un inferno. Don Bosco partendo, non si fece illusioni: il paese era contrario al fatto compiuto. Quella gente che l'aveva tante volte accolto come un re, che aveva mandato fino a Varazze i rappresentanti della propria stima e affetto, ora gli era avversa.

Lo denunciava l'indifferenza sui suoi passi, lo esprimeva lo sguardo torvo di molti e certe parole brevi e taglienti che, tradotte in termini chiari, valevano un'accusa: « Tu ci hai traditi. Non te la perdoneremo ».

La *Cronistoria* annota: « Il malumore di quella buona gente a cui era ormai tanto affezionato feriva il suo cuore tenero e sensibile ».

Strategia e lusinghe per Corinna

Intanto anche sulla nuova comunità di religiose si addensavano le prove. Si sa, le separazioni stanno al vivere comune di chi reciprocamente si vuol bene come le forbici a una stoffa compatta.

Così fu dolorosa la partenza della novizia Corinna Arrigotti per quella famiglia così saldamente unita nel Signore. Si trattava, in fondo, d'una prima forte rappresaglia del maligno. Con la scusa della malattia della nonna il padre della giovane convertita la ri-

chiamava a casa. Iracondo com'era, non accettava scuse e non sopportava ritardi.

Suor Corinna disse alla vicaria:

— Bisogna ch'io vada. Se no, sarà il peggio.

Ma né lei né suor Maria Mazzarello né le altre sorelle si facevano illusioni: per Corinna si prospettavano giorni difficili. Avrebbe dovuto combattere contro le antiche lusinghe, sull'orlo della palude.

« Il saluto fu di silenzio e di lacrime » annota la *Cronistoria*. E dei giorni che seguirono riporta pure un'esortazione costante di suor Maria:

— Preghiamo e non cessiamo di stare allegre, il Signore è con suor Corinna e con noi.

Le previsioni si avverarono a puntino. Corinna fu sottoposta alle prove più dure per chi ha un cuore sensibile, quelle dei più svariati segni di tenerezza da parte di tutti i suoi cari.

Era una strategia. Di fatto si voleva da lei una cosa sola: che tornasse ad essere la « stella » delle feste mondane.

Lei però non mollò. Né lusinghe, né minacce le impedirono di dire schietto a suo padre che ora la sua casa era sui colli del Monferrato. Anzi, qualche angelo le fece cogliere al volo una certa distensione d'anima e di nervi da parte di suo padre.

Dato che lui stesso non aveva potuto negare i suoi miglioramenti nel pianoforte e nel disbrigo delle faccende domestiche, lei vibrò il colpo:

— Papà, perché non permetti che io continui a studiare a Mornese? In fondo ci sto gratis. E, pensa, potresti mandare con me Ida, la sorellina. Con le lezioni che io posso impartire alle ragazzine né io né lei pagheremo un soldo, te l'assicuro.

Sulla tastiera delle motivazioni, il tasto dell'economia per molta gente ha la risonanza più forte. Fu così anche per il padre di Corinna la quale, dopo circa un mese d'esilio, tornò a Mornese. E fu gran festa: per lei e per ogni cuore che le voleva bene. A cominciare da quello del tutto materno di suor Maria Mazzarello.

NUBI E SOLE

Sogghigni malevoli

In queste nostre pagine siamo già tornati molte volte sul malumore dei mornesini a causa del collegio. Lo dobbiamo fare ancora.

Prima quei di Mornese potevano pensare che le « Figlie » al collegio ci sarebbero state per poco. Adesso non potevano farsi illusioni: quelle « monache » s'erano insediate come a casa loro. E per di più don Pestarino lì accanto a prodigarsi per loro e per le ragazze, sembrava a quella gente si fosse sottratto in qualche modo a una presenza pastorale in parrocchia.

Il bersaglio più a tiro dunque era il « previn ». Di lui tanto il Maccono che la *Cronistoria* osservano che fu oggetto non solo di offese, ma di aperte minacce.

La cosa andò tant'oltre che anche i timidi e i silenziosi si levarono a prendere posizione in difesa del giusto. « Montarono la guardia alla sua casa per diverse notti, sollevando così il cuore dei buoni — dice la *Cronistoria* —, specie quelli delle Figlie ».

Quanto a loro, povere giovani vestite di lanetta marrone e con un velo azzurro in capo, non potevano aggirarsi per le strade di Mornese senza suscitare sogghigni malevoli e parole di scherno. Si sa, uno schiaffo in pieno viso e una frase rovente d'odio fanno male. Ma molto più ferisce l'ironia, il sarcasmo, il compatimento beffardo.

Così avvenne che certe suorine si rifugiarono dalla vicaria con il cuore in pianto.

— Meglio la disciplina — dissero imploranti — o qualsiasi altra prova, ma non ci mandi più per le strade, non ci mandi mai più.

Suor Maria però sapeva che certi consensi sono peggio di capitolazioni lungo la « stretta strada che conduce alla vita », dov'è detto: « Beati quando diranno di voi ogni male a causa mia ».

E tenne duro.

— Che importa quel che ci dicono? Ora noi siamo religiose e l'abito ne è il segno. Lo vedano dunque e reagiscano come credono. Quel che conta è che noi diamo gloria a Dio e ci facciamo sante.

E vedendo spuntare le lacrime negli occhi di alcune che le riferivano frasi offensive diceva:

— Le ingiurie è meglio riceverle che pronunciarle.

Alle prese con i libri e le bocche da sfamare

Dello stesso stile non rigido, ma serenamente austero furono le sue prime conferenze settimanali alle suore che, certo non a caso, iniziarono il 15 settembre di quell'anno, festa della Madonna Addolorata.

La *Cronistoria* ne condensa il contenuto così: « Suor Maria dice che non solo lei, povera vicaria, doveva mandare innanzi la casa secondo la regola e i desideri di don Bosco, ma che ciascuna delle sorelle doveva e poteva esserle di aiuto e di consiglio e che perciò ciascuna manifestasse liberamente le proprie opinioni, perché tutto potesse procedere per il meglio in ogni senso ».

Così appare evidente quanto le strade della « partecipazione » e della « corresponsabilità » vengano imboccate quasi per istinto, appena il cuore di chi governa si lascia guidare in tutto dallo Spirito Santo.

E siccome lo Spirito Santo per mettersi al timone ha solo bisogno che la barca sia all'insegna dell'umiltà, la vicaria trovò modo di esercitarsi in questa virtù programmando una crescita sua e delle sorelle.

Lei e diverse suore non avevano familiarità con la scrittura, alcune di loro neppure sapevano leggere. Però suor Angela Jandet, che don Bosco aveva mandato da Torino appena due settimane prima che si iniziassero gli Esercizi, aveva il diploma di maestra e sapeva il fatto suo.

La vicaria la pregò dunque di fare ogni giorno un po' di scuola a lei, alle suore e alle ragazze. Una scuioletta variopinta fu quella e anche polivalente. C'era chi imparava in fretta, fresca d'anni, di memoria e d'agilità, e c'era chi faticava.

Suor Maria — dice la *Cronistoria* — « nell'esercizio dello scrivere si trova la mano tarda e indocile ». Ecco la frase raccolta dalle sue labbra in quella occasione: « L'umiltà fa bene a tutti: a me specialmente ».

Intanto la povertà bussava più insistente alla porta del collegio. Certe mamme si son messe in testa che don Bosco voglia monacare tutte le ragazze migliori del paese. È pericoloso dunque mandarle ancora al laboratorio. Diminuisce il numero delle alunne, la prospettiva d'un bene apostolico e anche d'un piccolo provento economico.

Da Torino e da altri posti però arrivano nuove postulanti. La famigliola cresce, ma crescono anche le bocche da sfamare. Non basta che suor Petronilla vada in cerca di biancheria da confezionare, bussando di porta in porta. Non bastano più i bachi da seta. E non basta neppure che don Bosco mandi lettieri, sacconi e quel che gli pare utile alla nuova casa. Con l'appetito di tanta gente giovane è difficile combattere.

Solo la totale fiducia nella Provvidenza di suor Maria Mazzarello riesce a non perdere la battaglia.

Ma la povertà si insedia a Mornese insieme alla gioia. Non ha il volto d'una dura necessità senza sbocco, ma quello della beatitudine evangelica.

Depose anni dopo Madre Eulalia Bosco, nipote del santo, e consigliera generalizia: « Ho sentito con le mie orecchie dalle prime suore come in tali dolorose circostanze la Mazzarello seppe tenere alto il morale delle suore e ispirare loro tanta forza da fare accettare, non solo, ma quasi desiderare i sacrifici ».

Emilia Mosca, la Contessina

Il 30 dicembre di quel 1872 così denso di avvenimenti arrivò al collegio Emilia Mosca, una signorina d'alto rango.

Era nipote dell'architetto Bernardino Mosca che, gettando il ponte Mosca sulla Dora a Torino, si era guadagnato il titolo di Conte e l'amicizia di Re Carlo Alberto.

Per parte di madre, Emilia discendeva dai conti Bellegarde di St. Lary. A Mornese però la spingeva l'impellente necessità di un lavoro come insegnante di francese, dato che i suoi erano in strettezze finanziarie. Era stato don Bosco a proporle di andare lassù in risposta a una raccomandazione del padre che gli aveva affidato due figli a Valdocco.

Emilia Mosca proprio in occasione di una visita ai fratellini, aveva incontrato il santo. E lui l'aveva guardata a fondo dentro. Non gli era sfuggito il fuoco degli occhi temperati da un sorriso lievemente mesto, come di chi molto ha sofferto. Dietro la fronte spaziosa colse la forza di una mente abituata alla riflessione.

Quel che le disse era provocatorio:

— E lei, signorina — l'interpellò dunque don Bosco — andrà volentieri a Mornese? Guardi però che lassù tira una certa aria... Ci vada ben preparata... Non sentì mai la voglia di farsi religiosa?

Quell'interrogativo la colse di sorpresa, ma non la persuase affatto.

Mentre l'asinello di Cinin, l'uomo dei trasporti, ansimava lungo la strada da Novi a Mornese, i pensieri di Emilia che gli sedeva in groppa ritmavano al suo trotto.

— Io religiosa? — rimuginava tra sé —. Questa proprio è bella! No no, non ho mai avuto intenzioni di monacarmi. A Mornese ci vado costretta dal bisogno del guadagno per aiutare papà. Non per altro.

Con Emilia Mosca fu un impatto del tutto nuovo per suor Maria Mazzarello. Quella signorina contenuta nella parola e nel gesto, finissima nei lineamenti e nel tratto era, tra le abitanti del collegio, come una pietra levigata e preziosa, tra i comuni sassi dei colli.

Eppure non aveva l'aria di stare a disagio. Esattissima in ogni suo dovere, portava per la casa una nota d'eleganza del tutto insolita.

Suor Maria l'osservava con quello sguardo affettuoso e vigile che, illuminato dallo Spirito, diventa discernimento e ascendente sui cuori.

Quasi celiando, dopo alcuni giorni, le chiede di abbandonare il tocco un po' ricercato nel modo di vestire. Emilia incassa bene. Anzi con quel « radar » esattissimo che è il cuore dei giovani, percepisce in Maria Mazzarello un'autenticità di amor di Dio che le fa desiderare il dialogo con lei.

Suor Maria le parla sovente. Emilia l'ascolta. A quella mente riflessiva e attenta si spalancano gli orizzonti del Signore. Viene messo a fuoco il confronto tra l'inconsistenza delle vanità mondane e la saldezza di una vita costruita sulla fedeltà di Dio. È qualcosa di più che leggere e meditare su un libro.

A Mornese Emilia Mosca ascolta dalla voce della vicaria quello che può poi leggere nella coerenza della sua vita. La gioia dif-

fusiva di suore e allieve, quella gioia che è il migliore test di esistenze cristiane riuscite, finisce per rimuovere le ultime esitazioni. Dopo un mese di permanenza al collegio Emilia Mosca chiede e ottiene di essere ammessa tra le postulanti.

Con lei il giovane istituto acquista uno di quegli elementi preziosi in cui profondità di mente e di cuore sono il terreno più adatto a ricevere i tesori della salesianità dal vivo contatto di don Bosco e dei suoi primi meravigliosi figli.

Ma non avremmo avuto Madre Emilia Mosca con tutta la sua capacità di tradurre al femminile il sistema educativo salesiano se, a monte, non ci fosse stata la presenza umile e sapiente di chi, nell'ora più delicata della giovinezza, seppe esserle madre e consigliera.

Emilia entra nell'istituto e la novizia Clara Spagliardi se ne va. A Mornese la vita è povera e austera, anche se gioiosa. Ed è sintomatico che Maria Mazzarello, tenerissima con chi ha bisogno di comprensione e coraggio per affrontare la « sequela » di Cristo, non viene mai a patti con chi vorrebbe adattare alle proprie debolezze la vita religiosa. Spalancando le porte a Clara e ad altre che usciranno in seguito, suor Maria accomiata il compromesso e ogni fiacchezza: facile terreno ai « virus » che inaridiscono e uccidono la gioia e la crescita delle comunità religiose.

TRA LE QUINTE: UN SANTO VIVO

A scuola di asceti

Don Bosco intanto si rende conto di una cosa: a Mornese sta di casa la genuinità dello spirito religioso. Però religiose non si nasce. C'è un apprendistato anche per questo. E occorrono maestri. Eccolo dunque provvedere anche a ciò.

Bussò alla porta della Superiora generale delle suore di sant'Anna, Madre Enrichetta Dominici, perché mandasse a Mornese qualche religiosa capace di guidare quel gruppetto di giovani ardenti, ma del tutto inesperte nella prassi della vita religiosa. E fu esaudito.

Così nel febbraio del 1873 vennero a Mornese Madre Francesca Garelli, assistente e segretaria generale delle suore di S. Anna insieme a suor Angela Allori.

Quando don Pestarino diede la notizia alla comunità, volò per l'aria qualche timore, qualche penosa perplessità. Ma a riportare immediatamente il sole fu anche questa volta l'intervento immediato, sincero e semplice di suor Maria Mazzarello.

« Sia ringraziato il Signore — esclamò — impareremo dunque a diventare suore per davvero ».

Questa, come tante altre nella sua vita, è un'ora in cui il cuore acconsente senza ripiegamenti all'esercizio concreto dell'umiltà. Le suore di S. Anna non sono avaro di ammaestramenti. Da come organizzare la giornata delle religiose e delle educande, a come trattare queste ultime e i loro parenti, a come sistemare i corredi: tutta una prassi vagliata dalla loro esperienza viene insegnata alle suorine di Mornese.

Ma soprattutto quando da questi elementi esterni passano a trattare di quello che è più essenziale, suor Maria Mazzarello è tutt'orecchi e tutta cuore per imparare.

« Meditazione, presenza di Dio, osservanza dei voti, aiuto per divenire umili: sono le lezioni che la interessano ». Così la *Cronistoria*, che non perde l'occasione per documentare anche a questo riguardo una suor Maria umile e povera nel cuore:

« Questo non avrei proprio saputo farlo — dice con gratitudine ora all'una ora all'altra —, colpa mia che sono tanto ignorante ». Ed è solo perché ne è profondamente convinta senza per questo deprimersi che il suo cuore rimane tutto libero da avvillimento e oppressione.

In questa libertà lo Spirito si precipita operando meraviglie, le meraviglie di un discernimento per cui — come di nuovo annota la *Cronistoria* — « pietà e finezza di cuore suppliscono alla mancanza di istruzione ».

Le suore di S. Anna se ne accorgono. Loro, per cui è preparato a parte il cibo in maniera e quantità diversa anche se nello stesso refettorio, sono di giorno in giorno più colpite soprattutto da una realtà di gioia che sprizza proprio dagli elementi portanti di quella vita austera e povera.

E chi non coglie che anima di questo tipo d'esistenza è suor Maria? Di lei, suor Petronilla non a caso riferì questa confidenza:

— In quaresima — mi disse suor Maria — io mi tolgo la fame solo di domenica.

Il canto della preghiera e della vita

La prima Settimana Santa al collegio tocca il diapason del fervore. Suore e ragazze in questo momento vertice dell'anno liturgico vivono l'esperienza dell'essere rigenerate e corroborate in Cristo, fino ad esplodere il sabato in quell'Alleluia pasquale che fa della piccola comunità mornesina una testimonianza, una festa, un annuncio di risurrezione che trabocca su Mornese e — perché no — sul mondo.

Così, in questa primavera del 1873, sembrano attutirsi le incomprendimenti e piovono aiuti.

« È bello — dice la *Cronistoria* — vedere le prime compagne di suor Maria e tutte le altre suore arrivare quassù portando la stoffa per un vestito o per un paio di lenzuola, tenendo nel grembiule una piccola provvista di farina, di ceci o di granoturco ».

Prima che la vicaria le scorga, corrono alla porta della cucina, a porgere quasi furtive la loro piccola offerta: « Tieni suor Teresa, sono dei Mazzarelli... prova se cuociono bene! ».

A volte anche il fratello di suor Maria arriva trafelato e carico di provviste. L'incontro con la sorella è affettuoso, ma rapido: « Ha sempre tanta premura quella mia benedetta suor Maria! ».

Quel che conta è la libertà con cui lei si permette di far notare che no, quelle provviste non bastano. Sono tante le bocche da sfamare e anche se i tempi corrono difficili, i suoi devono aiutarla. Il fratello corre a casa a portare l'ambasciata. Così pan fresco, patate e altri frutti della terra prendono la strada del collegio.

Però le provviste non bastano. Né si vuole, lassù, vivere di elemosina. È interessante, inquadrati nell'epoca e più ancora nello spirito del nascente Istituto, cogliere un'atmosfera, un ritmo e uno stile di lavoro.

A Mornese niente è all'insegna della ripetizione stressante e robotizzante, ma d'un'attività di tipo artigianale che dà spazio al realizzarsi della persona nel sopperire ai bisogni della sopravvivenza.

Attesta la *Cronistoria*: « Nel collegio di Mornese si fa di tutto, incominciando dal tessere. Nel silenzio assoluto della casa, il ritmico cantare della spola sembra una voce di supplica che bussi al cuore di Dio per ottenere il pane quotidiano: pane materiale e pane spirituale. Il telaio è posto al pian terreno (...); dalla tela che esce più fine ai vestiti confezionati, ai vari capi di biancheria, alle coperte di cotone e perfino imbottite, tutto viene compiuto con la massima cura e con la più cordiale gratitudine al Signore e a quanti sono ministri della sua Provvidenza ».

« Ciarea, don Bosco »

Le suore di S. Anna annotano: « Il buono spirito di queste care suore di don Bosco desiderose di imitare il fondatore, la naturale attitudine di suor Maria a tradurre lo spirito nel nascente Istituto, saranno sufficienti per la riuscita? ».

La loro perplessità riguarda la vita povera e dura. Pensano che le postulanti non ce la faranno. Ma sembra che la Provvidenza voglia decisamente dare una smentita.

A Rosignano Monferrato Enrichetta Sorbone, una ragazza orfana di madre, limpida come acqua di fonte, sente parlare di don Bosco da certe sue coetanee, una delle quali aveva un fratello salesiano.

— Toh — pensa —, proprio quel don Bosco di cui mi parlava mia madre come di un santo.

— E che santo! — dicono le amiche —. Bisogna sentire che cosa raccontano di lui.

Detto fatto, quando il giovane salesiano viene a Rosignano, Enrichetta è tra quelli che pendono dalle sue labbra, per udire del santo. Ma quando sente che don Bosco andrà molto presto a Borgo S. Martino, scoppia dalla voglia di andarlo a vedere.

« Un santo vivo! — pensa —. E dire che dei Santi si legge solo sui libri ».

Non senza difficoltà riesce a spuntarla con il padre, restio a dare certi permessi.

Eccola in piedi alle tre di mattina in un bel giorno di maggio per raggiungere Borgo S. Martino alle sette, insieme alle amiche.

Il collegio di Borgo S. Martino è tutto un fremito d'attesa.

— Di qui, passerà di qui don Bosco. E voi potrete baciargli la mano — dice il Salesiano, fratello della sua coetanea.

Quando il Santo comparve sul portone fu uno scoppio innarrabile di gioia.

« Io guardavo col cuore negli occhi — testimoniò Enrichetta — (...) di mano in mano che don Bosco si avvicinava (lentamente, perché tutto quel popolo lo pigiava, lo prendeva per le mani per baciargliele, per essere benedetto) ... io mi sentivo commossa, agitata da un fremito nuovo ed ero piena di freddo. Finalmente arriva al portone, eccolo nel corridoio dove siamo noi. Gli baciai la mano senza poter dire una parola, ma guardandolo fisso fisso, volevo vedere com'era un santo vivo ».

La narrazione che ha il sapore ingenuo e fresco dei « fioretti », a questo punto ha un sobbalzo.

« Don Bosco mi guarda un momento e:

— Voi andate a Mornese — dice puntandomi l'indice.

— Mornese? Chi è?

— Un bel paese, vedrete — e, abbassando la voce —. Ora andiamo a pranzo, poi ci rivedremo ».

Il colloquio del « santo vivo » con la vivace diciottenne mise a fuoco che l'Enrichetta aveva dietro di sé ben quattro sorelline e due fratelli ed evidenziò anche il desiderio della loro santa mamma che aveva offerto al Signore la sua vita, perché tutte le figlie gli fossero consacrate.

Don Bosco lo concluse con il mettere in mano a Enrichetta un biglietto su cui aveva tracciato rapide righe.

— Ecco, per adesso portate questo al vostro prevosto, ma andate presto a Mornese; prima di entrare in quella santa casa lasciate la vostra volontà fuori della porta.

La ragazza, trecce al vento e gote infuocate, ripone accuratamente il biglietto ed esce. Ma no, sull'uscio si volta ancora una volta a guardare questo « santo vivo », schioccandogli il familiare saluto piemontese:

— *Ciarea*, don Bosco!

Un sorriso balena nello sguardo del santo, subito sopraffatto da un monito che Enrichetta non dimenticherà più.

— Su, lasciamolo questo mondo traditore.

Enrichetta ebbe la sua bella trafila di difficoltà prima di giungere a Mornese. Tra l'altro le avevano dipinto la vita religiosa come quella descritta da certi vecchi autori: superiore che mandano ad attingere acqua con crivelli e a riempire di pietre sacchi senza fondo; se la suora fa tacere il proprio giudizio e obbedisce, anche il crivello tiene l'acqua e il sacco sfondato le pietre, diversamente sono guai.

Dopo aver rimuginato tra sé quanti crivelli e quanti sacchi avrebbe dovuto riempire, dopo aver fantasticato su questo argomento per tutto il tratto di strada che l'asino di Cinin percorse sobbalzando sull'acciottolato, Enrichetta finì con il pensare che, più o meno, era come morire.

Eppure nel suo cuore lo sguardo e le parole del « santo vivo » la tenevano a galla in una fede così viva che quando Cinin disse: « Ci siamo! » lei si voltò a sinistra dell'entrata e mormorò: « Ti depongo qui, volontà mia, perché intendo entrare senza di te, per abbracciare solo quella di Dio! ».

« Non ne uscirai più né viva né morta », le aveva pronosticato il padre. Così, per metà sbigottita e per metà curiosamente lieta, Enrichetta fa la sua entrata a Mornese il 6 giugno 1873.

Si festeggia il Sacro Cuore e la casa è garrula come un nido a primavera. La vicaria, che era sulla soglia ad attenderla, dispensa a tavola il silenzio e prega che alla nuova arrivata sia servito un uovo intero e perfino patate fritte: inusitata ghiottoneria per quello stile di vita. Soprattutto poi la segue in quel suo tirocinio di vita religiosa in cui le suore di S. Anna si prodigano in preziosi ammaestramenti, lei in affetto ed esempi di vita.

« E le mie sorelline? — si chiede Enrichetta —. Avrò fatto male a lasciarle? È vero che le suore di S. Anna vorrebbero prenderle in qualche loro collegio, ma sarà per loro una separazione

ancor più dolorosa. D'altra parte questa casa è troppo povera e non ho il diritto neppur di sognare che possano venire qui ».

La ragazza si decide di parlarne alla vicaria a cuore aperto e discreto.

— Ho pensato che la proposta delle suore di S. Anna tutto sommato è un bene... A carico di questa casa povera ci sono già io...

Gli occhi scuri della vicaria scintillano, attraversati da improvvisa commozione.

— No, Richetta — la chiama con il diminutivo familiarmente —, ringrazia pure le buone suore di S. Anna, ma le tue sorelline sono nostre. La tua casa deve essere anche la loro.

Così Enrichetta Sorbone si portò a Mornese tutta la sua nidiata. E la bontà di suor Maria Mazzarello, rafforzata da una continua testimonianza di vita, si saldò misteriosamente all'offerta che la loro madre ne aveva fatto al Signore. Divenne anzi l'atmosfera favorevole in cui quell'offerta trovò rispondenza e consapevole libera scelta delle figlie.

Tutte (quattro, oltre Enrichetta!) divennero Figlie di Maria Ausiliatrice: un'incantevole famigliola ora trapiantata in cielo.

MOLTO FUOCO D'AMOR DI DIO

Una corona per Teresina

Quel che si viveva a Mornese don Bosco lo costata anche di persona, non solo su relazioni.

È significativo quanto scrive in una sua breve sosta al collegio. Il biglietto porta la data del 3 luglio 1873 ed è indirizzato a don Rua: « Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco d'amor di Dio ».

È questo il periodo in cui il Santo approfitta di ogni suo contatto con la Mazzarello e le giovani suore, novizie, postulanti per illuminarle sulla sostanza della vita religiosa. Interessanti al riguardo, gli appunti di don Pestarino:

« Abbiamo bisogno di persone che ubbidiscano, non comandino, persone che ammonite di qualche difetto, sappiano fare buon viso e diano molto peso all'avvertimento. Non è il caso di aver superiore che vadano dietro ai nostri capricci, ma che cerchino il nostro vero bene nel mantenere tra noi lo spirito di Gesù Cristo. Le Superiori possono anche, nel loro modo di fare, riuscire poco gradite. Ciò non ci autorizza a mancare loro di rispetto e di obbedienza. Volendo accomodare la regola al nostro genio, rischieremmo di dar peso alla frangia del drappo, senza badare se il tessuto stesso è roba buona e genuina ».

Il 5 agosto 1873 segna, per la seconda volta nel nuovo Istituto, la consegna a Dio della vita da parte delle giovani reclute. Sono tre le professe: suor Maria Grosso, suor Rosina Mazzarello, che la vicaria aveva visto crescere sotto i suoi occhi nel laboratorio, e suor Corinna Arrigotti che, dopo aver vissuto la burrasca in famiglia, proprio all'ultimo momento era riuscita a strappare al padre uno scritto: « Acconsento a tutto ciò che vuole mia figlia ».

Emilia Mosca ed Enrichetta Sorbone, di indole ed estrazione sociale così diversa, vestono l'abito religioso, diventando novizie.

Tutto è pronto per la vestizione e don Bosco sta per partire. Eppure suor Maria Mazzarello non si sente tranquilla. Teresina Mazzarello, quindici anni e una costituzione gracile, vorrebbe a tutti i costi far vestizione. Don Pestarino è poco propenso, lei pure è perplessa, ma rimette la decisione al fondatore. Don Bosco interroga la ragazza e s'informa nei particolari presso la vicaria. Poi si pronuncia:

— Lasciatela fare vestizione. Dovesse anche morire poco dopo, andrà più alto in Paradiso.

A Teresina, in tutta fretta, viene allestito un abito. Quanto alla corona di rose bianche chi se la sente di mandare ad acquistarne un'altra ad Ovada? La soluzione è più casalinga. Via un fiore da ogni corona e la ghirlanda è pronta. Appoggiata sul capo della piccola sposa di Dio incornicia una festa d'occhi e di sorriso che è l'ultima nota di gioia nel cuore di tutti.

Le mie case nascono nel disordine per rientrare nell'ordine

Però Monsignor Scotton, uno dei Predicatori degli Esercizi, non è molto persuaso di questa famiglia religiosa ancora un po' informe, dentro un'abitazione non del tutto finita e poco adatta alla struttura religiosa.

— Senta — dice a don Bosco —, suor Mazzarello ha una virtù eccezionale e anche le altre sono molto buone, ma sono troppo... indietro. La casa è senza portineria con muratori che vanno e tornano. Non andranno avanti, vedrà. Meglio è che lei non se ne immischi.

— Vedremo — è la risposta del Santo —. Vedremo quel che vorrà fare la Madonna. Le mie case nascono nel disordine per rientrare poi nell'ordine.

A solo un mese di distanza da questo colloquio le suore di S. Anna si accomiatano dalla giovane comunità. A Torino danno relazione a don Bosco non parlando della povertà e della vita austera come di ostacoli. Piuttosto tengono a precisare: « La Mazzarello può ormai fare tutto da sé. Creda, don Bosco, nella sua umiltà è una Santa ».

Quella che invece non è affatto propensa a credersi capace di tenere il timone a Mornese è proprio lei: la Mazzarello.

— Le suore hanno bisogno di chi le diriga — insiste —. Ne ho bisogno anch'io.

Ma don Bosco, fiutando la stoffa del povero e dell'umile di Jahvè, vuole sperimentarla proprio nell'umiltà.

Decide dunque di mandare a Mornese la vedova dell'avvocato Blengini: una signora guidata spiritualmente dal suo stesso confessore don Cafasso. Non ha certo intenzione di farne la Superiora di Mornese, ma si augura che questa donna d'una spiritualità raffinata possa giovare alla nascente comunità religiosa.

Suor Maria Mazzarello invece pensa subito che sia la Superiora.

Quando la signora Blengini arriva a Mornese insieme alla cameriera, è accolta a festa e messa quasi in possesso della casa — annota la *Cronistoria* —. Suor Maria le usa ogni riguardo, le chiede consiglio per tutto quello che si riferisce all'andamento esterno della comunità, invita suore e postulanti ad avvicinarla con fiducia, dandone, lei per prima, l'esempio.

Così la Signora prende bellamente a imperare. Lo fa con lo stile delle persone educate. Forse lei stessa non è consapevole. È solo cosciente della sua sagacia che la porta a mostrare un certo disappunto ora per l'andamento della preghiera ora per il vitto che a lei sembra del tutto insufficiente.

È vero: anche a suor Maria piange il cuore nel non poter nutrire come si converrebbe le sue giovani suore. Ma il suo pensiero è reso evidente dalla *Cronistoria*: « Se la Provvidenza le lascia in tanta penuria, forse vuol fare intendere che bisogna santificarsi con quel mezzo. Perciò non si turba, benché la Signora se ne mostri inquieta ».

Quanto a lei, quando ci sono poveri alla porta, trova modo di far scivolare di soppiatto la sua razione di minestra o di polenta. « Quello che avrete fatto a uno di questi piccoli lo ri-terro' fatto a Me ». La vicaria ci crede. E vive di conseguenza.

Intanto le idee della Blengini si precisano sempre più in favore di alcune nette riforme. Ne scrive a don Bosco senza ottenere risposta. Allora quando a Mornese imperversa il gelo, naturalmente senza avere possibilità di riscaldamento, la Signora decide di trasferirsi per qualche tempo a Torino. Così potrà parlare a suo agio con il fondatore, esporre le sue critiche, avanzare precise proposte.

Così avviene. Don Bosco però, dopo averle accordato tutto il tempo necessario a una minuziosa esposizione, non acconsente di modificare lo stile delle sue figlie. Quello che il santo sotto-

linea è l'esigenza della massima semplicità. Gli preme che le suore siano disinvolute nell'esercizio delle virtù religiose dissimulandone lo sforzo senza attutirne, anzi semmai intensificandone l'interiore energia.

Il Maccono annota: « Pare che la Blengini non volesse conformarsi alle idee di don Bosco, perciò questi chiamò don Cagliero, gli disse che suor Mazzarello poteva benissimo far da Superiora e quindi andasse a ringraziare la Blengini di quanto aveva fatto ».

La Signora si meravigliò molto e pare che insistesse ancora con don Cagliero perché si provvedesse a una Superiora istruita e all'altezza del grave compito.

Ma quel caro figlio di don Bosco la rassicurò nel migliore dei modi e con mille grazie si accomiatò da lei.

Poco più tardi don Bosco scrisse a don Rua: « Se Madama Blengini non è ancora andata a Mornese, dille che stia tranquilla che poco alla volta le cose si aggiusteranno. Ho già scritto in proposito ».

La morte arriva di soppiatto

1874: l'anno si apre con il primo lutto al collegio. È suor Maria Poggio, la giovane cucciniera silenziosa e sorridente falciata via dal male del secolo: la tisi.

Si volevano tutte bene quelle suore e piangono la scomparsa a cuore vivo anche se consolato dalle eterne certezze. Ma in suor Maria Mazzarello il dolore diventa quasi lama tagliente di rimorso. Aveva dunque ragione la Signora Blengini? È troppo austera la vita al collegio, troppo scarso il vitto?

La Provvidenza sembra dare una sua risposta: il 3 febbraio chi se n'è andata al cielo è già rimpiazzata con l'entrata di Paolina Guala. Ma suor Maria chiede a don Pestarino:

— Non sarebbe meglio a questo punto, servire a tutte latte e caffè ogni mattina? È importante che queste giovani non si indeboliscano. Don Pestarino si mostra subito perplesso. Ma il bello viene quando, a comunità radunata, la vicaria rivolge la domanda al direttore della casa e le suore chiedono di poter continuare nell'austerità.

Le note di don Pestarino dicono testualmente: « Cominciarono le maestre e poi tutte a pregarmi di aspettare ancora un po': che sentivano di star bene in salute e avevano perfino troppo

appetito; che a colazione non avanzava neppure un briciolo di pane. Polenta e castagne cotte potevano benissimo supplire il caffelatte ».

Don Pestarino s'arrese a quella specie di... « serragliata » e persuase la vicaria ad attendere. Ma il cuore di questa donna forte e tenerissima ad un tempo restava sul chi va là. L'episodio raccontato da suor Enrichetta Sorbone lo conferma:

« Uscendo di cappella, dopo la messa, quel buon odore di polenta o di pan cotto o di castagne bollite è una vera tentazione. Bisogna girare al largo per non cadere in un desiderio di ghiottoneria. Quando poi si va al refettorio, soprattutto se ci sono le castagne, si sente quasi il bisogno di farne senza per mortificare la gola. Quando arriviamo a farla franca, qualche volta ce ne usciamo di là come siamo entrate. La vicaria però ha due occhi... ».

Un mattino infatti ferma proprio suor Enrichetta.

— Richetta — le chiede familiarmente — erano buone le castagne?

— Buone e belle.

— Tu ne hai mangiate?

— Che premio saporito per le nostre birichine!

— Ma tu, dico tu, ne hai assaggiate?

— No.

— Bene: siccome la più birichina qui dentro sei tu, ora torni di filato in refettorio e... buona colazione!

Si tratta appunto di « leggere » queste linee portanti della personalità di Maria Mazzarello: una tempra austera e forte con sé, ma d'una maternità tutta viva e perfino trepida nei confronti delle figlie.

Ed è questa autenticità che stimola attorno a sé un clima inequivocabilmente evangelico. Le note di don Pestarino lo attestano:

« Ciò che più si nota con soddisfazione è la vera unione di spirito, di carità, l'armonia gioconda e la santa letizia fra tutte in ricreazione (...). Si nota in tutte un vero distacco dal mondo, dai parenti e da se stesse per quanto l'umana fragilità lo comporti. (...) Sono edificanti anche per me nel raccoglimento e nella preghiera. (...) Bisogna che ripeta che sono soddisfatto e contento e mi è di grande conforto vederle di spirito così allegro. (...) L'unica cosa che non va tanto bene sono le finanze. Sono poche le educande e perciò siamo in deficit ».

È interessante costatare come da questi ricordi che hanno tutto il sapore di ciò che nasce dal vivo delle situazioni, emerga una

nota di fondo: la letizia, quella che Santa Maria Mazzarello chiamerà la « santa allegrezza ».

Suor Maria, dunque, doveva in prima persona essere un *Alleluia* dalla testa ai piedi, se aiutava attorno a sé a far crescere la gioia: questo « gigantesco segreto del cristiano », per esprimerci con Chesterton. Ciò non significa però che non si portasse dentro i suoi penosi interrogativi.

Che don Bosco avesse parlato al Papa del nascente Istituto l'aveva certo penetrata di gioia. Ma le parole-monito del Santo Padre che lei stessa aveva fatto scrivere in cartelli da porsi in diversi punti della casa le scavavano più a fondo in cuore le sue perplessità.

Il Papa raccomandava l'uniformità in tutto, la fuga delle eccezioni, l'osservanza della regola. Come mettere d'accordo questo altissimo monito con quel che lei concedeva alle più giovani, alle più vivaci, alle più deboli? Era giusto discernimento o rilassatezza?

Incline a un basso sentire di sé era più propensa a credersi in errore che nel giusto. Così quel suo « chiodo »: supplicare che mandassero finalmente una Superiore per la casa, si piantava a profondità sempre maggiori.

Venne, invece, uno tra i migliori Figli di don Bosco: don Giovanni Cagliero, il futuro Cardinale. La *Cronistoria* parla di lui a questo proposito, come di « luogotenente di don Bosco per provvedere meglio e più presto ai bisogni del nascente Istituto ».

Eccola tutta qui la famiglia delle FMA. Ci sono le professe, le novizie e le postulanti. A presentazioni fatte, resta per aria un pizzico di soggezione e l'interrogativo di tanti giovani occhi su questo « luogotenente » a cui sono fin d'ora invitate a parlare con piena libertà. Anche il « luogotenente » le guarda con un sorriso lievemente divertito negli occhi.

— Toh — dice — sono proprio tutte *masnà* — che in piemontese vuol dire ragazzine —. Dunque non si scappa, anche le novizie potranno dar consigli, no?

Questa è la volta che anche le educande sono invitate a fare un tuffo nelle cose di Dio: immersione straordinaria e totale. Si tratta degli Esercizi Spirituali predicati da don Cagliero.

Chi riemerge totalmente nuova è Rosalia Pestarino: la vivace nipote del direttore a cui già nel 1870 don Bosco aveva detto: « Fatevi suora ». Ormai recide ogni esitazione, chiede e ottiene di essere postulante. Una cosa sola proclama a suor Maria:

— Io, da mio zio, non mi confesserò mai.

Ed è interessante anche a questo riguardo cogliere il tratto pedagogico di lei che le lascia piena libertà. Tutte si confessavano da don Pestarino. Per Rosalia si chiede al parroco di salire al collegio. Solo se collochiamo l'episodio nell'esatta cornice di quei tempi e di quegli usi (oggi piuttosto difficili a capirsi!) riusciamo a cogliere tutta l'agilità e il discernimento di suor Maria.

Passato un po' di tempo però capisce che Rosalia è pronta a un balzo nella fede più alta e spoglia. Solo allora le dice:

— Sii forte. La fede ti dice che nel confessore c'è Dio. Abbandona dunque questa singolarità e fa' come facciamo tutte.

Rosalia si cimenta con questa impresa, ma quand'è il suo turno, anziché iniziare la confessione, scappa. E don Pestarino se ne va tranquillo in sacrestia. Ma suor Maria è tempestiva come l'aquila madre con l'aquilotto restio ad affrontare il volo.

— Hai vinto a metà, bisogna andare fino in fondo. Ora io chiamo don Pestarino e tu ritorni al tuo posto.

La giovane questa volta riesce a durarla. Anzi: appena inizia con il segno di croce a celebrare il sacramento, ogni ripugnanza si dissolve come nebbia al sole. Quando esce di cappella, cerca suor Maria per dirle:

— È vero: nel confessore c'è Dio. Ora lo so con certezza. E sono gli occhi, luminosi e ridenti, a cantare vittoria.

Madre vicaria

Don Giovanni Cagliero ha portato a Mornese una ventata di salesianità. Ha ricevuto a colloquio privato ogni suora, ha dato consigli per la vita religiosa e per una migliore preparazione delle suore all'insegnamento. Ora è sul punto di andarsene. A Torino riferirà tutto a don Bosco.

La vicaria aspettava proprio questo momento per sganciare, supplice, la sua ennesima petizione.

— Lo dica a don Bosco: qui ci vuole una Superiora. Ora lei ha visto che io non potrò mai essere a capo d'un istituto in cui si tiene scuola.

— Sentite un po' — risponde don Cagliero —. Voi sapete, vero, i misteri fondamentali della nostra fede?

— Fin lì ci arrivo, li ho imparati da bambina.

— Ebbene: a don Bosco per ora questo basta. Gli preme anzitutto che siate obbediente.

Suor Maria abbassa il capo sconfitta.

— Possiamo chiamarla Madre vicaria? — chiedono affettuosamente le suore.

— Ma sì, ma sì, chiamatela Madre vicaria. E se... vi scappa anche solo Madre.

Dopo qualche giorno don Bosco scrive da Roma. Dice che il 24 marzo di questo 1874 sarà importantissimo per la Società Salesiana che, approvata dalla Santa Sede fin dal 1° marzo 1869, ora chiede la definitiva approvazione delle Costituzioni.

Don Bosco chiede che « tutti i congregati salesiani con le Figlie di Maria Ausiliatrice e le allieve dalla divina provvidenza affidate formino un cuor solo e un'anima sola per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli eminentissimi cardinali, con un triduo di preghiere e di esercizi di cristiana pietà ».

È interessante cogliere questo invito a formare un « cuor solo e un'anima sola » perseverando in preghiera e penitenza che s'articolano in tre giorni di « rigoroso digiuno », tutto lo spazio possibile all'adorazione eucaristica individuale compatibile con gli impegni di ognuna, altre preghiere e mortificazioni a misura delle proprie forze, oltre alle solite pratiche di pietà giornaliera.

Le stesse « amate allieve » (l'aggettivo è di don Bosco) sono invitate ad accostarsi con maggior frequenza possibile ai sacramenti della confessione e comunione.

Si tratta dunque d'una consapevolezza di fondo: questa « porzione di Chiesa » che è la congregazione deve nascere e consolidarsi, come la Chiesa stessa, dalla preghiera e dall'amore fraterno (formino un cuor solo e un'anima sola) dentro una spinta ascetica (digiuno) che la corrobora nella sua fisionomia interiore, soprannaturale.

Della risposta che la famiglia mornesina diede a questa lettera testimonia la *Cronistoria*, soprattutto in ordine alla figura che interessa la nostra storia: « Suor Maria Mazzarello dà l'esempio: durante il giorno non può trattenersi molto in cappella, ma sta in adorazione davanti a Gesù Sacramentato senza batter palpebra, senza neppur muovere le labbra. E fuori di chiesa la gioia si rivela in espressioni sfuggite dal suo cuore semplice: "Si sta così bene un momento tutte sole con Gesù" ».

Eppure il suo non è intimismo devoto. Pregare per lei è esporsi al suo Signore con tutta l'anima, il cuore e le forze. Pregare è offrirsi abbracciando, con tutto l'essere, questo lembo nascente di Chiesa che è il suo istituto, e poi il mondo, davvero il mondo intero.

Quel che don Bosco impetrò da Dio fu ottenuto. Le Costituzioni sono approvate.

Quanto all'istituto delle FMA « fu incastrato nella congregazione già approvata di S. Francesco di Sales: ebbe moltissimi ostacoli, contraddizioni e guerre terribili, ma il Signore aiutò l'opera sua ».

La citazione fa parte di una lettera di don Pestarino al nipote. Gliela spedì da Alessandria il 17 aprile 1874, subito dopo essersi intrattenuto a lungo con don Bosco appena ritornato da Roma.

— Dice che verrà presto a Mornese e allora faremo un vero Capitolo per il regolare governo della casa.

Non ci voleva altro, in questo momento, per rimescolare in suor Maria quel suo sgomento d'essere superiora. Inutile che suor Rosalia Pestarino sussurrasse:

— Vedrete, suor Maria sarà certamente eletta Superiora e Madre vicaria suor Petronilla.

L'interessata prende carta penna e calamaio e scrive a don Cagliero una lettera che, secondo lei, dovrebbe sgominare ogni intenzione di farla Superiora nella costatazione della sua ignoranza.

« Questa lettera — dice il testo riportato dalla *Cronistoria* — le dirà se io sono atta all'ufficio di Superiora, come desidera il nostro Veneratissimo padre don Bosco. Lei giudicherà da questo scritto che ho proprio vergogna di mandarle. La mia istruzione, la mia calligrafia che è tutto uno scarabocchio di gallina, gli spropositi di grammatica e di ortografia sono proprio di un'ignorante contadina. Gli stessi pensieri non so metterli insieme in modo da poter essere inviati ai superiori; dica a don Bosco che non sono nemmeno capace di dirigere me stessa e tanto meno gli altri ».

Eppure la vita smentisce ciò che lei scrive. Non è la scienza ma la sapienza del cuore quella che conta per il nascente istituto. Si tratta di una sapienza di Spirito Santo che investe il cuore caldo e semplice nel suo spontaneo contatto con la vita, non con le sue sovrastrutture.

Un asinello e tre paia d'occhi

Così, quando a Mornese il 25 aprile arriva una piccola carovana di future postulanti, suor Maria non solo le accoglie con la consueta cordialità ilare e festosa, ma s'appresta a trovare le

soluzioni pratiche e immediate per il caso del tutto... «fuori serie».

Si tratta delle famose sorelle Rossi che avevano sollecitato Enrichetta Sorbone a vedere con loro don Bosco « il santo vivo ». Ora vengono come postulanti a Mornese e, per l'occasione, portano con sé la sorellina Cecilia che entra come educanda e le due sorelline di Enrichetta: Marietta e Angelica.

A Serravalle è stato noleggiato un asino. Cecilia Rossi e Marietta Sorbone sgambettano felici, ben legate al basto. L'una di qua. L'altra di là. Quanto ad Angelica, la più piccola di tutte, eccotela ben accomodata in una cesta al centro della sella. Chi ha mai visto un asinello così ben bardato?

Tre paia d'occhietti vispi si muovono su e giù al ritmo della sua groppa.

Al Collegio si fa molta festa per questo arrivo.

Suor Enrichetta scoppia dalla gioia. Però prevale in lei la forte volontà di non suscitare gelosia tra le altre educande.

— Preoccuparmi direttamente? No no, io non ci penso, vero? — dice alla vicaria che la capisce al volo.

Però non si tratta di sganciare dei sì o dei no, sia pure in forza della sua autorità. La vita coinvolge il cuore, le forze, tutta l'oblatività di suor Maria. Anche un certo estro con implicanze molto concrete.

La vicaria si rende subito conto che Angelica è così piccola d'aver bisogno di un lettino con le sponde. Passa dunque in rassegna velocemente nella memoria tutto quello che ha visto, e si ricorda d'una tinozza di casa Pestarino. Corsa a prenderla, ne copre internamente i lati con una imbottitura improvvisata e prepara un materassino. Così, a sera, l'Angelichina può abbandonarsi a un placido sonno nel più originale dei lettini.

Quando lo Spirito ha tolto in una donna il « cuore di pietra » sostituendolo interamente con un « cuore di carne », può ben dare il via a una genialità di affetto veramente materno. E chi non capisce che proprio un affetto del genere può arrivare anche alle trovate più simpaticamente ingegnose?

Dal martirio alla festa senza fine

Suor Corinna Arrigotti, che dopo la professione era stata forzatamente riportata in famiglia dal padre, continuava a essere nella preghiera e nel cuore di suor Maria.

Le aveva scritto: « Noi qui preghiamo tanto Gesù Sacramentato, dinanzi al quale vi è sempre qualcuna a supplicare per te ».

La *Cronistoria* annota che il ricordo di questa giovane sorella nel turbine è vivissimo nella famiglia di Mornese. « Sapendo come santa Filomena riporti subito vittorie anche su cuori induriti, le suore hanno fatto una novena alla santa e qualcuna ha perfino digiunato per ottenere la conversione di un padre così irremovibile e duro ».

La preghiera dunque spezza anche questa resistenza ad oltranza. Suor Corinna può finalmente tornare con indicibile suo conforto, di suor Maria e di tutte le sorelle. È però ormai un rudere che la violenza dell'uragano ha squassato per sempre.

« Tutte le durezza che un padre ostinato può mettere in atto, tutte furono usate contro Corinna — annota la *Cronistoria* —: schiaffi, umiliazioni, parole triviali, fame, proibizioni di recarsi in chiesa, di pregare, di scrivere a Mornese ».

Anche isolata e prigioniera, suor Corinna aveva avuto da Dio la forza di assistere il nonno morente e di essere strumento della sua conversione: « Egli chiese e ricevette i Sacramenti con trasporto d'amore ».

Ora, giunta a Mornese, suor Corinna spera di riprendersi. Vorrebbe perfino aiutare le consorelle a preparare una Messa cantata. Suor Maria e la comunità le sono affettuosamente accanto. Implorano Maria Ausiliatrice per la sua guarigione.

Invece Corinna ogni giorno più si rivela ormai matura per il cielo. Ha un'agonia lunga. Suor Maria l'assiste porgendole il crocifisso da baciare quando, annaspando, l'ammalata sembra cercarlo fra convulsioni strazianti.

Poi, a un tratto, tutto si placa. Una grande pace scende sul volto che s'atteggia al sorriso in preda a sorella morte. E suor Corinna, la prima maestra di musica dell'Istituto, è immersa finalmente nell'armonia, dove ogni nota è festa di gioia senza fine.

DIO LA VOLLE MADRE

Addio, don Pestarino

Anche don Pestarino poco tempo prima di suor Corinna era stato chiamato repentinamente al cielo.

Il « previn », alla cui ombra suor Maria era cresciuta, il padre che fin da piccola aveva sentito come segno tangibile della benevolenza di Dio, venne stroncato da apoplessia.

Fu colto da malore alla presenza del chierico salesiano Giuseppe Campi che andò in fretta dalle suore per un cordiale.

Il « previn » se ne rende conto e mormora:

— Non dite per chi è, se no si spaventano.

Suor Maria corre con la fedele suor Petronilla.

Il « previn » apre gli occhi e domanda a stento:

— Dove sono le « figliette »?

— In chiesa, pregano per lei.

— Sì, pregate e confidate nel Signore.

Sono le ultime sue parole. Dopo qualche ora, il 15 maggio, inizio della novena di Maria Ausiliatrice, che il « previn » aveva imparato da don Bosco ad amare, la Madonna se lo prese per il cielo. Aveva 57 anni.

Quale fu la risonanza di questa morte nel cuore di suor Maria? Né la *Cronistoria* né il suo biografo ne parlano. Certo dev'essere stata profonda e vivissima se si pensa quanto la Mazzarello fosse « figlia » nel senso più spirituale del termine di quest'uomo di Dio.

Certi dolori però, proprio perché molto intimi e senza sponda, non trovano espressione nella cronaca. Sono invece un condensarsi misterioso di storia dentro le profondità del mistero di Cristo che è salvezza.

Interessante però vedere come anche in questo momento suor

Maria è stimolata a dimenticare la sua angoscia e a trarre da questa santa morte processi di vita.

Una delle sorelline Sorbone, la piccola Marietta, da quando è giunta al collegio ha gli occhi arrossati e gonfi, tanto che deve rinunciare al sole e alla festa della luce per starsene al buio, spesso tutta sola.

Suor Maria va da lei, la prende per mano e le dice:

— Andiamo da don Pestarino; vedrai, ti guarirà.

Quand'è accanto alla salma, versa preghiere e lacrime su questo suo « previn » che le fu sempre così premurosamente padre. Poi prende la mano inerte di lui e con misurata lentezza la passa sugli occhi della piccina inferma. È un gesto impregnato d'una fede adamantina: senza esitazioni, senza riserve.

La *Cronistoria* testimonia: « All'istante il gonfiore diminuisce e poi scompare ». La vicaria benda la bambina con un pannolino imbevuto del sangue estratto a don Pestarino nelle ore in cui medico, parenti e amici lottarono con ogni mezzo contro la morte.

— Vedrai — ripete a Marietta Sorbone —, don Pestarino ti guarirà interamente.

Così avvenne.

Il fior fiore dei preti

Don Bosco mandò immediatamente a Mornese don Giovanni Cagliero.

— Son qua io, figliole — egli dice a quel piccolo stuolo sbigottito dal dolore —. Mi ha mandato don Bosco che pensa a voi veramente come un padre. L'Istituto andrà avanti. Verrò ogni volta che avrete bisogno. Vi si manderà un sacerdote che faccia proprio per voi.

Ed è il caso di notare che così fu. La Provvidenza, attraverso il cuore sapiente di don Bosco, non abbandonò suor Maria e il nascente istituto.

Chi non sa quanto peso può avere la presenza di un sacerdote, presso un istituto che sta ancora cercando la sua identità? Se il sacerdote preposto a guida, consigliere, padre, è uomo di preghiera e di dottrina, di sapienza e di consiglio, è inenarrabile il bene che ne nasce.

Da tutte le pagine della *Cronistoria* si coglie che veramente i salesiani mandati a Mornese furono di questo stampo. E suor

Maria, nella sua progressiva maturazione umana, cristiana e religiosa per un servizio di governo al nascente istituto, fu la prima a trarne enorme vantaggio.

Se come suo « luogotenente » (cioè direttore generale) don Bosco aveva scelto per le Figlie di Maria Ausiliatrice il futuro Cardinale don Giovanni Cagliero, non è senza significato che, a sostituto di don Pestarino, scegliesse il cugino di don Giovanni, don Giuseppe Cagliero. Il Santo così ne scriveva nello stesso giugno in una lettera alla signora Pastore, sua benefattrice: « Direttore attuale è uno dei miei preti di ottime qualità, di nome don Giuseppe Cagliero. Era da due anni direttore spirituale del nostro collegio di Varazze e tutti se ne mostravano soddisfatti ».

« Entra, o Padre »

In occasione della trigesima di don Pestarino, don Bosco stesso venne a Mornese. Sul portone un cartello diceva l'atmosfera che lo accolse. « Entra, o Padre, tra queste mura. Le tue figlie ti aspettano come sole dopo terribile procella ».

Ecco: don Bosco s'intrattiene con tutte, affabile e paterno. Annuncia che, tra poco, ci saranno le nuove vestizioni e professioni: non solo, ma l'elezione della Superiora generale e di chi la deve aiutare nel governo dell'istituto. Esorta tutte a pregare per questo.

Le suore sanno già, in cuor loro, chi sarà l'eletta. Ma la vicaria si ostina a sperare altro:

— Stavolta finalmente ci metteremo a posto e avremo chi ci saprà guidare!

Intanto il maligno, com'è suo costume, semina zizzania. L'occasione gli è data dalla postulante Teresa Laurentoni la cui grande vivacità colpisce una signora solita a frequentare il collegio.

— Tu, suora? — le va ripetendo —. Bada bene a quel che fai.

Intanto la circonda donandole un orologio e altri oggetti preziosi. Arriva perfino a insinuare:

— Non ti rendi conto che don Bosco vuole accalappiare gente per spremere lavoro, fatica e denari? Questa sola è la verità — aggiunge —. Ma guai a dirla. Perciò acqua in bocca e pensa a te, se non vuoi pentirti poi amaramente.

Do uno di questi colloqui Teresa incontra suor Maria.

— Dunque — le chiede sorridente la vicaria — tra quanti giorni facciamo vestizione?

La vivacissima Teresa non risponde, abbassa il capo come un cane bastonato e accenna ad andarsene. Allora avviene l'imprevedibile. La vicaria le si piazza davanti e con volto in cui gli occhi sono fiamma pugnace di verità le dice:

— So tutto, sai... Non sei più tu, perché altri sta seminando zizzania nel tuo cuore.

E, senza sbagliare d'una virgola, ripete a Teresa quel che la ragazza poco prima si era sentita insinuare. Non aggiunge però nessun commento suo. Piuttosto persuade Teresa ad avvicinare il Direttore generale don Giovanni Cagliero.

— Che facciamo di questi « doni-impiccio »? — le chiede sorridendo l'uomo di Dio, quando la giovane, narrata la sua storia, glieli mette sul tavolo —. Ecco, io farei così — aggiunge —, andrei a deporli sull'altare della Madonna ripetendo adagio, pensandola bene, questa affermazione: « Mondo, più per me non sei; io per te non sono più ».

Teresa Laurentoni acconsente. E nel suo cuore si precipita la pace. Quando, a vestizione avvenuta, suor Teresa esce raggiante di chiesa, l'intrigante signora torna alla carica:

— Hai spifferato tutto quello che io ti avevo detto per buon cuore, vero? Ed eccoti accalappiata!

— No — afferma la novizia —, la vicaria sapeva già tutto.

— Come sapeva tutto? Avrà origliato da qualche parte.

Il puntiglio accanisce l'amor proprio e lo rende agguerrito. Sicché la signora parte immediatamente per le più minute indagini. Macché, non era proprio possibile che suor Maria avesse origliato da nessuna parte.

Solo quando quell'intrigante lo tocca con mano, s'arrende all'evidenza, dicendo a suor Teresa:

— La vicaria ha il buon Dio dalla sua. Non si spiega diversamente quel che è accaduto.

L'hanno venduto per comprare il pane

Don Bosco approfitta della sosta a Mornese per presiedere alle nuove professioni e vestizioni. Le novizie sono tredici, otto le professe, tra cui suor Emilia Mosca e suor Enrichetta Sorbone. Ma tra chi diventa novizia c'è qualcuna a cui tocca un pizzico di avventura.

Angela Rossi, l'amica di Enrichetta Sorbone, è arrivata da

soli due mesi e non se la sogna neppure la gioia di poter già far vestizione. Eppure il Direttore le ha detto:

— Tu segui tutte le prediche che si tengono per chi diventa novizia. Fa' come ti dico e poi si vedrà.

Ora è al lavoro: sorveglia e aiuta i muratori che stanno finendo un braccio di casa. Ecco, la chiamano. Sì, chiamano proprio lei: Angelina Rossi.

— Corri presto! Cerca il tuo miglior vestito per la funzione di domani. Qualche suora ti presterà il suo abito religioso per il momento della funzione. Poi si provvederà.

Angelina pianta in asso mattoni e muratori e corre felice a frugare fra la robetta portata da casa.

— Sì sì, ce l'ho io un abito a modo. Va proprio bene per la cerimonia. Evviva la Madonna che mi dà di far vestizione domani, già domani.

Ma fruga a destra e cerca a sinistra, l'abito non si trova. Angelina corre dall'economa:

— Sa qualcosa del mio abito: l'unico davvero bellino che mi son portata da casa?

Suor Giovanna s'imporpora in volto e le vengono i lucciconi agli occhi.

— Perdona, Angelina! Sì, io so che fine ha fatto il tuo abito. L'abbiamo dovuto vendere per comprare il pane.

Angela Rossi non ha nemmeno mezza parola amara. Se ne va a riordinarsi come meglio può. Poi dirà alla vicaria:

— La Madonna mi guarderà forse più volentieri, sono davvero povera.

« Ora sì, chiamatela Madre »

Il 15 giugno, l'indomani della cerimonia che mette i cuori in festa, don Bosco raduna le suore e le invita a eleggere chi hanno conosciuto essere adatta a guidarle come Superiore e chi potrà aiutare la Superiore nel governo dell'Istituto.

La *Cronistoria* è fedele nel ricostruire la scena: « Si recita il "Veni Creator", poi a una a una le suore si accostano a don Bosco e dicono sottovoce un nome (perché non tutte ancora saprebbero scriverlo) ed egli lo scrive.

Risulta eletta suor Maria Mazzarello che ha tutti i voti meno il suo. Le suore sono raggianti di gioia. Se la presenza di don

Bosco non le tenesse un po' in soggezione, con quale slancio direbbero il loro contento. E quando viene loro detto: "Ora sì, che potete chiamarla Madre", sembra a tutte di non aver più nulla da desiderare ».

E suor Maria come reagisce? È sempre la *Cronistoria* che narra: « La neo eletta ha l'aria rassegnata. Guarda don Bosco come per chieder pietà. Guarda le suore e dice con voce spenta:

— Mah, se lo vogliono... sanno bene quel che valgo.

Vengono elette le altre superiore. Suor Petronilla vicaria; suor Giovanna Ferrettino economica; suor Felicina Mazzarello, sorella della Madre, assistente; suor Maria Grosso maestra delle novizie ».

Don Bosco sorride avvolgendo tutte d'uno sguardo paterno.

— Mi compiacchio con voi — dice — perché siete state così concordi nell'elezione della vostra Superiora. Si vede proprio che è il Signore a volerla e io non potrei essere più contento.

Nel pomeriggio il fondatore parla alla Madre e alle altre Superiori elette. La sua è una parola d'incoraggiamento. No, non c'è da temere per le malattie e le morti che mettono a dura prova il nascente istituto. Dio è con loro. La prova genera la pazienza e la pazienza è seme di futuro bene per quest'opera.

Quel che conta è questa ferma volontà di santificarsi che don Bosco ha potuto constatare avvicinando ogni suora. Ecco: questa è la vera ricchezza. Poi il fondatore scende a minuti consigli.

— Vi esorto a secondare il più possibile l'inclinazione di novizie e suore — dice tra l'altro —. A volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio contrario al proprio gusto. Ne deriva invece danno alla suora e anche alla congregazione. Piuttosto ecco il vostro impegno: insegnar loro a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira Dio solo.

Anche ai fini di una comprensione più esatta della figura di Madre Mazzarello è importante questo avviso.

Filtrato attraverso la spiritualità di san Francesco di Sales non a caso ritenuto l'esponente dell'*umanesimo devoto*, la raccomandazione di don Bosco venne forse a mitigare in Madre Mazzarello una sua forte propensione alla mortificazione?

La Madre continuò a essere esigentissima nel sacrificio di sé, testimone presso le suore e le ragazze del Cristo e Cristo crocifisso. Però con le sorelle, senza essere mai permissiva, sarà pure attenta a promuovere in ognuna quel che di buono ha da natura.

Quello che le premerà sopra ogni cosa sarà puntare alla sin-

cerità del loro essere in un continuo processo di purificazione dell'intenzione.

A suor Angela Vallese, pioniera nelle missioni d'America e intrepida Superiora del primo drappello di missionarie, scriverà il 29 dicembre 1878: « Animate le suore ad essere umili, ubbidienti, amanti del lavoro, *ad operare con purità d'intenzione*, ad essere schiette e sincere sempre con tutti ».

Sempre a suor Angela Vallese scriverà il 22 luglio 1879: « Non bisogna far tanto caso delle inezie. Certe volte per far conto di tante piccolezze si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo non vorrei che intendeste di non far caso alle piccole mancanze: non è questo che voglio dire. Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. *Bisogna studiare i naturali e saperli prendere*. Per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza ».

« *Bisogna che facciamo tutto con purità d'intenzione* », scriverà a suor Orsola Camisassa e alle suore della comunità di Catania il 24 luglio 1880.

Già Cassiano, uno dei più antichi monaci e Padri della Chiesa, sottolineò la purità del cuore o carità come il vertice a cui devono tendere tutte le pratiche ascetiche. Digiuno, veglie, vita solitaria e perfino la meditazione delle Scritture hanno senso solo in subordinazione a questa limpidezza tutta interiore dell'intenzione. « Guai — egli dice — a chi la sminuisce per dare il primo posto a ciò che è accessorio » (S. Cassiano, *Conferenze Spirituali* I, 7).

È molto significativo che una donna illetterata a tanti secoli di distanza, nella stessa luce di Spirito Santo, veda chiaramente questa assoluta priorità.

TRA NUBI E SOLE

Gli Esercizi Spirituali

L'elezione a Superiora coincide con un ben scandito alternarsi di dolori e conforti, di preoccupazioni e frutti apostolici.

Continuano le malattie e le morti di giovani suore. Perfino il nuovo direttore don Giuseppe Cagliero ben presto è aggredito da febbre insistente e insidiosa. Da parte delle autorità civili e sanitarie della provincia è messa in atto un'inchiesta diretta al sindaco di Mornese riguardo al collegio, le sue opere, la sua dipendenza da don Bosco.

Si tratta di una bolla di sapone. Ma appena appare all'orizzonte, per la Madre è come l'addensarsi di una nube gravida di tempesta.

Intanto gli Esercizi Spirituali conducono a Mornese ventate di fervore. Diverse signore si rafforzano nella vita cristiana prendendo subito ad amare e a proteggere l'istituto.

L'esito è così buono che don Bosco dirà: « Se non si fosse fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per altri fini, l'avrei fondato per gli Esercizi delle signore ».

Cresce intanto la famiglia religiosa per nuove vestizioni e professioni.

Una ragazza ostinata

Tra le postulanti la Madre ha accolto Caterina Daghero di Cumiana. Anche in ordine a questa ragazza timida e di poche parole che sembra disorientata e mostra ripetutamente il desiderio di tornare a casa, la Madre rivela un discernimento non comune.

Caterina sa il fatto suo. Ha detto che, per favore, lascino in

portineria il baule con il suo corredo. E non ha neppure esitato a darne le ragioni:

— Tanto, io qui non ho intenzione di restare.

Madre Mazzarello che con altre postulanti non oppose resistenza, anzi ne facilitò l'uscita dall'istituto, con questa ragazza di Cumiana prende posizione.

— Senti Caterina, tu non sei venuta per farti religiosa?

— Sì, ma non in questa casa.

— Invece, vuoi che ti dica una cosa?

— Dica pure.

— Ebbene: è proprio qui che ti vuole il Signore. Se tu te ne vai, perdi la vocazione e un giorno ne dovrai rendere conto a Dio.

— Ma qui non ci sto volentieri. E sono tanti i motivi.

— Beh, a questi « tanti motivi » per ora non badare. Fa' come se fossi qui per un mese di vacanza.

— Un mese? Ma sa che è lungo?

— Lungo? Allora fa conto di stare ogni giorno fino a sera. Un giorno passa presto. E un giorno dopo l'altro finisce subito il mese.

Caterina se ne va, ma non disarmata. Dopo qualche giorno scrive a suo padre di venirla a prendere: « Tra quindici giorni ti aspetto ».

Madre Mazzarello legge con lei la letterina e poi, sorridendo, accenna a quella espressione:

— Bisogna correggere qui: non fra quindici giorni, ma fra tre mesi.

Caterina corregge, ma continua imperterrita a volere che il baule stia accanto all'uscio, in portineria.

Anche il direttore generale don Giovanni Cagliero resta perplesso.

— Vedremo, Madre — dice partendo per Torino —, il tempo e la preghiera decideranno.

Passano i mesi e Madre Petronilla con Madre Maestra perorano la causa della ragazza ostinata. La risposta della Madre è stranamente perentoria.

— L'ho già detto più volte: questa ragazza deve fermarsi qui perché è chiamata a fare del gran bene.

Discernimento degli spiriti o anche chiaroveggenza di Spirito Santo circa il futuro della giovane? L'umiltà di Madre Mazzarello non ci consente affermazioni precise al riguardo. Sta il fatto che

per la festa dell'Immacolata di quel 1874 Caterina Daghero vestì l'abito religioso e più tardi, alla morte della Santa, fu eletta Madre Generale nel governo dell'istituto.

Un direttore tutto fuoco

In settembre la morte del direttore don Giuseppe Cagliero riportò il direttore generale, suo cugino, a Mornese.

Fu anche quello un periodo di dolore e nello stesso tempo di conforto.

Del futuro cardinale annota la *Cronistoria*: « Trattenendosi così affabilmente con le suore ha modo di assicurarsi sempre più che la Mazzarello, alle naturali attitudini di pietà e di intuizioni educative, unisce un felice studio d'imitare in tutto don Bosco. Vede ora ben chiaro quanto un giorno la Madre aveva detto ai primordi dell'istituto, quando assai incerto ne era l'avvenire: "Se anche, per impossibile, don Pestarino lasciasse don Bosco, io resterei con don Bosco" ».

Gli ultimi mesi del 1874 sono segnati da due avvenimenti importanti: l'arrivo del nuovo direttore, un altro salesiano di magnifica tempra, e lo sciamare di un gruppo di suore per l'apertura di una nuova comunità a Borgo S. Martino.

— Vado a scegliervelo dal mazzo — aveva promesso don Giovanni Cagliero a proposito del nuovo direttore —, voi pregate e vedrete che don Bosco scoverà anche questa volta chi fa proprio per questa casa.

In autunno arrivò infatti don Giacomo Costamagna, il futuro Vescovo di Mendez, allora predicatore ordinario delle Valli di Lanzo. Di lui anche il teologo Albert, vicario di Lanzo, aveva grandissima stima.

Un giorno a Lanzo don Bosco, mentre passeggiavano insieme, gli aveva detto a bruciapelo:

— Don Giacomo, andresti a Mornese?

— A far che? A morire?

— Morirai quando vorrà il Signore. Per ora ti devo dire che ancora molte battaglie hai da combattere. Piuttosto dimmi: sei già stato a Mornese?

— Dieci anni fa, quando vi si andò tutti in passeggiata: poi altre due volte.

— E se ci dovessi andare come direttore?

— Forse qui nascerebbero guai...

— Non ti preoccupare per Lanzo. A me ora importa molto mandare a Mornese un prete sicuro in ogni senso. Mi pare che tu faresti bene.

— Se lo crede don Bosco, lo credo anch'io. E non ho più difficoltà.

Anche da questo breve colloquio qualcosa emerge della tempra del terzo direttore di Mornese. Da lui Madre Mazzarello venne ulteriormente plasmata. Fu uno strumento di Dio in ordine alla sua santificazione: come un maglio nel fuoco dello Spirito.

« Giovane, colto, pieno di vita, anelante alla santità e all'apostolato, don Giacomo Costamagna ha occhi per tutto: pietà, studio, lavoro, formazione religiosa ». Così testimonia la *Cronistoria*. Ed è interessante che questo uomo di Dio scandisca in sé e negli altri la preminenza dell'amore di Cristo, fulcro della casa e calamita dei cuori.

« Se la Madonna è la Superiore della casa — dice — Gesù ne è il Direttore. Lasciamoci formare alla semplicità dei bambini, perché di loro e solo di loro è il regno dei cieli. Ma per questo Gesù ha bisogno di essere il padrone assoluto dei cuori. Amiamolo dunque Gesù. Amiamolo di un'amore di preferenza. Amiamolo talmente che ogni altro vano amore si spenga nel nostro cuore ».

Sciamano per la prima volta

Intanto partono le prime suore per Borgo S. Martino: una casa salesiana in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate per attendere alla cucina e alla guardaroba, aprendo però anche un laboratorio per le ragazze, l'oratorio festivo e la scuola di catechismo.

La Madre prepara chi parte dopo aver accuratamente scelto queste prime api che sciamano. Si tratta di sua sorella, suor Felicina Mazzarello nominata direttrice, suor Felicina Arecco, suor Angiolina Deambrogio, suor Carlotta Pestarino.

Non sembra che questa partenza sia all'insegna dell'entusiasmo. Partire è un po' morire. E a Mornese ci si vuol così bene che andarsene è davvero doloroso. Ma anche in questo frangente, la Madre è testimone di un'obbedienza forte e senza rughe.

— Don Bosco lo vuole? — dice —. Lo vogliamo noi pure.

Chi parte non riesce a trattenere le lacrime in quel mattino autunnale fasciato di vapori grigiognoli sui colli arati di fresco.

La Madre con passo fermo precede le suore all'uscita dal collegio. Desidera accompagnarle fino allo stradale della Madonna della Guardia, a Gavi. E come se le consegnasse a lei, la Madre Ausiliatrice.

All'ultimo momento anche in Madre Mazzarello la commozione fa breccia.

— Conservate lo spirito di semplicità e di povertà anche a Borgo, dovunque andrete.

E l'ultima raccomandazione. Sa di trapianto e di sole.

Nessun Angelo per Angelichina?

La festa dell'Immacolata e i giorni che seguono verso il Natale segnano un impegno personale e comunitario che coinvolge tutte: suore, novizie, postulanti e ragazze.

Quando poi si rievoca la nascita di Gesù Bambino sembra che al collegio ognuno abbia il cuore dei pastori e dei bambini. Semplicità e gioia dilagano nell'ambiente e sono le note dominanti la festività di cui la Madre è l'anima. Tutto ha sapore di famiglia. Anche tra le educande.

In mezzo a loro quel cuore d'oro che è suor Enrichetta Sorbone, d'accordo con la Madre, ha escogitato un'iniziativa per le più piccine. Chi s'è impegnata a vincere bizzos e capricci durante il giorno potrà, a sera, offrire a Gesù Bambino qualcuno dei suoi dolcetti (in questo periodo natalizio anche a Mornese abbondano) per dimostrargli affetto e gentilezza di cuore.

Ma un giorno Angelichina, la più piccola delle Sorbone, pianta un tal capriccio che suor Enrichetta decreta:

— Tu questa sera sei dispensata dal portare il dolcetto a Gesù Bambino. Lui non vuole i doni delle bimbe bizzose.

Non l'avesse mai detto! La bambina si dispera. E tali sono i pianti e le promesse che la sorella maggiore, alla fine, conduce Angelichina da Gesù Bambino per la consueta offerta del dolcetto. Ma il guaio è che la sacrestana a quest'ora ha già ritirato le piccole offerte delle altre bambine. Angelichina sgrana tanto d'occhi e se ne sta in fondo alla chiesa a pregare tutta sola.

— O buon Angelo, torna a prendere anche il mio dolce per Gesù Bambino. Non ricordarti più che sono stata cattiva. Vedrai, domani andrà meglio.

Intanto la sacrestana — angelo senz'ali! — fa un ultimo giro

di riordino, prende il dolce della bambina e se ne va lieve e tranquilla com'è venuta.

Ma l'Angelichina è fuori di sé dallo scandalo. E scoppia in pianto.

— Ma come? è una suora a ritirare i dolci? L'angelo dov'è?... Non è vero niente di quel che dice la sua suor Enrichetta?

C'è in quel dolore qualcosa dell'innocenza tradita: un gorgo di delusione in cui sarebbe ben dannoso, così piccina, annegare. Interviene tempestiva Madre Mazzarello. Prende delicatamente accanto a sé la bambina desolata e le parla con dolcezza, pur mantenendosi seria e grave:

— L'angelo, vedi, offre a Gesù Bambino i dolci delle bambine obbedienti e buone, non quelli delle capricciosette. Vuoi che Gesù sia contento dei capricci? Ma domani, lo so, sarà diverso, perché tu vuoi essere buona, vero?

L'Angelichina emise un sospiro grosso, mentre gli ultimi singhiozzi diradavano. A Madre Mazzarello che l'avvolgeva di uno sguardo materno risposero due occhi già quasi lieti, che si chiudevano dal sonno.

UNA GIOIOSA FAMIGLIA**Un saluto-novità**

Il 1875 porta a Mornese alcune novità.

La prima è quella del saluto « Viva Gesù », a cui chi lo riceve risponde dicendo: « Sempre nei nostri cuori » oppure: « Viva Maria » o anche: « Viva Maria, nostra speranza ». È stato un frate questuante di Voltaggio a parlare di questa usanza del suo convento.

Al cuore fervido di don Costamagna andò così a genio che pensò di proporlo subito alle suore, tanto più che è affine a una giaculatoria di san Francesco di Sales, modello e ispiratore di don Bosco.

Il 2 gennaio, festa del nome di Gesù, si dà il via a questa usanza. La Madre ne è entusiasta. Per lei che ogni giorno passa dall'uno all'altro locale a salutare le sue figlie, questo modo di iniziare l'incontro diventa congeniale al suo cuore, focolare d'amor di Dio.

In cucina, in laboratorio, in refettorio, nell'orto, tra suore, novizie, postulanti e ragazze rimbalza dovunque dalle sue labbra il « Viva Gesù ». Qui ha l'aria di uno squillo che mette il cuore in festa, altrove introduce un colloquio intimo e spirituale; presso qualche cuore turbato è motivo e stimolo di una confidenza che alleggerisce l'anima e riporta il sereno.

La *Cronistoria* annota: « Anche per guadagnare il cuore delle postulanti e novizie il "Viva Gesù" le serve a meraviglia. Appena avuta la risposta, procede senza esitazioni; va subito al pensiero che le può dominare specie se poco allegre o ancora prese da ricordi familiari. "Che pensavi in questo momento?", chiede all'una. E a un'altra: "Ricordi ancora la meditazione di questa mattina e il proposito?". »

A volte non aspetta neppure la risposta. Le importa solo di aver drizzato il cuore delle sue figlie verso "le cose di lassù" a cui — è scritto — si deve continuamente tendere.

Resta famoso poi quel suo improvviso chiedere a qualcuna: "Che ora è?". Mentre l'interrogata risponde di non aver l'orologio, lei aggiunge: "Rispondimi che è l'ora di amare il Signore". Scocca, in un sorriso, l'attesa affermazione. E la Madre, pronta di rimando: "Amiamolo con tutto il cuore" ».

Il cuore in dialogo

Quando la Madre ha visitato tutte sul loro posto di lavoro, s'accinge alla sua occupazione: il cucito.

« Lesta, esatta, raccolta » sono i tre aggettivi che connotano nella *Cronistoria* quel suo alacre cucire insieme a tutte, nel laboratorio, perché non ha ancora una stanzetta per sé. Solo siede un po' appartata, in modo che chi vuole avvicinarla possa confidarsi.

La Madre conosce il segreto per entrare nei cuori. S'introduce, di solito, con interrogativi affabili, ma che coinvolgono affettuosamente la giovane.

— Come hai fatto a venire a Mornese? Da tempo desideravi farti suora? Dimmi un po', qual è il lavoro che ti piace di più?

Le postulanti — sono loro di solito ad essere aggredite da nostalgie del mondo appena lasciato — rispondono in semplicità a quel tono semplice di dialogare. Così la Madre arriva presto a conoscerle, a poterle aiutare. I dubbi si dissipano, le tentazioni non trovano esca.

Attestarono suor Maria Gastaldo e suor Carlotta Pestarino: « Era difficile abituarsi alla vita religiosa sul principio. Anzi, eravamo tentate di tornarcene in famiglia. Ma aprirsene con la Superiore voleva dire rimettere il cuore in pace. Confidare i propri fastidi alla Madre è come liberarsene ».

A Madre Petronilla, incaricata delle postulanti, questa conoscitrice del cuore umano consiglia:

« Lascia pure che i primi giorni parlino della famiglia, delle occupazioni. Anzi, sii tu a interrogarle: Com'è la chiesa del tuo paese? Qual è il santo protettore? Lasciale parlare, stimolare a parlare e poi ascoltale volentieri ».

Quella che si delinea sempre meglio a Mornese in questi anni è la fisionomia della famiglia di Dio di cui la Madre è animatrice.

L'autenticità della gioia

La povertà non disarmava. Ma il modo di far fronte è sempre duplice: quello di cercare lavoro (un lavoro di cucito che spesso scarseggia e non può sopperire alla fame di bocche sempre più numerose) e un clima di gioia tutta vera.

L'autenticità della gioia nel cuore della Madre ha forti e profonde radici di natura teologale. Per questo è diffusa.

Se la Madre riesce a durarla con il sorriso e le ricreazioni attorno a lei sono un'esplosione d'allegria, è solo perché nel cuore la fede si fa continuo respiro di speranza che alimenta l'amore.

« Sorelle — spesso è costretta a dire — in casa non c'è più né pane né lavoro: preghiamo il Buon Dio che ci mandi l'uno e l'altro ».

« Quasi sempre — nota la *Cronistoria* — il giorno stesso o all'indomani può annunciare: "Allegre, sorelle! la Provvidenza è arrivata, ringraziamo il Signore" ».

Ma questa « santa allegrezza » è una difficile scommessa di fede, speranza e carità in atto, quando la morte falcia giovani suore e la fame persiste accanita. Bisogna tenerla viva dentro le situazioni così come sono, bisogna avvolgerne ogni realtà, anche la più feriale, la più sacrificata e povera.

Così al Roverno, il bucato continua ad essere una specie di sagra in cui entra, sempre più industrioso, il tocco materno della Madre, la sua presenza sacrificata e lieta, piena di attenzioni per tutte.

Se manca Cinin, l'uomo dell'asino, è lei, la Madre Superiore a condurre l'asino carico di biancheria. Ed è sempre la prima a cominciare, l'ultima a finire il lavoro. A volte però decide di preparare il pranzo a « figlie e figliette ». Allora — nota la *Cronistoria* — è una festa per tutte. Qualche suora sosta al cascinale più prossimo al mulino.

— Ce l'imprestate, vero, una pentola, per favore? Dateci anche la spianatoia per i gnocchi.

La Madre questa volta ha smesso di lavare e ha voluto con sé le « figliette », com'è solita chiamare le educande.

— Aiutatemi, presto! Dobbiamo imbandire un pranzo coi fiocchi, qui all'aria aperta.

C'è chi attizza il fuoco tra due pietroni, chi sbuccia le patate, chi impasta. L'aria si riempie di canti e di liete esclamazioni. Quando l'appetito si fa più pungente, la Madre batte le mani e raduna la comitiva. I gnocchi spariscono in quattro e quattr'otto.

Poi s'insapona, si sciacqua, si stendono i panni fino al tramonto. E fino a che la fatica lo permette, si continua a cantare. Cinin, a sera, riconduce l'asinello carico di biancheria asciutta e ripiegata.

« Le oratoriane — annota ancora la *Cronistoria* — sono scese al Roverno per aiutare e corrono incontro contente di vedere una volta di più la Madre e le Suore e accompagnarle fino al collegio a giocare e saltare un po' in cortile, fuori orario e fuori programma ».

Una volta, al Roverno, la scommessa della gioia per qualcuna risultò più difficile. Forse anche per la Madre. Certo non fu a cuor leggero che quella volta, avendo la madia vuota, disse a qualche postulante di Mornese:

— Fermatevi pure per un salutino a casa vostra, mentre noi vi precediamo al Roverno. Intanto fatevi dare un po' di farina per la polenta.

Le postulanti non se lo fecero dire due volte. Eccole, vispe e liete, a questuare farina in casa propria. Sebbene i tempi fossero magri per tutti, la farina venne, e tanta che il cartoccio era gonfio da scoppiare. Si fermarono ad aggiustarlo dopo una corserella per raggiungere le altre. Ma una mossa maldestra ruppe la carta. E il rivoleto giallo della farina scivolò a terra in un battibaleno.

« La strada era tutta sassolini e polvere — raccontarono le protagoniste di questo episodio — e ci siamo sentite venir meno il cuore. Raccogliamo come possiamo, più presto che possiamo. E via di corsa al fiume, per dire alla Madre tutta la nostra pena. Lei ci osserva con quel suo fare tra il serio e il bonario, e dice: "Guardate se c'è da piangere per questo! La farina c'è e Deo gratias. Non c'era il condimento, ma la Provvidenza ve l'ha fatto avere per la strada. Date un po' qua. L'acqua bollita rimedia a tutto" ».

Quando poi la polenta fu pronta e ciascuna ne ebbe la sua parte, i sassolini denunciarono la loro presenza con insolito scricchiolio sotto i denti. E la Madre a dire, arguta:

— Adesso, attenti anche alla musica!

Per ingannare la fame

Quello delle passeggiate era spesso un modo « allegro » per ingannare la fame.

Suor Enrichetta Sorbone raccontò che una volta la Madre era molto preoccupata perché non sapeva che cosa dare per cena.

In casa le provviste erano terminate e il panettiere da Gavi non aveva mandato nulla.

— Richetta, che si fa? — aveva chiesto a questa sua figliuola capace d'intenderle il cuore.

— Madre, perché non andiamo alla raccolta delle castagne? Una bella castagnata può sistemare merenda e cena.

— È un'idea. Lo diciamo subito e vengo anch'io con voi. Che il Signore ce la mandi buona!

Si mise capofila, agile e svelta per individuare il punto del bosco in cui si potevano trovare le castagne migliori tra le tante ormai bacate. Organizzò un bel fuoco e, messo in pentola quel ben di Dio, animò di canti l'attesa che cuocessero.

La merenda-cena fu all'insegna di giochi e corse fino all'imbrunire. Quando comparvero le prime stelle, la famiglia del collegio se ne tornò pregando, pronta ormai per il riposo. Ma solo alla morte della Madre, suor Enrichetta svelò il segreto di quella castagnata con il suo obiettivo preciso e, in se stesso, ben poco allegro: ingannare la fame, metterla a tacere, almeno per quella sera.

« Coraggio, coraggio e sempre grande allegria! — scriverà la Madre a suor Rita Barilotti nel 1881 — questo è il segno di un cuore che ama tanto il Signore ».

Al tramonto ormai di un'esistenza intensa e consumata nell'amore la Madre individuerà il significato addirittura profetico della gioia: qualcosa che proclama a tutti l'unificarsi e il pacificarsi del cuore nell'amore, qualcosa che l'amore rivela e annuncia soprattutto ai giovani, fatti per la gioia come l'uccello per il volo.

Saltino, ridano, cantino

Per Madre Mazzarello come per don Bosco la gioia è un aspetto fondamentale del proprio porsi di fronte a Dio e di testimoniare ai fratelli.

Sembra che il monito paolino « Siate lieti nella speranza » (Rm 12,12) si coniughi nella nostra santa con una spinta ascetica atta a realizzare dappertutto l'altra raccomandazione dell'apostolo: « Siate sempre lieti, pregate incessantemente » (1 Ts 5,16-17).

A volte il lavoro di commissione è urgente. Qualche suora si preoccupa, s'affanna e le chiede con volto corruciato:

— Madre, mi dispensa dalla ricreazione? C'è tanto lavoro e temo di non finire.

— No, vieni a prendere e a donare la tua allegria. La ricreazione è importante come qualsiasi atto comune.

Un giorno una novizia durante la ricreazione se ne sta appartata in un angolo vicino alla chiesa. La Madre se ne accorge.

— Che fai qui?

— Penso che Gesù è tutto solo in chiesa.

— Solo? E la Madonna, gli Angeli, i Santi vuoi che non l'adorino? Ora è proprio lui a volere che ci ricreiamo. Su su, vieni con noi e fa' come fan tutte.

La « Main » d'un tempo che avrebbe trascorso anche la notte in adorazione del suo Signore Eucaristico ora ha maturato il cuore fino a capire e a insegnare che la stessa ricreazione può essere il prolungamento della preghiera, quando esprime la volontà del Signore.

In fondo quel che la Madre ha esistenzialmente assimilato è quel versetto del salmo 15: « Mi colmerai di gioia alla tua presenza ». Per questo nelle sue lettere la raccomandazione dell'allegria è fra le più frequenti, veramente un leit-motiv che le caratterizza.

Scriverà il 21 ottobre 1880 a una suora missionaria a Carmen de Patagones: « Suor Caterina, siete allegra? Oh io lo spero, perché guai se ci lasciamo prendere dalla malinconia. Essa è una peste, perché è figlia dell'amor proprio e finisce per condurci alla tiepidezza nel servizio di Dio ».

E alle suore di St. Cyr, sempre nell'ottobre 1880, farà sapere: « Tante cose alle figlie che sono già postulanti e alle ragazze a cui voglio tanto bene, ma voglio che siano buone e allegre: che saltino, che ridano, che cantino ».

Un bersaglio per don Costamagna

Mornese è la roccaforte della gioia, perché la Madre la ospita a cuore libero e povero. Può pretendere dagli altri una costante allegria, perché lei per prima non s'annebbia, non s'accartoccia, neppure s'adombra anche in situazioni apparentemente sconcertanti.

Sappiamo dalla *Cronistoria* che don Costamagna « attivo, con una vita esuberante e bisognosa di espandersi, sbalzato da un collegio maschile alla direzione di suore piene di buon volere, ma inesperte di molte cose, si getta in tutto: esercizi di pietà,

scuola, igiene, galateo ». E la Madre è un po' il suo bersaglio. Ne ha capito l'umiltà e non gli spiace di metterla alla prova.

Sempre la *Cronistoria* annota: « Per un nonnulla la riprende dinanzi alle suore e con una vivezza che urterebbe ogni altra persona ».

Ma la Madre sa che l'umiliazione scava più a fondo nel cuore lo spazio a Dio. Perciò non solo è contenta, ma è grata a quello zelo a volte intemperante nei suoi confronti. E non perde la serenità, non smantella il sorriso.

Così la sua gioia profondamente innestata nel senso della croce, rende amabile la vita attorno a lei, gli stessi esercizi ascetici e la preghiera. « Le figliette — così chiama la Madre le educande — potrebbero essere tutte postulanti, tanto vivono la vita di famiglia e prendono parte a tutto ».

Quando torna carnevale, appuntamento sempre molto atteso a Mornese, il collegio è una festa, con tempi ben precisi di adorazione a Gesù ed altri di corse nei sacchi, canti e giochi.

Le ragazze di Mornese si uniscono a suore ed educande. Ci sono anche le antiche compagne della Madre: qualcuna con i capelli brizzolati e qualche ruga sul volto non più giovane.

— Main, prendi queste uova: bisogna che gli agnolotti riescano bene, meglio che a casa nostra.

E intanto l'allegria ha sapore di famiglia, e il carnevale svuotato del suo senso pagano, diventa un'occasione in più per stringere rapporti fraterni nella più schietta allegria.

Una lettera firmata da tutte

In marzo suor Rosa Mazzarello, una suorina che aveva seguito Maria fin dalla prima ora, se ne va alla casa del Padre. Durante la malattia la Madre avrebbe voluto offrirle tutto quello che pensava potesse alleviarle il dolore, ma l'inferma con un fil di voce diceva:

— Grazie, non mi occorre niente. Mi prepari piuttosto a incontrare Gesù. Sento che viene.

Queste morti così frequenti impensieriscono anche don Bosco. Non sarà il caso di concedere qualcosa di più e di meglio nel vitto? La Madre è pronta a obbedire. D'altra parte teme l'affievolirsi dello spirito di povertà e mortificazione. Per responsabilizzare tutta la comunità ogni suora viene interpellata personalmente.

Prevale, da parte di tutte, il desiderio di non voler concessioni. Così una lettera firmata da tutti i membri della comunità raggiunge il fondatore: a Mornese si è contentissime del vitto e di ogni altro apprestamento di ordine materiale. Una vita austera e povera va a pennello per tutte.

Solo inquadrando bene questi fatti nelle caratteristiche dell'epoca in cui avvennero, se ne coglie la chiave interpretativa. Erano tempi di penuria per tutti. Soprattutto in quel lontano lembo del Monferrato, tagliato fuori dal traffico e quindi da ogni spinta di progresso economico. Sottrarre qualcosa in più a quel che la gente del luogo a stento si concedeva nel vitto e nel riposo sembrava alla Madre e alle sue suore una componente necessaria al proprio impegno ascetico.

Quello che in altri tempi e in altre circostanze avrebbe potuto essere frutto di cocciutaggine orgogliosa o di sprovvedutezza poco illuminata, presso Madre Mazzarello e le suore mornesine ebbe ben altra spinta. Era un fervore di creature votate all'esigente amore di Cristo che le faceva optare per scelte radicali. Poteva dunque essere errato o esagerato quel tipo di austerità ma la radice, l'intenzione da cui muoveva era santa. Tant'è vero che santi ne furono i frutti.

A don Bosco piacque la robusta radicalità delle suore, ma fece sapere a Mornese che preferiva introdurre almeno il caffelatte a colazione. Madre Mazzarello radunò la comunità, comunicò il pensiero del Fondatore e aggiunse: « Don Bosco vuole così? E noi prenderemo il caffelatte a colazione. Anzi, se don Bosco lo volesse, saremmo pronte a prendere anche un pollo o qualunque altra cosa egli comandi. Siamo poverette, ma se cerchiamo di obbedire, la Provvidenza non ci abbandonerà ».

Come procurare il latte a tutta la comunità? La Provvidenza arrivò puntuale. Erano entrate proprio in quei giorni diverse postulanti mandate dal santo sacerdote don Guanella e provenienti da Sondrio. Con quel che avevano versato i loro parenti ecco saltar fuori, tonda e precisa, la somma necessaria per comprare una mucca: undici marenghi.

Suor Teresina Mazzarello ricorda l'entrata dell'atteso animale nel piccolo mondo del collegio: « Che festa nel vederla entrare in cortile! Pensate che era tutta infiocchettata e infiorata. Passò tra suore e ragazze come quando si riceve un grande personaggio, tra evviva e battimani ».

Maria: la spregiudicata e ribelle

A marzo entrarono altre cinque postulanti, e il 3 aprile, mentre le Superiori erano radunate a consiglio, Maria Belletti, una educanda notoriamente ribelle e spregiudicata, s'introdusse improvvisa. Prima che la Madre e le sue consigliere avessero tempo di rendersene conto, la ragazza si gettò ai piedi di Madre Mazzarello:

— La scongiuro — disse piangendo —, io ne sono indegna, ma voglia essere madre anche per me. Vedrà, riparerò al passato e mi studierò di glorificare il Signore quanto prima l'ho offeso.

La sua storia è avvincente. Orfana di padre e di madre, si trovò libera di sé e in possesso di una cospicua fortuna. Nell'età in cui l'adolescenza s'apre a un'infinita gamma di sogni, trovò chi l'assecondasse dando esca alla sua sete di tenerezza. Con la sua appassionata voglia di vivere, di amare e di essere amata si lasciò travolgere interamente.

I parenti allora temettero il peggio e la catapultarono a Mornese. Maria Belletti reagì come un leoncello preso al laccio. Era insofferente di tutto. Specialmente di qualsiasi disciplina. E ci fu un momento in cui si pensò seriamente a rimandarla presso il tutore. Si temeva che questa ragazza d'indubbie qualità, ma in preda a un atteggiamento del tutto anarchico, finisse per esercitare un'influenza negativa sulle compagne.

Fu la Madre ad aver buon futo. No, Maria Belletti non era la « mela marcia » che guasta anche le altre; bisognava anzi far leva sul suo cuore buono. Don Costamagna, informato al riguardo, commentò: « San Francesco di Sales dice che quando c'è il fuoco in casa si butta ogni cosa dalla finestra. Cerchiamo di accendere in quel cuore il fuoco dell'amor di Dio. E avremo vinto ».

Così fu che attorno a Maria si ordì un'autentica tattica strategica. Venne supplicato san Giuseppe con speciali preghiere. Quanto a suor Enrichetta Sorbone, assistente delle educande, non risparmiò niente: né delicatezze né stimoli d'ogni sorta, né la scelta del silenzio e del lasciar cadere quel che, corretto, avrebbe solo provocato stizza e ribellione.

La Belletti però non se ne dava per intesa. I giorni correvano sul filo del suo completo disimpegno. Ma una notte successe l'inatteso: Maria svegliò tutti per il gran piangere e singhiozzare. Disse che aveva sognato il diavolo che la strangolava a causa della sua vita sprecata. Nonostante l'ora indebita chiamarono il direttore che ne ricevette la confessione, procurando un po' di pace a quel cuore. Solo al mattino, però, quando la Madre

se la prese accanto parlandole cuore a cuore, Maria riuscì a placarsi.

Da quel momento nacque una profonda intesa tra Madre Mazzarello e la ragazza ribelle. La Belletti non divenne subito una ragazza modello. E la Madre, conoscendone l'indole, misurava alle sue possibilità la richiesta d'emendamento dei propri difetti, « concedendole ancora molte cose — così dice la *Cronistoria* —, assecondandola anche nella vanità, fin dov'era possibile e senza scapito altrui ».

Anche a questo proposito si rivela la forza di Dio in quel giovane cuore, ma balza pure evidente il tatto pedagogico di Madre Mazzarello e quel discernimento, quel senso della misura così consoni alla spiritualità di san Francesco di Sales. « La tua testimonianza è verace — dice il Salmo — dà saggezza ai semplici » (*Sal* 11).

Suora no, assolutamente, mai

Così, temprata giorno dopo giorno dalla mano forte e dolce della Madre, Maria Belletti « per libera convinzione abbandonò lusso, vanità, stolte fantasie dandosi al bene con energia ». È ancora la *Cronistoria* a testimoniarlo.

Nella sua nuova vita s'era però piantata un chiodo in testa a cui teneva molto.

— Sai — confidava a qualcuna delle sue compagne —, ho deciso di girare al largo dalle suore. Potrebbero attaccarmi la vocazione. E io suora non voglio diventare. Buona sì, ma suora no, assolutamente no. Né oggi né mai.

Al cuore perspicace della Madre non sfuggì che anche questo timore era un preavviso della chiamata. Impegnò dunque più a fondo le sue preghiere a san Giuseppe, il silenzioso custode dei vergini. Intanto Maria si sentì pungolata interiormente. È una specie di disagio, un bisogno di avere le idee chiare. Chissà, forse, nonostante tutte le sue resistenze è proprio il Signore a chiamarla.

Lo confida al confessore che pronto le risponde:

— Tu religiosa? Non pensarci per nulla. Sei troppo ambiziosa e non ti accetterebbero.

— Tanto meglio — pensa tra sé l'antica ribelle —, in fondo è proprio quel che volevo.

Ma non sembra che Dio sia dello stesso parere. Com'è suo

stile, perseguita colei che sta chiamando con insistenza d'amore. Maria è costretta a ripetere la sua richiesta al confessore, una seconda, una terza volta. La risposta è sempre la stessa, mitigata però infine da una raccomandazione:

— Fa' una novena a san Giuseppe e dopo consigliati con la Madre.

Al terzo giorno della novena, Maria non resiste più ed eccola fare irruzione dove la Madre ha radunato le sue collaboratrici. Appena ha espresso la sua ardente richiesta di essere accettata come religiosa, il clima s'è fatto rovente di commozione. Ed ecco, prima che Madre Mazzarello possa pronunciare una parola, un gesto splende improvviso: con un colpo di forbici, Maria si recide la bella treccia che le pendeva sulle spalle. La Madre l'attira a sé baciandola in fronte.

— Vuoi essermi figlia? — le dice —. Sì, anch'io voglio esserti veramente Madre.

Maria Belletti, piccola Maddalena nel vortice di Dio, visse a Mornese una splendida giovinezza. Passata dall'insofferenza di qualsiasi giogo a una vita del tutto obbediente e povera percorse, in breve, il lungo cammino.

Morì l'11 novembre 1876. Aveva appena sfiorato i 18 anni di età.

ANIMATRICE E CUORE DELLA COMUNITÀ

La chiave alla Madonna

Verso la fine di aprile di quel 1875, all'inizio del mese di Maria Ausiliatrice, ci fu una grossa novità al collegio. Don Costamagna aveva preparato la comunità all'arrivo di una statua di Maria Ausiliatrice che, in qualche modo, doveva evocare l'effigie dell'Ausiliatrice di Torino, la Madonna di don Bosco.

Quando arrivò la cassa bene imballata, ci fu ressa di suore e ragazze per gareggiare a vederla subito e a far festa. Venne collocata in un'edicola del cortile.

La Madre stimola a preparare una celebrazione piena di significato.

— Avete pronta la chiave del vostro cuore? — chiede alle suore e alle ragazze —. Bene, io presenterò alla Madonna le chiavi della casa, perché Maria Ausiliatrice ne sia la padrona assoluta, ma tutte in quel momento offriamole le chiavi del cuore: che lei possa prenderlo e darlo al Signore.

Così avviene. Una piccola, umile Madre è lì, ai piedi della Sovrana del cielo che è serva del Signore:

— Ecco la nostra Superiora — afferma con gioia —, la Superiora della nostra comunità.

E a chi le chiede una pratica ascetica per il mese di Maria risponde:

— Penso che niente le sia più gradito che l'impegno a rinnovarci nello spirito come le piante a primavera. Niente aggiungiamo di speciale, ma dal primo segno di croce del mattino all'ultimo della sera tutto facciamo con attenzione e fervore nuovo.

La sera poi quando è bel tempo, la comunità si raduna presso l'edicola dove sorride l'effigie dell'Ausiliatrice. Un harmonium

è seminascoito tra il verde. Sulle sue note le suore intonano lodi e cantici mentre le educande, poco discosto, rispondono. L'eco diffonde di colle in colle e giù per la vallata un'armonia che mette ali ai cuori.

Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, segna l'aggregarsi delle nuove reclute al noviziato. Sono 12 quelle che vestono l'abito religioso.

Una novità anche a questo proposito: l'abito marrone ora è diventato nero. Era stato don Cagliero, il Direttore generale, a sollecitare da don Bosco questo cambiamento. Madre Mazzarello aveva aderito di buon animo. Giostrando fra povertà, buon senso e mano d'oro aveva recuperato gli abiti delle postulanti tingendoli di nero e, tagliando da una parte, cucendo dall'altra, eccola sfornare nuovi abiti neri.

Un'adolescente matura di cuore

Le neonovizie, disperate d'indole e di età, sono raggianti. Accanto a Maria Belletti, la famosa ribelle, c'è Maria Bacchialoni, sessantaduenne, che scongiurò don Bosco di lasciarle provare se potesse impegnarsi alla vita religiosa, e c'è anche Marietta Rossi: due occhioni di bambina in un viso di quindicenne felice.

Quanto a quest'ultima bisogna dire che è stata la Madre a scoprirle la vocazione.

Era venuta a trovare le due sorelle maggiori, religiose a Mornese. Madre Mazzarello le propose di restare per un po' di tempo. Lei accettò felice. Le piaceva ascoltare la Madre, vivere accanto alle sorelle. Mornese era una famiglia. Lei ci stava a meraviglia.

Intanto la Madre ne studiava l'indole e la sottometteva, di tanto in tanto, a qualche piccola prova. Un giorno la chiamò e, senza preamboli, là nel cortile le disse:

— Sei contenta di stare qui?

— Tanto, Madre.

— Ti piacerebbe rimanervi per sempre?

— Magari... Però mi dovrei far suora.

— Senti, Marietta, se io ti mandassi in una casa lontana di qui e dalle tue sorelle, tu per amore di Gesù ci andresti?

Ci fu una pausa. Le gote di Marietta arrossarono. Poi, più con un guizzo negli occhi sereni che con la voce, la ragazza fu tutta intera nella risposta:

— Ci andrei.

La Madre continuò ad esaminarne la vocazione. Fioccarono le domande. Alcune molto impegnative. E vennero anche le risposte: semplici, limpide come gli occhioni di Marietta. Alla fine la Madre sorrise a quell'adolescente d'anni già matura di cuore e le disse:

— Preparati. Tu puoi fare vestizione.

La famigliola di Mornese è un'esplosione di giovinezza in consonanza con la primavera che gonfia di linfa nuova i pampini e li adorna di foglioline nei vigneti. La Madre lì in mezzo è una presenza di saggezza evangelica. Sa che il buon tralcio va potato, per dare miglior frutto. E suore come Emilia Mosca o Enrichetta Sorbone, proprio le più vicine al suo cuore, lo sperimentano.

— No, non hai saputo interpretare bene il mio pensiero.

Senza complimenti, a volte ripetutamente, la Madre fa rifare una lettera a suor Emilia, la più istruita della comunità. Quanto a suor Enrichetta non le risparmia rimproveri. Se è il caso anche alla presenza delle allieve.

Ma poi, quando le viene a tiro qualche suorina più suscettibile e un po' riottosa, non esita a dirle:

— Lo vedi come si ricevono le osservazioni? Impara.

Proteste dalla cuccia del cane

È questo il clima, la temperatura ideale che trasforma e santifica una comunità.

« Fate in modo di calpestare l'amor proprio; fatelo friggere ben bene; procurate di esercitarvi nell'umiltà e nella pazienza ». È quel che la Madre scriverà nell'aprile del 1879 alle suore di Las Piedras con uno stile colorito dalla vita.

E alle stesse suggerirà il segreto solare di questo impegno ascetico: « Conservate, per quanto è possibile, lo spirito d'unione con Dio. State alla sua presenza continuamente ».

A questa luce acquista significato anche un episodietto umoristico. Papà Sorbone era venuto a Mornese per trovare la sua bella covata di figliole. S'era portato con sé Cesare: cinque anni e una vivacità sbarazzina che sprema simpatia anche alle pietre. Ma quand'è ora di partire non c'è verso di trovarlo da nessuna parte. Suor Enrichetta, la sorella maggiore, ha un bel chiamarlo fino a far rimbalzare l'eco del suo nome di colle in colle. Madre Mazzarello sguinzaglia le sorelle Sorbone in ogni angolo di casa, del cortile e della vigna.

Niente da fare. Di Cesare sembra essersi perduta ogni traccia. Finalmente, quando le prime ombre s'allungano, s'alza da un angolo del cortile un pianto prolungato. Suor Enrichetta accorre e lo vede spuntare dalla cuccia del cane.

— Che fai, Cesare? Vieni fuori di lì.

— Sì, io esco, ma tu mi tieni al collegio, perché anch'io voglio farmi suora.

Sarà la Madre a intervenire. Al suo tratto delicato e materno, Cesare si lascia persuadere. Partirà con papà Costantino ora che la Madre gli ha dato la sua parola di parlarne a don Bosco.

— Vedrai — gli ha detto — ti prenderà con sé a Valdocco. No, non puoi farti suora, perché tu sei un ometto. Ma don Bosco ti aiuterà a farti prete. E sarà ancor meglio.

A contatto con sacerdoti di vaglia

Il 24 maggio a sera il cielo di Mornese è punteggiato di palloncini multicolori che portano i messaggi di suore e ragazze in alto, a Maria Ausiliatrice. Da tutto il paese la gente accorre, canta, fa festa. Niente di simile aveva visto mai.

Davvero il collegio sta diventando sempre più il fulcro d'iniziative apostoliche simpatiche e coinvolgenti. Anima e cuore di tutto è la Madre che, nella sua umiltà, non ama però comparire.

In giugno Madre Mazzarello può sperimentare l'apporto validissimo di un altro tra i migliori figli di don Bosco: don Michele Rua, che ne diverrà alla sua morte il successore.

Nella sua qualità di prefetto generale della Congregazione Salesiana, don Rua s'interessa anche dell'andamento materiale del giovanissimo Istituto.

« Osserva pagina per pagina tutti i registri dove sono segnati i beni immobili, le entrate per doti, per lavoro, per industrie varie; le uscite per vitto, per lavori di muratura, ecc. Abbozza perfino il programma per l'accettazione delle postulanti e delle educande. Secondo il caso, indirizza e corregge. Richiesto anche dell'opera spirituale confessa, parla alle suore, fa qualche volta una predica al posto della meditazione e, la sera, torna in cappella a dare un buon pensiero, dopo le preghiere ».

La citazione della *Cronistoria* lascia intravedere quello che non è detto: l'attenzione della Madre ad apprendere ogni insegnamento, ad assimilare soprattutto un modo d'essere, uno stile. Questa donna dei campi, intelligente e aperta fin da piccola alla

sana dottrina appresa da suo padre e da don Pestarino, è posta ora dalla Provvidenza a un crocicchio su cui sostano uomini di valore.

In questo stesso periodo giungono a Mornese don Paolo Albera, che sarà il terzo successore di don Bosco, dopo don Rua e don Rinaldi. È con lui un altro carismatico sacerdote del secolo: don Guanella. Anche loro sostano alcuni giorni, spezzando volentieri alle suore il pane della Parola di Dio e intrattenendosi nel modo più semplice e proficuo con loro tutte, ma con Madre Mazzarello — com'è ovvio — in modo particolare. E la Madre, ape sollecita, da tutti succhia il nettare di ricchezze spirituali per farne miele di sapienza mornesina.

Marmotte sul monte Tobio

Giugno si chiude con una gita pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Guardia, in quel di Gavi. È questa un'altra caratteristica della Madre. L'abbiamo vista tenere a bada la fame con una passeggiata.

Ma l'idea di unire alla devozione mariana, che le è congeniale, il sano diversivo di lunghe camminate all'aria aperta nel più vivo contatto con la natura, è una sua tattica pedagogica. Le serve per infliggere alla « routine » un colpo mortale, offrendo a tutte, specie alle più giovani libertà, sole e aria pura.

Resterà famosa, tra le tante, la passeggiata al monte Tobio, in occasione dell'onomastico di don Giacomo Costamagna.

Tutta la famiglia mornesina aggredisce la strada che s'inerpica sull'erta del monte. La Madre è sempre tra le prime suore e ragazze battistrada. Ma il primo ad arrivare in vetta è il festeggiato.

Don Costamagna lancia in cielo il saluto: « Viva Gesù! ». Suore e ragazze, più in basso, rispondono: « Sempre nei nostri cuori ».

Tutto si ripete invariato. Una due tre volte. Con un crescendo di fervore. Poi, all'improvviso, il direttore cambia registro e, burlandosi familiarmente dell'allegra brigata, grida: « Marmotte! ». Al che, con invariato slancio, rimbalza la risposta: « Sempre nei nostri cuori ».

La *Cronistoria* è prodiga di episodi del genere nel sapore di una gioia e di una fraternità caratteristiche di queste gite, ma

soprattutto di chi le organizza e le anima: il cuore schietto e materno della Madre.

Sempre della gita al Tobio rimase famoso il suo spericolato lanciarsi giù per un dirupo dov'era precipitata una suora un po' maldestra nel percorrere un tratto difficile del sentiero montano. « La Madre — ricorda la *Cronistoria* — senza un momento di esitazione, si slancia di fianco. Pratica com'è di dirupi e forte del suo amore materno, passa tra un intricato spineto, riesce a fermare la poveraccia nel suo rotolare verso il baratro e la riconduce incolume ».

La Bacchialoni non è quel che si crede

Eppure questa Madre amata da tutti continua a credersi indegna della sua posizione di Superiora.

La novizia più che sessantenne Bacchialoni ha portato a Mornese un suo notevole senso di superiorità. Avendo bazzicato tra gente di cultura e sapendo come va il mondo, si crede un pozzo d'esperienza. A poco a poco attorno a lei si crea una certa atmosfera di ammirazione. Sulle prime chi più sinceramente crede di doverla assecondare è proprio Madre Mazzarello, in cui riaffiora il pensiero: « Chissà, forse don Bosco l'ha mandata per farne una superiora a modo ».

Intanto volano mormorazioncelle da parte delle due sorelle Arecco: una professa e l'altra novizia. Niente di grave, ma l'incanto d'una carità sincera e ilare viene turbato.

La Madre decide che la comunità aggiunga alle preghiere della sera un'Ave Maria per la pace in casa. Esattamente quel che, a Torino, don Bosco aveva introdotto per i suoi figli.

Intanto la Bacchialoni non disarma. Sembra anzi che suorine immature ne divengano seguaci. Lei, a un certo momento, pensa addirittura di esporre critiche e progetti al fondatore. Quel che divide e crea dissapori non può mai venire da Dio. La Madre ora lo percepisce e, sollecitata da don Costamagna, raggiunge don Bosco per consultarlo personalmente al riguardo.

La risposta del Santo è perentoria: « Quelle che io mando a Mornese, le mando per obbedire, non per comandare ». La Bacchialoni, deposto l'abito, parte per Torino. Di lei, confidandosi con il direttore generale, don Costamagna scriverà: « Mi ha fatto passare certi giorni brutti... aveva una serpentina superbia da non potersi dire ».

Anche le sorelle Arecco, prima l'una e poi l'altra, abbandonano la Congregazione. Il fatto che siano di Mornese crea disasapori e pene. Soprattutto al cuore della Madre.

Di quel periodo la *Cronistoria* annota: « Il taglio del membro ammalato è la salvezza del restante organismo, ma l'operazione è dolorosa. Al collegio non si è sofferto tanto quando si piangeva su una tomba cara ».

Di questi ultimi mesi del 1875 è pure un'altra separazione: don Cagliero, il caro « luogotenente » di don Bosco, il direttore generale a cui la Madre ricorreva con assoluta fiducia, parte improvvisamente per l'America.

Aveva saputo che don Bosco pensava a sostituire il responsabile della prima spedizione missionaria venuto meno all'ultimo momento. Con la generosità che lo distingueva s'era offerto a partire e il fondatore aveva accettato. Tutto era avvenuto in un lampo. Quando la Madre lo seppe, don Cagliero navigava già in pieno oceano.

Cose di fine d'anno

Mentre dicembre porta a Mornese odor di presepio e suono di cornamuse, i muratori si accomiatano definitivamente dal collegio.

Per la Madre e per tutti è un avvenimento notevole, se si pensa che dal 1864 in poi, sia pure in modo discontinuo, avevano lavorato a un'opera dapprima desiderata e poi bersaglio di contraddizioni amare e calamita di celesti favori.

È interessante un fatto: con loro hanno sempre lavorato alcune suore. L'elogio che ne fa il capomastro al direttore durante il commiato tratteggia uno stile e rivela un clima di cui Madre Mazzarello era l'anima.

— Io non ho mai visto suore come queste che la Madre ci ha mandato.

— Che fanno?

— Se si domanda: Come si chiama? Di che paese è? Le piace stare qui? restano mute come pesci. Tutt'al più cogli sul loro volto un sorriso. Ma se chiediamo pietre, mattoni, acqua, pare che volino. Io non ho mai visto gente simile. Mai parlano, mai si divagano; non sanno mai niente di quel che accade dentro o fuori da queste mura, ma lavorano tutto il giorno come se non conoscessero stanchezza.

L'anno si chiude e la famiglia aumenta. Entrano altre postulanti e nuove educande, mentre l'oratorio è sempre più in rigoglio.

La Madre scrive a don Cagliero una lettera in cui palpita quel suo cuore schietto e cordiale dove l'amore di Dio e dei fratelli si rafforzano e si autenticano in una semplicità a tutta prova: « Già ci pare un secolo il non averla né vista né aver ricevuto sua lettera. Ogni giorno la seguivamo nel suo viaggio sul mappamondo e ce la figuravamo ora qua ora là sull'instabile elemento. Ora però crediamo che con l'aiuto di Dio sia giunto bene in porto e aspettiamo ansiose una sua lunga, lunghissima lettera nella quale ci dia notizie del suo viaggio, del come si trovano costì, ecc. ecc., e quando vi andranno le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Nella lunga lettera la Madre racconta al caro don Cagliero le novità di Mornese con il tono più familiare, proprio come se ne parlasse. Riferisce di nuove vestizioni e di... svestizioni, parla di educande « buone oltre ogni credere, cioè che vogliono esserlo » e a loro riguardo scrive: « Preparino una casa ben grande per noi, perché le educande vogliono farsi tutte missionarie ».

Dice che « sentendo parlare della grande bontà del Sommo Pontefice la comunità gli ha scritto una lettera per augurarli Buon Natale ». Parla al direttore lontano di due suorine a cui è già stato amministrato l'olio santo: suor Teresa Laurentoni e suor Cassini. « Muoiono volentieri — scrive —. Hanno ragione di essere contente. Preparate come sono e per conseguenza certe del paradiso, chi temerebbe di morire? ».

Di sé scrive candidamente: « Pochi giorni or sono mi successe un miracolo. Ero diventata così sorda che per quanto mi avvicinassi all'altare non potevo capire niente delle prediche sul Bambino Gesù. Dolente assai di vedermi priva di questa consolazione, pregai il Signor Direttore di volermi dare una benedizione. Appena l'ebbi ricevuta, rimasi libera dall'incomodo e potei sentire tutte le prediche. Voglia anch'ella ringraziare Gesù Bambino per me ».

La lettera fu scritta da suor Rosalia Pestarino ma sotto dettatura della Madre. Naturalmente, non volendo sottrarre tempo al lavoro di giorno, dovettero sottrarlo al sonno di sera.

La suorina che aveva fatto professione per la festa dell'Immacolata rievoca: « Faceva tanto freddo. Alla fine di dicembre a Mornese non si scherza... Per di più io avevo molto sonno. Lo

dico alla Madre e lei di rimando: "Togliti le scarpe, siediti sul mio guanciale e infila le gambe dentro il letto". Non me lo feci ripetere. E la lettera fu scritta ».

Prima di farla partire la Madre passò lo scritto a don Costamagna che aggiunse tra l'altro: « Venga presto! Qui in casa tutto cammina da sé e scorre come l'olio, tanto è il calore dell'amor di Dio che le feste natalizie accesero in casa ».

Sempre sul declino del 1875 Don Bosco designò don Rua nuovo direttore generale della congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche in questa scelta non si smentì: a Mornese voleva che il fior fiore dei suoi preti fosse strumento docile allo Spirito Santo per collaborare con Madre Mazzarello al rigoglio di quell'opera.

Bordighera sembrava in capo al mondo

Il 14 gennaio 1876 segna, da parte di don Bosco, la domanda di approvazione diocesana delle costituzioni praticate nell'Istituto di cui Madre Mazzarello è Superiora generale.

Quasi immediatamente, in data 23 gennaio è rilasciato il documento dell'approvazione ecclesiastica da parte di Monsignor Sciandra, il Vescovo di Acqui, che si fa garante di far conoscere l'Istituto ad altri Vescovi. Cresce la stima per il nuovo Istituto, ma soprattutto nel cuore della Madre cresce il senso di responsabilità.

A febbraio don Bosco le fa sapere che i Salesiani sono stati chiamati a Bordighera, una cittadina sui confini della Francia. Il Fondatore chiede che sia preparata anche qualche Figlia di Maria Ausiliatrice. Si tratta di annunciare Gesù e la sua Chiesa con la catechesi, la scuola e l'oratorio domenicale, arginando il dilagare del protestantesimo che molti turisti del Nord disseminano su quella riviera d'incanto.

La Madre non sa su chi posare lo sguardo, tanto la nidia è giovane. Ma ecco, la luce viene da Gesù Eucaristico esposto per l'adorazione, in « quarantore » di continua sosta adorante. Non importa se suor Orsola Camisassa è solo novizia. Il suo senno di trentaquattrenne la raccomanda alla Superiora generale che la sceglie come direttrice.

Con lei, che emette per l'occasione i voti triennali, partiranno anche suor Rosalia Pestarino, la vivacissima nipote del primo direttore, e un'altra novizietta: suor Angela Calcagno.

Questo sciamare nel cuore dell'inverno per una destinazione che, a quei tempi, sembrava in capo al mondo, spremere molte lacrime. La Madre accompagna le sue figlie per un buon tratto di strada, affondando con loro nella neve.

La *Cronistoria* annota perfino le raccomandazioni spicciole di quel faticoso andare. Vanno dall'aver cura della salute alla convenienza di mandar subito notizie a don Bosco, da come trattare le ragazze al modo di offrire una catechesi illuminata e rispondente al serpeggiare di confusioni ereticali.

Ma quando di lontano appare il Santuario della Madonna di Gavi, Madre Mazzarello si ferma.

— Se ci dobbiamo separare — dice —, facciamolo sotto gli occhi della vera Superiora e Madre. Lei, ne sono certa, verrà con voi.

Recitano insieme un'Ave Maria. I cuori avvertono la stretta della separazione. Anche la Madre non si vergogna di piangere. Non c'è mai niente di stoico nel suo dolore, perché tutto è vivo, autenticamente umano ma affondato nella morte e risurrezione di Gesù.

MISTICA CONTRO MISTICISMO

Allegria ed estasi

Dietro questo suo modo autentico di essere donna fino in fondo, ma con Cristo sotto gli occhi del Padre, si capisce l'atmosfera di Mornese.

Al collegio può succedere di tutto; dall'esplosione dell'allegria più elettrizzante a un modo di pregare e di morire che rasenta l'estasi. E tutto nella stessa chiave di semplicità. Tanto che le protagoniste non sono coscienti di vivere esperienze straordinarie.

E il caso di suor Assunta Gaino, la suora dell'orto, un cuore da bambina del Regno con un mare di benevolenza per tutti nel più assiduo sacrificio di sé.

Durante le quarantore, l'hanno vista lasciare a fatica il posto dove per un'ora non ha cessato di contemplare l'ostia santa. Uscendo di chiesa arretrava senza voltare le spalle all'ostia. Poi è scoppiata in un pianto irrefrenabile ed è svenuta. Quando la Madre l'interrogò, lei disse candidamente di aver contemplato nell'ostia Gesù Bambino. Pensava si fosse svelato a tutte lì, nella cappella del collegio.

Quanto a chi moriva bisogna dire che le suorine portate via in fretta da Mornese, dovevano avere un leggero fardello d'anni, ma un non comune carico di buone opere. Soprattutto un cuore chiaro e trasparente.

Di suor Antonia Cassini, 17 anni e una gran sete di Dio, la *Cronistoria* annota: « È morta com'era vissuta, in uno slancio speciale d'amore e con tali atteggiamenti di riverenza e di letizia da far supporre una presenza soprannaturale e sensibile venuta per accompagnarla al trono di Dio ».

La Madre l'ha assistita a lungo, ma non ha potuto vederla

spirare. Ha saputo della morte al suo rientro dall'aver accompagnato le tre suore in partenza per Bordighera. E ha versato altre lacrime. Ma a chi l'accompagnava presso la cara salma, disse con un fil di voce: « Il Signore ce l'ha data, il Signore ce l'ha tolta. Sia fatta la sua volontà sempre ». Scrivendone poi in America a don Cagliero dirà: « La sua morte fu quella di chi se ne vola in paradiso ».

Poco tempo dopo è la volta della maestra delle novizie, suor Maria Grosso. Anche questa morte è l'affondare della spada nel cuore sensibile della Madre. Si tratta di una delle sue prime alunne ai tempi del laboratorietto seme dell'opera. S'era affezionata a lei con l'intensità dei piccoli. Fin da ragazzina, quando le chiedevano: « Che farai da grande » rispondeva: « Voglio farmi tutta di Dio insieme a Main ».

La prima maestra delle novizie morì il 13 aprile 1876, un giovedì santo. Avrebbe compiuto a giorni 21 anni.

Eppure ciò che faceva più soffrire Madre Mazzarello non erano queste morti. Qui c'era il dito di Dio con segni di approdi sereni alla casa che tutti ci attende.

Le defezioni: quelle sì le laceravano il cuore. « Ora le do la più triste notizia — scrive a don Cagliero in data 5 aprile 1876 —. Il giorno 30 di marzo tutte le suore cercavano chi di qua, chi di là, indovini chi? Suor Angelina Jandet. Ed essa era fuggita mentre eravamo in chiesa a far la Santa Comunione. (...) Il vero motivo di questa fuga non glielo saprei neanche dire: i soliti capricci causati dalla maledetta superbia ».

A Torino, mentre emerge la questione « donna »

A marzo, mentre i vigneti si inghirlandavano di gemme, giunse a Mornese una notizia importante: don Bosco aspettava le Figlie di Maria Ausiliatrice proprio a Torino.

Erano le ragazze stesse a fargli pressione. Quando il santo s'aggirava in quella periferia popolare che era Valdocco, non esitavano a fermarlo per dirgli:

— Don Bosco, quando si decide a fare per noi quello che ha fatto per i giovani?

Le suore partono in sette il 29 marzo 1876. Questa volta la *Cronistoria* annota: « Non c'è ombra di tristezza. Torino sembra alla svolta della via tanto è nel cuore di tutte. Quasi quasi s'invidia chi va a lavorare così vicino a don Bosco ».

La prima lettera con le notizie dell'arrivo dice tra l'altro: « Noi cominceremo subito l'oratorio, la scuola, il laboratorio e il catechismo ». Dentro un piccolo seme c'è tutto il tipico apostolato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una presenza fra le ragazze per la loro promozione ad ogni livello: intellettuale, sociale, spirituale.

Ed è il caso, a questo punto, di notare come nel suo tradurre al femminile l'opera educativa di don Bosco non a caso Madre Mazzarello si collochi in questo scorcio di secolo in cui più fortemente affiorano i problemi riguardanti l'emancipazione della donna.

All'inizio del processo d'industrializzazione la società non vede ancora la donna alla ribalta della storia, ma avverte tutte le sue drammatiche urgenze.

Da quando nel XVII secolo Fénelon in Francia aveva pubblicato il libro *L'educazione delle fanciulle*, agli anni 1844-1850 in cui si elaborarono le prime « convenzioni » circa la parità dei diritti per i due sessi, la questione femminile, sia pure lentamente, ha camminato. A Lipsia e a Berlino nel 1865 le associazioni femminili chiedono l'ingresso della donna nella scena delle professioni, il miglioramento della loro condizione economica, il diritto al lavoro e alla libertà.

Il diritto al voto e la parità con l'uomo, in Italia, vengono sanciti dalla Costituzione (1945-46).

Dobbiamo giungere fino al 1948 perché l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sancisca la condanna a ogni discriminazione fondata sulla differenza di sesso.

È dunque interessante notare la collocazione provvidenziale della nostra Santa. Accanto a don Bosco, dalle intuizioni geniali nei confronti dei ragazzi del popolo che la società industriale tende solo a sfruttare, Madre Mazzarello incoraggia le suore a diventare una presenza di promozione integrale per le ragazze povere e abbandonate.

Non a caso la *Cronistoria* riporta una raccomandazione della Madre che è indicativa al riguardo: « Com'è necessario saper fare un po' di tutto! Proviamoci care sorelle, a fare questo e quello. Così quando il Signore si degnerà di chiamarci a lavorare tra le figliette, specie quelle del popolo e le più bisognose, saremo pronte a essere maestre non solo di virtù, ma anche di lavoro: in casa e fuori casa. Sapremo assicurare così alle nostre ragazze il Paradiso, il pane e l'allegria del cuore ».

In balia di due sante passioni

A Torino, così vicine a don Bosco, le suore ricevono direttamente da lui insegnamenti spiccioli e preziosi.

« Insegna loro come fermare le fanciulle per strada, come intavolare discorsi ». Così la *Cronistoria*, che si dilunga nei particolari e tratteggia un ambiente educativo ben presto affollato da bambine, adolescenti e giovani.

Quello che si trapianta anche a Torino è lo spirito di festosa famiglia tipico di Mornese. Nella periferia della grande città più forti si fanno sentire le frustrazioni da carenze affettive, da sottosviluppo e da alienazioni varie. Se la ragazza trova una « casa » dove essere stimolata da interessi e valori, dove soprattutto possa sentirsi amata, la sua crescita a ogni livello è sicura.

Qualche salesiano arrivò a dire scherzosamente che le Figlie di Maria Ausiliatrice « facevano la caccia » alle ragazze, tanti erano gli accorgimenti delle suore venute da Mornese con il cuore in balia di due passioni: l'amore di Dio e la salvezza delle giovani.

Così, quando Madre Mazzarello tra il 18 e il 20 aprile è a Torino, può cogliere questo stretto connubio tra esigenza delle giovani di una grande città e risposta educativa delle suore, che tra l'altro hanno la fortuna di essere accanto al fondatore.

D'altra parte queste ragazze povere di una delle più grigie periferie torinesi, quasi d'istinto avvertono in Madre Mazzarello la creatura solare in cui il cuore è tutto disponibilità per loro.

Da pochi giorni è stata accolta in casa Felicina Gastini: 6 anni e una gran sete di tenerezza. La mamma le è morta durante la settimana santa e le suore sono per ora la sua unica famiglia. Quando Madre Mazzarello entra in cortile, suore e ragazze sbucano da tutte le parti. Gridano: « Viva la Madre », e la gioia si diffonde, trabocca dalle persone sulle cose. Felicina, sgranando tanto d'occhi nel volto tondetto, corre dall'una all'altra suora.

— Che c'è? — chiede con insistenza.

E la risposta è sempre la stessa, in un crescendo di festa:

— C'è la Madre! C'è la Madre!

Lei vuole conoscerla, vuole sapere com'è fatta questa Madre che elettrizza quel suo mondo ormai caro. E rimbalzando dall'una all'altra, trotterella incerta, ma curiosa di scoprirla, di vederla. Eccola, finalmente. Qualcuno ha detto:

— Guarda, è quella la Madre.

E lei, d'istinto, le è corsa incontro gridando: « Viva la

Madre ». Poi si è messa a bell'agio per guardarla da ogni verso, s'è lasciata avvicinare da lei e ora le fa scorta, felice.

« Suor Teresa, alzati e cammina »

A Mornese la Madre torna arricchita dagli incontri con don Bosco e dalla certezza che, accanto a lui, le sue figlie hanno quegli aiuti pertinenti a realizzare se stesse in Dio e l'opera educativa per cui Dio le ha chiamate.

Il 21 maggio, durante il triduo a Maria Ausiliatrice, anche suor Teresa Laurentoni viene portata in cappella. Sembrano lontani i tempi in cui la giovane suora era la vivacità in persona. Sulla sua carrozzella vive l'esperienza della quasi totale immobilità delle membra. Accetta e offre, ma lo scherzo e la risata facile sembrano imbrigliati per sempre.

La Madre ha voluto rimanerle accanto, in fondo alla chiesa, insieme a suor Agnese Ricci, addetta alla portineria e all'ammalata.

Durante l'esposizione di Gesù Eucaristico cade il timone della carrozzella e suor Agnese si affretta a rialzarlo. Ma una seconda, una terza volta l'aggeggio torna a cadere, con sordo strepito. Mentre Madre Mazzarello si volge a vedere cosa succede, l'inferma si agita, si dimena e implora:

— Madre!

La risposta è sul filo dell'assurdo.

— Svelta — le comanda —, alzati, sali la scala e va' a vestirti.

Suor Teresa Laurentoni non replica e non aspetta aiuto. Da sola si alza, sale al piano superiore, ridiscende in piena forma. Quando la comunità esce di chiesa si trova accanto una suor Teresa guarita, vivace e allegra come e più di un tempo.

Agostina: capelli di valchiria e voce flautata

La Madre, che in modo perentorio ha comandato alla paralitica di camminare, non è affatto incline — di solito — a tutto ciò che sa di straordinario.

Verso la fine del 1880 suor Giuseppina Pacotto, una delle suore che le sono più affettuosamente unite, le chiederà candidamente:

— Madre, proprio non l'ha visto mai Gesù?

E lei senza preamboli:

— No, non l'ho visto mai. E chi sono io perché Gesù si faccia vedere da me?

La Madre sa che la linea di demarcazione tra mistica e misticismo non è sempre facile a essere individuata, ma sa pure che il misticismo sta alla mistica come la filossera alla vite. Così, nel suo sano realismo spirituale, ama attenersi alla sostanza di una mistica autentica: l'amore di Dio che si fa umile e spoglio servizio del prossimo.

Di visioni e manifestazioni eccentriche diffida per temperamento e per acquisito senso delle cose di Dio, in forza soprattutto di quel gran dono dello Spirito Santo che è il consiglio.

Le sue decisioni in ordine ad Agostina Simbeni ne sono la prima conferma. Raccomandata a don Bosco da persona influente, ma non mai conosciuta di persona dal fondatore, questa giovane è capitata a Mornese avvolta dallo strano e inquietante fascino del « si dice ».

« Si dice » che sia figlia di un deportato politico in Siberia.

« Si dice » che venga da Roma dopo essere stata qualche tempo a Torino.

« Si dice » che sia già stata postulante in qualche istituto, ma che ne sia uscita a causa di fatti straordinari collegati alla sua persona.

« Si dice » che conosca un sacco di prelati e perfino che abbia bevuto il caffè nella stessa tazza del Papa.

A questo alone di leggenda si aggiunge il fascino di una bionda capigliatura da valchiria, d'una voce flautata, di due occhi penetranti e d'un garbatissimo tratto. Tutto nella sua persona, inquietante e attraente ad un tempo, sembra fatto per soggiogare gli altri. In chiesa soprattutto colpisce il suo atteggiamento quasi estatico.

Al collegio i pareri su di lei sono discordi. C'è chi ne prova sconfinata ammirazione come la buona suor Teresa Pampuro che, durante un'assenza del direttore, giunge ad esclamare:

— Meno male che il Signore ci consola con una santa in casa!

E c'è chi la pensa come la giovanissima Marietta Rossi:

— Ma perché mi compatisce mentre sto spazzando il portico e non muove un dito per aiutarmi?

Quel che più mette sul « chi va là » Madre Mazzarello è l'atteggiamento di Agostina durante le ricreazioni. Non c'è verso che stia con le altre. Se mai, la si vede passeggiare or con l'una

or con l'altra, avendo l'aria di chi ammaestra su cose sublimi. La Madre intanto osserva e vigila.

L'Angelichina ha paura

Il suo cuore è piuttosto incline a schierarsi in difesa delle educande più piccine così istintivamente avverse alla Simbeni, di cui hanno paura. L'Angelichina Sorbone poi non ha avuto peli sulla lingua e, in faccia a tutti, ha proclamato:

— Non mi piace Agostina. Ha gli occhi cattivi.

Ci fu chi, quasi scandalizzata, tentò di farle ritirare questa dichiarazione, ma lei la ripeté imperterrita con la sua vocetta squillante: verità scomoda all'orecchio di chi, in quel momento, era caduto in inganno.

Per la miglior comprensione dei fatti e anche della personalità di Madre Mazzarello, non è senza peso notare che lo stesso don Costamagna era ammiratissimo di Agostina. Anzi, fu lui a intimare che Angelichina fosse messa alla porta con il fagottino delle sue cosette sotto il braccio, come se, per punizione, dovesse lasciare il collegio per sempre.

Naturalmente tutto era previsto perché la bimba venisse fermata appena messo piede al di là della soglia. Ma con meraviglia del direttore la bimba non mostrò di ravvedersi. Chiese scusa d'aver dato dispiacere, ma con la forza della sua disarmante innocenza continuò a ripetere che gli occhi di Agostina a lei non piacevano.

Intanto la Simbeni dà spettacolo di misticismo in atto. Una volta in laboratorio assume gli atteggiamenti più strani, si dimena, cambia colore, mostra la lingua arida e di fuoco gridando:

— Soffro il purgatorio per suor Maria Grosso.

Lo spettacolo si ripete con disappunto soprattutto della Madre. Dopo alcuni giorni, poi, eccola esplodere in grida scomposte:

— Suor Grosso è in Paradiso. Anche don Pestarino è salvo. Ecco: io lo vedo, io lo vedo!...

In don Costamagna cresce l'ammirazione, nella Madre il disappunto.

Com'è che è già ritornata?

Senza reticenze Madre Mazzarello avverte Agostina che, se non cambierà, dovrà andarsene da Mornese. Piovono le promesse, le assicurazioni. Qualcosa sembra in effetti migliorare. Troppo

poco, però, se la votazione per essere ammessa al noviziato dà esito negativo.

Si direbbe che Madre Mazzarello aspettasse solo questo per congedare Agostina. Sembra che, con lei, s'allontani una grossa nube opprimente il collegio. Ma com'è che dopo un solo giorno è già ritornata?

— Ho potuto vedere don Bosco — afferma —. È stato lui a dirmi che devo farmi gran santa.

Di fatto l'atmosfera di santità attorno alla Simbeni si gonfia come certi nuvoloni nel vento estivo. C'è chi la interroga per sapere il da farsi. E lei a intimare questo e quest'altro in nome d'una misteriosa « bambina » non meglio identificata.

Il guaio è che certe sue profezie si avverano alla lettera. E lo sconcerto sta nel fatto che, contraddetta, monta su tutte le furie. Per esempio, quando si tratta di mandare alcune suore alla colonia estiva di Sestri, la Madre annuncia il nome delle prescelte. Tra queste c'è suor Enrichetta Sorbone. Non l'avesse mai detto!

La Simbeni dà in escandescenze, perché la sua « bambina » non vuole assolutamente. A don Bosco giungono gli echi di questa strana presenza a Mornese: quelli positivi di don Costamagna, quelli negativi della Madre. Il suo verdetto è degno di lui.

— Provatela — dice — nell'umiltà.

Intanto Agostina trova modi sempre nuovi per enfaticizzare la sua fama di santità. Per un certo tempo decide, in barba a tutti, d'inscenare il più rigoroso digiuno. E non c'è verso di ottenere, per obbedienza, che mangi o beva alcunché. Poi è la volta di scaraventarsi fin quasi in braccio alla morte. Con tanto di sudor freddo, venir meno del polso e del respiro.

Perfino i medici di Mornese e di Lerma scrollano il capo e annunciano il suo prossimo decesso. Macché, un quarto d'ora dopo balza dal letto esultante.

— Sto bene! — esclama —, la mia bambina mi ha guarita.

Dopo questi fatti straordinari, profezie e rivelazioni sembrano avverarsi ancor più puntualmente.

— Non vada — dice a don Costamagna —. Non vada a Lanzo domani perché capiterà un disastro ferroviario.

Il direttore dissimula questa volta la sua fiducia nella visionaria e parte ugualmente. Però decide di prendere il treno che parte un'ora prima: in tempo per evitare la sciagura. Di fatto lo scontro previsto si realizza a puntino.

A una suora è stato ucciso il padre. In preda al dolore va da Agostina a chiedere:

— Mi dici almeno se è salvo?

— È all'inferno — risponde impietosa e gelida come un pugnale.

Un grido nella notte

Le stranezze di Agostina continuano a correre sul filo d'un'esaltazione misticheggiante che turba la pace comunitaria e contagia i tipi più deboli.

La notte precedente il 15 giugno, festa del Corpus Domini, un grido lacera il placido sonno delle suore.

— Scendete tutti in cappella — intima Agostina —. Iddio lo vuole.

Nella penombra della chiesa Agostina sprona i presenti a pregare. Intorno a lei è come un gorgo di luce inquietante. Ecco: ora sembra alzarsi da terra. Tutti, sacerdoti compresi, divorano con gli occhi l'estatica che con voce di sirena, intona un canto in francese.

Ad un tratto Agostina esclama:

— La vedo. Mi parla, mi parla.

Una postulante si agita e fa eco a quelle parole.

— Anch'io la vedo. Com'è bella!

La chiesa è come un piccolo lago agitato da infido vento. Si bisbiglia, ci si protende per vedere meglio, si è percorsi dal brivido del sensazionale che agita e comunica spavento. La *Cronistoria* non lo dice, ma probabilmente Madre Mazzarello questa volta è dalla parte del calzolaio Cravero che, costretto da quel putiferio a scendere, aveva ripreso il sonno interrotto, ciondolandolo con la testa in fondo alla cappella, ma destato di soprassalto da un grido dell'estatica, esclama:

— Quand'è che finirà questa commedia?

All'indomani lo spettacolo s'estende al paese. Durante la processione Agostina, sciolta la bionda chioma inanellata e vestita di bianco, incede ieratica con una croce sulle spalle.

— La santa! Guardate la santa! — si bisbiglia da ogni parte.

Lo « spettacolo » non termina con quell'esibizionismo del tutto pubblicizzato. Durante il pranzo Agostina fa la sua comparsa nel refettorio delle educande. Scocca a ciascuna delle ragazze un bacio e consegna un garofano bianco.

Il bicchiere di vino avvelenato

Di quel che succede a sera la *Cronistoria* è parca di parole, ma esplicita sui fatti: « Agostina compare con l'abito di novizia. Il direttore, persuaso ancor più della santità di lei per quel che è accaduto nella notte e in processione, ha fatto una vestizione speciale per lei ».

La posizione di Madre Mazzarello è precisa e lucida: « Non permette — annota sempre la *Cronistoria* — che le si taglino i capelli ».

Intanto informa un'altra volta don Bosco che, pacato, risponde: — Provatela nell'obbedienza.

È una strategia a cui la Simbeni reagisce male. D'altra parte si delinea sempre meglio la natura dei suoi poteri, che non sono solo illusionismo o parapsicologia.

La *Cronistoria* annota: « Agostina avvilisce il carattere sacerdotale con allusioni indegne, spezza catene di ferro e le ricomponne perfettamente, nei suoi rapimenti dice parole che non si possono ripetere. Prende di mira soprattutto suor Emilia Mosca, fino a entrarle in camera sotto forma di moscone, per ripigliare le proprie sembianze appena dentro ».

Con suor Teresa Laurentoni, la suora guarita prodigiosamente per intervento della Madre, Agostina è suadente e insidiosa. Dapprima vuole persuaderla ad ogni costo che la sua guarigione non è da Dio. Poi le insinua il pensiero di aver offeso il Signore proprio a causa del dubbio.

Madre Mazzarello, a cui suor Teresa si confida, consiglia e reagisce secondo la più illuminata prudenza. È per prudenza che acconsente a portare con sé Agostina implorante d'accompagnarla quando sa della sua visita a certi benefattori di Gavi, in compagnia di Madre Petronilla e di suor Teresa Laurentoni.

Ma è solo pronta intuizione o anche luce dall'alto che spinge Madre Mazzarello ad allontanare dalla bocca di suor Teresa un bicchiere di vino? L'aveva offerto la signora Momima che le ospitava, ma Agostina s'era fatta in quattro per essere lei a mescerlo nel recipiente di ognuna. Più tardi si seppe che nel bicchiere di Teresa il vino era avvelenato.

Oramai le prodezze di Agostina giungono al colmo. Lo stesso direttore si persuade che non è il caso di credere che venga da Dio una simile pseudo mistica. Ma liberarsene è tutt'altro che facile.

Suor Emilia Mosca e suor Teresa Mazzarello l'hanno accom-

pagnata a Serravalle e sono riuscite a infilarla sul treno che parte per Sampierdarena. Tutto dovrebbe filare a puntino, perché i salesiani di Sampierdarena hanno detto che l'imbarcheranno sulla nave in partenza per Roma. Dopo essere state con lei sul treno, fino al momento della partenza, le due suore tornano al collegio. Ma, invece di tirare un sospiro di liberazione, al collegio rimangono strabigliate: placida sul letto se ne sta Agostina che si burla di loro dicendo:

— Vedete, la mia bambina mi ha ricondotta qui.

L'hanno mandata a fare qualche miracolo a Roma

Intanto la situazione peggiora. A risentire di un clima di tensione e di paura, che è l'opposto della tipica atmosfera mornesina, sono specialmente le postulanti.

Madre Mazzarello, più di tutti, ha colto l'oscuro pericolo che incombe sulle sue figlie. È un'ora difficile e grave.

La *Cronistoria* non esita ad annotare: « Malgrado il suo affettuosamente interessato, non mancano quelle che, intimorite, vorrebbero andarsene. Dicono che, nel collegio, oltre ad avere poco cibo e molto lavoro, si hanno continui spaventi. Veramente basta vedere Agostina quando è tempo di recarsi in chiesa per tremare. Cade in terra, si ravvolta come presa da convulsioni e pare che diventi sottile e lunga come una biscia ».

Qual è la strategia migliore per liberarsene finalmente? La Madre spia l'occasione propizia e l'invoca da Maria Ausiliatrice. Ecco, un giorno Agostina chiede di vedere il fondatore. Sui due piedi Madre Mazzarello si prepara ad accompagnarla a Borgo San Martino dove don Bosco trascorrerà la festa di S. Luigi. L'accompagna Madre Petronilla, che ha tempo di passare i suoi guai con Agostina Simbeni che le s'avventa contro nel tentativo di strangolarla.

Eppure la pacifica Madre Petronilla sapeva d'aver chiuso ermeticamente la porta della camera dove Agostina riposava! E solo con un filo di voce, senza neppure nominarla aveva sospirato con la Madre:

— Possibile che non si possa liberarcene?

Quando arrivano davanti allo studio di don Bosco la visionaria fa lo sgambetto alla Madre, la precede baldanzosa nella stanza del santo, chiudendole l'uscio in faccia.

Ma don Bosco non ha bisogno d'interrogarla a lungo. Alla Madre che vuole da lui la parola decisiva raccomanda:

— Liberatevi al più presto. Scriverò io a don Albera che v'aiuti in questa faccenda.

L'indemoniata — è il caso ormai di denominarla così — viene affidata alle suore di Borgo, che l'accompagnano al treno in partenza per Alessandria-Sampierdarena. La Madre intanto non vede l'ora di tornare a Mornese, annunciatrice di pace. Invece nelle ombre della sera sbaglia treno e deve passare la notte a Mortara in un albergo per passeggeri poveri.

Seduta in un angoletto appartato, le ore non le riescono troppo lunghe a causa del suo ininterrotto pregare. Ma quando all'indomani raggiunge Mornese, le suore le annunciano che Agostina è tornata prima di lei.

— Ah quel Berlicche! — esclama la Madre —. Questa volta le ha infilate tutte. Dopo Mortara, anche questa!

Ma in fondo allo scacco c'è ancora dell'humour e la santa lo scova per ridere di gusto: lei e le suore che appendono tanti « oh » di meraviglia al suo avventuroso racconto.

Sul declinare di giugno, il Sacro Cuore di Gesù, ardentemente pregato da tutte, la spunta con Agostina. Con l'aiuto del calzolaio Cravero e d'un muratore altrettanto nerboruto si riesce a smuoverla dal letto, a intimarle di vestirsi e ad accompagnarla fino a Sampierdarena.

Don Albera è lì ad attenderla, sbriga le pratiche necessarie all'imbarco e riesce a vederla partire per Roma. Di questo periodo burrascoso e della sua protagonista Madre Mazzarello a luglio scrive a don Cagliero una relazione abbastanza dettagliata e, dopo aver descritto estasi, visioni e rapimenti, conclude: « Poi la scena cambiò e ci accorgemmo che costei era ossessa dal demonio. Non trovando nessun rimedio, dietro l'ordine di don Bosco, l'abbiamo mandata a fare qualche miracolo a Roma ».

E questo modo di chiudere con una battuta umoristica il periodo forse più oscuro e tragico della vita di Mornese rivela ancora una volta quel suo sano realismo, quella solidità umana e spirituale che riesce subito a sdrammatizzare gli eventi, a ridimensionarli nel loro scorrere dentro l'alveo sicuro della Provvidenza.

RADICATA NEL PROFONDO

Per carità, non mormoriamo

Partita Agostina, se ne va anche il grosso incubo che sembrava paralizzare il collegio. Torna la gioia e l'aria di festa.

E l'occasione più propizia per darle espressione è l'onomastico della Madre: 5 luglio, san Domenico. Così alle suore che per la prima volta da che suor Maria è la « Madre » si preparano a festeggiarla, non par vero d'intessere di canti e poesie e altre vivaci espressioni il familiare trattenimento.

Ma all'ora stabilita Madre Mazzarello è introvabile. Cerca a destra, cerca a sinistra, finalmente la scovano in soffitta. Vi si era rifugiata nella speranza di evitare che la sua persona diventasse oggetto di troppa attenzione e di lodi del tutto dissonanti dal suo umile sentire di sé.

Naturalmente questo non va a genio al focoso don Costamagna, che non si trattiene dal riprenderla davanti a tutte.

Quanto a questi pubblici rimproveri la *Cronistoria* ne ricorda alcuni che permettono di cogliere sia la carità che l'umiltà della Madre: due dimensioni sempre strettamente complementari tra loro.

Una volta occorreano braccia nella vigna. La fatica si protrasse a scapito della breve ricreazione del tardo pomeriggio. A lavoro ultimato la carità della Madre fu spinta a concedere mezz'oretta di svago alle giovani suore. Quell'insolito vociare in un ambiente in cui il silenzio era atmosfera abituale, attirò l'attenzione del Direttore facendolo piombare in cortile. La Madre era lì in mezzo alle suore che se ne contendevano affettuosamente la parola e il sorriso. Le piovve addosso una tal doccia di rimproveri da sentirsi profondamente colpevole. « Allora — annota

la *Cronistoria* — si gettò innanzi a don Costamagna in ginocchio, a chiedere perdono e penitenza ».

In un'altra occasione del genere, quelle che reagirono furono le suore. Sebbene umili e docili, non potevano sopportare che una Madre tanto buona venisse così umiliata. Loro buttarono fuori una vivace disapprovazione e lei questa volta si prostrò dinanzi alle sue figlie, con mossa repentina, e:

— Per carità — implorò — per carità, sorelle, non mormoriamo.

Ma non le mancava l'estro di cavarsela anche con strategie spiritose. Come quella volta in cui, vegliando la sera con qualche sorella per lavoro irrimandabile, aveva permesso qualche sommessimo scambio di pareri a chi trafficava con lei. A un tratto, nel profondo silenzio della notte, risuona sul selciato del cortile, il passo del direttore. Tutte zittiscono. Lo conoscono ormai troppo bene per non temere che l'irregolarità dell'osservanza della Regola attiri uno scroscio di rimproveri. Gli sguardi delle suore sono interrogativi e un poco pavidì. Ma la soluzione arriva immediata.

La Madre si avvicina al lume, energicamente vi soffia sopra e lo spegne. Silenzio di tomba da ambo le parti. Poi, quando dal cortile svanisce l'eco dei passi, lo riaccende. Questa volta chi può trattenere il riso? E la Madre bonariamente commenta:

— Povero direttore! Quanto gli costa formarci vere religiose!

Così le riuscì di strappare don Costamagna dall'occasione di una sfuriata e le consorelle da irrivenze e mormorazioni.

Una vendetta e molto zelo

Anche fuori casa non sono rose e fiori. È di questo periodo il sollevarsi d'una folata vendicativa da parte di un certo consigliere comunale.

Avendo sperato appoggi da don Bosco in ordine a un suo radicato carrierismo, e non avendo ottenuto quanto si aspettava, costui tramò in seno al comune di Mornese. Propose che espellessero la suora e il salesiano che da qualche anno insegnavano nella scuola comunale con tanto profitto di bambini e bambine. La cosa andò tant'oltre che don Bosco mandò a Mornese don Bodrato, un salesiano nativo del luogo. Egli poté cantarle chiare a quelli del comune e la vertenza fu archiviata.

Ma la *Cronistoria* non a caso nota « quanto essa pungesse l'animo della Madre ».

Ad agosto, invece di un corso di Esercizi Spirituali, se ne organizzarono due: uno per le suore e l'altro per le signore. Questo coltivare spiritualmente donne che in tal modo venivano promosse animatrici della fede in famiglia, nella scuola e nella società, rispondeva a un altro preciso obiettivo di don Bosco.

Proprio in quel marzo 1876 il Fondatore della famiglia salesiana aveva presentato a Pio IX il programma dei Cooperatori Salesiani. Non si sa se di proposito, ma sta il fatto che egli non aveva fatto cenno a Cooperatrici di sorta. Interessante, anche in ordine a questa nostra storia, quel che il Papa gli disse:

— Perché non aggregate a questa opera anche le cooperatrici? Non fate esclusioni. Le donne, anche per inclinazione naturale ebbero sempre parte principalissima nelle opere buone, nella chiesa stessa e nella conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti come e più degli uomini. Escludendole, vi privereste del più grande degli aiuti.

La Madre deve aver colto fino in fondo l'importanza di quanto il Papa disse al fondatore e questi riferì a Mornese. Lo si può arguire dal fatto che, a iscrizioni avvenute, esprime la sua pena perché non sono quante si aspettava. Nel suo zelo aveva previsto un numero tale da organizzarsi in modo che lei per la prima e tutte le suore poi, lasciassero il proprio letto andando a dormire per terra.

Se non occorre che tutte lo facciano, certo nessuno riesce a persuaderla a non lasciare la sua stanzetta. Soltanto a questo approdano le suore: che invece di dormire per terra sopra un sacco, si aggiusti uno straterello di arbusti di fave su cui lei poi dirà d'aver dormito sonni beati.

Anche quando gli Esercizi si ripetono per le suore, la Madre crea l'atmosfera della più calda accoglienza:

— Hanno lavorato lontano da noi — dice — e chissà quanto l'hanno sentito. Facciamo in modo che ci trovino affettuose, vere sorelle. Se occorre cediamo volentieri anche il letto.

Naturalmente è lei la prima a cedere il suo.

Partenze per il cielo e nuove fondazioni

In questo scorcio dell'anno un'altra suora parte per il paradiso e il passaporto, all'ultima ora, è in regola come tutta la

vita. Suor Luigina Giordano, stroncata dal tifo, è assistita dalla Madre che, chinatasi sul volto madido di sudore, avverte, nel delirio, il continuo ripetersi di comunioni spirituali.

Lei sa bene che erano state il leit-motiv d'una vita giovane, ma impegnatissima nell'osservanza della regola e della testimonianza.

Sono di quest'anno due nuove fondazioni. Una è per un servizio al seminario di Biella, dove il Vescovo Monsignor Leto diverrà un grande ammiratore della Madre, fino a non esitare di ritenersela un'autentica santa.

L'altra fondazione è per Alassio, dove le suore lavorano presso i salesiani di cui è direttore un altro braccio destro di don Bosco: il dotto e santo don Francesco Cerruti. La Madre s'impegna a scegliere il personale più adatto: sia per l'una che per l'altra nuova casa.

Quando si tratta di svelare all'affezionatissima suor Giuseppina Pacotto che dovrà essere lei la Direttrice di Alassio e quindi le converrà prepararsi a lasciare Mornese, Madre Mazzarello le dice a bruciapelo:

— Senti, oggi in ricreazione quando giocheremo, voglio che tu venga accanto a me.

— Benissimo, Madre! Meglio non mi poteva capitare.

Nell'animazione del gioco, quando la suorina è lontana le mille miglia dal prevedere sorprese, la Madre l'affronta:

— Suor Giuseppina, me lo fai un piacere?

— Sì, Madre. Anche cento.

— È un po' difficile, ma il Signore ti aiuterà. Ho pensato di mandarti direttrice ad Alassio.

La suora ammutolisce, guardandola stralunata. Ma la Madre conoscendola fin nel più profondo, sa di poterla strappare a se stessa con un sollecito:

— Su su, attenta al gioco.

Quello delle ricreazioni rimane per la Madre un momento chiave della sua strategia educativa in quella « santa allegrezza » che abbiamo già visto esserle atmosfera teologale e carisma. Al riguardo dice la *Cronistoria*: « La Madre vuole che partecipiamo a giochi animati, e quel che è bello è che gioca anche lei: a far portare la sega, la chiave, a barra rotta. Qualche volta fa finta di cadere per terra per avere occasione di baciare i piedi alle suore. E allora quanti "Oh! oh!" e quanta vivacità! Continua la sua abitudine d'interrogare durante il gioco all'improvviso or

l'una ora l'altra sulla meditazione del mattino. Oppure intona lodi sacre con vero fervore: così si torna dalla ricreazione santamente impressionate ».

« Mi no i bigatt »

La presenza della Madre tra le sue figlie continua dunque ad avere spessore di umanità profonda che s'incarna nel reale.

Quel che la rende cara alle suore è proprio il sentirla di carne e ossa come loro, non immune dall'umana fragilità.

Per esempio, la Madre non dissimula certe ripugnanze. Quando un esercito di postulanti attende a pulire la verdura, capita che con fagioli, cavoli e lattuga s'intrufoli in pentola qualche esserino semovente, del tipo bruchi e generi affini. C'è chi ingoia tutto. La Madre no. E l'ha detto tranquillamente.

Se è suor Rosina Mazzarello a pulire la verdura, anche lei se ne ciba. Diversamente butta là un dialettale e allegro:

— *Mi no i bigatt* (Io non voglio bruchi).

E ritira lesta il piatto dall'inserviente. Ma poi, per punirsi di quel che le pare mancanza di mortificazione, aggiunge:

— No, oggi non ho diritto alla pietanza.

Questo suo spessore di umanità, profondamente inserito nella carità di Dio, le dà di capire al volo certe situazioni e di tranquillizzare la coscienza delicata delle sue figlie.

Racconta una suora: « Nei giorni di digiuno non si andava a colazione al mattino ed era precisamente allora che sentivo una fame da non dirsi. La Madre mi aveva incaricata di ricevere il pane appena lo portavano da Ovada e di riporlo nel cassone, togliendovi le briciole del giorno precedente che erano destinate alle galline. Un mattino mi capitò di trovarmi a pensare: ma perché dare alle galline questo ben di Dio? Non sono io ben più di una gallina? E ingoiai avida tutto lo sbriciolato.

Dopo però mi sentii a disagio e andai dalla Madre a confidarle quel che mi era capitato. M'aspettavo un rimprovero e invece la vidi farsi tenerissima nell'espressione del volto e la sentii dirmi:

— Ma povera figlia! Fa' tutti i giorni come hai fatto e se non ti bastano le briciole del cassone prendi anche quelle dei sacchi ».

Per capire il peso di comprensione materna che è in queste parole e l'impossibilità a provvedere con più larghezza, bisogna

tener conto della situazione economica di quel 1876 al collegio. Dice la *Cronistoria*: « Ormai neanche più il panettiere voleva far credito e i debiti contratti con l'oratorio di Valdocco costituivano una continua preoccupazione ».

Come la scopa della casa

Intanto la Madre accoglie con bontà le numerose postulanti e le aiuta a inserirsi nella vita religiosa. Non esita però mai a correggerle, puntando con forza su quell'efflorescenza di difetti che è il retaggio della nostra natura ferita dal peccato originale: un'efflorescenza che ha le sue profonde radici dentro di noi.

La *Cronistoria* riporta certi suoi avvertimenti: quelli che ritornano più frequenti. « Finché vi sarà vanità nel parlare o nel vestire — dice — non potrà mai esserci pietà vera. Non state a invidiare quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime e poi non sanno fare un piccolo sacrificio, né adattarsi a un lavoro umile. Sapete invece chi dovete invidiare? Quelle che, con vera umiltà, si adattano a tutto e sono contente d'essere come la scopa della casa ».

A leggere bene addentro, queste frasi sono rivelatrici del suo modo d'essere e di volere che siano le sue figlie: gente in cui la presunzione, l'autosufficienza, la sete di apparire vengono a poco a poco debellate, ma dal di dentro, là dove si insedia l'autenticità della vita.

Quando scrive a don Cagliero, la Madre si effonde. Viene fuori l'essenza del suo sentire. Nell'autunno del 1876 gli dice tra l'altro: « Credo bene dirle che finora ci fu sempre la pace e l'allegria e la buona volontà di farci sante in tutte, e ne ringrazio Iddio. A dire il vero io resto meravigliata e insieme confusa vedendo tutte queste figlie sempre allegre e tranquille. Si vede proprio che, malgrado la tanta mia indegnità, la nostra cara Madre Maria Ausiliatrice ci fa proprio grazie. Abbia la bontà di pregare sempre perché si mantenga questo spirito e cresca sempre più, e anche perché le virtù che si vedono fiorire *siano più interne che esterne* ».

Virtù più interne che esterne: autenticità dell'« essere » a scapito del « sembrare », priorità dell'« essere » sul « fare », e anche preservazione del « fare » dall'agitato e alienante « strafare » in cui incorre oggi gran parte del mondo.

In fondo, se sono i frutti a deporre della bontà d'un albero

(e i frutti dell'albero di Mornese sono ormai tanti in tutto il mondo), è però la radice ad alimentare l'albero sempre. E la radice dell'albero di Mornese è questa interiorità della Madre, questo puntare diritto all'autentico, a quello che coincide con un termine eminentemente biblico: il cuore.

È lei a raccomandare che tutto sia fatto « di cuore »: la preghiera come il lavoro, il sacrificio come la ricreazione.

« Radicata nel cuore » dunque dev'essere la virtù per Madre Mazzarello, vale a dire « fondata sul centro profondo dell'anima », come osserva Ester Posada, acuta studiosa della sua spiritualità. La chiave di volta è il cuore, perché il radicarsi delle virtù che più semplificano l'esistenza e le consentono di respirare la gioia del Signore dev'essere nel profondo.

Proprio a suor Giuseppina Pacotto, quella a cui disse della nomina a Direttrice e della prossima partenza nel bel mezzo del gioco, la Madre scriverà nel maggio del 1879: « Per *stare allegre* bisogna andare avanti con *semplicità*, non cercare soddisfazione né nelle creature né nelle cose di questo mondo. Pensate *solo* ad adempiere bene il vostro dovere *per amore di Gesù e non pensate ad altro*.

Se sarete umile e avrete confidenza in Lui, Egli farà il resto. Dunque non andate più a bagnarmi la stufa nell'ufficio (che significa: non andate a piangere). Pensate che non è più il tempo di fare la ragazza. Dovete aver giudizio e dare buon esempio.

Quanto alla Madre Vicaria, state sicura che sa compatirvi. Abbiate tutta la confidenza, ditele tutto. E se qualche volta pare che non vi creda, non importa. *Prendete quell'umiliazione alla buona*; vi farà del bene all'anima. *State dunque allegra*, fatevi coraggio ».

Ecco un lungo paragrafo epistolare che s'apre e chiude con il tema dell'allegria! Ma il nocciolo è quell'andare avanti con semplicità, lavorando *solamente* per amore di Gesù, dentro un'umiltà quasi inconsapevole che nasce dal prendere le umiliazioni alla buona, senza drammatizzare mai niente e facendosi anzi coraggio.

Un esempio mirabile di ascesi centrata sul semplificarsi della vita dal di dentro, dalla profondità dell'essere radicata nell'amore di Gesù.

Desiderano andare in America

Il chiudersi del 1876 è contrassegnato da un'altra lettera spedita dalla Madre al suo buon padre d'America, don Cagliero.

Gli rende noto che alla vigilia di Natale si fecero 11 vestizioni e che proprio nella messa di mezzanotte 5 educande fecero la Prima Comunione.

« La giornata — dice testualmente — passò in santa allegria, in compagnia del Bambinello Gesù ». Con grande familiarità si lamenta del fatto che il suo destinatario scrive poco e aggiunge: « Don Bosco neppure non ci scrive mai una parola. Ci scriva un po' Lei e non ci faccia sospirare tanto le sue lettere ».

Dà notizia di una nuova fondazione a Lu Monferrato. Delle otto case che rappresentano la sua piccola grande famiglia scrive: « La carità regna dappertutto. Voglia Dio farmi la grazia che si continui sempre così, anzi possiamo acquistare molte virtù e soprattutto il santo Amore ».

La lunga lettera è spontanea come un'amichevole chiacchierata.

« Sarebbe tempo che venisse un po'; è già tanto tempo che è andato via! Se sapesse quante suore e postulanti ci sono che lei non conosce! Bisognerebbe che venisse a vederle. Almeno se non può ancora venire, abbia la bontà di chiamarci presto. Tra noi ve ne son tante che desiderano di andare in America, ma sette principalmente sono già preparate. E queste sono: suor Maddalena Martini, suor Emilia Borgna, suor Adele David, suor Celestina Riva, suor Carmela d'Ovada, suor Turco Clotilde, suor Maria Mazzarello, cioè io ».

Non tralascia le notizie che possono far sorridere il buon padre lontano: « Abbiamo tante postulanti — dice — e per di più recitiamo sul palco famose commedie. Una, che è maestra, fa l'arlecchino sul palco e ci fa ridere tutte quante ».

Ma, da Madre, non tralascia le notizie dolorose: « Il giorno 11 novembre è morta suor Maria Belletti, dopo averci edificate con la sua pazienza e rassegnazione ». E, come parlasse a se stessa continua: « Adesso non abbiamo più nessuna ammalata. Chissà quale sarà la prima ad andare nella casa del paradiso? Sarò io? Me fortunata se fosse così!! Ma non sono ancora a tempo perché io non voglio perdermi per via come sarebbe andare a Mortara, ma voglio subito entrare in quella deliziosa Casa. Preghi un po' per me che possa rendermene degna morendo a me stessa e al mio amor proprio. Ne ho tanto tanto che ogni momento inciampo e cado a terra come un ubriaco ».

L'immagine del pesante cadere a terra di un ubriaco rende l'idea del suo sentirsi fragile come tutti e del suo realismo che la porta con sguardo attento a cogliere raffronti e similitudini tra

la realtà del mondo esteriore e la realtà del suo mondo interiore.

Ma dice soprattutto quel suo basso sentire di sé che la gettava in ginocchio a chiedere perdono a don Costamagna e alle sue stesse figlie.

Così quel che per altri sarebbe esibizionismo per lei è l'espressione esplosiva di un'umiltà che è sempre più ossa e pelle del suo esistere davanti a Dio e agli uomini.

OLTRE LE FRONTIERE

Un ballo di beneficenza fallito

Il 1877 trova al collegio una famiglia numerosa. Tra suore, novizie e postulanti sono ormai una sessantina. Inoltre c'è sempre una buona nidiata di educande.

Lasciando a suor Emilia il pensiero di sovrintendere agli studi, la Madre ha occhi per tutto il resto.

Ma quel che traspira dalla *Cronistoria* come dalla sua biografia è il suo impegno prioritario di impregnare quel piccolo mondo mornesino nell'amore a Dio: ritmo dei giorni e unificazione della vita intera.

Così quando, come al solito, s'affaccia carnevale, sono pronte le strategie più giuste a far fronte alle esigenze educative del momento. Gli impresari dei balli, resi esperti dai passati fallimenti, escogitano quest'anno la formula nuova del ballo di beneficenza. Pensano in tal modo che anche le numerose ragazze frequentanti il collegio abboccheranno all'amo. Ma i conti non tornano.

Appena la notizia giunge all'orecchio delle suore, sprizza l'idea di mettere su un teatrino che coinvolge come attrici molte ragazze e come spettatori i loro parenti. Si tratta di un'esperienza musico-drammatica che galvanizza tutto il mondo giovane di Mornese.

« Quante facce nuove al teatrino del collegio — annota la *Cronistoria* — e quanti applausi mai sognati. E lo scopo si può dire pienamente raggiunto: non una ragazza mette piede al ballo di beneficenza ».

La gioia dilaga al collegio. Non è solo il successo del teatrino, non è solo questione di allegri scherzi e canti. Chi andasse un po' a fondo, s'accorgerebbe che non a caso Madre Mazzarello

aveva proposto una piccola riduzione della frutta in quei giorni a mo' di mortificazione per riparare gli eccessi di certe carnevalate mondane. La famiglia del collegio afferra al volo quel che la Madre ispirata da un grande amore vive e propone. Ed è così che, affondando le radici nel sacrificio redentore di Gesù, frondeggia in un'atmosfera di gioia che va molto al di là dello stesso innocente ricrearsi.

Intanto l'insuccesso del ballo riattizza la vecchia acredine contro don Bosco e la sua mancata promessa di ospitare i ragazzi al collegio, dato invece alle suore. Le notti sono lacerate da una sarabanda di imprecazioni, lì sotto le finestre. Invettive ed epiteti ingiuriosi possono disturbare il sonno e ferire il cuore della Madre. Non ne alterano però il sereno abbandono.

Come un commesso viaggiatore

Ormai s'appresta a visitare le case di Biella e di Borgo San Martino. È stato don Bosco a sollecitarla. Le ha detto che, con l'estendersi dell'Istituto, lei stessa si persuaderà di una cosa: chi è Superiore deve essere come un commesso viaggiatore, sempre con la valigia in mano. Probabilmente quel che la Madre ha in cuore iniziando queste visite è l'altra parola del Fondatore riferita proprio in questo tempo dalle suore di Alassio che lo hanno avuto in visita.

— Di quali virtù volete che vi parli? — aveva chiesto don Bosco a quelle fervide suore.

E loro:

— Sullo stare perpetuamente alla presenza di Dio.

Questa risposta indicativa di un'illuminata centralità di interessi spirituali dovette far splendere di gioia gli occhi di don Bosco che prontamente rispose:

— Veramente bello sarebbe che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero di continuo alla presenza di Dio. Ebbene possiamo farlo così: rinnovare l'intenzione di far tutto per la gloria di Dio, ogni volta che si cambia occupazione.

La *Cronistoria* annota che sull'argomento il Fondatore s'intrattene non poco e riporta le sue parole conclusive:

— Vedete, non è poi difficile farsi l'abito della continua unione con Dio.

Con questo insegnamento del santo nel cuore, la Madre partì per Biella avendo in poppa il buon vento di marzo.

— Vieni con me, suor Emilia — disse a Madre Assistente —, una Superiora come me da sola farebbe sfigurare l'istituto presso il Vescovo soprattutto.

Che sfiguri l'istituto le dà pena e lo vuole evitare. Che sfiguri la sua persona non le importa affatto. Lo documenta la *Cronistoria* che ricorda un episodietto avvenuto a Oropa durante una sosta in preghiera al celebre santuario della Madonna.

Tirava un vento birbone e faceva molto freddo tra quelle montagne. Dovendo pernottare all'ospizio dei pellegrini, la Madre decide di procurarsi della legna per riscaldare la camera.

— Ecco una bella fascina — esclama —, fa al caso nostro.

— Ma chi ce la porta a casa? — chiede suor Emilia Mosca.

— Noi — risponde tranquillamente la Madre.

— Noi? — esclama allibita la sua compagna —. Con tutta questa gente?

— E che ci importa della gente? Mica facciamo del male. Qua, io posso portarla da sola.

All'indomani, con il cuore rinvigorito dalla sosta orante, la Madre si presenta a Mons. Leto, un vescovo dall'occhio scrutatore a cui non sfugge l'umiltà di questa giovane Superiora generale.

Le suore sono felici d'intrattenersi con lei. Ma lei, quando se ne riparte, ha il cuore pesante. Troppi agi in questa casa, troppi comodi a suo parere! Teme che lo spirito religioso ne risenta, e lo deduce anche dal fatto che qualche suora è inquieta e bisogna assegnarle un'altra destinazione.

Anche a Borgo San Martino la stessa impressione.

Mornese è un difficile termine di paragone. La povertà e la mortificazione vi regnano incontrastate. Ogni fondazione al confronto sembra troppo agiata. E la Madre lo avverte. Non può e non vuole dissimularlo alle suore.

Se raccomanda soprattutto la sincerità come chiave di volta di un modo autentico di vivere Cristo agli sguardi del Padre, ripropone alle suore senza mezzi termini lo spirito di povertà e di sacrificio che caratterizza Mornese.

La *Cronistoria*, a questa sottolineatura di fondo aggiunge altre raccomandazioni della Madre circa « il lavorare con zelo nel proprio ufficio e tra le ragazze, ma *sempre e solo per amore di Dio*, insieme *all'amarsi e all'aiutarsi vicendevolmente* ».

Il cuore della Madre è dunque nel cuore della legge e dei profeti, in quell'essenzialità d'amore a Dio e al prossimo per cui

vale la pena d'essere poveri e mortificati, sempre più spogli e perciò dinamici e agili sull'unica strada che conduce alla casa del Padre: quella dell'Amore.

Quando ritorna a Mornese, la Madre fa appena in tempo a cogliere dalle labbra di suor Anna Succetti morente la conferma di quello che è andata insegnando. Questa giovane suora è passata al collegio silenziosa, umile e sacrificata. Il 24 marzo, vigilia dell'Annunciazione e sabato, la Madonna se la porta in cielo dopo una malattia, durante la quale suor Anna non ha neppure « creduto di dover essere oggetto delle cure che le si offrivano », stando a quanto dice la *Cronistoria*. È morta in un mare di pace, turbata appena un momento da un timore.

« Madre — disse mentre tutte le sorelle erano riunite attorno al suo letto — una volta, mentre mungevo la mucca, ho preso nel cavo della mano un sorso di latte e l'ho bevuto. Faceva molto caldo ed ero stanca, ma non avevo il permesso. Mi perdoni! ».

Il sorriso, nel volto pienamente sereno sulla frontiera dell'eterno, poteva ben consegnare alla Madre e a tutte quelle sorelle un messaggio: la morte è la verifica dell'autenticità di uno stile di vita; questo di Mornese è solido e vero.

Simpatiche trovate

Al collegio non c'erano specchi, ma quel giorno in cui con l'approvazione di don Bosco e su precisa indicazione della Madre le suore cambiarono velo e aggiunsero il bianco soggolo, suor Enrichetta Sorbone ebbe una delle sue simpatiche trovate. Corse anche lei a mettere quella pennellata di bianco sotto il viso e poi riempì d'acqua il secchio più grande della casa.

— Venite, suore, venite — chiamò dal cortile — oggi è permesso specchiarci.

Tutti accorrono. La Madre è con loro ilare e pronta nel promuovere tutto quello che, perfino nei particolari, veste a festa la quotidianità.

Un bel giorno di maggio Madre Mazzarello organizza una delle festose gite comunitarie. La mèta questa volta è il Santuario delle Grazie in quel di Lerma. Come avviene durante queste passeggiate, le suore siedono in una radura verde attorno alla Madre. Sciolgono lodi a Maria nell'aria profumata di mughetti.

Ma chi è quella bimbetta che attratta dalle fresche voci giovanili si affaccia tra fronda e fronda?

Quel che subito colpisce la Madre è l'aspetto patito e certe vesti stracciate e sudicie, rivelatrici della più squallida miseria.

Con tratto d'immediata tenerezza chiama a sé la bambina, la interroga, le offre un po' del suo pane. Poi gli occhi scuri le s'avvivano al lampo di un'idea. Invita una suora ad accompagnare al ruscello la bambina per riassettarla a modo e intanto chiede:

— Chi di voi ha la sottana in buone condizioni?

Le suore la guardano interrogative e lei continua:

— Si tratta di confezionare alla meglio, ma subito, un vestitino per questa bambina.

Appena filo, ago, forbici e sottana sono nelle sue mani, eccola tagliare e cucire con l'alacrità che le è propria. Ma contemporaneamente trova spazio per dialogare con la bambina che le sgrana addosso due occhi meravigliati in cui s'allarga, nuovo, un senso di gioia e di speranza.

Quando l'abitino è confezionato, glielo fa indossare e poi, avvolti in un pacchetto i ritagli, glieli consegna.

— Tieni — le dice —, questi serviranno quando dovrai rattopparlo.

E l'accommia non senza aver fatto scivolare nel discorso l'invito a crescere buona, a rivolgersi con fiducia a chi ci è Padre di misericordia e a recitare spesso l'Ave Maria che le ha fatto ripetere proprio ora.

Sassolini e pan cruschello

Gli ardori di giugno conducono la Madre ad Alassio. Anche questa volta è stato don Bosco a stimolare la visita che doveva avere soprattutto un obiettivo: quello di confortare la comunità provata dalla morte quasi improvvisa di suor Caterina Mazzarello.

Di questa sua presenza ad Alassio la *Cronistoria* nota: « La Madre parla a ogni suora, le incoraggia, le anima ad aver cura della salute, a non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento e a lavorare sì, ma con calma e senza affanno ».

Trovata una suora un po' stanca le promette che, dopo gli Esercizi Spirituali, la manderà in una casa di montagna a riposarsi.

— Eccovi un regalo: confetti di Alassio — annuncia festosa alle suore durante una ricreazione al suo ritorno a Mornese.

Ma qualcuna che li assaggia, immediatamente dà l'allarme:

— Attenzione! Sono sassolini della spiaggia.

Così lo scherzo, come la facezia, le servono a meraviglia per condire di buon umore una pasta il cui lievito è l'amore, ma la farina è il sacrificio e la povertà.

« Sì — leggiamo nella *Cronistoria* — anche la povertà è sempre la stessa. (...) Povera Madre quanto deve soffrire per tanta penuria. Un giorno sentendosi venir meno per la debolezza è andata in cucina e ha accettato un'acciuga e un tozzo di pane ». Un'altra volta qualcuna si è accorta che l'accentuato pallore della Madre era sfinimento e fame. E lei si è lasciata soccorrere a base di un tozzo di pane e acqua fresca.

Ma se la *Cronistoria* annota questi casi, abbonda soprattutto di episodi in cui è la Madre ad aver compassione degli stenti di cui patiscono le figlie, anche se innerva nel suo e nell'altrui patimento motivazioni fortemente soprannaturali, come quando ripete a sé e agli altri l'esclamazione di santa Teresa: « Oh se a tavola non trovassi pane! ». Con le più giovani soprattutto, il suo cuore è la sede di una compassione tenerissima e viva.

— Madre, stamane il « pan cruschetto » (un pane fatto in casa, ma di farina scadente) è riuscito così croccante e noi avevamo talmente appetito che ne abbiamo mangiato al volo una pagnotta.

Le due colpevoli si confessano con un po' di batticuore. Sembra a loro ingente quel quantitativo di pane sottratto alla fame comunitaria! Ma la Madre non le lascia neppur finire:

— Avete fatto benissimo — risponde —. Se avete appetito mangiate pure. Ve ne do io il permesso. Solo state zitte.

Io sono l'ultima fra voi

Le suore sanno che qualsiasi cosa succeda e comunque vada il mutevole clima interiore, hanno approdo sicuro nel cuore della Madre. Lo sanno soprattutto quelle che da natura hanno un temperamento un po' umbratile, timoroso, fors'anche un po' incline agli scrupoli.

— Madre — interroga un giorno una suora —, come può avere tanta pazienza con certune che tornano sempre da capo con i loro piccoli guai?

— Vedi — risponde Madre Mazzarello —, le cose che a te sembrano da nulla fanno molto soffrire chi è costretto a tenersele in cuore. Vengano dunque e si confidino!

Con una di queste anime inquiete un giorno ebbe una parola rivelatrice delle sue apprensioni materne. La suora era andata a prepararsi alla confessione nell'angolo più nascosto della chiesa, annegando il cuore agitato in un mare di tensioni e scrupoli. La Madre la cerca e fatica a trovarla. Quando finalmente le viene a tiro, le dice a bruciapelo:

— Ma dove t'eri nascosta? Lo sai che ti ho fatto cercare perfino nel pozzo?

— Nel pozzo?

— Eh sì, quando gli scrupoli attanagliano il cuore, può capitare di tutto.

E un arguto sorriso lascia intendere il resto.

— Oh Madre, ho talmente paura della morte che invece di andarla a cercare nel pozzo, vorrei scoprire come allontanarla da me ancora per cent'anni — risponde la suora.

A quel punto un'amichevole risata, rimette in sesto sia l'apprensione materna sia l'agitazione della scrupolosa.

In fondo quel che colpisce delle testimonianze di questo periodo è il rapporto sempre più stretto tra un'umiltà a volte sconcertante e una carica di affetto capace di umanissime manifestazioni, sempre profondamente radicate in Dio.

— Quanto mi rincresce di lasciarla così presto — esclama piangendo suor Domenica Telinelli —. Io credevo di dover rimanere sempre con lei.

E la Madre:

— Povera figlia, mi fa pena vederti soffrire. Ma nella nuova casa avrai per Direttrice mia sorella suor Felicina. E poi verrò a trovarti. Parti contenta e sta' allegra. Il Signore ti benedirà.

— Ma perché, Madre, lei così spesso corre a baciare i piedi a suor Assunta Gaino o a suor Margherita Ricci quando tornano dal pollaio o dall'orto?

— Perché le sento molto unite al Signore. Io so che la loro virtù attira le benedizioni di Dio su di noi. Oh io non sono degna di tali figlie!

Ed è questo essere consapevole della propria bassezza che la getta in ginocchio esclamando: « Io sono l'ultima fra voi, sapete, la più indegna di tutte. Non merito di stare in questa casa. Sorelle, pregate per me ».

Si andrà in missione

Da Mornese intanto si sciamava ancora. Questa è la volta della partenza non solo per Lanzo ma anche per Nizza, la cittadina marittima francese. È don Bosco che chiama le Suore a varcare ormai le frontiere. Il grande anelito missionario che aveva fatto vibrare a lungo i cuori, sta per trovare risposta.

Torna infatti dall'America don Cagliero ed è a Mornese proprio quando si chiudono gli Esercizi Spirituali, il 3 luglio.

La festa per questa presenza tanto attesa palpita nella *Cronistoria*, che annota: « Appena finita la funzione, chi può trattenerle le suore dal cercarlo? Se ne parla ovunque, convinte che finalmente cominceranno le spedizioni delle suore per l'America ».

Intanto la Madre usa bulino e scalpello per plasmare nelle Figlie l'autenticità e l'identità che fanno di quelle giovani delle consacrate e più precisamente delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono di quei giorni certe raccomandazioni che, nate dalla propria esperienza spirituale, trovano ascolto e spazio in quella di chi si prepara a partire.

« Le Figlie di Maria Ausiliatrice — dice la Madre — non devono darsi a troppe devozioni ma piuttosto mettere tutto il fervore del cuore in quello che stanno facendo. Se per esempio saliamo una scala, rinnoviamoci nel desiderio di salire sempre più nella conoscenza della propria miseria. Vedendo sorelle più virtuose di noi, proponiamoci di praticare le virtù di cui abbiamo esempio. Se ci troviamo cadute in qualche difetto, rinnoviamoci subito nel proposito di non ricadervi. Andando poi a confessarci, esaminiamoci bene su questi punti, ma senza perderci in fantasie e paure prive di fondamento.

Bisogna essere sempre sincere e semplici. Se ci useremo carità fra noi, se saremo mortificate e animate di spirito di sacrificio, se ci manterremo fedeli alle nostre Regole, potremo dire veramente d'essere Figlie della Madonna, e non ci sarà difficile essere schiette con tutte ».

La lunga citazione dalla *Cronistoria* mette a fuoco quell'essenzialità della Madre, quel suo realismo spirituale che ne connota l'essere, prima ancora che l'agire e l'esortare. Non a caso ritorna, come sottofondo di tutto, il leit-motiv della gioia.

È infatti di questi tempi un ammonimento ripetuto spesso a chi resta e a chi parte. « Ricordiamoci, sorelle, che Dio ama l'allegro donatore: una suora che voglia essere vera Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere contenta in quella casa e in quelle

occupazioni in cui Dio la vuole. Ogni casa di don Bosco dev'essere la casa della santa allegria ».

Un'associazione come il lievito evangelico

A Torino suor Elisa Roncallo si rende conto che è tempo di suscitare tra le giovani un gruppo che diventi lievito evangelico nella massa. Don Bosco gliel'ha insegnato, suscitando l'associazionismo tra i ragazzi. La Madre, da Mornese, approva e incoraggia.

Una domenica di primavera suor Elisa, seduta sulle fascine di legna sotto la tettoia del cortile, ha radunato le giovani che le danno più affidamento. Ha parlato loro con il cuore in mano, proponendo l'ideale di un cristianesimo più impegnato e vivo, con prospettive apostoliche. Così le meravigliose energie di cuori ancora limpidi che s'affacciano alla balconata della vita impazienti di abbracciare ogni valore, ebbero di che orientarsi.

Ne nacque un'associazione giovanile intitolata al Sacro Cuore con un proprio regolamento e stile di vita. Le giovani vi approfondivano il loro rapporto con il Cristo vivo nell'assiduità ai sacramenti che si proiettava sulla vita di ogni giorno, diventando vivace esigenza apostolica. Non era dunque un recinto chiuso e solo preservativo dal male, ma un cenacolo di giovinezze ardenti che da una più accesa e profonda vita spirituale prendevano forza per un'azione coraggiosa di salvezza nella società in cui vivevano.

A questo proposito vale la pena di ricordare che a un solo anno dalla nascita dell'associazione, suor Elisa Roncallo aveva avuto contatti con le giovani del carcere femminile di Torino, emulando don Bosco che si era preso a cuore i giovani carcerati della « Generala ».

La *Cronistoria* annota: « Tornata a casa, niente di più naturale che manifestare le sue penose impressioni, esortando suore e ragazze a volerla aiutare a salvare tante povere figliole già sulla via del male o prossime a cadervi. Le "Figlie del Sacro Cuore" furono pronte a offrirsi per ogni possibile opera di preservazione, di qui le spontanee industrie d'apostolato dentro e fuori dell'oratorio ».

La Madre sa e incoraggia: « Sì — scrive — è molto consolante tutto questo. Lo dobbiamo all'insegnamento di don Bosco e dei suoi Figli. Non dimentichiamo di ringraziare la Madonna

che, nel farci sue figlie, ci ha affidate a un santo come don Bosco ».

La notizia che fa scalpore

Settembre arrossa i grappoli nelle vigne e sbandiera una notizia tanto attesa: finalmente le Figlie di Maria Ausiliatrice partiranno per le missioni d'America. Avranno per mèta l'*Uruguay*. Partirà con loro don Costamagna, che l'annuncia scrivendone in tono di scherzo: « Il Signor Teologo don Cagliero, ottenuta la prima spedizione di suore missionarie, ottenne pure di sloggiare il merlo da Mornese, perché accompagni le suore a Montevideo. Così finisce la dolorosa storia: Isacco s'incammina al monte Moria ».

Tutte le suore vorrebbero partire e tutte liberamente fanno domanda scritta. Il 27 settembre ecco il comunicato ufficiale con il nome delle prescelte: suor Angela Vallese direttrice del fortunato drappello, suor Giovanna Borgna, suor Angela Cassulo, suor Angela Denegri, suor Teresa Gedda, suor Teresina Mazzarello.

La notizia fa scalpore anche nei paesi vicini dove un gruppo di ragazze organizza una gita con il solo scopo di vedere e salutare le missionarie di Mornese. È tempo di vendemmia e i colli risuonano di lieti canti. Ma quanto più liete sono queste ragazze nella loro sana curiosità d'intrattenersi con le partenti!

La Madre trova modo di stare un po' con loro.

— Chi di voi vuol farsi suora?

La domanda scocca improvvisa. Qualche ragazza è arrossita. Gli occhi penetranti di Madre Mazzarello sorridono, scrutando gli occhi delle giovani.

— Sì tu, e anche tu, e poi tu.

La Madre le indica ad una ad una. Il tempo confermerà la sua profezia. Saranno esattamente quelle che ora hanno in cuore un germe di vocazione a farsi suore tra qualche anno.

A Roma

Roma è una mèta lontana e sempre ambita. Ma solo le missionarie vi andranno a causa delle strettezze economiche. Si tratta di prendere parte all'udienza pontificia insieme a don Cagliero e ai Salesiani in partenza per l'America.

Interessante la schermaglia che la *Cronistoria* riporta nei det-

tagli. Madre Mazzarello è così sofferente a causa di reumatismi che le trafiggono il capo e gli orecchi da passare a Madre Petronilla il compito di accompagnare a Roma le missionarie. La Vicaria però insiste perché vada Madre Emilia Mosca. Ma quest'ultima, cogliendo negli occhi delle partenti la pena di non avere con loro la Madre, esita alquanto.

Non ci vuol altro per far prendere alla Madre una di quelle decisioni in cui non si sa se ha più peso la sua autorità o il suo abbandono in Dio.

— Vado io. Tocca a me, infatti. E il Signore ci penserà.

Ma quando sono a Sampierdarena prima dell'imbarco, nel momento familiare della cena, la Madre ha un angoscioso interrogativo e lo espone semplicemente a don Cagliero:

— Signor Direttore, non le pare che a Roma io farò perdere la stima all'Istituto? Il Santo Padre crederà di vedere nella Superiore Generale una suora istruita, educata. E invece non avrà innanzi che una povera ignorante.

Niente, nel volto e nel tono, che faccia appello a una rassicurazione del contrario. No, quella della Madre non è mai « umiltà pelosa ». Tant'è vero che don Cagliero, dopo averle rivolto brevi battute d'incoraggiamento, si volge agli altri commensali e mormora:

— Impariamo la lezione.

Signore, benedici il tuo Vicario

A Roma l'esperienza dell'udienza pontificia afferra la Madre in profondità. La *Cronistoria* annota: « Il Papa parla a lungo di don Bosco e della grazia grande di essere Figli e Figlie di tanto padre. Mostra la sua compiacenza e anche la sua meraviglia nel sentire che tutto lo stuolo prostrato ai suoi piedi chiede la benedizione prima di avviarsi alle missioni d'America e domanda a don Cagliero:

— Dove prende don Bosco tutta questa gente?

— Santità, gliela manda la Divina Provvidenza.

— Oh Divina Provvidenza! — esclama Pio IX, levando al cielo un supplice sguardo velato di segreto patire.

La reazione di Madre Mazzarello, a questo punto, è immediata e spontanea.

— Oh Signore, benedite il vostro Vicario.

Don Cagliero la presenta al Papa come Superiora Generale dell'Istituto e presenta anche le suore partenti.

— Siate come le conche delle fontane — ammonisce Pio IX —, le conche che ricevono l'acqua d'ogni bontà e sapienza da Dio, per riversarla sulle giovani che Dio vi affiderà.

Quando, ricevuta la benedizione, l'udienza si chiude è un bisbiglio commosso e gioioso da parte di tutte. La Madre invece non parla. Tutta l'anima è raccolta nello sguardo che splende al riflesso d'un fuoco troppo profondo e vivo per farsi parola.

Della rimanente permanenza romana è saliente l'episodio avvenuto alle Catacombe. Lo scirocco che giostra per le strade dell'urbe ha portato freddo e umidità fin nei cunicoli sotterranei. La Madre, che i reumatismi mettono alle strette, s'è ravvolta il capo con il nero scialle.

Ma quand'è che il dolore suo personale riesce a distoglierla da quello altrui? Ecco: ora si sta accorgendo che Carlo Pane, un chierico salesiano, trema dal freddo per un attacco di febbre malarica. In un baleno si toglie la sciarpa e prega il giovane a usarla. Quanto a se stessa il rimedio è subito trovato: leva di tasca il fazzolettone nero a righe viola e si copre il povero capo malato.

All'ospizio poi trova che c'è di che sentirsi ricche con tanto di guanciaie sul letto. Nessuna mai a Mornese è riuscita a farglielo accettare. Quando mal di capo e d'orecchi erano a tutto volume, s'accontentava d'uno sgabellino di legno per tener sollevata la testa dolorante.

— Noi siamo poverette — diceva a chi avrebbe voluto servirla di un sostegno più morbido.

Gli ultimi giorni romani incantano questa piccola Madre con tutta la grandezza d'una storia di apostoli e martiri. La cattolicità impressa in maestose basiliche, canto gregoriano e solenni celebrazioni liturgiche l'afferrano profondamente. Tutto trova risonanza nel suo cuore chiaro. E riaffiora l'esclamazione familiare all'entusiasmo dei suoi anni verdi.

— Oh, come sarà bello il paradiso!

Io voglio amar Maria

A Sampierdarena chi è reduce da Roma si riunisce all'intero gruppo dei partenti. È mercoledì 14 novembre. Don Bosco, in mezzo a loro, dice:

— Ricordatevi che andate in America per fare guerra al peccato.

Quando scocca l'ora dell'imbarco il drappello sale a bordo mentre la pioggia flagella i fianchi della nave insieme ai flutti sollevati da un vento furioso.

Di Madre Mazzarello la *Cronistoria* annota: « Visita cabina per cabina, cuccetta per cuccetta, per accertarsi che non manchi nulla di quanto possa alleviare alle suore i disagi del viaggio. Poi, come se il cuore sentisse il bisogno di darsi e darsi ancora a quelle figlie che pensa di non rivedere più, s'intrattiene con ciascuna in particolare, parla a tutte insieme e poi le conduce dove si trova don Bosco perché ripeta loro qualcuna delle sue parole ispirate e tanto efficaci ».

Inesorabile scocca l'ora dell'addio. Una voce ripetutamente avverte i non viaggiatori di abbandonare la nave. Su sacerdoti e suore partenti si leva la mano benedicente di don Bosco che subito dopo s'affretta verso la scaletta della nave con occhi colmi di lacrime.

Anche quella della Madre è una specie di fuga. Il cuore ha le sue rivalse, anche se la fede tende a distendervi la profonda pace di Dio. Lo avvertono i partenti e lo sanno il Fondatore e la cofondatrice, mentre sulla barca sballottata dalle onde s'allontanano dalla nave insieme a pochi altri.

A un tratto si leva un canto: « Io voglio amar Maria ». Sono i missionari e le missionarie che annegano lo strappo della partenza in un coro di voci fuse nell'accorato ricorso a chi è essenzialmente Mamma. A Madre Mazzarello il cuore sussulta. Lo aveva composto don Costamagna questo canto, cercando e ricercando il motivo sull'harmonium nella sacrestia di Mornese. E la casa non finiva di echeggiare di quel motivo che l'aveva inondata per ore, a lungo. Come se lo ricorda quel giorno! Dal laboratorio dove a un certo punto non si riusciva più a intendersi, la Madre aveva detto, nascondendo la momentanea impazienza sotto un arguto sorriso:

— Ma andate un po' a dire al Signor Direttore che non soltanto lui vuole amare la Madonna. Vogliamo amarla anche noi. E dunque stia buono!

Quell'uomo che così spesso l'aveva corretta e umiliata, l'amava profondamente nel Signore, così come amava tutto il piccolo mondo del Collegio. Non a caso aveva scritto sul quadernetto della cronaca del collegio:

« Oggi è il giorno del distacco. Il Signore mi dia la forza di fare in tutto la sua volontà; ed io dopo aver cantato con giubilo: "Sicut Domino placuit ita factum est. Sit nomen Domini benedictum" faccio il primo passo e do il mesto addio a questa santa casa dove per tre anni e più la misericordia di Dio mi volle mettere sott'occhi tanti buoni esempi, di cui non ho approfittato. Addio, dunque.

Io parto per l'America
ma no che non v'oblio:
vado ma qui rimangasi
il cuore... suore, addio! ».

Quando, lasciato il mare, il piccolo drappello uscendo dal porto salì su un tram, la Madre, dopo un lungo silenzio, interrogò don Bosco:

— Padre, anch'io andrò in America?

— Voi — rispose guardandola nel profondo —, voi ci andrete quando andrò io ».

EMMA, LA SDEGNOSA

Un foglietto scritto con il limone

Ai primi vesperi della festa dell'Immacolata giungono a Mornese due sorelle: Emma e Oliva Ferrero. Le manda don Bosco a cui le ha raccomandate il padre, un pover'uomo che un rovescio di fortuna ha gettato sul lastrico.

Emma è una diciottenne dall'aria fiera, triste e affascinante. Nella « regal Torino », dopo aver frequentato uno dei collegi più aristocratici, ha avuto libero accesso ai ritrovi mondani. Sa di essere bella e aggraziata, sa di essere piaciuta a tanta gente, reginetta dei balli e dei salotti. Se ha accettato di venire a Mornese, è stato per sottrarsi alla vergogna della miseria.

Ma qui non le parlino di accettare uno stile e un tenore di vita che le riesce incomprensibile e uggioso più che per un uomo di mare l'imprevedibile scalata dei monti. Non l'invitano soprattutto a pratiche devote. No, Emma non può accettare l'espressione di una fede assopita in lei da anni e confusa, nella sua mente orgogliosa, con deteriori espressioni di superstizione o di bigottismo.

Sprezzante e ironica nei confronti di chi vorrebbe invitarla a celebrare la festa dell'Immacolata insieme a tutte, si chiude in se stessa. È un atteggiamento che si protrae a lungo, anche se Madre Mazzarello, aiutata da Madre Emilia Mosca e da suor Enrichetta Sorbone, cerca di smantellare quella resistenza sdegnosa che pure esercita un fascino sulle compagne più giovani e sprovviste.

La *Cronistoria* annota: « Mangia poco, dorme pochissimo; non lavora, non prega. È sempre irritata, sempre sottosopra, sempre arcigna, di niente preoccupata che del suo baule ».

Mentre la situazione rimane invariata, capita l'imprevedibile. Un mattino, nel mucchietto della posta consegnata a Madre Mazzarello, c'è una missiva per Emma. Si tratta, sembra, d'un'antica insegnante che si sprofonda in espressioni sdolciate e accompagna lo scritto con una foto.

Qualcosa d'indefinibile colpisce negativamente la Madre che, trattenuta un istante la fotografia tra le mani, la butta poi nel fuoco, con gesto deciso. Al suo sguardo attento però non sfugge che la foto s'apre come una corolla da cui balza fuori un foglietto di carta sottilissimo che, dapprima bianco, rivela poi dei caratteri pienamente decifrabili.

La Madre lo sottrae rapida alle fiamme, appena in tempo a leggere questa strana missiva scritta con il limone. Si tratta di una proposta di fuga in pieno stile d'avventura romantica, innescata sulla ribelle insofferenza della giovane. Madre Mazzarello non si scandalizza, non prende decisioni per paura di mali più gravi. Al contrario ne avverte le sue collaboratrici e decide con loro una strategia di preghiera per Emma con longanime esercizio di pazienza e di amorevolezza, sui tempi lunghi del Natale e dell'atmosfera che è solita crearsi in questo periodo liturgico.

Ma Emma tiene duro anche quando le più dolci pastorali inondano la chiesa di canti e il collegio di festa familiare. « Spettatrice impassibile — annota la *Cronistoria* — distribuisce ancora scrollate di spalle e agisce come una piccola despota in casa altrui ».

Il bersaglio di Emma per tutti i suoi « No » testardi e le sue spallucciate tutt'altro che edificanti, diventa sempre più l'assistente, suor Enrichetta Sorbone. La Madre, attenta anche a certi meccanismi psicologici, sceglie un espediente, frutto del suo tatto pedagogico.

— Vieni con me, Richetta — dice a suor Sorbone — lasciamo Emma nelle mani di suor Emilia. Chissà che questo cambiamento non le giovi, facendole poi desiderare il tuo ritorno.

Conservati una faccia lieta

Valigia in mano e cuore spalancato, la Madre visita le sue figlie di Nizza Mare, di Bordighera e di Alassio. E suor Enrichetta l'accompagna.

Il 1878 scandisce i giorni freddi di gennaio nel suo familiare e semplice sostare nelle case, sentirne il polso dell'osservanza e

soprattutto testimoniare una vita sempre più guidata dall'unico precetto dell'amore.

A Nizza-Mare, per esempio, la gioia delle suore per avere con loro Madre Mazzarello è lievemente ombrata. Alla Madre non sfugge questo impercettibile disagio. Riesce anche a coglierne le motivazioni. È bello essere povere, ma forse è di troppo mancare perfino di un letto per la propria Madre. Questa preoccupazione delle suore è sgominata però sul momento dalla trovata della Madre, un po' alla bersagliera, schietta e semplice com'è tutto in lei.

— Non avete un letto, figlie? Ma non ne ho proprio bisogno. E guai a voi se pensate a cedermi il vostro. Lo sapete che io non dormo mai così bene come quando m'accomodo a modo mio? Voi domani dovete lavorare tutto il giorno, io invece no.

Così la Superiora Generale passa la notte seduta su un seggiolone con il capo appoggiato al tavolino. E con l'aria più naturale del mondo assicura al mattino di aver dormito bene.

Anche ad Alassio la Madre è soprattutto una presenza di carità. Il lavoro è molto e la Direttrice suor Pacotto è tentata di strafare a detrimento della salute. Madre Mazzarello non se ne compiace. Anzi, la rimprovera maternamente:

— Tu pensi di essere obbligata a sopportare il mal di capo, rimandando ogni sera l'ora del riposo? No no, non è bene sai. Non vedi che le suore ne soffrono? La direttrice non può permettersi d'avere questa brutta faccia, ma deve piuttosto fare il possibile per conservarla lieta.

Carità a servizio di uno stile di gioia e gioia come motivo di perenne novità cristiana innestata sul robusto tronco della speranza teologale.

Emma e la buca del giardino

Così la Madre può tornare a Mornese con questa sua sperimentata giovinezza di cuore, così consona alla sensibilità e alle attese delle giovani.

Emma Ferrero infatti pare una risposta: la sua condotta a poco a poco migliora. Non si sottrae più, sgarbata, all'interessamento di suor Enrichetta, e benché si trincerì ancora in un suo chiuso e inaccessibile mondo, pare propensa a concedere un po' d'attenzione a chi la richiede di qualche favore.

Quello però che più la caratterizza è ancora il culto delle

memorie legato a quel suo baule a cui dedica ore e ore. L'allegria delle compagne a carnevale non l'interessa, anche se non la irrita come tempo addietro. A volte si concede perfino un sorriso.

I mesi sgranano al collegio giorni ritmati dal comunitario impegno di una pietà generatrice di gioia. Ed Emma a poco a poco n'è presa. Si desta in lei il senso del peccato, così diverso dal senso di colpa deprimente e ossessivo. Un giorno, nell'orto, una buca aperta dal contadino nello svelleare un albero, ha attirato la sua attenzione. Ecco, vi si è stesa con gesto semplice e immediato:

— Potete coprirmi di terra — ha detto alle compagne — non merito altro.

Qualcuna scrolla il capo senza capire. Altre invece han le lacrime a fior di pelle. Quel che più conta è che la giovane ormai ritorna a Dio nel sacramento della riconciliazione: è una creatura dove la novità di Cristo presenta ogni giorno sorprese dense di significato.

Come un magnetofono

Il 22 giugno la Madre parte per Torino insieme ad alcune suore che andranno a Chieri per una nuova fondazione con oratorio e laboratorio in favore soprattutto di giovani operaie. Ogni sosta di Madre Mazzarello a Valdocco segna una sempre più consapevole, lieta immersione del suo cuore in quello spirito di famiglia, di semplicità e gioia che si respira attorno a don Bosco.

Quanto deve averla commossa la festa onomastica del fondatore e come deve aver assimilato interiormente i tesori di spiritualità e di schietto affetto che l'hanno pervasa!

« Ripete che ha imparato molto — annota la *Cronistoria* —, soprattutto la semplicità di spirito, il candore degli affetti e il principio di servirsi di tutto per fare il bene ».

Come un magnetofono di precisione la Madre registra in sé quel che le suore le dicono di don Bosco. In alcune cose trova perfetta consonanza al suo modo d'essere e d'agire, in altre motivo per inoltrarsi sempre più decisamente su una linea che deve dare uno stile e una fisionomia alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Raccontano le suore che don Bosco, dopo il suo trionfale e pur faticoso viaggio in Francia, s'era ammalato. Avevano pregato tanto per la sua guarigione! Quando finalmente egli era ritornato,

avevano preparato un piccolo ricevimento vestendo a festa il loro parlatorio. Ma il tenore di quei preparativi un tantino insoliti era giunto all'orecchio di don Bosco che aveva detto: « Oh no e poi no! Io non vado dove ci sono tende, tendine e sofà ».

Ma quando poi, facendo scomparire questi fronzoli, l'avevano accolto nel solito clima affettuoso e semplice, l'interessamento del buon Padre era stato subito per l'oratorio.

— Avete molte ragazze?

— Moltissime.

— Che bella cosa! — aveva esclamato illuminandosi nel volto in larghezza di sorriso.

E quel che aveva aggiunto, ecco ora viene registrato da Madre Mazzarello che lo ripeterà nelle case e lo porterà a Mornese come un tesoro:

— Noi siamo appunto per questa grande opera — afferma don Bosco —. Però attente! Per fare del bene alle ragazze bisogna essere sempre allegre, bisogna amarle e stimarle tutte, anche se questa o quella non lo merita.

Se si pensa che erano quelli i primordi dell'entrata della donna nelle fabbriche, dove obiettivi e ritmi della società industriale erano solo di sfruttamento nei suoi confronti, si capisce meglio il profondo senso di questo stile d'amorevolezza e di giovialità.

— Continuano a venire anche durante i giorni feriali le ragazze — chiede don Bosco —, dopo il pranzo e la sera, dopo l'uscita dalla fabbrica?

E alla risposta affermativa delle suore, le incoraggia a credere con entusiasmo sempre più grande alla bontà di quest'opera.

Anche proseguendo per Lanzo in visita alle suore, Madre Mazzarello cammina sulle orme di don Bosco e ne raccoglie il messaggio.

— Sa, Madre, che cosa ha detto il buon Padre venendo in cucina?

— Certo che voglio saperlo!

— Marta e Maria — ha esclamato. E poi ha aggiunto —: sarete Marta, ma non dovete rinunciare ad essere anche Maria.

— Questo è davvero il senso del nostro essere Figlie di Maria Ausiliatrice — sottolinea la Madre.

— Ma senta poi questa: guardando nelle pentole e nei piatti di portata ci ha chiesto: « Le pietanze che preparate per i ragazzi sapete farle pietanze di paradiso? ».

— E voi avete saputo rispondere?

— Non ce n'è stato il tempo perché lui stesso ha aggiunto: « Ci vuol poco, sapete? Basta santificarle con la retta intenzione, con atti di unione a Dio e con il farli meglio che potete ».

La Madre è tutt'orecchi nell'ascolto. Le interessa a fondo anche quel che le confida la direttrice: giovane, timida e un po' selvatica come una rosa di macchia.

— A me dava un senso di timore il fatto che genitori e parenti dei ragazzi si prendessero la libertà di venire anche in cucina, in laboratorio e un po' dovunque. Lo dissi a don Bosco.

— E lui?

— Mi ha risposto che dovevo scrollar via quella paura. Anzi — ha detto — è un'occasione in più per far del bene. L'importante è che dappertutto facciamo « la predica del buon esempio ».

Fuoco in cortile

Quando, prima di tornare a Mornese, Madre Mazzarello sosta a Chieri il 21 giugno 1878, è la festa del Sacro Cuore. La casa delle suore era stata, secoli addietro, una delle dimore dei Gonzaga. Il giovanissimo san Luigi, pur di sfuggire a un ricevimento dove imperava la mondanità, s'era chiuso in una di quelle stanze — dice la tradizione — spruzzandola del suo sangue innocente mentre si flagellava e pregava.

« La Madre — annota la *Cronistoria* — ne trae motivo per stimare sempre più a fondo la mortificazione ».

È la festa dell'inaugurazione ufficiale dell'opera. Duecentocinquanta giovani operaie la guardano, l'ascoltano, le sorridono. La *Cronistoria* non ne parla, ma la Madre dev'essere stata interiormente tutta nel « Magnificat ».

Ora quel che conta per lei è farsi sempre più piccola, consapevole della « bassezza » del suo essere « serva », nient'altro che « serva », ma lasciandosi inondare tutta dalle meraviglie compiute da Dio. E dev'essere appunto questo suo lasciarsi folgorare da quanto Dio solo opera attorno a lei, quel che ne determina il fascino. Diversamente come spiegare certi atti che balenano improvvisi nella storia del piccolo mondo mornesino e splendono non solo di giovanile entusiasmo, ma d'eroismo?

Ecco, si diffonde nel collegio la notizia che la Madre è tornata a Mornese. Tutte ne gioiscono, ma quel che è strano è il comportamento di Emma. Ha pregato qualcuno perché l'aiutasse

a portare in cortile il famoso baule. Ora è lì davanti al suo « tesoro ». Nel bel mezzo della ricreazione vi tuffa le mani traendone lettere, fotografie, ninnoli d'ogni genere. Poi, con fermo sorriso e mano decisa, incurante d'ogni schiamazzo intorno, vi appicca il fuoco.

La Madre più di tutte intuisce: un altro fuoco ha afferrato interiormente Emma. La ragazza ne splende e ne arde ormai, tanto che le chiede d'essere ammessa tra le postulanti. Le compagne, a quella notizia, scoppiano di meraviglia. Ma le più pensose sussurrano: « Quella sarà una santa suora! ». E centrano nel segno.

VERSO IL TRAPIANTO

Con il profumo dei fritti

Nel cuore dell'estate l'onomastico della Madre abbina una festa di preghiera e di canti all'ormai tradizionale passeggiata al monte Tobio. Che cosa queste gite siano di familiare e giocondo nel libero contatto con la natura, abbiamo già avuto occasione di notarlo.

Ma ci sono particolari a questo riguardo capaci di connotare sempre più a fondo la fisionomia della nostra santa. Trascurarli sarebbe come perdere, all'interno d'un quadro, una pennellata di luce.

Tutto bello, dunque, quel giorno al monte Tobio e tutto, al solito, molto spontaneo. Eppure una vena di tristezza affiorò, alla sera, nella buona notte della Madre che disse: « Oggi abbiamo incontrato una povera bambina. Era sporca da far pietà. Eppure nessuna di noi ha mostrato di accorgersene e la ragazzina se n'è andata tutta sola per la sua strada. Lasciatemi dire che ne provo dolore. Se sono queste bambine povere e lacere quelle affidate particolarmente alle nostre cure, come possiamo incontrarle senza rivolgere loro neppure una buona parola? ».

Dal canto suo la Madre viene maturando sempre più una spiritualità il cui elemento unificante la vita è l'umile amore. Anzi, è autentica carità teologale, cioè amore di Dio che si fa amore del prossimo dentro l'assioma di san Giovanni: « Come puoi dire di amare Dio che non vedi, se non ami il fratello che vedi? ».

La natura di questo inequivocabile amore la conoscevano bene le sue figlie, specialmente quelle a lei vicine. Esse sapevano il cuore della Madre capace di arrivare alle più impensabili sfumature di tenerezza ma decisamente fuori da ogni permissività.

Un giorno accorgendosi d'un malessere che suor Enrichetta Sorbone sta trascinando, Madre Mazzarello le dice:

— Ma non c'è dunque nessun rimedio per guarire il tuo povero stomaco?

La risposta è pronta e un po' birichina:

— E se lo trovo mi manda poi in America?

— No, Richetta, tu resterai con me. Ma pensa se c'è qualcosa che può farti meglio e dimmelo presto.

Neanche a farlo apposta all'indomani suor Enrichetta, passando dalla cucina, è stuzzicata dall'odore di certi fritti che le danno l'acquolina in bocca. Appena incontra la Madre, spara la sua vogliuzza di assaggiarli. Madre Mazzarello la guarda con occhi perspicaci e sorridenti:

— Ma va' un po' là... questo è affare di gola, non di stomaco ammalato. Prenderai poi quello che ti porteranno a mensa.

Suor Enrichetta, rievocando l'episodio, commenterà: « Mi fa certo più bene questa severa bontà della Madre che tutti i fritti del mondo ».

Cuore in ascolto

La *Cronistoria* di questo 1878 fissa l'immagine della nostra umile Madre seduta sui gradini d'una scala o su una panchetta del laboratorio nell'ascolto delle sue figliole. Incoraggia le più pavidie, dicendo:

— Ti spaventi di questo difetto che non riesci mai a sconfiggere? Oh come ti capisco, perché anch'io ce l'ho e mi fa sudare. Ma fatti coraggio! Combatterlo è quel che conta; poi che ci sia o no la riuscita, il Signore è così buono che ci spalancherà ugualmente il Paradiso.

Con altre più inclini a lasciar correre e a perdonarsi tutto, usa tutt'altro tono:

— Sono ormai troppe volte che mi racconti questa faccenda. Prendi il coraggio a due mani e prega meglio. Vedrai che non ricadrà più così spesso. Guarda, ti do questa nocciola perché tu la tenga in tasca e ti ricordi che è proprio un brutto difetto quello di scusarsi sempre.

Con altre ancora fa leva sulla fiducia e sull'interiorità:

— Bisogna che tu confidi di più nella bontà del Signore: non è il nostro Sposo Celeste? E vuoi che non abbia misericordia di noi? Già, bisogna che tu faccia più attenzione al silenzio. Ricorda

quello che ci ha ripetuto don Cagliero: « Senza silenzio non c'è raccoglimento, senza raccoglimento non c'è vita interiore, dunque neppure vita religiosa ». E non ti si è impressa nella mente l'immagine evocata da don Costamagna negli ultimi ricordi prima di partire? « Vi raccomando il silenzio. Figuratevi che sia un caro vecchio con tunica bianca e nodoso bastone in mano per cacciare via tutti i demoni ». Ti voglio fare una confidenza: a me si è così impressa dentro questa immagine che un mattino, non trovando più la mia cuffia, preferii aggiustarmi con un fazzolettone piuttosto che rompere il silenzio.

A qualche suorina fragile, incline a dare eccessiva importanza al sentimento dice:

— Vorrei che non ti scordassi quel che ci ha detto don Lemoyne in una delle sue ultime conferenze: « Non chiedete l'amore tenero a Gesù, chiedetegli l'amore forte ».

Nelle conferenze settimanali ancor più che in passato apre il dialogo con le suore perché ognuna dica liberamente quello che in comunità va corretto e migliorato. Come ama quelle Costituzioni che sono per lei un'interpretazione del Vangelo, dettagliata e consona alla vita della Figlia di Maria Ausiliatrice!

Davanti a tutte non esita a baciarle, così come sono: ancora manoscritte. Poi le spiega con quel suo tono semplice che mira al cuore della vita, fuori dalla casistica ma ben radicata nella realtà, senza paura di offendere e senza lasciare ferite.

La *Cronistoria* è precisa nell'annotare il contenuto del suo insegnamento: « Combatte energicamente le mancanze di sincerità, le proprie scuse, le leggerezze, le mancanze contrarie alla carità fraterna. Ricorda il dovere di stare alla presenza di Dio, la rettitudine d'intenzione, la fuga dal peccato anche se ritenuto di poco conto ».

Né al cronista è sfuggito quell'impalpabile alone di santità che è attorno al suo dire ma scaturisce da molto più profondo delle sue parole: dal suo ormai costante dimorare in Dio. Leggiamo infatti: « La Madre ha momenti di così santa unzione e irraggia luce così celeste da far dire: "È proprio il Signore che le mette le parole in bocca" ».

Un timone pesante

Il 13 agosto s'aprono gli Esercizi Spirituali. Don Bosco non li predica ma vi è presente e s'intrattiene spesso con Madre Maz-

zarellò. Anche don Cagliero sosta al collegio. Questo caro « luogotenente di don Bosco » sottopone al fondatore schemi e orientamenti per assemblee di studio in cui, durante gli Esercizi, sono convocate le superiori e direttrici presenti.

Sarebbe interessante dare spazio a tutte le deliberazioni di queste prime adunanze generali dell'istituto. Ma non potendo dilungarci, ne citeremo qualcuna in cui più si rispecchiano i tratti fondamentali d'una santa che si configura sempre più al progetto di Dio e del fondatore.

Nelle deliberazioni del primo giorno riguardanti i problemi della salute si nota: « La ricreazione sia vivace e allegra. Il correre e saltare in questo tempo giova moltissimo alla sanità e sempre rende amabile l'adempimento esatto dei propri doveri. Così, pure a questo fine, si determini l'ora di passeggiate frequenti, quando non vi siano seri impedimenti ».

« Santificarsi e rendersi utili all'istituto glorificando il Signore: ecco i due fini non divisibili delle nostre congregazioni. Una Figlia che entrasse con intenzioni di pensare solamente all'anima sua non è atta all'adempimento dei doveri che incombono alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Perciò la superiora generale metta a studiare quante più Figlie potrà. Le altre dovranno perfezionarsi nei lavori di ago, di ferro, ricamo, disegno, in modo da riuscire *maestre* nei rispettivi lavori (...).

Non sia trascurato lo studio della musica e del canto; questo studio è una necessità per chi intende aprire istituti di educazione.

Quanto all'osservanza del silenzio si stabilisce che nel laboratorio solo dalle 10 alle 10,30 antimeridiane e dalle 5 alle 5,30 pomeridiane, sarà permesso alle suore di parlare sommessamente mentre continueranno i loro lavori. Il canto d'una lode sacra non interrompe il silenzio...

Oltre alla bontà abbiano le postulanti tre condizioni indispensabili all'atto dell'accettazione: siano svelte, robuste e sappiano leggere e scrivere ».

L'istituto dunque viene configurandosi nelle sue linee caratteristiche come fondato per l'educazione delle ragazze. E Madre Mazzarello, prendendone sempre più coscienza, deve essersi sempre più inabissata nel senso del suo basso sentire di sé. Reggere il timone di una nave dove tutte le suore dovevano tendere a qualificarsi in qualche misura anche dal punto di vista umano, diventava per lei sempre più una questione di fede, di speranza e di carità.

La *Cronistoria* non a caso annota che il verbale di queste adunanze segna un momento importante nell'impostazione generale della vita e dell'attività dell'istituto. Ed è interessante cogliere come anche ora nella Madre l'umile sentire di sé non soffoca ma lascia anzi emergere qualcosa che le è tipico in ordine al suo insegnamento spirituale. Le esercitande sono quasi tutte direttrici, quindi responsabili di comunità e formatrici di giovani suore. E la Madre ne approfitta per scandire l'esigenza di fondo d'ogni costruzione umano-cristiana e religiosa: quella della lealtà.

« Ci troviamo qua e là nell'occasione di dover trattare anche esternamente con il confessore della casa — dice alle consorelle —. Badate che il demonio la sa lunga e può farne motivo per chiuderci il cuore in confessione. Per carità, sorelle, non lasciamoci ingannare! Accusiamo le nostre colpe con tutta semplicità, senza studio di parole, con il solo fine di farci ben conoscere dal ministro di Dio e per umiliarci.

Mi sta così a cuore questo, che ho sognato perfino di vedere un angelo molto mesto al quale ho domandato: Chi sei? Ho avuto tanto coraggio perché era solo un angelo, altrimenti... Mi ha risposto: Sono l'angelo custode di suor... che sta in purgatorio a espiare il difetto di aver studiato troppo le parole per confessarsi. È un sogno, ripeto, ma stiamo attente... ».

Qualcuna del numeroso uditorio sta per uscire in esclamazioni venate di timore. Ma il tatto psicologico della Madre ha già tirato una virata di bordo nella direzione della battuta umoristica: « Stiamo dunque attente — riprende arguta — se no verrà dall'America don Costamagna a mandarci tutte... all'inferno ».

Chi non coglie che questa raccomandazione ad accusarsi in confessione con semplicità, senza geroglifici di parole e ambiguità di sensi dietro cui si nasconde la sottilissima tentazione di comparire sante, è frutto di una consumata esperienza in campo d'anime femminili?

Psicologia e pedagogia di Spirito Santo qui si danno la mano, all'interno d'un cuore che, tutto sgombro di sé, è attentissimo a quello che nuoce o giova all'avvento del Regno anche nei cuori di quante le sono affidate.

Il cuore però del suo insegnamento viene cesellato da un'altra espressione affidata alla memoria di quelle direttrici e poi fissata nella *Cronistoria*. E riguarda non più solo la sincerità in confessione, ma la lealtà dell'intera vita: quel puntare su Dio l'esistenza come sul bersaglio la pallottola del bravo tiratore, quel cercare

Dio solo ma nella unificazione dell'esistenza dove il ritmo di lavoro e preghiera diventa un'unica armonia di amore.

« Teniamo da conto il tempo — raccomanda — non perdiamone un sol minuto (...) lavoriamo solo per Gesù. La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore di Dio ».

Soltanto a uno sguardo molto superficiale quest'affermazione potrebbe dare l'impressione di sopravvalutare il lavoro. Dove la Madre parla di doveri da scandirsi « a tempo e luogo » è sottinteso che il primo dovere è l'orazione cui era dato un tempo ben preciso e, per quell'epoca, rispondente alle esigenze d'ognuna. Perché risulta ovvio che, « solo per amore di Dio » e fuori da qualsiasi sottile ricerca d'amor proprio, riesce a lavorare soltanto chi ha *molto e bene* pregato.

È tempo di migrare

L'autunno di questo 1878 è tempo di trapianto. Ormai l'istituto si afferma sempre più. Cresce il numero delle postulanti e, di conseguenza, quello delle fondazioni.

Il collegio di Mornese, così dislocato e difficile a raggiungeresi con le ordinarie vie di comunicazione, non è più adatto alla grande famiglia in aumento. Per di più l'aria troppo forte s'è rivelata pericolosa per la salute di troppe giovani suore. Come la tramontana sui teneri germogli.

La nuova destinazione è Nizza Monferrato. Don Bosco « con sacrifici incalcolabili e coi debiti permessi », come si esprime la *Cronistoria*, ha acquistato il convento di S. Maria delle Grazie. Si tratta d'una robusta costruzione che risale al 1476 e che, realizzata dai Minori Osservanti, passò poi ai Frati Minori riformati, fu distrutta e ricostruita nel XVIII secolo e venne abbandonata dai frati durante la soppressione decretata da Napoleone.

Dopo un po' di anni il convento, divenuto abitazione dei Cappuccini, fu di nuovo abbandonato nel 1855, passando al demanio che lo vendette a una società vinicola. La chiesa, il chiostro, il porticato: tutto sa ora d'incuria e anche di profanazione.

Il 16 settembre parte il primo drappello di suore per preparare la nuova dimora. Quasi contemporaneamente, il 2 ottobre si apre, in Francia, a La Navarre un orfanotrofio molto povero.

La *Cronistoria* annota: « Le suore dormono sotto un tetto che lascia spesso cadere grossi calcinacci sulle loro teste e anche piog-

gia nei giorni di cattivo tempo. Si ode il vento stridere tra le fessure delle pareti e topi e pipistrelli, sbucando di notte fra i crepacci, si aggirano da padroni su e giù per le poche stanze e per la scaletta in rovina ».

Così le suore, che a Nizza vanno nelle cascine a scartocciare il granoturco per preparare i poveri pagliericci o aiutano gli operai a riparare i locali, possono ben dire: « Le nostre sorelle di La Navarre stanno peggio di noi e sono più generose di noi. Lavoriamo dunque cantando, fidandoci della Provvidenza ».

Il volto di quest'ultima è rappresentato a Nizza da tanta buona gente di ogni condizione: dalla contessa Balbo alle sorelle Cairo e alle Terzano, ad altre persone che accorrono volentieri ad aiutare queste suorine umili e sorridenti.

Quando il 27 ottobre, per la benedizione della chiesa restituita all'antico decoro, giunge la Madre, sono quasi trecento le giovani che gremiscono il cortile per conoscere una Superiore di cui le suore han parlato loro con tanto affetto.

« La gioventù nicese — annota la *Cronistoria* — è conquistata dalla semplicità della Madre, dalla sua austerità, e non la lascia più un momento ».

A Maria Terzano, la prima vocazione di Nizza, questa creatura innamorata del suo Dio pone solo un interrogativo, mentre la scandaglia fino nel profondo con occhi ardenti e perspicaci: « Ami Gesù? Ami davvero molto Gesù? ».

Quando la Madre, avviata ormai la comunità di Nizza, torna a Mornese, è quasi la fine di novembre. Diverse giovani vorrebbero accompagnarla per cominciare il postulato. Solo due, tra cui Maria Terzano, ottengono il permesso. E quando, alcuni giorni dopo, i genitori e la sorella maggiore piombano a Mornese per cercare di dissuadere la ragazza da un proposito che giudicano stolto e temerario, succede che sono invece a loro volta conquistati dall'ambiente di famiglia e dalla calda personalità della Madre.

La *Cronistoria* riporta una lunga relazione di Adelina, la sorella di Maria Terzano: « Ho visto io stessa — scrive fra l'altro la Terzano — che incontrando qualcuna per la casa e anche in ricreazione, bisognosa d'una parola animatrice, la Madre le ha stretto calorosamente le mani fra le sue. Poi, con una virtù speciale, le ha detto: "Ami tu molto Gesù?". E alla risposta affermativa: "Grida allora con me: Viva Gesù!" ».

Quanto alla sorellina che insieme ai genitori pensava di prelevare facilmente, la Terzano dice: « Nulla poté smuoverla: né

la parola autorevole del papà, né le mie preghiere di sorella maggiore, né la promessa della Madre Superiora che le avrebbe concesso il tempo di postulato già fatto e l'avrebbe riaccettata dopo le feste pasquali. Il suo ritornello era: "Gesù mi ha voluto qui. Gesù penserà a tutto il resto" ».

Il fuoco che folgora e unifica

L'ambiente che la Madre riusciva a creare era all'insegna di quell'amore che folgora l'esistenza, la fa ardere e, splendendo, unifica la vita. L'amore di Gesù, come un fuoco che divampa interiormente, diventa urgenza di carità verso i fratelli.

Un giorno una postulante spicca, tra le altre tutte serene, per il suo volto triste.

— Perché sei così seria? — le si chiede.

— Non ho fatto la comunione stamattina. E la giornata mi è lunga e non finisce più. Con quel fuoco che ieri sera ha cercato di accendere la Madre! O Gesù mio, perdonami. In questa casa non si può vivere senza la comunione.

Questa Madre che parla da innamorata di Gesù eucaristico è la stessa che, quando le hanno regalato in questo tempo rigido un paio di scarpe foderate di pelo, le ha sogguardate attentamente dentro e fuori. Poi, con il più bel sorriso ha chiamato a sé suor Assunta Gaino, addetta all'orto e alla mucca:

— Prendile — le ha detto —, non ne avrai mai avute di uguali.

Così quel giorno che arrivò in tavola — miracolo a vedersi! — una grossa mela destinata dalla cuciniera alla Madre che stava poco bene, il frutto non ebbe neppure il tempo di sostare un istante nel piatto di lei che, rapida, la divise in sei parti facendola scivolare rispettivamente nei piatti delle commensali.

Vivacità di carattere

Eppure questa donna dal delicato tratto materno è tutt'altro che uno zuccherino. Il suo non è mai un modo d'amare facile, non è una tranquilla e pacifica distribuzione d'affetto, sorrisi e compatimenti.

La *Cronistoria* ha un'annotazione rivelatrice: « È molto vivace di carattere la Madre e non sempre riesce a dominare il primo moto della natura. Allora sono parole e atti che rintuzzano l'amor

proprio delle suore anche in presenza delle ragazze. Ma non c'è motivo di scandalo: le umiliate sono così sante da farsi subito soggetto di ammirazione e la Madre è così umile da versare subito olio sulla ferita ».

Il 29 dicembre partono da Mornese altre dieci suore per le Missioni d'America. La Madre è stata con loro fino all'ultimo: con disponibilità di cuore e sapienza di consigli. Una di loro che ebbe modo di avere qualche pensiero scritto ci permette oggi di sapere quel che Madre Mazzarello vergò di suo pugno: « Pensa sovente: che cosa sono venuta a fare in Religione? Sono venuta per farmi santa e fare del bene alle anime. Con questo pensiero farai del gran bene. Il Paradiso non è fatto per i poltroni: bisogna guadagnarlo col farci violenza. Abbi confidenza col confessore e con la tua direttrice. Sta' sempre allegra ».

Intanto, nelle lettere che dà alla partente per le consorelle di Villa Colón, ritornano le raccomandazioni di fondo.

Scrivo alla direttrice suor Angela Vallese: « Animate sempre le suore ad essere umili, obbedienti e amanti del lavoro, ad operare con retta intenzione, ad essere schiette e sincere con tutti. Tenetele sempre allegre, correggetele sempre con carità, ma non perdonate mai nessun difetto. Un difetto subito corretto alle volte è nulla; se invece si lascia che metta radici, ci vuole dopo molta fatica a sradicarlo...

State allegre; non tante paure nei vostri difetti di non potervi emendare tutto in una volta, ma a poco a poco con buona volontà di combatterli non facendo mai pace con essi (...). Coraggio e gran confidenza in Dio e un buono spirito di disprezzo di voi stessa e vedrete che tutto andrà bene ».

E a suor Laura Rodriguez, la prima suorina americana, scrive: « Sebbene non vi conosca, vi voglio tanto bene e prego per voi. Spero di conoscervi poi un giorno in Paradiso; oh che bella festa faremo allora! (...) ». E, dopo averla esortata ad essere « gran santa » le dice che anche separate da così gran distanza, formano « un cuor solo per amare Gesù ».

A NIZZA, CON AMORE

La spola Nizza-Mornese

Per Madre Mazzarello il 1879 si schiude a bordo della nave *Sudamerica*. Vi ha accompagnato dieci missionarie e s'intrattiene con loro, prodiga di attenzioni e di consigli fino all'ultimo istante. Poi prende accordi con don Bosco per il definitivo trasferimento a Nizza dove parte della comunità e delle educande l'ha già preceduta.

E il 4 febbraio eccola in viaggio. Che cosa abbia sofferto nel lasciare quel suo paese natio è difficile dirlo. Per temperamento schiva d'effusioni sentimentali, cercò più di attutire la pena delle poche suore che dovevano restare piuttosto che di concedersi ai propri rimpianti.

Eppure qualcosa di lei s'infranse dentro, a giudicare dal pianto umanissimo che all'ultimo momento non riuscì a soffocare. A Nizza è accolta con molta festa. Chi la conosce l'ama già tanto, chi non la conosce l'apprezza attraverso quel che di lei ne han detto suore e ragazze venute da Mornese.

Ma a Mornese la Madre dovrà tornare più volte nell'arco di questo 1879. Troppo le preme di non lasciare sole le suore restate lassù, soprattutto le inferme che sarebbe stato pericoloso trasportare a Nizza. E ogni ritorno rinnova, nel suo cuore, lo strazio della prima partenza.

La *Cronistoria* dice dell'assieparsi attorno a lei di quanti la stimavano, prime tra tutte le antiche compagne dell'Immacolata di cui riporta il lamento: « Guarda, Maria — le dicono piangendo — morto don Pestarino, via tu con le altre delle nostre, noi non siamo più di nessuno. La "Compagnia" non si rinnova; vivrà finché ci siamo noi. E dopo? Se poi fosse vero che chiuderete il collegio, addio anche all'oratorio, addio a tutto ».

Sono espressioni che sottolineano e in certo senso esasperano quello che la Madre sta vivendo. Ma è proprio questo che dà più significato al perdurare della sua volontà in quella del Signore. « Se Dio vuole così — dice col contegno e con le parole — se don Bosco così dispone... Lasciamo fare a Dio e a don Bosco. Certamente ne trarremo un bene ».

Qualche tempo dopo scriverà alle sorelle di Villa Colón: « Già lo saprete che non sono più a Mornese ma a Nizza. Bisogna sempre fare dei sacrifici, finché siamo in questo mondo. Facciamoli volentieri e allegramente. Il Signore li noterà tutti e a suo tempo ce ne darà il premio ».

Austerità e allegria

A Nizza intanto, la Madre tende a creare quell'ambiente di austerità e gioia ch'era tipico di Mornese. Ritorna, nelle conferenze, la raccomandazione della sincerità in confessione e con tutti, della semplicità e rettitudine nell'operare.

Qui, dove meno c'è da combattere con la fame, la Madre sottolinea l'importanza dello spirito di povertà e mortificazione: « Non voglio dire che dobbiate mortificarvi al punto di privarvi del necessario. No davvero! Anzi la direttrice abbia particolari attenzioni per le suore, specie per le più debolucce e le più giovani. Ricordiamo tutte che in molti casi è meglio mortificare l'amor proprio, chiedendo quello di cui si abbisogna, piuttosto che sacrificarci nel cibo o in altra cosa necessaria. Voglio però dire che lo spirito di povertà religiosa non permette di far lamenti e ci fa prendere tutto dalle mani di Dio ».

Quanto al clima di schietta allegria la *Cronistoria* ricorda come a carnevale la Madre avesse fatto spargere la notizia dell'arrivo d'un personaggio molto importante. Tutte, suore e ragazze, avrebbero dovuto vestire a puntino, come nei giorni di festa. Ecco: si crea l'atmosfera d'una grande attesa. Corre il brivido delle previsioni inimmaginabili: sarà un ministro, una contessa, una marchesa? Benefattori di don Bosco?

Finalmente la campana suona a distesa. Si spalanca il cancello ed entra la gran signora: una mucca ornata con fiori di carta. Sguardi sorpresi s'incrociano mentre già fa capolino, negli occhi prima ancora che sulla bocca, un gran ridere divertito e tutto sano. Madre Emilia è la prima a reagire con spirito al sentirsi burlata. Sogguarda in tralice la Madre e con furbesco sor-

riso s'avvicina alla mucca, facendole una profonda riverenza. È il segnale: scoppia dappertutto il battimani e l'allegria scaraventa fuori dal collegio perfino l'ombra di tristezze, tedio e scrupoli.

Presente di persona e con gli scritti

Le fondazioni sono come nidiate in via di crescita. Bisogna visitarle di frequente, scaldarle con affetto e amore di Dio. La Madre lo sa. E in questi viaggi spesso prende per compagna chi, attediata da scrupoli o altre pene psichiche o morali, ha bisogno di maggiori attenzioni.

Così andando a Biella porta con sé suor Teresa Maritano. Insieme sostano al santuario d'Oropa perché la Madonna liberi la suora da tante inutili tristezze. Alla Madre non sfugge nulla di quello che va abbracciato con larghezza di carità: né il piccolo mondo della comunità che sta visitando e che cerca di consolidare nell'amore di Dio, né il mondo più ampio della comunità da cui viene e a cui pensa con l'affetto concreto di chi ha in mente necessità e perfino hobby di ognuna.

— Madre — le dicono le suore di Biella che vanno a incontrarla sulla strada d'Oropa —, perché si stanca ora su e giù, raccattando muschio?

— Penso di portarlo a suor Preda, la nostra fiorista. In mano sua diventa un tesoro.

Anche scrivendo rivela il suo cuore. A don Lemoyne che a Mornese si sente sempre più solo, scrive di suo pugno: « Mio buon Padre, si faccia coraggio e stia allegro. Io mi ricordo sempre di lei! ».

A Lanzo, accompagnata da suor Maria Cagliero che sta poco bene, trova una comunità occupata l'intero mattino nella cucina della grande casa salesiana. Nessun disagio da parte della Superiore in visita né delle suore visitate. La Madre si mescola a loro come il lievito alla farina. Sta in cucina gran parte del tempo aiutando come può. Poi s'infilza in laboratorio ad aggiustare i loro abiti, felice di sollevare quelle sorelle così occupate. Dopo, quando è tempo di parlare loro, focalizza gli argomenti che le sono congeniali: « Carità, schiettezza, unione dei cuori, vicendevole compatimento ».

Una Madre di questo genere può ben essere oggetto d'un forte e puro affetto. Lo rivelano inequivocabilmente queste righe stralciate da una lunga lettera di suor Virginia Magone, la prima mis-

missionaria morta in America in concetto di santità: « Quando verrà a vederci? Si ricordi di mettere in pratica quel punto della Regola che dice: "La Superiore deve, almeno una volta all'anno, visitare tutte le sue Figlie in ogni casa". Oh Madre, io non credevo di volerle tanto bene! Solo adesso lo provo che non sono più in tempo di dimostrarlielo. La sua persona mi si presenta innanzi ogni momento e pare che mi dica: Sii buona, suor Virginia, obbediente, umile, sincera ».

La corrispondenza con le sorelle delle nuove fondazioni e soprattutto con quelle d'America rivela un tessuto di affetto reciproco su cui la Madre può ricamare in tutta libertà con raccomandazioni impregnate di saggezza cristiana:

« Voi siete a Las Piedras da sole, nevvero? Come state, siete allegre? Ne avete tante ragazze? Lo amate il Signore, ma proprio di cuore? Lavorate per lui solo? Spero che tutte mi risponderete un bel sì. Dunque continuate sempre a stare allegre e ad amare il Signore. Fate in modo di calpestare l'amor proprio, fatelo friggere ben bene, procurate di esercitarvi nell'umiltà e nella pazienza.

Abbatevi grande carità, amatevi l'una con l'altra. Abbiate grande confidenza nella Madonna. Ella vi aiuterà in tutte le vostre cose. Siate osservanti della santa Regola anche nelle cose più piccole che sono la via che ci conduce al cielo. Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio e state alla sua presenza continuamente ».

Si sarebbe tentati di citare abbondantemente da queste lettere che hanno il sapore della vita, dei rapporti più veri e profondi e di un'ormai consumata esperienza ascetica e mistica. Ma basterà riportare un brano di lettera del marzo 1879 scritta da suor Vergniaud, missionaria a Buenos Aires, per capire la profonda sintonia spirituale che si è creata tra Madre e Figlie, ambiente mornesino-nicese e ambiente missionario:

« ... Per lavare ci verrebbe meglio il fiumicello di Mornese anziché la poco e non davvero limpida acqua da mastello! (...) In alcune orette ci prende la nostalgia delle anime e allora: "Oh, vieni qua, tu lenzuolaccio tremendo! lasciati lavare ben bene perché tu solo, così pesante e malandato come sei, puoi regalarci un peccatore di prima qualità. Venite qua, voi calze senza numero, camicie e giubbe sbrindellate, voi fazzoletti senza colore e misura; venite, venite a farvi mettere in buon uso, ché per voi stasera dobbiamo portare altrettante anime al Signore" ».

LA STAGIONE DEI FRUTTI MATURI

Per Annetta, l'ebrea

Sembrerebbe che questi inizi di vita nicese e di sempre più ampio espandersi dell'istituto fossero, per la Madre, relativamente tranquilli. Ma il suo cielo è troppo inserito nella realtà del mistero pasquale per non conoscere anche qui l'addensarsi di grosse nubi, foriere di tempesta.

Proprio a maggio, durante il mese di preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice, alla Madre si presenta Annetta Bedarida, conoscente e amica delle due prime vocazioni di Nizza: Maria Terzano e Felicina Ravazza. Si tratta di una giovane ventiduenne appartenente a una delle più ricche famiglie nicesi di religione ebraica.

Anche lei, come tante ragazze di Nizza, simpatizza per l'ambiente della « Madonna », com'è chiamato l'antico convento in cui abitano le suore. Anzi, ormai le sembra di capire che quella serenità e gioia che traspare dalle suore ha una fonte segreta: l'unione sponsale al Cristo crocifisso e risorto.

— Anch'io — dice alla Madre — voglio farmi cristiana. I miei si oppongono, ma ho deciso di non tornare più in mezzo a loro.

Madre Mazzarello è una donna estremamente realista.

— È suscitare un vespaio — dirà alle sue collaboratrici.

Tuttavia non desiste dal voler aiutare questa giovane. All'indomani lei stessa accompagna Annetta a Torino perché in un'atmosfera tranquilla possa approfondire la realtà del Cattolicesimo e prepararsi liberamente al battesimo. Intanto a Nizza il « vespaio » è già in atto. Accorrono alla Madonna il fratello e un cugino di Annetta. Strepitano, minacciano. Mettono sossopra il parlatorio. All'indomani è la volta degli agenti di Pubblica Sicurezza per una

visita domiciliare. Il 24 maggio Madre Enrichetta Sorbone e la postulante Felicina Ravazza sono convocate in pretura per rendere conto dei loro rapporti con la Bedarida.

Intanto in città corre un parlottare malevolo nei confronti delle suore. La buona reputazione e la stima ch'esse avevano goduto fin dal primo contatto con i nicesi, nell'onda della volubilità umana, si è mutata in sorda condanna. La *Cronistoria* annota: « I giornali d'ogni colore annunziano il rapimento della Bedarida da parte delle suore di don Bosco e si minaccia a voce alta di dar fuoco al convento se la fuggitiva non torna dai suoi ».

In che visione di fede la Madre assumesse quel che stava succedendo, risulta assai chiaro da una sua raccomandazione a suor Giovanna Borgna, in data 20 ottobre 1879: « Bisogna che non ti scoraggi quando senti che il mondo parla male di voi o delle nostre maestre o scuole o di monache e preti, o che so io. Se il mondo parla così è segno che noi siamo dalla parte di Dio e il demonio è arrabbiato con noi e noi dobbiamo farci ancora più coraggio ».

Il Belbo infuria e la maldicenza anche

La Provvidenza ha le sue vie per chi si fida totalmente del Signore. La stagione inclemente provoca lo straripare del fiume Belbo. La gente deve lasciare in fretta le case e non sa dove dirigersi. A un tratto una voce corre tra quella folla corruciata e spaurita.

— Alla Madonna, andiamo alla Madonna! Il collegio è fuori tiro dall'inondazione e le suore ci ospiteranno.

La Madre è tutt'occhi e tutto cuore. Non solo spalanca le porte, ma non le sfuggono i bisogni più urgenti di ognuno, soprattutto delle donne e dei bambini. Con quel poco che si trova in dispensa fa preparare una cena per tutti. E a ognuno trova una sistemazione nei dormitori o in altri ambienti, in modo che nella nottata ancora fredda e umida tutti siano al riparo.

Così quella gente che poche sere prima aveva urlato sotto le finestre del collegio: « Morte alle suore », impara da quel « Quinto vangelo » che è la vita di chi crede, come si vendichino Madre Mazzarello e, insieme a lei, le sue figliole.

Passa l'inondazione del Belbo e ritorna l'infuriare del pettegolezzo settario e anticlericale.

— Sapete che alla Madonna ci sono vestizioni?

— Ah sì, vestono da monaca cinque ragazze: tutte vittime dell'oscurantismo. Non parliamo poi della Terzano! L'anno tanto circuita che non sa più quello che fa.

La cosa va tant'oltre che il sottoprefetto di Acqui, il procuratore del re, due altre autorità civili municipali inscenano un minuto interrogatorio alle giovani che all'indomani devono fare vestizione. Prima della Terzano è la volta di suo padre, che riferisce a fronte alta del suo viaggio a Mornese nell'inutile tentativo di piegare sua figlia a desistere dal volersi far suora. Poi il fuoco di fila è per ciascuna delle postulanti. Con tutta franchezza le giovani difendono il senso e la consapevolezza della loro libera scelta.

A don Cagliero, giunto in quei giorni a Nizza, questa gente chiede di fare un'accurata visita alla casa.

Quando sono persuasi che all'ombra della Madonna non si nascondono tranelli e oppressioni di nessun genere, don Cagliero gentilmente li congeda.

— Padre — si permette ancora di raccomandare uno di quei signori —, domani la funzione sarà meglio venga fatta a porte chiuse. Manderemo qualche guardia civica.

— Come vogliono! — è la sorridente risposta —. Purché tutti sappiano che in casa propria ognuno è libero di fare come gli piace.

Intanto Annetta a Torino vive il dramma di tener testa ai più duri attacchi: non più quelli dei rimbrotti, ma del cuore.

Le suore desiderano che Annetta s'incontri con la Madre, la persona con cui mostra d'avere più confidenza. E don Cagliero prega Madre Mazzarello di recarsi a Torino.

Anche in questo frangente non è senza peso quel che ne dice la *Cronistoria*: « La Madre ascolta, rianima, ma prima di fare un passo definitivo giudica bene di aspettare il consenso del padre di Annetta, il meglio disposto ad accontentare il desiderio della catecumena. Anche don Cagliero stima quasi necessario prolungare la prova d'attesa e l'istruzione religiosa della catecumena. Don Bosco approva ».

No al lavoro alienante

Questa Madre così saggia ha sempre più il senso vivo delle situazioni e matura nello Spirito di Dio la sua realtà esistenziale

e quella delle sue figliole dentro un ritmo in cui il lavoro alternato alla preghiera viene trasfigurato.

Il lavoro può essere molto. Non diventa mai però alienante, e quindi oppressivo della persona.

Eccone i motivi in una lettera del luglio 1879 a suor Valiese, Superiore delle missionarie in Uruguay: « Mi dite che avete da lavorare molto e io ne sono ben contenta perché il lavoro è il padre delle virtù. Lavorando scappano i grilli e si è sempre allegri. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù ».

Un lavoro a tempo e luogo, sgombro dall'ansia di ambizioni, dalle personalistiche e dal tarlo del « sembrare »; un lavoro tutto integro nella purità dell'intenzione di piacere a Gesù solo. Questo è ciò che fa del lavoro una parte del ritmo esistenziale in cui l'altra parte è la preghiera. Proprio come ispirazione ed espirazione nel ritmo del respiro.

Piccole magagne e piccole virtù

È questa per Madre Mazzarello la stagione dei frutti più maturi. Matura con lei e attorno a lei la tenerezza. Matura nel suo cuore la sapienza con valutazioni nitide, misurate, consone alla più genuina tradizione dei maestri di spirito.

Suor Virginia Magone scrive nel maggio di questo 1879: « Oh il gran piacere che provai quando la direttrice mi disse che la Madre aveva scritto! Io trasalii e poi le lacrime mi spuntarono sugli occhi per la consolazione. Che bontà di Madre. Non dimentica le sue Figlie, anche le più cattive ».

La suora in quest'altra lettera si scusa di tutti i dispiaceri che le ha dato. E la Madre, letta parte dello scritto alle suore, dice che erano cosette da nulla, subito riparate dal pentimento e da promesse efficaci. Però è interessante quello che aggiunge: « Si capisce: più avanti si va nella virtù e più luce si fa nell'anima. Dove c'è più luce, più si conoscono magagne e magagnette della nostra povera natura. Per questo i santi si ritenevano grandi peccatori. Per carità, sorelle, stiamo attente ai piccoli difetti. In punto di morte, visti nella luce di Dio, oh che fastidio ci daranno. E stiamo pure molto attente alle piccole virtù. Ci faranno diventare sante presto e davvero ».

Par di sentire san Francesco di Sales e la sua magistrale dottrina sulle « petites vertues »!

Ho fatto male?

È anche la stagione di un più maturo incontro spirituale con don Bosco. Più che un intenso dialogo d'anime la loro è una semplice e profonda consonanza di sentire sulle cose di Dio e sulle scelte apostoliche.

La corrispondenza è ridotta al minimo. Gli incontri sono abbastanza frequenti ma piuttosto brevi. Eppure la stima e la fiducia reciproche, soprattutto in questi anni, hanno il sapore d'un frutto maturo.

La postulante Carmelina Dianda disse: « Io sentii parlare della Madre da due signore di Lucca in molta relazione con don Bosco. Egli aveva detto loro che la Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice era una santa ».

Si programmano anche quest'anno gli Esercizi Spirituali per le signore, ma don Cagliero fa presente a don Bosco che la casa non è ancora attrezzata per ospitare tante persone. Il santo lo guarda con sorridenti occhi rassicuranti e dice: « Sta' tranquillo. Vedrai che la Madre saprà aggiustarsi. È Mazzarello e ha a sua disposizione non solo i mezzi ma anche i mezzarelli, in tale circostanza ».

La previsione non fallì. Le suore si diedero il cambio per dormire a giorni alterni sul fienile, infilandosi in un sacco come brave campeggiatrici d'oggi. E la Madre disse e testimoniò che « fare a meno a volte anche del necessario rende industriosi, dà frutti di bene e anche belle vocazioni ».

Fu in uno di quei giorni d'Esercizi che Madre Mazzarello, mentre s'intratteneva con don Bosco, ebbe un'espressione affettuosa, semplice e libera come il suo cuore:

— Padre — esclama — lo sa che le vogliamo tanto bene?

Afferra intanto il braccio di don Bosco e se lo stringe al cuore. Il santo, sorpreso da quel gesto del tutto insolito, la guarda con occhi in cui la meraviglia si trasforma subito in luminosità paterna, sorridente e compiaciuta.

La *Cronistoria* annota che entrava in quel momento suor Giuseppina Quarello che, a sua volta e in modo ben diverso da don Bosco, restò meravigliata. Più tardi, appena incontrò la Madre, non si trattenne dal dare sfogo a quel suo sentimento.

— Madre — le disse —, ma che cosa ha mai fatto! Ha avuto un bel coraggio!

E Madre Mazzarello, semplice e tranquilla:

— Ho fatto male?

Croce e festa di carità

A Nizza come a Mornese una costante di rilievo è la convivenza di contraddizione e gioia, anzi dell'attecchire della gioia con una grande espansione di famiglia sul ceppo della croce.

Croce continua ad essere il caso Bedarida.

In agosto Annetta è visitata a Torino dal fratello che con tutte le strategie del caso riesce a ottenere dalla sorella uno scritto in cui, sotto dettatura, la giovane invoca d'essere tolta da quella casa dove si attenta alla sua libertà. Subito dopo, la Bedarida si dispera di quanto ha fatto, ma intanto le voci si sparpagliano attorno, neri pipistrelli di malaugurio per le suore.

Croce è pure il difficile rapporto tra don Bosco e la Curia Romana, proprio a proposito delle suore. Infatti nel marzo di questo 1879 don Bosco, presentando alla S. Sede la prima relazione triennale sullo stato morale e materiale della Congregazione Salesiana, vi aveva incluso anche quella riguardante le Figlie di Maria Ausiliatrice come parte integrante della stessa opera fondata a beneficio della gioventù.

A Roma però da parte del Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari erano sorte parecchie difficoltà proprio in ordine a questa inclusione delle suore nella famiglia salesiana. Alla Sacra Congregazione poi erano giunte errate interpretazioni sulla spinosa vertenza riguardante don Bonetti, direttore dell'oratorio femminile di Chieri, con l'Arcivescovo di Torino. Basti dire che il povero don Bonetti, colpevole solo d'un grande zelo per quelle giovani operaie, era stato sospeso dalla facoltà di amministrare il sacramento della Confessione non solo in Chieri ma in tutta l'archidiocesi torinese.

Gli allegati alla *Cronistoria*, che riportano documenti e particolareggiate notizie sulla penosa vertenza portata fino al supremo tribunale di Roma, rivelano inequivocabilmente il peso di difficoltà e ingiustificate accuse ricadute poi sullo stesso don Bosco.

Così il suo già difficile rapporto con l'Arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi, rischia d'incrinarsi sempre di più.

Madre Mazzarello è certamente al corrente. Soffre e tace. Eppure resta disponibile alla « festa » del voler bene alle sue Figlie fino a procurar loro quel che, rompendo la « routine », immette nel ritmo quotidiano freschezza e novità di gioia.

— Oggi — dice la Madre — per la chiusura degli Esercizi siamo tutte invitate a visitare la vigna e a servirci d'uva primaticcia. Passeremo un'ora allegra in piena fraternità.

Distribuita a ciascuna la pagnottella, le precede tra i filari di viti dove occhieggiano grossi grappoli vellutati. La Madre dà il via al libero ricrearsi nel rimbalzare di canti su per il colle vestito a festa dall'uva matura, e più ancora dalle fresche risate di tutta quella gioventù che nell'abito nero-bianco, arieggia uno stormo di rondini in volo. Tutto è all'insegna della spontaneità. Eppure, a sera, quando la buona notte è volutamente trasformata in occasione di dialogo, questa educatrice di robuste religiose, solleva una domanda:

— Sorelle, vi siete divertite?

— Molto, Madre! Grazie.

— Ne sono lieta. Però — aggiunge cercando coi suoi scuri occhi ardenti quelli delle sue figliole — io spero che ognuna abbia trovato spazio anche a qualche piccola mortificazione da presentare a Gesù nella Comunione di domattina. Perché, vedete, andare alla Comunione con le mani vuote non è da buona religiosa.

Un gran silenzio è intorno. Ma una suorina balza su a dire:

— Oh Madre, allora io non dovrò accostarmi a Gesù Eucaristia perché no, non ci ho proprio pensato a mortificarmi.

Ecco, il dialogo è avviato e, nata in mezzo alle suore, l'occasione rimbalza a colei che ha cercato di suscitargli per imprimere meglio nei cuori l'insegnamento.

— No, non intendevo arrivare a questo, sai. Fa' pure tranquillamente la tua Comunione domani. Volevo solo dire che sempre, ma specialmente quando il Signore ci concede qualche soddisfazione, dobbiamo dilatarci nel ringraziamento e cogliere al volo qualche piccola occasione di rinuncia. Se poi ce ne mancasse l'occasione, dovremmo impegnarci più a fondo nel far bene e con amore quel che stiamo compiendo. Vedete, si dice che noi siamo suore di tanto lavoro. Ma stiamo attente: dobbiamo essere suore di vera attività spirituale e non suore da dozzina che s'accontentano di fare e fare molto. Che cosa intendo per attività spirituale? Ecco: la lotta ai difetti anzitutto, ma anche il lavoro ben fatto per amore, il lavoro santificato dalla continua purità d'intenzione.

La Comunione non è un coperchio per le nostre magagne

« La Madre è buona ma ferma », annota la *Cronistoria*. E non ha peli sulla lingua nelle buone notti. Soprattutto se deve toccare il tasto della lealtà-dirittura.

Un giorno capita che una postulante addetta alla tessitura s'accusi a Madre Mazzarello d'aver trattenuto qualche gomito di cotone e qualche scampolo di tela tessuta per commissione.

La Madre non la rimprovera, ma la illumina. Poi, quando si presenta l'occasione di parlare alle suore, ricorda a tutte che cose del genere sono contro giustizia e rettitudine: « Non ci sono lecite, sapete. Neppure per il fatto che siamo povere. E poi, che cosa dire del mal esempio? Lasciate che vi richiami tutte perché, anche solo per ignoranza, fatti simili non si ripetano in nessuna casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Questa donna dal profondo sentire materno scriveva alle suore dell'Uruguay nel settembre di questo 1879: « Mie buone sorelle, amatevi sapete! Oh quanto mi consola allorché ricevo notizie dalle case e sento che si ha carità vicendevole, che le suore obbediscono volentieri, che stanno attaccate alla santa Regola... Oh allora il mio cuore piange dalla consolazione e continuamente intercede per voi tutte, perché possiate vestirvi veramente dello spirito del nostro buon Gesù ».

Donna tenerissima, s'era insediata nella carità come l'ape nel nettare. Eppure, l'abbiamo visto, sapeva vibrare espressioni d'incredibile forza quando si trattava di creare nelle giovani suore il presupposto dell'amore che è sempre il vero e il giusto. « Per carità, sorelle — era giunta a dire —, non avvenga mai che ci serviamo della stessa Comunione quotidiana come di coperchio alle nostre magagne ».

Chi udiva queste espressioni poteva qualche volta sentirsi sferzata o ferita, mai però assecondata verso pietistici atteggiamenti di comodo.

E non a caso la *Cronistoria* riporta un'espressione colta sul labbro di quelle giovani suore: « La nostra Madre ci forma per le linee rette e per la chiarezza. Benedette le sue forti parole ».

CONFIGURATA A CRISTO

Inginocchiamoci e preghiamo

Il 22 settembre la Madre improvvisamente è chiamata a Mornese. Suo padre è in fin di vita.

Della sua presenza accanto al morente la *Cronistoria* annota: « Presso il letto del caro infermo non potrebbe essere più figlia e più religiosa. Prepara il morente a ricevere i sacramenti, lo dispone al passo estremo, leggendogli le preghiere degli agonizzanti. Poi, quando si accorge che l'anima ha spiccato il volo verso Dio: "Inginocchiamoci — dice — e preghiamo: questo è il momento del giudizio" ».

Questa creatura che fin da bimba ha vissuto con suo padre in una particolare sintonia d'anima, che anzitutto ha imparato a conoscere e amare il Signore, vive quest'ora di dolore in dignità di silenzi in cui poco o nulla è detto, e tutto è sofferto in profondità d'amore. È il modo tipico — si potrebbe dire — d'una civiltà contadina e piemontese per giunta. Così si affrontava la morte dei propri cari, così si affrontava la propria morte: in lunghi silenzi impregnati di fede.

Verissimo! Ma, leggendo questo evento nel contesto di tutta la vita della Madre, si coglie un motivo in più per conoscere, dal di dentro del suo umanissimo modo di amare e di soffrire, tutto il tessuto connettivo del suo vivere che è la fede in Dio. Il senso del suo rapporto con lui è la dimensione di fondo del suo reagire di fronte a tutto quello che, anche con improvvise punte di dramma, entra nella sua vita.

In fondo, questo è essere santi. Perché questo è essere autenticamente cristiani. Così si capisce come il « vissuto » nella continuità dei giorni diventa sapienziale modo di celebrare la vita anche attraverso i consigli alle sorelle.

« Pazienza lunga e dolcezza senza misura — scrive il 10 ottobre a suor Vallese e a tutte le sorelle dell'Uruguay —. E ancora vi raccomando di stare sempre allegre, mai tristezza che è la madre della tiepidezza ».

Pazienza lunga

La pazienza generatrice di gioia è, in sostanza, la rivelazione concreta dell'amore, proprio nel tessuto del quotidiano, del feriale.

Suor Felicina Ravazza rievoca uno sfortunato viaggio ad Asti. In treno la Madre aveva detto, vedendo i campanili dal finestrino: « Con l'occhio dello spirito cerchiamo di vedere il tabernacolo e salutiamo Gesù che vi sta prigioniero per amore ». Era stato un viaggio di preghiera, di conversazione spirituale ardente.

Però poi niente era andato per diritto. Per diversi motivi non avevano potuto approdare a nulla di quel che s'erano prefisse. La suorina verificò sulla serenità della Madre l'autenticità di quel che le veniva dicendo: « Pazienza! Offriamo il nostro rincrescimento al Signore e ci gioverà per il cielo ».

La Madre in quell'occasione aveva aggiunto un'espressione rivelatrice del suo volersi calare intera nel mistero di Gesù Redentore: « Ogni passo, ogni parola, sia un atto di amor di Dio, con l'intenzione di salvare un'anima ». E quando anche il treno giocò il tiro di partire prima del loro arrivo alla stazione, la pazienza della Madre s'accordò con la Provvidenza che ricava sempre belle sorprese dal nostro arrenderci di buon grado anche alle piccole disavventure dei giorni.

Quella sera cercarono alloggio presso tre « figlie » (come le chiamò la Madre) che per salute non avevano potuto professare nell'Istituto e si erano dedicate al servizio degli infermi in una specie di ospedale aperto da un certo Signor Cerrato. La *Cronistoria* indugia nei particolari a descrivere quel che fu di consolazione la presenza della Madre, non solo per le tre « figlie » ma per gli stessi ricoverati. Durante la notte, avendo un solo letto a disposizione, la Madre s'era rannicchiata da una parte, cedendo l'altra a suor Felicina. Le disse all'indomani contenta come una pasqua: « Abbiamo perduto la corsa e non abbiamo potuto sbrigare i nostri affari, ma il Signore ha pensato a noi. Deo Gratias! ».

La *Cronistoria* conclude annotando: « Aveva compiuto una missione ».

Quando la vita affascina

L'ultimo scorcio del 1879 è contrassegnato soprattutto da una festa: quella dell'Immacolata.

Nasce la Pia Unione delle Figlie di Maria con 22 ragazze che affidano alla Madonna una giovinezza calda d'entusiasmo e di desideri limpidi per una vita cristiana impegnata e il più possibile autentica.

Quattro suore s'impegnano per la vita consacrata con i voti perpetui, 8 con i voti semplici. Quindici giovani vestono l'abito delle novizie. Tra le nuove professe suor Emma Ferrero celebra con questo passo le meraviglie che il Signore ha operato, dopo averla convertita a lui. Tra le novizie la contessina Amalia di Meana testimonia quel che il fascino d'una vita religiosa vissuta in pienezza ha potuto suscitare anche su di lei che viene da un ambiente tanto più raffinato.

La *Cronistoria* non a caso osserva: « Con Madre Mazzarello Amalia di Meana s'intese subito: entrambe spiriti forti, anime sorelle nell'impegno di andare diritto a Dio. La Madre non le ha risparmiato osservazioni private né correzioni pubbliche anche solo per quelle deficienze di ordine casalingo in lei comprensibili. La giovane, solita a primeggiare e a comandare, non ha indietreggiato dinanzi alla prova, ma si è affidata ancor più decisamente a chi la plasmava secondo il volere di Dio ».

Intanto la storia di Annetta l'ebrea fa da sottofondo doloroso a questo correre del 1879 verso il 1880. I parenti non desistono dal circuire la giovane che procede tra resistenze e dolorosi cedimenti. La Madre ne soffre, fino a sentirsi colpevole quando Annetta, a lungo pregata, cede a chi, col pretesto d'un lungo viaggio, la richiama a casa.

Dopo l'Immacolata, Annetta bussa di nuovo alla porta dell'Istituto di Nizza, e il dolore sembra soffocarla. La Madre nella sua fede e bontà di cuore, ne è « cassa di risonanza » sensibilissima e compartecipe. Né questo solo l'addolora.

Pregate la Provvidenza

Benché Nizza rappresenti un tenore di vita meno allo sbaraglio che Mornese, anche qui perdura l'insicurezza e una povertà che spesso ha il volto della fame.

La *Cronistoria*, a proposito di questo periodo, annota che una sera la Madre, prima di andare a riposo, convocò le sue « figlie »

e disse loro: « Pregate la Provvidenza che ci venga in aiuto, perché non so come potremo provvedere al nostro povero cibo ». L'indomani, quando in effetti non ebbero a pranzo che un po' di minestra, i volti erano pacificati e sereni, nella consapevolezza di una povertà accettata con amore, fino alle ultime conseguenze.

Tutte le suore riflettevano nel proprio essere quel che la Madre diceva, vivendolo per la prima: « Oggi, figlie mie, vogliamo essere davvero contente di sentire che siamo povere. E allora non lasciamo neppur scorgere che abbiamo avuto l'occasione di mortificarci ». Così Madre Mazzarello plasmava personalità forti e serene, davvero configurate a Cristo nella sapienza della croce.

Quel giorno che la novizia suor Ernesta Farina pianse tutte le sue lacrime per aver infranto il più bel lume della casa, si sentì dire dalla Madre: « E per questo tu piangi? Hai davvero un bel coraggio! E dici che vuoi andare in America?! Ma... va là ».

L'austerità non diventava però mai asprezza. E il cuore della Madre trovava sempre di che essere un vero « cuore di carne » proprio perché del tutto affidato a Dio, all'azione continuamente rinnovata del suo Spirito.

A Natale arriva dalla Liguria un cesto di frutta per la postulante Luigia Desirello. La Madre chiama l'interessata e le dice festosa:

— Vedi, è proprio Gesù Bambino che ce la manda. Lui sa bene come ce la passiamo... Vieni vieni, Luigia! Senti che buon profumo esce dal cesto! Apri tu e prendine con libertà. Serviti bene di frutta e di dolci, per te e per le tue compagne. Sì, fate festa a Gesù Bambino e statemi allegre.

La postulante, che spesso sogna il sole della sua Liguria, sente in questo momento il calore d'una tenerezza che la ricompensa a oltranza di qualsiasi privazione.

Da Roma grossi interrogativi

La croce segna l'inizio del 1880.

Le suore non sanno, ma la Madre è al corrente di quel che « bolle in pentola » presso don Bosco. Da parte della Sacra Congregazione dei Religiosi continuano a esserci gravi perplessità in ordine alle relazioni fra la famiglia religiosa dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le *Memorie biografiche* ripetono testualmente quel che da Roma fu scritto al fondatore: « Questa Congregazione non fu

mai solita approvare, specialmente nei tempi a noi vicini, che gli Istituti di donne dipendano dagli Istituti di uomini. E se mai è occorso qualche caso di dipendenza ne ha ordinato la cessazione immediata. Ella vuole introdurre una massima contraria che questa Congregazione non può fare a meno di riprovare ».

Don Bosco né s'arrende, né parte, lancia in resta, con provocatorie polemiche. Stende pazientemente lettere chiarificatrici in cui, tra l'altro, a proposito della Congregazione femminile di cui è fondatore, così si esprime: « Nelle cose relative alle Suore di Maria Ausiliatrice, i Salesiani non hanno nelle loro case altre ingerenze se non spirituali, nei limiti e nel modo che permettono e prescrivono gli Ordinari nelle cui diocesi esiste qualche casa delle medesime ».

Con la tenacia di chi non si scoraggia di aver perso qualche battaglia pur di vincere la guerra, don Bosco scrive: « Gli eminentissimi Cardinali sullodati fecero alcune domande sopra la natura e lo scopo di queste istituzioni e, sentendosi soddisfatti delle mie verbali dichiarazioni, conclusero che sarebbesi poi trattata la cosa più accuratamente quando venissero presentate le loro Costituzioni per l'opportuna approvazione alla Santa Sede. (...) L'E. V. chiede se le mentovate suore abbiano una Superiora Generale. Rispondo affermativamente che esse hanno la Superiora Generale e il proprio Capitolo Superiore conformemente al titolo III delle loro Costituzioni ».

Lui di qui, noi dall'altra parte

Questa spinosa e delicata questione è fasciata di silenzio nel cuore della Madre. Certo con quel suo semplice e profondo senso della croce che le faceva dire additando il crocifisso che ogni suora portava al collo: « Lui qui e noi — e lo girava rapida — da questa parte ».

Così, quando a Nizza scoppiò il vaiolo, questa donna forte della sua debolezza e della potenza di Dio dentro la sua vita, poté contendere alla morte la postulante Teresa Facelli.

« Questa figlia non muore, state tranquilli », disse all'infermiera che prevedeva una fine imminente. Poi fece scrivere a don Bosco per una benedizione speciale e pregò con tutto il cuore Maria Ausiliatrice. Di fatto, quello che avrebbe dovuto essere il primo di tanti decessi non avvenne. Il vaiolo dovette fare i conti con questo tipo di resistenza. E se ne partì sconfitto.

C'era chi si chiedeva come mai ci fossero state tante vittime in città e nessuna al collegio. Qualcuno osava perfino sussurrare che — chissà — forse le suore avevano data sepoltura in casa alle loro defunte. Ma non conosceva questa gente la potenza della fede che Maria Mazzarello viveva, inculcandola in tutte.

La *Cronistoria* a questo proposito riporta testualmente un'impressione di chi visse quei giorni: « Non sanno quale protettore noi abbiamo in san Giuseppe al quale ci siamo affidate ».

QUANDO I FRUTTI SONO MOLTI

Stammi allegra, non hai fatto nessun male

In questo anno ormai così prossimo al suo approdo a casa, quel che più traspare nella vita della Madre è una maturazione nello Spirito che la rende sempre più Madre e Maestra contemporaneamente: Madre nella pienezza dell'essere divenuto oblatività; Maestra nella trasparenza dell'essere divenuto sapienziale atteggiamento di vita.

Ed è qui che, mi pare, meglio si coglie la dialettica tra comprensione e forza, bontà e austerità: componenti opposte e complementari non solo di ogni vita che attinga alla santità di Dio e all'imitazione di Cristo, ma di ogni vera pedagogia cristiana.

C'è qualche suorina che girerebbe volentieri al largo da una consorella poco simpatica. La Madre non rimprovera, ma indica senza mezzi termini come orientarsi: « Bene — dice alla suora — per quindici giorni la sceglierai per compagna sia per l'ufficio che in ricreazione ».

Nella donna la vanità nel vestire è così radicata che tende a camuffarsi anche dietro eccessiva preoccupazione di apparire ordinata a gradevole. Anche a questo proposito la Madre non usa mezze misure.

— Dimmi un po', ti piace il tuo abito, vero?

— Certo, Madre.

— Allora facciamo così: lo cambierai con quest'altro —. E ne offre uno rappezzato e liso.

Le sopracciglia s'inarcano sopra uno sguardo penato. E la Madre pronta:

— Come, non pensi che Gesù ha indossato ben altro abito che questo?

D'altra parte, esige la mortificazione dalle altre, perché lei stessa la pratica fino a non perdonarsi concessioni di sorta.

Un mattino entra in cucina quando nel paiolo la polenta sta per cuocere e già s'attacca al bastone che serve a rimestarla. La Madre ne stacca un pezzo degustandolo lieta. Ma com'è che uscendo, mentre la polenta è ormai rovesciata sul piatto, prende con sé il bastoncello? Tutto è chiarito in refettorio quando alla comunità radunata lo mostra dicendo: « Volete sapere quanto sono mortificata? Ecco, non ho saputo aspettare come tutte e già in cucina ho staccato di qui un pezzo di polenta ».

Eppure, quando soprattutto le più giovani le confidano penate d'aver ceduto alla tentazione di prendersi la pagnotta per vincere la fame: « Sta' allegra — dice — non hai fatto nessun male. Un'altra volta vieni da me e vedrai che qualcosa troveremo ».

A un tipo ameno che le si presenta un giorno dicendole:

— Madre, non resisto più dalla fame — risponde:

— Canta, su mettiti a cantare. Io ti faccio eco.

La suora obbedisce, mentre Madre Mazzarello è già sparita. Quando torna il canto si placa mentre la suora può « sgranocchiar » quel che la Madre ha cercato per lei.

Solo il male non va

La Madre è sempre sulla linea dell'« essere » e non su quella del « sembrare ».

Durante un viaggio che ha per mèta le case di Torino, Chieri, Cascinette e Biella, si sente piuttosto sfinita e con semplicità s'accosta a una bancarella per acquistare pane e frutta e sta tranquillamente per consumare il tutto. Ma suor Giuseppina Pacotto, che risente di certi formalismi tipici dell'Ottocento, le dice perplessa:

— Oh, Madre, forse noi, come suore...

Non finisce la frase.

— Macché, macché! Solo fare il male non va bene — l'interrompe la Madre. E intanto le porge la parte migliore dell'acquisto perché anche lei se ne serva. Ma poco tempo dopo, quando, durante la settimana santa, qualcuno vuol privilegiarla di un bicchiere di vino schietto, dopo aver osservato il suo volto smagrito e pallido:

— No — dice — posso farne a meno. Vedete, stiamo fresche se noi Superiore diamo di questi esempi.

Sincerità e semplicità dell'essere sono così tipiche di Madre

Mazzarello che costituiscono, mi pare, la sua più forte attualità in questa nostra epoca assetata di essenzialità. Quando muore suor Maria Massola, una santa suora che aveva edificato tutte per bontà e raccoglimento, la Madre non cela il suo umano dolore e nello stesso tempo non elude un ammaestramento. Alla comunità radunata dice:

— Vedete: io ve lo confido perché proprio lei, suor Maria Massola mi ha pregato di dirvelo. Non riusciva a morire tranquilla prima di accusarsi con me d'aver dato alcuni colpi di tosse solo per essere compatita dalla sua superiora. Bisogna che siamo semplici davvero e in tutto.

Povero Mornese e povero nostro cuore

Il 12 aprile 1880 la Madre si accinge a chiudere definitivamente la casa di Mornese.

« Così vuole don Bosco e così sia ». È lo slogan in cui si cala intero il suo atteggiamento di umile obbedienza. Di quel giorno, suor Rosalia Pestarino che accompagnava la Madre, ci ha lasciato un'evocazione nitida e umanissima: « Tutto abbandonato tutto squallido come la miseria! Povero Mornese, povero nostro cuore nel lasciare un luogo così caro e adatto per la sua solitudine a conciliare i santi pensieri, il disprezzo del mondo e le ascensioni verso Dio. Ma in questo stesso giorno san Giuseppe, al quale ci eravamo tanto raccomandate, ci ha dato una nuova prova della sua potente intercessione presso Dio, ottenendoci la grazia segnalata e umanamente parlando impossibile, di poter trasportare da Mornese a Nizza una cara sorella inferma da più anni ».

Non a caso la *Cronistoria* nota che Madre Mazzarello, chiusa la casa di Mornese, giunse a Nizza « sfigurata ». Per tutto il tragitto in carrozza, lungo quelle strade a volte scoscese e mai comode, aveva voluto tenere la buona suor Ortensia Negrini ora reclinata sulle ginocchia ora sulle braccia.

Niente pustole né cavalli matti

Della chiusura di Mornese la Madre fa cenno in una lettera alle consorelle di Patagones: « La casa di Mornese ormai è tolta affatto. Non vi è più che don Giuseppe che sta a vedere se si vende. Povera casa! Non possiamo pensarci senza sentire una spina nel cuore ».

Poi però, secondo il suo stile d'un realismo spirituale tutto centrato sulla volontà di Dio nell'oggi, non indugia sulla sua pena ma passa subito a parlare di Nizza e delle nuove case: « Qui in Europa vanno sempre crescendo. Pochi mesi fa tre suore partirono per la Sicilia, poi altre quattro andarono ad aprire una nuova casa in Francia e una a Ivrea... ».

Lo zelo che ormai la consuma, si coglie nella raccomandazione da cui emerge la ragione di fondo della sua tenace serenità anche in tutto ciò che la contraria e le dà dolore: « Coraggio tutte, care sorelle, facciamo il bene finché siamo in tempo! Non scoraggiatevi mai per qualunque difficoltà possiate incontrare. Dite sempre: "Gesù dev'essere tutta la nostra forza", e con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi e le spine si convertiranno in dolcezze.

Ma attente neh... a vincere voi stesse; se no tutto diventa pesante e insopportabile e la malignità risorgerà come le pustole nel vostro cuore ».

Ci son vestizioni in vista? La Madre ha un suo modo d'aprire bene gli occhi a chi sta per lasciare definitivamente il mondo vestendo l'abito dell'Istituto:

« Vi raccomando una cosa soprattutto: state bene attente a non formarvi, in religione, un piccolo mondo. Vestire l'abito vuol dire impegnarci a vestirvi interamente di virtù secondo lo spirito dell'Istituto. Se non vi sentite, pensateci in tempo ».

Quando poi don Cagliero, come Direttore Generale, predicando gli Esercizi tocca il tasto della castità, la Madre non si ferma solo a ribadire la necessità di essere caste rifuggendo da ogni incentivo al vizio contrario, ma nella buona notte precisa: « Quando il cuore trova la vera carità in casa, tra le sorelle e le superiore, non cerca altro. Ma se non c'è questa carità, eccolo fare il cavallo matto. Carità, dunque, carità! E sia questo il fiore da presentare a Gesù in ogni comunione, e la grazia da domandargli tutte le volte che lo andiamo a visitare ».

La sapienza dello Spirito Santo le aveva anticipato in cuore quel che il Concilio Vaticano II avrebbe sottolineato: « ... Tutti sappiano, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se i religiosi nella vita comune sapranno praticare un vero amore fraterno tra loro » (PC, n. 12).

E cogliendo il motivo di un certo raggelarsi del cuore nella vita di preghiera, di un certo appesantirsi nel rapporto con Dio, la Madre osserva: « Alcune di voi si rattristano perché non sen-

tono alcun fervore. No, non può rinnovarsi in noi lo spirito di preghiera se viene meno lo spirito di mortificazione e di sacrificio ».

Anche a questo proposito Madre Mazzarello è in linea con i grandi maestri di preghiera come Cassiano che, lontanissimo nel tempo ma assai riletto oggi negli ambienti spirituali, afferma: « Senza una vita mortificata è impossibile la contemplazione di Dio e lo stato di preghiera ».

Rieleggermi Superiora? Un lavoro inutile

A Mornese Madre Mazzarello visse a fondo la presenza di Dio e quella di Maria Ausiliatrice di cui si riteneva solo indegna supplente, perché la Superiora — ripeteva senza stanchezza — non era lei ma la Madonna. E spiava da lontano il giorno in cui avrebbe potuto deporre anche questa supplenza.

Così, appena incominciarono gli Esercizi Spirituali, il 25 agosto, non esitò a dissuadere le esercitande dal rieleggerla.

La *Cronistoria* dice: « Con le lacrime agli occhi fa la calda raccomandazione di pregare perché, come ha già detto e ridetto, non si sente più di essere la Superiora Generale ».

I motivi? La *Cronistoria* ne elenca tre e tutti indicativi dello stato d'animo della Madre: « Anzitutto si trova impotente a sostenere in fiore lo spirito religioso come nei primi anni; inoltre vi sono suore più istruite, più virtuose, più capaci di lei per il governo dell'Istituto; infine la salute ormai non le permette più di lavorare quanto è necessario per reggere la congregazione ».

A suor Giuseppina Pacotto aveva poi detto: « Lo so, voi pensate di rieleggermi Superiora Generale. Guarda che è un lavoro inutile. L'anno venturo dovrete eleggerne un'altra ».

E lasciò scivolare in quel cuore di figlia-sorella una confidenza: « Mi sono offerta vittima per la Bedarida perché, in fondo, è colpa mia se non è riuscita a ricevere il battesimo. Mi sono offerta per la Bedarida e per altro ».

Suor Pacotto corse poi da don Bosco:

— Padre — gli disse accorata — non si può cambiare vittima? Sono disposta ad offrirmi.

— No — rispose il fondatore —. È troppo tardi; la vittima è accettata.

Era quello il tempo in cui Annetta a dispetto dei suoi, aveva maturato la decisione di ricevere il battesimo, ma lo voleva pubblicamente e in tutta pompa. La Madre, date le circostanze gravi

del momento, aveva suggerito di farglielo amministrare privatamente nella cappella di Torino Valdocco. Annetta non ne volle sapere. La ripresa poi della più forte ostilità dei suoi, finì per farla desistere dall'idea di farsi cristiana. E la Madre ne ebbe il cuore trafitto, attribuendo alla sua decisione il mancato battesimo.

Il 29 agosto è giorno d'elezioni. Alla presenza di don Bosco Madre Mazzarello è rieletta all'unanimità. Sono chiamate a coadiuvarla nel governo suor Caterina Daghero come Vicaria, suor Giovanna Ferrettino economo, suor Emilia Mosca prima assistente, suor Enrichetta Sorbone seconda assistente.

Un'osservazione: nessun conformismo aveva spinto queste giovani suore a rieleggere Madre Mazzarello, nonostante tutta la sua propaganda contraria. Difatti, coscienti dei bisogni di un Istituto in crescita, non ritengono più adatta Madre Petronilla e in tutta libertà non la rieleggono nel Consiglio Generale.

Di questa amica della Madre, che condivise fin dalle prime ore la fatica di consolidare l'Istituto, la *Cronistoria* annota: « Madre Petronilla appare come la gioia personificata, sia per la rielezione della Madre sia per l'elezione di suor Caterina Daghero a Vicaria. A lei basta il più modesto posticino nella casa del Signore. Ragazze e suore la circondano con affetto e simpatia ».

Fa venire il sole anche se piove

La Madre continua intanto a visitare le case anche se la salute si affievolisce. A Nizza e altrove è una presenza materna, ma anche fraterna e amica, dentro il ritmo più feriale dei giorni.

Di lei depongono le ragazze, educande e oratoriane: « Che cosa ci tenga così contente? Difficile dirlo, ma il fatto è che dopo Dio e la Madonna, è la Madre che riempie la casa. Fa venire il sole anche nei giorni di pioggia, tanto ci vuol bene e ce lo dimostra ». La genialità educativa di don Bosco che disse: « Non basta amare i giovani, bisogna che essi s'accorgano di essere amati » è dunque pienamente condivisa dalla Madre.

Una suora si sente dire da lei: « Non finirò di ripeterlo: le ragazze più povere dell'oratorio e le educande a pensione ridotta o tenute gratuitamente sono quelle da amare di più, specie se orfane. Le altre hanno i parenti che le circondano di affetto mentre queste non hanno altra parola che quella della loro tristezza e umiliazione. Dobbiamo ricordarlo sempre: don Bosco ci vuole soprattutto per le ragazze più povere ».

Anche nei confronti delle postulanti la Madre si rivela sempre più una presenza di sole.

Vincenza Bessone è una trottole per vivacità. La Madre l'adocchia in laboratorio e le sussurra:

— Stai soffrendo, vero, così ferma per tanto tempo?

— Oh Madre, sì.

— E fa' dunque una corsa per la vigna, poi va' nell'orto e chiedi che ti facciano innaffiare l'insalata. Vedrai che dopo andrà meglio.

Alla stessa postulante capitò una piccola avventura. La Madre passò in laboratorio e disse:

— Vengo a salutarvi « figliette » perché alle dieci parto per Torino. Anzi se avete commissioni, dite pure.

Tutte si espressero familiarmente. La Bessone invece spiò il momento in cui la Superiora uscì per rincorrerla.

— Madre — le disse — mi porti con sé a Torino.

E soffocava dai singhiozzi.

— A Torino? — chiese meravigliata Madre Mazzarello —. A far che, Vincenzina?

— A farmi suora da qualche altra parte — disse la Bessone nella sua crisi acuta d'inquietudine.

— Bene — disse la Madre — prepara pure il fagotto. Verrai con me.

E non aggiunse parola. Vincenza corse a radunare la sua roba, ma già il tarlo dell'inquietudine s'era messo a roderla dentro, in senso contrario. « Guarda che sbagli — le diceva — te ne pentirai ». Ma lei non sapeva che pesci pigliare.

Alle 11 suor Pacotto venne a chiamarla per pranzare. Con una vera battaglia campale in cuore la piccola postulante non riusciva a trangugiare niente. Condì di lacrime il suo piatto di minestra e non ne consumò neppure metà. Alla fine la Madre si alza e le si avvicina:

— Vincenzina mia — le dice —, vedo che ti attardi senza mangiare. Come puoi partire con me? Vedrai che dopo andrà meglio.

A ritroso negli anni la vivace postulante di un tempo scrisse: « Senza la carità e la fermezza della Madre non avrei oggi la gioia di aver perseverato nella vocazione ».

Il discernimento della Madre nei riguardi di queste giovanissime approdate appena alla vita religiosa si rivela anche da questo consiglio dato a suor Pacotto: « Non ti fidare di quelle che

ti sono sempre lì appese al grembiule... Sta' attenta alle curiose, alle vanerelle, alle ambiziosette: sono i peccati in cui più cadono queste figlie e, se non corrette, sono poi disastri nella comunità. Fa' capire bene che le caramelle delle religiose sono gli atti di amor di Dio ».

In santa pace

In questo periodo suor Pacotto soffre talmente di sfinitezza che, svegliandosi tra le 23 e le 24, languisce fino al mattino senza più riprendere sonno. Si confida con la Madre, ma aggiunge trepida:

— E se fosse una tentazione del demonio?

— Macché — risponde risoluta Madre Mazzarello —, piuttosto stammi a sentire: se questa notte ti svegli vai in cucina. Troverai quanto ti è utile. Voglio che tu lo prenda in santa pace.

— Ma la Comunione? — aggiunge perplessa la suora. Erano infatti i tempi in cui per ricevere l'Eucaristia bisognava essere digiuni dalla mezzanotte.

— Tu non pensarci. Lascia fare a me.

Alle 23 suor Pacotto sentì un discreto bussare all'uscio. È suor Lucia Garino che le porta una fumante tazza di latte e una fetta di pane.

— La Madre desidera che prenda tutto.

Per questo atto di carità consumato nelle tenebre della notte l'amore crebbe nel mondo.

Passata la grande calura estiva i colli si rivestono di grappoli nei vigneti e la Madre continua a essere una presenza vigile tra le sue Figlie, condividendone gioie e dolori, anzi assumendo il peso di questi ultimi dentro una maternità sempre più illuminata e oblativa.

Interessante quel che scrive in ottobre a don Bosco a proposito di suor Maritano, ammalata « con un po' di febbre, una sete ardentissima, mal di gola e sconcerti nelle funzioni organiche. (...) Il medico — aggiunge la Madre — viene ogni giorno e le ordina qualche cosa, ma ormai vedendo che è sempre allo stesso punto dopo 20 giorni non sa più cosa dire. Il male fisico c'è, ne sono convinta; ma io temo che sia anche questa una conseguenza dei passati mali morali, oppure un cambiamento di quei medesimi mali ».

In questa nostra epoca gli studi parlano di una « somatizzazione », cioè d'influssi a livello biologico a causa di quel che il

paziente soffre a livello psichico, fino a generare vere e proprie malattie somatiche.

All'epoca della nostra santa non si era giunti a tanto. Solo dunque per quel dono di scienza che è infuso nei cuori dallo Spirito di Dio, la Madre penetrava con pronta intuizione nei meandri di questi influssi psicofisici fino a lasciarsi dolorosamente interpellare dagli interrogativi che ne derivano.

« La prudenza vorrebbe — continua nel suo scritto a don Bosco — e molte già me lo dissero che si chiamasse un altro medico per sentirne il parere. Ma se poi non fosse una vera malattia e le ordinassero qualche rimedio che le rovinasse davvero la sanità? Poiché di queste cose non si può parlare, mi rivolgo a lei che già conosce i precedenti, onde pregarla a volermi dire se devo o no consultare un altro dottore perché allora sarò più tranquilla. La prego eziandio a volermi mandare una benedizione nella quale molto confido ».

Sono espressioni rivelatrici di tre dimensioni della Madre: quella della sua calda maternità, della sua intuizione psicologica, e della sua fede nel « potere dall'alto ».

L'UNICO SUO GRANDE TIMORE

Attenzione al diverso

Quanto al suo spirito di fede dentro quella trasparenza e limpidezza dell'essere che viene sempre più rivelandosi come lo specifico del suo realismo spirituale, è importante la conferenza del 24 ottobre. In essa la Madre penetra nelle profondità del rapporto con Dio, proprio di ogni persona umana: il mondo delle intenzioni.

Sembra che il suo sguardo percepisca le differenze grandi, piccole o sfumate esistenti anche tra persone che all'esterno sembrano nello « standard » d'un modello uniforme. « È lo spirito di fede — dice — che ci fa più o meno grandi agli occhi di Dio ».

E mette a fuoco la ragione di misure diverse, di modalità differenti: « Non tutte lavoriamo con lo stesso impegno per la propria perfezione e non tutte lavoriamo per Dio solo e per il bene delle giovani ».

La Madre non dà mai la diagnosi d'una situazione senza suggerire anche il correttivo: « Stiamo attente — dice — a quello che facciamo e a come lo facciamo; e domandiamoci spesso per chi lo facciamo ».

Là dove prevale la « lettera » che uccide, il conformismo tende a livellare tutto: a mortificare persone, comunità e opere apostoliche. Le persone, anziché sentirsi arricchite, si sentono disturbate dal « diverso ». Così nascono invidiuzze, gelosie, malcontenti, prepotenze. Si scivola lontani dalla meravigliosa dottrina dei differenti « carismi », tutti a servizio dell'unico Corpo Mistico di cui parla Paolo nella sua prima lettera ai Corinti.

La Madre coglie questo pericolo e avverte: « Non dobbiamo paragonarci con le altre, domandandoci se esse lavorano più o meno di noi, se fanno dei lavori più o meno belli dei nostri. Cia-

scuna ha i suoi talenti e deve rendere conto di tutti quelli che ha ricevuto, non di quello che non ha ricevuto. Una potrà dare dieci punti, mentre l'altra ne dà solo cinque, solo uno. Non importa.

Ma se chi ne può dare dieci ne dà nove, sissignora, dovrà rendere conto di quell'uno che non ha dato per negligenza. E se chi ne può dare solo uno sta lì a piangere dentro di sé perché un'altra ne dà più di lei, dovrà rendere conto di quella sua tristezza nata solo dall'amor proprio ».

Questa visione di fede che valorizza dal di dentro il « diverso » e tende a promuoverlo secondo l'ottica di Dio, torna a cercare il suo baricentro, radicato nella purezza d'intenzione.

« Stiamo attente all'*intenzione* nel compiere il nostro dovere: questo come cristiane e come religiose. (...) Ciascuna si metta alla presenza di Dio, viva nella presenza di Dio e faccia tutto e solo per fare la volontà di Dio e dargli gusto ».

Per andare d'accordo con tutte

Sempre in quest'autunno del 1880 l'insegnamento della Madre torna a saldarsi al comandamento di fondo: « Datemi presto questa consolazione, mie care figlie — scrive alla comunità di Saint Cyr — amatevi fra voi con vera carità. (...) Pensate che dove regna la carità c'è il Paradiso ».

E portando anche nello scritto quel suo robusto stile di essenzialità che la distingue nella vita, scrive: « In fin dei conti sono tutte storie quelle che ci mettiamo nella testa. Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte ».

Poi, convinta per esperienza personale di quanto la carità sia umile o sia una caricatura, scrive: « Con un po' d'umiltà tutto s'aggiusta ». E mentre aggiunge: « Le parole non fanno andare in Paradiso, bensì i fatti », scende poi a consigli spiccioli e concreti: « Se vedete qualcuna carica di un peso, prestatevi subito per aiutarla, e quella ceda volentieri, come Gesù cedette la sua croce al Cireneo. Non siate mai di quella gente che pensa solo a sé e lascia che gli altri si aggiustino ».

Siccome la carità è ampia, alta e profonda nell'abbracciare tutto, specie la zona dell'interiorità, aggiunge: « Non meravigliamoci se qualcuna cade in qualche mancanza, anche se disgraziatamente fosse in peccato! Perché se il Signore non ci tenesse la sua mano sul capo, saremmo capaci di fare peggio ».

Per carità, figlie mie!

Dobbiamo a suor Petronilla Brusasco se ci è rimasto il succo di una conferenza che rivela l'accentuarsi di un timore che in questo periodo angustia il cuore della Madre.

La scrivente annota: « Le si legge negli occhi l'ansia di una madre che ama e teme. Parla di un pensiero triste che l'ha agitata durante la notte, un pensiero che non può fare a meno di esporre alle figlie, per il loro bene ».

Ed ecco testualmente il nocciolo della conferenza: « Fin qui siamo state povere — dice la Madre — e abbiamo sentito molte volte le conseguenze della povertà. Il pane stesso ci è stato scarso. In tutte noi è sempre vivo e generoso lo spirito di povertà di Gesù. Ma ora l'opera nostra si allarga, anzi prenderà sempre più vaste proporzioni (...). Tutto ciò porterà, a poco a poco, dei grandi cambiamenti nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io allora non ci sarò più; ma voi vedrete poco per volta, introdursi dei miglioramenti ».

La Madre elenca tutto quello che, dal vestito al vitto ai locali, mitigherà la povertà primitiva. Pare davanti a uno schermo da cui ricava impressioni tutt'altro che piacevoli.

Non a caso conclude con un'espressione che coinvolge anche a livello emotivo la sua persona e quella dell'uditorio: « Per carità, figlie mie! Dio non voglia che tutto questo abbia a farci perdere il buono spirito: lo spirito di don Bosco, lo spirito del nostro Gesù.

Per carità, figlie mie, anche in mezzo alle agiatezze che la Congregazione vi offrirà, siate povere, povere nello spirito, servendovi di quanto vi si concede senza nessun attacco alle cose stesse di cui vi servite.

Usatene pronte a lasciarle. Usatene con lo spirito disposto a subire lietamente anche le conseguenze della loro mancanza o insufficienza.

Per carità, anche in mezzo a maggiori comodi, continuate ad amare realmente e concretamente la povertà di cui fu maestro Gesù Redentore e il cui spirito è così ben espresso dal nostro buon Padre don Bosco ».

Carta, penna e calamaio quasi sempre raggelano l'incandescenza di parole nate dall'impeto dell'amore e del dolore. Così è certamente di quanto, annotato da suor Brusasco e raccolto nella *Cronistoria*, ho voluto qui riportare.

Ma quanto questa preoccupazione scavasse d'angoscia nel cuore della Madre lo possiamo desumere ancora dal carattere della conferenza di fine d'anno, l'ultima riportata per esteso dalla *Cronistoria*. Ritorna l'idea che anche coi piccoli difetti non si deve mai far pace. Ritorna l'idea che, « lasciato il mondo non dobbiamo vivere del mondo ma del Signore ». E la Madonna vuole essere percepita come una presenza.

« Diportiamoci — dice la Madre — come se la Madonna fosse presente. Lo è, infatti, anche se non la vediamo ».

Ma poi torna, quasi grido d'anima, il bisogno di parlare di quel che la Madre chiama il suo « grande timore ». E dopo essersi diffusa nei particolari scandisce senza mezzi termini, senza sfumature di sorta quel che più le sta a cuore: « Io temo che la vita comoda indebolisca il fervore e che il desiderio di una vita sempre più comoda entri anche nella casa di Nizza. Temo che ciascuna si formi poi un mondo nel proprio cuore, più pericoloso di quello che ha lasciato. Ecco il mio grande timore. Per carità sorelle, per carità! ».

È molto significativo che questa donna solitamente sorvegliatissima in rapporto ai propri sentimenti sia ritratta dalla *Cronistoria* « con le lacrime agli occhi, con le mani giunte e in atteggiamento di chi prega e supplica e vuol fare la massima impressione in chi l'ascolta ».

Nel radar dello Spirito

Quello speciale radar che è un « presentire » il futuro nello Spirito Santo le diede forse di cogliere in questo suo infuocato tramonto l'avvicinarsi di un'epoca particolarmente incapsulata nel benessere materiale?

Gli idoli delle comodità e del facile con l'insofferenza della croce, che oggi minacciano di distruggere la terra dopo aver sviluppato i consacrati e tarpato gli uomini della dimensione spirituale, si affacciarono forse gravidi di morte al suo orizzonte?

Non è facile dirlo. Certo però una lettura attenta di questo suo allarmato insistere sul tema della povertà e della mortificazione è una chiave interpretativa per capire il suo spessore di profezia, frutto di una estrema maturazione nello Spirito Santo.

Ed ecco il testo di quel suo accorato richiamo a virtù oggi più che mai minate in radice, non tanto dal materialismo teorico quan-

to da quello pratico, diffuso a livelli inavvertiti dalla prepotenza dei mass-media: « Amiamo e pratichiamo con vero amore la povertà religiosa, tanto amata e praticata dal nostro Gesù, dalla nostra Madre Maria e dal nostro "econo" san Giuseppe. Non lasciamoci vincere dal pericolo delle comodità e delle ricchezze. Continuiamo a vivere unite nella carità, nel fervore e nello spirito della povertà, che fu la gloria più bella degli anni di Morne e il mezzo più spiccio di santità acquistata dalle già molte nostre sorelle che ci precedettero in Cielo, come ci lascia sperare la loro morte invidiabile. (...)»

Se vogliamo che il Signore benedica noi e il nostro Istituto e ci continui il suo aiuto, bisogna che osserviamo la santa povertà, che aumentiamo il fervore, che non abbiamo paura delle mortificazioni anche volontarie. Ricordiamoci che abbiamo fatto voto di povertà, che tutte dobbiamo considerarci povere e che ognuna deve progredire nello spirito di povertà, se vuol farsi santa. Se no, peggio per lei e disgrazia per tutta la Congregazione! ».

L'occhio della Madre penetra dentro un'armonia unificante la vita nello Spirito, proprio per aver vinto in sé le modalità miopi e grette frutto di vita « secondo la carne ». Per questo coglie il nesso tra virtù e virtù e l'insostituibilità dell'una per il fiorire dell'altra.

« Sorelle e figlie mie, povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle Costituzioni e castità sono virtù così unite fra loro da farne una sola. Finché saremo povere di spirito e non cercheremo di accontentarci nella gola e in altro, avremo tante altre virtù e la Congregazione vivrà ».

E con il suo solito realismo porta le suore a costatare che anche se la vita religiosa è di per sé vita di sacrificio, l'amore può spingere più in là, può fare abbracciare orizzonti più vasti. Ed eccola segnalarli in concreto: « C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi, c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio se ne accorge ».

Al termine di questa conferenza suor Giuseppina Pacotto segue la Madre e trova modo di farle dire ancora qualcosa che sa di confidenza personale: « Dici che mi vedi pregare spesso con fervore? Beh, devo dirti che non sento il gusto della preghiera. Però quando in casa si sente di più la mancanza di questo o di quello e c'è qualche pena più forte, mi trovo più portata alla preghiera e più distaccata dalla terra. È allora che mi piace tanto trovarmi sola in chiesa. Mi pare di essere più vicina a Gesù, più interamente sua ».

In viaggio, nonostante i malanni

Il 1881, ultimo suo anno di vita, s'apre nel solco di rincruditi acciacchi per la Madre.

Il suo stile di vita però non cambia: niente materasso a letto, niente guanciaie. Un pagliericcio e una cassetta di legno per appoggiare il capo dolorante sono tutto il suo conforto.

La neve a Nizza non fa complimenti: ne cade in abbondanza. E la Madre è pronta a spalarla per la prima, là dove le suore devono passare per andare al bucato. Non si usa riguardi di sorta. L'inverno è gelido e qualche suora le offre lo scaldino:

— Dallo a chi è meno abituata di me — dice additando le più graciline.

Deve rimanere per qualche giorno a letto, ma appena è in piedi, eccola in mezzo alle suore. Soprattutto le prossime missionarie e le novizie godono delle sue attenzioni che sono anche stimolo a una vita spirituale più intensa.

A volte c'è chi, interrogata sul contenuto della meditazione del mattino, non sa rispondere:

« Vedi — le dice la Madre — bisogna che tu chiuda nel tuo cuore la Parola di Dio. Guarda un po' il sole. Non rischiarà tutto? Così è della Parola di Dio. T'illumina la mente, t'infonde in cuore buoni sentimenti e lungo la giornata dà frutti di opere buone per il cielo ».

All'affezionatissima suor Pacotto ha chiesto e ottenuto che parta per l'Ameirca. A lei che, non avendo fatto domanda di partire, riesce più difficile il distacco, dice in due diverse circostanze che, se anche restasse in Italia, dovrebbero separarsi, perché quest'anno morrà. Poi, benché malandata in salute si dispone ad accompagnare le partenti, maestra di carità fino all'ultimo. Suor Pacotto, con il cuore stretto dalla morsa di tenerissimo affetto, teme di commuoversi troppo e studia una strategia di partenza in sordina, senza salutare nessuno.

Appena la Madre riesce ad averla a tiro:

— Non credere di aver fatto bene — le dice — sai, mortificare noi stesse sempre, ma le altre mai.

Torino, con Valdocco e la basilica di Maria Ausiliatrice, è tappa obbligata per le partenti. Elisa Marocchino è lì, arrivata da poco. Aspetta l'occasione buona per andare a Nizza tra le postulanti; intanto si guarda attorno con gli occhi stupiti di chi ha tutto un mondo da scoprire.

« Sentii che doveva arrivare la Madre — scrive —. E m'ac-

corsi di tanta allegria tra le suore come se fosse la vigilia di una grande festa ».

Ma se era festa per tutte quelle che la sperimentavano così materna e prodiga di sé, non era festa per lei in quelle condizioni di salute.

Eppure trovò modo di accompagnare a Chieri suor Francesca Roggero, di consolarla per il distacco e d'intrattenersi con le suore con una conferenza il cui nocciolo è l'invito all'unione con Dio che il silenzio e il raccoglimento aiutano a realizzare non disgiunti però mai da una presenza affettuosa e colma di carità tra le ragazze.

Appena torna a Torino le neo missionarie l'assediano. C'è chi vuole confidarle ancora qualcosa, c'è chi la prega di lasciarle gli ultimi ricordi. Alcune di loro trovano modo di ottenerli subito per scritto. E la Madre acconsente, stilando raccomandazioni brevi come aforismi impregnati di saggezza. L'amore umile, mortificato e confidente ne è il tema unitario.

Solo telepatia?

Durante la notte la Madre si sveglia angosciata. Chiama suor Pacotto e le dice:

— È morta suor Luigina Arecco. Ci siamo viste e ci siamo intese.

Al mattino verso le nove giunge da Nizza la notizia: la suora che cantava come un usignolo le lodi di Dio è morta. La Madre ritorna a Nizza e anche qui la notte le è di affanno. Con semplicità racconta poi lei stessa di aver visto suor Luigina e riferisce il dialogo avuto con la defunta:

— Dimmi, sei salva?

— Sì, per grazia di Dio.

— Ci stai molto in purgatorio?

— Solo fino a Pasqua per i suffragi della comunità e per la purità d'intenzione nell'operare.

— Adesso dimmi un po' quel che in me è d'impedimento alla gloria di Dio.

Suor Luigina glielo disse e la Madre aggiunse:

— E in comunità, che cosa vedi che non va?

— Guardi, Madre, laggiù in cortile. Troppi gruppetti... troppi.

La Madre piange questa sua figliola non ancora ventiduenne così vicina al suo cuore. Piange e prega e invita a pregare.

Orfana di madre, Luigina era cresciuta come un puledro sel-

vaggio. Quando Madre Mazzarello era ancora la *Main* di Mornese, s'era accorta di quella ragazza scavezzacollo che passava il tempo nei campi, consegnando al vento canzoni tutt'altro che buone, mentre i passanti si fermavano ad ascoltare. Main aveva intuito il pericolo che la ragazza abbandonata a se stessa avrebbe corso. E se l'era fatta amica. Luigina a poco a poco s'era affezionata a lei e, per mezzo suo, al Signore.

Più tardi s'era fatta suora. La Madre aveva plasmato in lei una Figlia di Maria Ausiliatrice ardente e umilissima. Significativo quel che si legge nella *Cronistoria*: « Prima di passare all'eternità, suor Luigina aveva tanto desiderato di aver accanto la Madre a raccogliere il suo ultimo respiro. Poi, nell'atteggiamento di chi parla ed ascolta, aveva avuto espressioni come se davvero conversasse con lei. Infine, invitata a cantare il dolcissimo "Recordare Jesu pie" di don Cagliero, lo aveva intonato col suo filo di voce moribonda, spegnendosi poco dopo con un invidiabile sorriso ».

Dopo questa morte la Madre nei brevi sermoni di « buona notte » raccomanda ancor più caldamente del solito la purità d'intenzione.

« È come un'armonia — dice —, un ordine interiore: proprio quel che vogliamo trovi Gesù, entrando eucaristicamente in noi ogni mattina ». Quanto poi a raggiri, simulazioni, adulazioni, li stigmatizza con la forza di espressioni vibrato e brevi.

Fino all'ultimo « consacrata alla verità ».

Prendi questo mattone

Il freddo rincrudisce e la Madre s'aggira per la casa tenendosi un mattoncino caldo sul fianco dove avverte fitte sempre più forti che le disturbano anche la respirazione.

Suor Enrichetta Gamba, allora novizia, racconta d'essersela trovata accanto al letto quando, in uno di quei giorni, era stata colta da febbre influenzale.

— Ti occorre qualcosa? — le aveva chiesto, chinandosi maternamente su di lei.

— Madre, ho freddo.

— Toh, prendi questo mattone. Ti scaldierà subito, vedrai.

— E poi ho sete.

La novizia vide la Madre andarsene e ricomparire. Aveva il

respiro grosso e affannoso, ma tra le mani teneva, come un trofeo, una bella arancia.

— Tienila, è l'unica che ci sia in casa. Prendila e ne avrai ristoro.

La novizia rievocando aggiunge: « Che Madre avevamo! Dove trovarne un'altra? ».

Ad ogni costo con le missionarie

Il 1° febbraio la Madre parte con Madre Emilia Mosca. Incutante della salute compromessa vuol perseguire l'intento di essere vicina fino all'ultimo alle missionarie che raggiunge ad Alessandria, proseguendo con loro fino a Sampierdarena.

Qui incomincia (o continua più manifesta) la sua Via Crucis. Nessuna possibilità di partecipare ai festeggiamenti per don Bosco e i missionari. Aggredita da febbre alta, deve mettersi a letto e Madre Emilia vorrebbe senz'altro riaccompagnarla a Nizza. Poi il medico lascia intravedere la possibilità di un miglioramento in clima più dolce. E in attesa dell'imbarco, non le par vero di poter continuare a intrattenersi con queste figlie che andranno tanto lontano.

— Verrà poi in America a trovarci? — le domandano.

— Verrò sì, oh se verrò! Quando mi vorrete vicina prendete il libro delle Regole e leggetele, praticatele. Con il pensiero, con l'affetto e la preghiera vi seguirò sempre.

— Non si stanchi adesso, Madre! Lei si affatica troppo per noi.

— Mi sento mancare le forze e non posso dissimularlo, ma ho ancora tante cose da dire a voi che andate così lontano... povere figlie!

Nella notte le riprende un accesso di febbre che ha punte di delirio.

— Povere figlie! Povere figlie!

Anche vaneggiando, il cuore è con quelle che in questo momento ama di più perché più di tutte hanno bisogno di sentire il suo affetto.

Il 2 febbraio don Bosco si accomiata dal gruppo, dopo aver rilasciato ricordi ascetici e foto ricordo. Andrà a Nizza-Mare in treno, raggiungendo poi Marsiglia dove per l'ultima volta s'intratterà con loro.

Salpano tutti finalmente. E don Cagliero è con loro, il buon

Direttore Generale che li accompagnerà fino a Gibilterra, dovendo fondare in Spagna, ad Utrera, una nuova casa. Ma quel che più conta è che la Madre questa volta non lascia la nave come Madre Emilia. Non c'è stato verso di persuaderla a desistere. Ha deciso e lo farà: accompagna per mare le sue figlie fino a Marsiglia dove tutti s'incontreranno con don Bosco e di lì visiterà le sue figlie di St. Cyr in una delle più povere case della congregazione.

Madre Emilia torna a Nizza dove perfino le educande passano la ricreazione al grido di « O Patagonia o morte ». Neppure il viaggio per Marsiglia è privo di fatica e mal di mare per la Madre che pure riesce a trovare momenti di sollievo da dedicare totalmente alle partenti.

Qui la nave Umberto I ha bisogno di riparazione.

— Bene! — dice la Madre —, così potremo ancora stare un po' insieme.

Presso la parrocchia di san Giuseppe le suore trovano una stanza scura e vuota, dove sistemare alla meglio sul pavimento umido, otto sacchi di paglia. E tutto per il loro pernottamento.

Ma la Madre è costretta a rimanere coricata anche di giorno. La febbre galoppa e non permette che si regga in piedi. A don Cagliari, che visitandola s'accorge di quella paglia così poco confortevole al suo stato di salute, la Madre scherzando dice:

— E non le par bello che qui sia un po' come a Betlemme?

Poi le ore scandiscono ancora dialoghi confidenziali con le figlie. Le rassicura, dimentica fino all'ultimo di sé: « Non temete i pericoli del viaggio. Andate tranquille nella benedizione di Maria Ausiliatrice e di don Bosco. Però un proposito abbiate scolpito dentro: l'idea di far guerra all'amor proprio. Coltivatevi nello spirito di umiltà e di pietà; conservatevi nello spirito e nell'affetto del nostro Padre e fondatore don Bosco, e io vi dico che farete un gran bene ».

Questa Madre dallo sguardo attento alla realtà, sapeva quanto solo l'umile amore potesse rendere le missionarie capaci di rispondere ai bisogni di un'evangelizzazione e promozione umana dalle più svariate esigenze.

Del lavoro in Argentina infatti la *Cronistoria* specifica: « Scuole gratuite, visite di carità a domicilio, distribuzione di viveri e di vestiario ai poveri del paese e del vicinato. Tutte le suore sono contente. Ancor più felici se verranno altre sorelle ad aiutarle in quel vasto campo di bene ».

E a conferma di quanto il suo stile di formazione fosse efficace, ecco un vero messaggio dalla soglia dell'eternità: il 3 marzo muore suor Caterina Nasi, « la suora del silenzio » come la chiamavano a Torino. In sei anni di vita religiosa aveva realizzato una profonda unione con Dio, tanto da ispirare pace e gioia con la sua sola presenza.

Prima di morire aveva confidato: « Vorrei dirvi quello che mi ha fatto contenta in vita e mi è dolce in morte. Ecco: il tenere il cuore distaccato da tutto quello che non ci conduce a Dio ».

Quando la nave Umberto I è partita, suor Elisa Roncallo accompagna la Madre a St. Cyr; in tempo per offrirle un letto dove la febbre l'assale fortissima. Il medico, chiamato d'urgenza, scuote il capo. Si tratta di una pleurite grave. La notizia raggiunge Nizza come una folata di tramontana. Anche le altre case d'Italia sono avvisate. Da tutte le parti si piange, si prega, si spera.

Ti leggo negli occhi una pena

A St. Cyr la Madre sostò ammalata. E fu in benedizione.

Stralcio da una lunga relazione di suor Hugues riportata dalla *Cronistoria*: « Non è il caso di scrivere un quaderno per dire tutti gli atti di virtù dei quali fummo oggetto e testimoni in questi ultimi 40 giorni che non so se chiamare dolorosi o fortunati. Ma alcuni sì, li voglio mettere in carta ».

La scrivente descrive l'atmosfera di famiglia e di grande semplicità che si creò attorno alla malata: « Le stesse ragazze più alte — scrive — si alternavano con noi suore per qualsiasi servizio di giorno o di notte. Lei aveva una parola buona per tutte; e tutte andavano a gara per avere un suo sguardo, un suo sorriso, provando ognuna la gioia che può gustare una figliola nel curare una madre tenerissima e cara ».

Un episodio, tra tutti, è rivelatore. Una suora va a trovare la Madre:

— Ti leggo negli occhi una pena. Perché, figliola, sei triste?

— Madre, vorrei tanto curarla a turno come le altre. Ma non me lo permettono. Dicono che non ne sono capace.

— Oh se è per questo, il rimedio è subito trovato. Di' che ti voglio al mio capezzale e che t'insegnerò io di volta in volta quel che devi fare.

Le acrobazie di quella suora inesperta furono superate certa-

mente da quelle della Madre che riuscì a dissimulare le spiacevoli conseguenze di quella sua inesperienza. Anzi, la suora ricordava poi d'essere stata più volte incoraggiata da parole come queste:

— Vedi come te la cavi? È una minestrina con i fiocchi questa che mi hai preparata. Non ne ho mai gustata una eguale.

Suor Sampietro aggiunge un'altra relazione di quei giorni, tramandandoci un'immagine della Madre sofferente a causa di tanti vescicanti sulla povera schiena in continua traspirazione: « Sempre paziente e senza un lamento » trovò modo di occuparsi anche di lei che in quel momento non stava bene. Anzi scrive la suora: « Si occupava più di me che di se stessa e mi diceva: "Abbiti cura, sai! Obbedisci al medico e prendi in pace quel che ti viene ordinato. E non pensare per ora di dover morire perché — te lo dico io — tu avrai tempo di diventare vecchia" ».

Non s'accontentava di dire così, ma s'interessava presso la direttrice per farmi usare quei riguardi che erano possibili ».

Suor Sampietro — annota la *Cronistoria* — morì di fatto alla non verde età di 70 anni.

Vieni a pettinarmi

Appena sta un tantino meglio la Madre è di nuovo sulla brecchia per visitare la colonia agricola di « La Navarre ».

Che cosa abbia richiesto da lei questa sosta sia pure di pochi giorni si arguisce da qualche pennellata descrittiva della poverissima casa:

« Dal tetto continuano a cadere calcinacci — si legge nella *Cronistoria* —. Dalle fessure dei muri entra vento e pioggia a volontà. I pavimenti non si sa di che siano coperti. Gli insetti, che di giorno si tengono nascosti nei crepacci delle pareti, di notte fanno da padroni ovunque... (...) Il panettiere non vuole più darci il pane, e quando lo si ottiene non sempre basta per tutti ».

Anche qui la Madre è tutt'occhi e tutto cuore per le sue figlie. Al suo sguardo scrutatore non è sfuggito che una, timidissima, incontrandola non osa neppure alzarle gli occhi in volto.

— Se avessi bisogno d'una carità, me la faresti? — le dice a bruciapelo con dolcezza.

— Certo, Madre.

— Beh, allora vieni in camera. Ho bisogno che tu mi pettini.

Trovate d'un'incantevole semplicità diventano così strategie pedagogiche e di bontà.

Lasciando « La Navarre » Madre Mazzarello ha il cuore punto da una povertà che rasenta la miseria. Eppure nelle sue parole c'è il colpo d'ala:

« Ricordando la santa casa di Nazareth e lo spirito che vi regnava — leggiamo nella *Cronistoria* — Madre Mazzarello incoraggia le sue care figlie a modellarsi su Gesù, Maria e Giuseppe per stimare e amare quello stato in cui si trovano ».

La Madre sa che questa è la storia di tutte le fondazioni: un lembo di storia sacra che è salvezza e santità.

VERSO CASA

L'apologo di don Bosco

Don Bosco aveva visitato la Madre a St. Cyr e ora a Nizza Mare ha modo d'incontrarla un'altra volta.

Madre Mazzarello dà relazione di quel che ha visto e osservato e poi anche del suo stato di salute. Con quella semplicità che la caratterizza, chiede:

— Padre, guarirò del tutto?

Ed ecco quel che don Bosco prese a raccontarle.

« Un giorno la morte si presentò a un convento e disse alla portinaia:

— Presto, seguimi.

Ma ella, tutta indaffarata, rispose:

— Chi mi sostituirebbe? Non posso, lo vedi bene.

Allora la morte entrò liberamente nel convento e aspettò le suore ai crocicchi dei corridoi:

— Vieni con me — diceva a ogni maestra.

— Non posso — rispondeva ognuna —, devo fare scuola.

— Venite con me — diceva alle studente.

— Non possiamo — rispondevano quelle —, dobbiamo imparare ancora tante cose.

La morte entrò perfino in cucina. Ma anche dalla cuciniera s'ebbe una risposta negativa.

— Ho troppe cose da sbrigare, vattene per ora.

Allora la morte bussò dalla Superiore. Anche qui s'ebbe tante scuse. Ma tenne duro e disse:

— La Superiore deve precedere tutte con il buon esempio anche per il viaggio più importante: quello dell'eternità. Andiamo, dunque!

E la Superiora chinando il capo la seguì ».

A Madre Mazzarello non occorsero altre parole.

S'inginocchiò a chiedere la benedizione che s'ebbe larga e paterna mentre s'accomiatava da quel suo buon Padre con espressioni di affettuosa gratitudine.

Nello sguardo profondo il presagio della morte era ormai diventato certezza: una dolente certezza che nuotava in vastità di fede-abbandono.

Nel viaggio di ritorno a Nizza sostò ad Alassio. Nonostante l'estrema spossatezza riceve in colloquio privato ogni suora e non si esime neppure dal chiudere la sua visita con una breve conferenza a tutta la comunità.

La relazione di suor Luigina Desirello, fedelmente riportata dalla *Cronistoria*, ce ne dà il nocciolo da cui riaffiora quel timore, tema di fondo nella Madre in questo periodo di estremo commiato dalla vita:

« Dopo essere stata fra le sorelle di “La Navarre” — asserisce — qui mi sembrate regine. Per carità, non permettetevi nessun abuso in questa abbondanza. Attente alla gola, attente alla mortificazione. Attente all'ordine esterno e più ancora a quello dell'anima. Gesù dev'essere sempre contento di venire nel vostro cuore. E chi vi incontra o vi sorprende nel lavoro deve poter dire: “Come si vede che si tengono alla presenza di Dio!” ».

Quando riparte, il dolore si scioglie in lacrime. Nelle suore, ma anche nella Madre stanchissima eppure serena, quell'estremo commiato alla presenza di Dio è come il barbaglio d'un sole al tramonto dentro stille di recente pioggia sui rami: mestizia e luce contemporaneamente.

Quello sguardo

Il 28 marzo la Madre è di ritorno a Nizza. Quel che fu l'attesa e il fatto del rientro appare più evidente attraverso l'ingenua espressione di Antonietta Baratti, una postulante entrata a Nizza durante l'assenza della Madre. « Tutta la casa era in festa. Tutte erano lì a parlare della Madre, affaccendate nel prepararle una straordinaria accoglienza.

Io non sapevo proprio spiegarmi tanto affetto, mentre il mio cuore restava indifferente e freddo.

Pensavo alla mia mamma dalla quale ero fuggita per farmi

religiosa. Pensavo alle difficoltà da superare e non aspettavo che il momento di ritornare dai miei, quasi spiacente che la vicaria Madre Caterina Daghero mi avesse trattenuta per aspettare Madre Mazzarello.

Non so dire che cosa provai quando la maestra delle postulanti Madre Petronilla mi presentò alla Madre, ancora lungo il viale d'arrivo, dicendole semplicemente: "Questa se ne vuole andare". Oh quello sguardo! E le sue parole: "Fatevi coraggio, poi ci rivedremo!" ».

Si spera che la spossatezza della Madre sia un aspetto della convalescenza. Invece è solo l'approssimarsi della fine.

A rincrudire il male concorrono anche le notizie delle ultime missionarie. C'era tra loro una consorella che aveva « strappato », per così dire, il permesso ai superiori. La Madre fino all'ultimo s'era mostrata perplessa sul suo conto e contraria alla sua partenza. Anzi, a suor Pacotto responsabile delle partenti aveva detto al momento dell'imbarco: « Fatti coraggio, suor Giuseppina! Verà il momento in cui la croce ti si farà pesante, molto pesante, ma allora sarà il momento di stringerla al cuore e di promettere fedeltà al Buon Dio ».

E la croce è il peso di questa sorella già così immemore delle promesse e dei sacrosanti impegni della propria consacrazione.

A Buenos Aires suor Pacotto rievoca le altre parole d'estremo commiato: « Ricordati che le spine sofferte per amor di Dio si cambieranno in rose! Di' sempre tutto alla Madonna: pene e consolazioni e troverai una Madre infinitamente più cara di quella che lasci in Italia ».

A Nizza, sentita la notizia della mancata perseveranza della suora, la Madre si conferma in un suo pensiero: che « se ci furono e ci saranno degli scandali sia tutta colpa sua. Se fosse stata più risoluta nell'opporsi a questa partenza, o meglio se avesse parlato più chiaramente a don Bosco forse si sarebbero evitate queste conseguenze ». La citazione è della *Cronistoria* che annota come la Madre, nella sua semplicità vada dicendo a più d'una consorella che è « contenta di dare la vita per l'Istituto e per qualche suora che non cammina sulla retta via ».

Appena è in grado dà la buona notte alla comunità. Senza esitazioni di sorta racconta l'apologo di don Bosco sulla morte che si porta con sé la Superiora e conclude con un avvertimento sapiente: « Non bisogna rallegrarsi troppo né troppo rattristarsi: per nessuna cosa di questo mondo ».

Come il lievito nella pasta

Sul suo declino intanto splende un gran sole di amore attento e oblativo. Tra le postulanti la prima a essere chiamata dalla Madre è quell'Antonietta Baratti che voleva ad ogni costo andarsene. « Il Signore vi ha chiamata qui — le dice la Madre leggendo nel futuro uno stralcio della sua storia personale di salvezza — e qui dovete stare. Avrete da soffrire e fare penitenza, ma vi salverete, mentre se tornate a casa sarete perduta. Adesso fate come volete ».

La *Cronistoria* annota: « Suor Antonietta è ancora tra noi perché non può cancellare dal pensiero le forti parole che le furono dette, e prega con un fervore pieno di lacrime ».

Fino all'ultimo in mezzo alle altre come il lievito nella pasta, la Madre siede su una panchetta in laboratorio e coglie ogni occasione per dialogare con le più giovani specialmente. La piccola suor Luigina Bardina, novizia diciassettenne, ricorda quel giorno che l'aveva accanto a cucire un corpetto per un'orfana della casa.

— Sai — si sentì dire a un tratto — sto attaccando l'ultimo bottone e non mi sento più di ascoltare altre suore. Tu, che mi diresti di fare?

— Oh Madre — disse la novizietta sentendosi improvvisamente importante —, vada nell'orto a prendere un po' d'aria.

La Madre ripiegò prontamente ogni cosa e obbedì. Ma anche all'aria aperta qualche suora l'attendeva al varco: per consigli e incoraggiamenti.

Parlando alle suore che avevano qualche responsabilità, lascia cadere ammonimenti-chiave per discernere il buon grano dalla pula: « Ve lo ripeto — diceva — non fidatevi di quelle che fanno moine e vi dimostrano l'affetto con adulazioni, complimenti, storielle. Queste generalmente sono le più egoiste e le meno sincere, perché non cercano altro che soddisfazioni per il loro cuore. Vogliono poi guadagnare il cuore delle superiori per ottenere quel che hanno in mente. Sapete quali dovete amare? Le più docili, le più obbedienti, le più osservanti della santa Regola ».

Fino all'ultimo testimone d'umile amore

Ormai non riesce più a scrivere, ma il 10 aprile detta una letterina affettuosa alle missionarie della Patagonia, dove l'ultimo messaggio coincide perfettamente con l'estrema sua testimonianza di vita: « Vi raccomando tanto l'umiltà e la carità; se pratiche

rete queste virtù il Signore benedirà voi e le vostre opere, sì che potrete fare un gran bene ».

Proprio in ordine a questa testimonianza d'umile amore, ne sa qualcosa suor Rosa Bertone che, a causa delle pulizie pasquali, l'infermiera ha un po' trascurato. Se ne stava a letto quando si vede accanto la Madre:

— Ti hanno portato qualcosa? — si sente chiedere.

— No, Madre — risponde un po' confusa —, dopo la medicina di questa mattina più nulla. Non è passato nessuno di qui.

— Oh poveretta! Vado io a prenderti quel che ti può far bene.

Dopo un po' eccola ricomparire, questa Madre attenta e prodiga di sé fino all'ultimo, con una scodella di zuppa saporita e fumante.

Una suora si accomiata da lei prima di cambiar casa.

— Ti occorre qualcosa? — le chiede maternamente.

— Veramente la mia flanella è così logora...

La Madre si rivolge all'economa:

— Datele quel che avete comprato per me in questi giorni.

Un impercettibile movimento di contrarietà fa vibrare la risposta.

— Però, Madre, se gliel'abbiamo comprata è solo perché a lei occorre proprio.

— Bene! — risponde lei con fermezza —, adesso il bisogno più impellente è quello di chi deve partire.

Un'altra suora che deve andarsene è a corto di scarpe:

— Tieni le mie — si sente dire da Madre Mazzarello — sono quasi nuove e mi pare che non ti andranno male. Per me, ora, van meglio gli zoccoli.

La *Cronistoria* poi annota un altro particolare: « Abitualmente la Madre preferisce provvedere per mezzo di altre. Così il "grazie" va direttamente al buon Dio ». Ed è come ascoltare dal di dentro il timbro di una carità che risuona più autentica perché tutta soprannaturale.

Ancora una volta raduna a conferenza le suore e, traendo occasione dalla lettera di don Costamagna che trasuda amor di Dio e umiltà, sottolinea quel che dentro di lei è canto esistenziale di riconoscenza al Signore: « Sì, don Bosco ha sempre scelto per il nostro Istituto i suoi migliori figli, veri sacerdoti secondo il cuore di Dio. A sua volta don Bosco è stato mandato loro dal Signore e da Maria Ausiliatrice.

Per questo, vivere le Costituzioni che egli ha scritto dopo aver tanto pregato significa rendere grazie in concreto a Dio per questa sua evidente volontà di salvezza. Ed è anche cooperare perché questa volontà possa attuarsi in tutte ».

Ed ecco, all'interno di questa conferenza un'ammonizione chiave: « Se crediamo questo, dobbiamo credere anche che, per obbedienza e per riconoscenza, non dobbiamo mettere innanzi difficoltà nell'eseguire quel che ci viene indicato. La semplicità che il Signore vuole da noi è proprio la semplicità della fede, ma la fede dei bambini, non di chi pensa a fare da sé.

Vedete, un bambino ancora incerto crede subito a quel che il papà gli dice. E se ha buon carattere e buon cuore, non aspetta il comando per fare questo o quello ma, conosciuti i desideri del papà, fa subito come gli è stato detto.

Così ci vuole don Bosco ed è così che ci vuole la Madonna per essere quali ci vuole il Signore ».

L'ULTIMA SPONDA

Il medico chiede un consulto

La settimana santa scandisce per la Madre giorni di continua spossatezza e di lotta per condividere con le sue figlie momenti di più intensa preghiera e anche il gran bucato di Pasqua.

— Vengo dalla lavanderia dove credevo di poter dare una mano — dice a due novizie che stavano riordinando il refettorio —. Ma credete che me l'abbiano permesso? Macché! Ho dovuto accontentarmi di attizzare il fuoco sotto la caldaia.

Quando non ne può più va a distendersi in un lettino dell'infermeria.

— Sì, voglio rimanere qui come tutte le altre — risponde a chi l'invita a tornare nella sua cameretta —. Io devo dare buon esempio.

Quando c'è chi d'autorità riesce a persuaderla che deve coricarsi nel suo letto, se ne torna rassegnata in camera: spazio alla preghiera e ancora al dialogo con quelle che manda a chiamare.

L'educanda Angiolina Cairo esce dal colloquio con il volto inondato di lacrime.

— Perché piangi? — le chiede qualcuna.

— La Madre mi ha parlato della vocazione religiosa con tale fervore che io non riesco a trattenermi.

Ci sono alcune postulanti in lotta? La Madre le chiama nella sua stanzetta:

— Vorrei che capiste bene quel che sto per dirvi — afferma con tono penetrante —. Sentite, voi al « bargnif » (in dialetto piemontese vuol dire scherzosamente diavolo) avete dato un calcio con la vostra scelta. È logico che ora sia stizzito e invidioso. Non bisogna però dimenticare che è uno spirito intelligentissimo e co-

nosce dunque il vostro debole. Se non gli muovete una guerra spietata, vi farà qualche brutto tiro. All'erta, dunque! Uomo avvisato è mezzo salvato.

Intanto la febbre prende a salire in modo allarmante. Il medico chiede un consulto. Accorre al suo capezzale il Prof. Grillo di Acqui che, dopo averla visitata, sentenza:

— Senza un miracolo ormai è questione perduta.

Le suore non si stancano di pregare, supplicando il Signore a voler concedere almeno una proroga a questa esistenza così feconda. Tanto più che han sentito la loro Madre gemere nel sentimento d'una lontananza che in questo momento l'affligge: « Don Bosco a Roma, don Cagliero in Spagna. Non poter più esprimere a nessuno certi miei timori e pensieri per il bene di qualche suora e dell'intero Istituto! Però sia fatto quel che Dio vuole ».

Intanto lei stessa chiede gli ultimi sacramenti, che le distendono anche sul volto la pace di Dio. Riesce perfino a dire con un pizzico di quell'humor che le fu sempre connaturale:

— Adesso che ho tutte le carte in regola posso andarmene in qualsiasi momento, vero?

C'è chi tenta d'insinuarle l'idea che potrà migliorare, chissà, forse anche guarire.

— Ma se non sapete nulla voi! — attacca con forza —. Non ve l'ho già detto che se io non muoio certe cose non s'aggiustano? Non ingannatevi, vi prego. Dovrò patire molto e lo desidero: per brevi o lunghe settimane, il Signore lo sa. Ma non guarirò, no!

Intanto il suo cielo è turbato da spesse nubi. La donna che aveva poggiato la propria esistenza su Dio come sulla roccia è attraversata da un senso di paura:

— Ho timore di perdere il coraggio.

— Non ne ha motivo, Madre.

— Avete un bel dire, voi, ma quel benedetto amor proprio si mescola dappertutto.

Una pausa e poi riprende:

— Però voglio avere piena fiducia in Gesù.

Qualche istante in cui riemerge la tentazione.

— Anche della Madonna voglio fidarmi.

Ancora una battuta di silenzio nella fatica di un respiro ansimante:

— Non lasciatemi mai sola — supplica —, la mia fantasia mi fa paura.

E con le mani scarnite cerca quelle dell'una e dell'altra che

l'assistono, prodighe di cure e tenerezze. È l'implorare di chi, nella morte come nella vita, è tutta di Dio e donna fino in fondo.

Io voglio amar Maria

La notte del 27 aprile si preannuncia terribile nei sintomi della prossima agonia. Eppure, da quei gorgghi di morte che la stringono da ogni parte, riesce ancora ad emergere intonando con voce roca: « Io voglio amar Maria, voglio donarle il cuore, voglio morir d'amore ».

C'è chi s'affretta a consigliarle di mettersi quieta. E lei obbedisce. Ma ad un tratto eccola riaprire gli occhi in cui affiora una gioia non più terrena.

— Tanto è il bene che mi aspetto — dice stentatamente, ma con sicuro accento — che ogni pena mi è diletto.

Chiede poi a don Lemoyne, Direttore della casa, di assisterla ancora, di impartirle la benedizione anche quando potrà invocargliela solo con gli occhi. Gliela chiede come madre a figlio affezionato, di cui conosce la squisita sensibilità.

Non per nulla leggiamo nella *Cronistoria*: « Don Lemoyne non aveva tardato a riconoscere in lei quell'anima forte e delicata, generosa e prudente, che mentre gli procurava la consolante corrispondenza di tutta la casa, gli era pure di sprone al fervore e al bene ».

Poi, lungo il lento fluire delle ore notturne, la si ode pregare, gemendo:

— Gesù, Gesù, Gesù, Nome dolcissimo, tu mi basti per tutto. Sei fonte di conforto e di ogni consolazione. Oh Gesù caro! Gesù amabile, sono vostra e voglio essere sempre vostra, sia in vita che in morte. Maria, ricordatevi che sono vostra figlia.

Verso le due della notte riceve ancora Gesù Eucaristico come viatico. Chi le è accanto coglie il nesso del suo consegnarsi a Dio nell'autenticità di una preghiera non aliena da umanissime paure.

— Oh Signore, fatemelo fare qui il purgatorio... datemi qui tanto da patire, ma là in quel carcere non ci voglio proprio andare.

Dopo una sosta riprende:

— Però sia fatta la vostra volontà. Mi sottometto volentieri alla vostra giustizia. Ma se ci devo andare, ecco, quel che sto

soffrendo valga in suffragio di quelle anime che mi han preceduta nell'eternità.

Quando, dopo un po' le porgono da baciare il Crocifisso, la sua preghiera diventa incandescente:

— Vi amo tanto tanto, Gesù mio! Ah se mi fossi trovata sulla strada del Calvario, non avrei voluto che portaste questa croce, queste spine. Non avrei voluto essere tra quelli che vi battevano, che vi schernivano. Mi sarei caricata di tutte le vostre pene, e vi avrei abbracciato con amore. Ah se l'avessi potuto! Ma adesso che posso un poco imitarvi, mandatemi pur tanto da patire, però datemene anche la forza.

Un breve silenzio, lacerato subito dopo da un interrogativo che l'angoscia:

— Ah Gesù mio, perché non so amarvi abbastanza?

Non fatevi un mondo in religione

Passano altri giorni tra un sopore preagonico e un dolente ma continuo e fiducioso tentar di pregare.

— Madre, avrebbe qualche particolare consiglio da darci? — l'interroga Madre Emilia Mosca in un momento in cui pare più sollevata.

— Mie care figlie — risponde la Madre — guardate di volervi sempre tanto bene. Non rallegratevi né affliggetevi mai troppo, per quel che vi potrà accadere. Attacciamoci solo a Dio sempre.

L'inferma si guarda intorno. Assicuratasi della presenza delle superiori e delle più anziane, raccomanda alla bontà di tutte le suore più lontane, quelle d'America e Sicilia, infine la sua nipotina. Poi scandisce gli ultimi ricordi:

— Per voi ho tre avvisi che prego di non dimenticare. Primo: Temo che quando io me ne sia andata sorgano tra voi gelosie, invidiuzze, tristezze e miserie a motivo di superiorità per veder messa innanzi un'altra più giovane... o che so io. Temo che perciò venga un po' meno nella casa lo spirito di carità e di santa unione. Finché c'era questo « povero straccio » il pericolo non esisteva, ma ora potrebbe sorgere. Lo so che la nostra congregazione è della Madonna e che la Madonna vi aiuterà sempre. Ma voi fate la parte vostra. Obbedite volentieri a chi i superiori diranno. Giù quella voglia di comandare!

Secondo: Procurate di aiutarvi tutte nella pratica delle virtù,

ma lasciate la direzione dello spirito a chi ne ha il dovere. Non tante conferenze particolari! E il catechismo sia catechismo. Istruitevi pur bene in questo, ma si lasci che ognuna faccia la sua parte, se no ne verranno divisioni nello spirito con danno generale.

Nel suo estremo affaticarsi, a questo punto la Madre lamenta di non riuscire più a esprimere la terza cosa che pur le sta tanto a cuore. Teme ormai di non esserne capace.

Solo dopo una lunga pausa, raccogliendo in uno sforzo estremo le forze che le rimangono e vivamente incoraggiata da don Lemoyne, riesce a dire:

— Si ricordino le figlie che, abbandonando il mondo per venire qua dentro, non devono poi fabbricarsi qui un mondo simile a quello che hanno lasciato. Non si tratta di cose gravi: certe piccole invidie e disobbedienze... certi piccoli atti di superbia e di attacco... Non pensano al fine per cui sono venute in Congregazione. Ecco tutto.

Il timbro della voce è fievole.

Le parole sono smozzicate a stento e interrotte da gemiti. Ma l'inferma, cercando con lo sguardo il Crocifisso, riesce ancora a dire:

— Oh mio caro sposo celeste, e poi dicono di non voler altro che voi. Se vi conoscessero come ora io vi conosco!

Le suore presenti avvertono di vivere un'ora solenne e grave, convocate dalla verità di Dio a confrontarsi su quel che in radice è la sostanza della loro vocazione di consacrate. Nella stanza dove la Madre morente sembra ora assopirsi, nessuna di quelle sorelle rappresentative di tutto l'Istituto osa fiatare.

Eppure lei ancora apre gli occhi e sembra affettuosamente frugare nei loro cuori.

— Sentite bene — dice — voi che dovete tirare su postulanti ed educande, non stancatevi di raccomandare schiettezza e sincerità specie in confessione. Dite loro che ci si trova poi molto contente in punto di morte.

Schiettezza e sincerità con tutti

Un altro salesiano di vaglia, don Cerruti, giunge da Torino per alternarsi con don Lemoyne presso il capezzale della Madre.

La sua cameretta è ormai come un piccolo tempio. E il letto è un altare dove lei sta consumando con Gesù la sua Messa.

S'avvicinano suore, novizie e postulanti. La Madre riceve

privatamente ora questa, ora quella, per l'ultimo consiglio, per l'estremo saluto.

— Coraggio Richetta — dice a Madre Enrichetta Sorbone con indicibile vibrazione di tenerezza —. Presto sarai con me in paradiso. Presto, sai?

— Non ti dimenticherò in paradiso — dice a suor Teresa Pampuro. Poi, consapevole del suo stato di salute e del suo itinerario spirituale, aggiunge:

— Domanda ciò di cui hai bisogno alle cuciniere. Se devi avvertirle, fallo pure, però sempre con grande carità.

L'attuale maestra delle novizie Madre Petronilla, l'amica della prima ora, alla presenza di altre suore le chiede perdono d'averle dato dispiaceri. La Madre le rivolge uno sguardo in cui s'affaccia interamente l'anima. Poi scoppia in pianto. È tutta la sua risposta. L'atmosfera si è tutta impregnata di commozione fino a risuonare dei singhiozzi di tutte. Allora è ancora una volta la Madre a dominarsi.

— Non piangete così, mie figliole — dice volgendo su ciascuna uno sguardo ancora velato di lacrime —. Cercate solo di non cadere più in capricci e leggerezze. Vi assicuro che in paradiso, dove spero di andare per misericordia di Dio, pregherò per voi.

Quando la malata non ne può più, chi l'assiste invita le suore a uscire dalla stanza. Le occorre ossigeno e riposo. La lascino dunque in pace. Nossignora! Le postulanti non si rassegnano ad uscire. E sono lì che, indulgiando sull'uscio, ancora implorano da lei solo con lo sguardo un ricordo: l'ultimo.

E lei lascia cadere nel loro giovane cuore quel messaggio che è stato tra i leit-motiv più ricorrenti nel suo insegnamento spirituale:

— Schiettezza, sincerità con tutti: questo solo vi raccomando.

Come chi parla a colui che si accinge a costruire una casa, lei realisticamente sceglie il consiglio giusto che riguarda le fondamenta.

All'indomani, venerdì, proprio mentre don Lemoyne è sul punto d'intonare le preghiere per gli agonizzanti, succede l'imprevisto. Un miglioramento del tutto inatteso fa trasalire i presenti. Il medico lo costata, anche se lo trova inspiegabile. Ripullulano le speranze da ogni parte. Si canta perfino il « Te Deum » di ringraziamento. La Madre però, dopo qualche giorno, riprende a dire:

— Vedrete che per me è finita. Sì, forse mi sono concessi altri giorni ancora per soffrire un po'... Ma non facciamoci illusioni.

Tuttavia approfitta di questo altro « spazio » alla vita per donare ancora qualche cosa di sé alle sue figlie. Riaffiora anche la sua gioia, la sua attitudine allo scherzo e all'humour.

— Vedi questa chiave? — dice a suor Felicina Ravazza —, l'ha dimenticata qui la cuciniera. Vieni, ti dico dove nasconderla.

Alla postulante Elisa Marocchino che socchiude appena la porta per salutarla.

— Vieni — la invita —, fatti coraggio.

E appena la giovane è lì accanto al letto, propone di cantare, intonando: « Un bel pensier mi dice, ch'io pur sarò felice ».

Altre postulanti riescono ancora ad avvicinarla. A qualcuna la Madre dice con estrema chiarezza e discernimento:

— Guarda, è meglio per te che tu ritorni in famiglia. Sai, penso che sia meglio ora che più tardi. Gesù ti chiama per un'altra strada.

Il 9 maggio, festa del suo compleanno, la comunità si raccoglie in giardino, là dove, con un po' di buona volontà, si riesce a scorgere la cameretta dell'inferma e perfino la sua figura segaligna adagiata sul letto. Le gridano « Viva! ». E lei risponde alzando la mano scarna in un lento ma affettuoso gesto di saluto.

Intorno tutto palpita di una tenerezza impregnata di mestizia. Intanto arriva dalla Spagna don Cagliero. È un'ondata di conforto per la morente. Il Direttore Generale s'intrattenne con lei in privato piuttosto a lungo.

Di quel colloquio il futuro cardinale confidò poi le ultime parole della Madre:

— Oh che grazia mi ha fatto il Signore d'essere e morire sposa di Gesù, figlia di Maria e di don Bosco! Io invoco questa grazia per tutte le mie sorelle, che ho sempre tanto amato e che spero di amare sempre più in cielo.

Quando poi don Cagliero le imparte la benedizione a nome di don Bosco:

— Oh — esclama la malata — questa benedizione del mio caro Padre dopo quella di Dio è tutto il mio conforto.

Il Direttore Generale esce da quel lungo colloquio commosso e pensoso.

— L'avessi sempre ascoltata! — dice a fior di labbra battendosi una mano sull'altra.

La sera torna nella camera della Madre insieme alle superiori che devono decidere circa le dodici candidate alla vestizione.

La *Cronistoria* evoca quel momento con particolare rilievo:

« La Madre pare sonnecchi, ma quando sfugge alla memoria delle altre una data, un nome del paese, qualche particolare d'importanza o sente qualche inesattezza che può dar luogo a un cambio di decisione, ella si scuote e suggerisce, corregge, dando certezza d'essere ben presente a quel momento importante e decisivo ».

Quando don Cagliero s'è accomiatato da lei, sembra piombare in un sonno ristoratore, ma dopo qualche momento apre gli occhi:

— No, don Cagliero non partirà — dice presaga — prima che io me ne sia andata.

Cantiamo insieme

L'ultima notte scende fasciata di silenzio in cui appena risuonano sull'uscio i passi di chi vuole affacciarsi ancora per un ultimo sguardo alla Madre morente.

Quando, in punta di piedi, suor Maria Besucco entra per consegnare una medicina a Madre Emilia che l'assiste, la Madre apre gli occhi dal suo pesante assopimento:

— Oh suor Maria, come va? — chiede alla suorina.

Un rapido incrociarsi di sguardi tra quest'ultima e Madre Emilia che fa cenno di uscire in modo piuttosto perentorio. Suor Besucco sta per infilare la porta e la Madre:

— Vieni qui, suor Maria. Vieni. Sono due giorni che non ci vediamo. Dimmi, come stai?

— Oh, per me Madre, grazie — risponde suor Maria, scoppiando in un gran pianto. E singhiozzando aggiunge:

— È lei piuttosto, lei che sta male.

— Non piangere, suor Maria! Non piangere. Vedi, io sto come piace al Signore e mi preparo al Paradiso. Tu piuttosto devi curarti. Guarda di curarti.

— Ora basta, Madre! La prego — interviene Madre Emilia, rinnovando alla suora il gesto invitante a uscire.

— No, fermati. E dimmi che cosa può farti bene alla salute — insiste l'inferma. — Vedi, Madre Emilia, voi che mi siete sempre intorno non potete misurare il bene che può fare una parola della Superiore a queste poverine che la vedono solo di passaggio.

E presa la suora accanto a sé l'invita:

— Cantiamo insieme.

E intona con tremula voce « Lodate Maria », cantando un'intera strofa.

Fin dopo mezzanotte la Madre è calma. Poi riprendono le sue aspirazioni d'amore a Gesù, i suoi tentativi di cantare lodi sacre. Verso le primissime ore del giorno, ecco, si profila l'attacco del nemico. La vedono improvvisamente sollevarsi sui guanciali e gridare con autorità di sguardo, di gesto e di voce:

— Vattene! Vergogna!

— A chi lo dice? — le chiede suor Morano venuta a supplire nell'assistenza Madre Emilia.

— Ah, lo so ben io a chi lo dico! — risponde la Madre evasiva.

Intanto volge lo sguardo all'immagine della Madonna. Gli istanti che seguono rivelano una drammatica lotta con una presenza tenebrosa, tesi tra sforzo agonico e preghiera, paura e speranza.

— Perché temere? — dice a voce alta la Madre.

Cade un momento affranta e poi eccola di nuovo sulla breccia a gridare:

— Coraggio! Su, coraggio.

— Non così! — le dicono — Si stanca troppo. Il medico non vuole che gridi.

— Il medico, il medico! Io devo pensare a me e basta.

Un istante di silenzio e poi di nuovo:

— Ma perché tanto timore? Cos'è mai questo? Chi mai ha confidato invano nella Madonna?

Altra brevissima pausa e:

— Coraggio! — mormora a se stessa —. Coraggio, Maria! Domani incomincia la novena di Maria Ausiliatrice. Canta le lodi della tua Mamma nella passione del Signore.

E in uno sforzo supremo eccola ancora intonare:

— « Chi ama Maria, contento sarà ».

La battaglia è vinta e il volto madido di sudore s'adagia in un mare di pace.

Chiamano don Cagliero mentre alla camera-sacrario s'affacciano le superiori e le suore che han percepito nel giorno appena nato la solennità di quest'ora antelucana.

Mentre il Direttore Generale s'appresta a recitare le ultime preghiere e a benedirla, la Madre ha ancora un pensiero delicatissimo:

— Padre — gli dice —, io muoio volentieri. Solo mi dà pena pensare al dolore che proverà don Lemoyne quando sarò morta.

A lei che sulla soglia dell'eternità ancora si volge indietro solo

per essere squisitamente attenta a chi ama con cuore di Madre, don Cagliero risponde con un gesto. La Madre è in grado di intendere che vuol dire:

— È il Signore a volere in questo momento ch'egli sia assente, perché soffrirebbe troppo.

Poi l'ultima benedizione in nome di don Bosco e l'adagiarsi della morente in un supremo abbandono anche fisico. Le labbra si muovono ancora sussurrando:

— Gesù, Maria, Giuseppe...

Ancora:

— Gesù, Maria...

Per tre volte.

Ecco: le palpebre si chiudono sugli occhi stanchi. E la pace della sua morte santa invade tutti e tutto. Sono le 3,45 del 14 maggio 1881. Un sabato, vigilia della novena di Maria Ausiliatrice.

COMMIATO

È tempo che ti lasci, Madre,
e il cuore ha bisogno di pregarti.
Scrivere questo libro è stata una lunga fatica
ma anche un dolcissimo camminare con Te.
Ho cercato di dare spazio alle Tue parole,
riflesso semplice e puro della PAROLA.
Ho cercato di ascoltarti nella Tua « verità esistenziale »
così come Tu eri ogni giorno:
nella guerra diuturna ai tuoi difetti
e a quelli delle tue figliole,
nella pace del tuo abbandono a Dio
e a tutto il Suo volere
in cui s'identifica sempre
il suo salvarci
e il nostro lasciarci salvare,
il suo infinito amore
e la nostra sete infinita di riamarLo.

Ora ti prego per me
e per tutti quelli che attraverso queste pagine
conosceranno la forza della tua testimonianza
e il tuo messaggio di vita,
ancora così attuale,
perché evangelico e semplice,
radicato nella verità dell'Amore
che ci vuole anzitutto « veri »
fino alle radici dell'essere.

Ottienici, o Madre,
di vivere alla presenza del Signore,
respirandolo sempre
in purità d'intenzione
che ci renda, presso i fratelli,
una semplice trasparenza del Suo Amore.

Quando preghiamo e quando operiamo,
quando ci accade di splendere in alto
e quando, in silenzio, siamo riposti
nell'angolo più oscuro della casa,
tutto in noi si semplifichi e s'arrenda
all'essenzialità dell'umile amore.

Ottienici, o Madre,
d'essere acque chiare
simili a Te
come il torrente Roverno.

Ottienici d'essere pampini della tua vigna
che dal permanere nella carità di Cristo
portano frutti abbondanti di salvezza.

Ottienici, o Madre,
di andare ovunque
entusiasti promotori d'ogni vera espressione di vita,
rifiutando il mondo
e amando tutti gli uomini.

Ottienici Tu dal Signore,
per intercessione della Vergine Ausiliatrice,
di scacciare da noi gli idoli del mondo,
di non conformarci mai alla sua mentalità
che è sfrenata corsa a dominare e a possedere.
Concedici di essere povere e libere
cantando per tutte le strade
l'unica ricchezza dell'amore.

Fa' che aderiamo in pace ogni giorno
alla provocatoria sapienza della Croce.
E mentre i giorni passano brevi,
attizza in noi un gran fuoco di gioia.
Così, incontro al Regno che viene,
si riveli a tutti, come tu hai detto,
questo segno infallibile d'un cuore
vuoto di sé e che ama molto il Signore.

Amen. Alleluia!

INDICE

<i>Che cosa faceva Dio?</i>	5
1. Sfondo e cornice: i campi	7
L'Ausiliatrice, papà e mamma	7
La Valponasca: pace tra i colli	8
La ragazzina dei campi	9
2. Quei suoi anni verdi	11
Birichinate, scappatelle e buon cuore	11
Sembrare e comparire o... essere?	12
« Quanto devo a mio padre! »	14
Più forte di un uomo tra i vigneti	15
Tutta fuoco	15
3. Cristianesimo autentico	17
Strascichi di giansenismo a Mornese	17
« 'L previn »	18
Come diventi rossa!	20
Subito e per sempre	21
4. Cristo: l'unico necessario	23
Petronilla: un tesoro di amica	23
Per sentieri da lupi, quand'è ancora notte	24
Due fantasmi nella notte	25
Dimmi: come farò a curarti?	26
5. Preghiera e lavoro	28
Vivere la grande Presenza	28
A colloquio con Dio nel lavoro dei campi	29
Al lavoro di notte	30
Venticinque litri sulle spalle	31
6. La stagione dell'amore	33
La finestrella come occhio spalancato	33
Fatevi frati	34
Angelina Maccagno	34
7. Per contrapporre armi ad armi	36
Chiesa e Stato: un rapporto difficile ed equivoco	36
Un'associazione femminile	37
Non solo a Mornese, ma a Genova e da molte altre parti	38
8. Per essere lievitato e luce	40
Più di quelle che vivono in ritiro	40
Amicizia come promozione dell'altra	41
Presente di continuo a Dio	42

9. Non c'era chi la superasse	44
Mi faresti un favore?	44
Ti regalo una gallina	45
Tra un manipolo di mamme	45
Un tipo affabile, allegro, spiritoso	46
10. Amare e perdonare	48
Davvero, non ho peccato?	48
Addio, Valponasca	49
11. Forte nelle tentazioni	51
Dentro al tunnel	51
Quel quadro dell'Addolorata	52
Nella terra dell'umiltà	53
12. Tifo in arrivo	54
Fetore di cadaveri in battaglia	54
Io non ce la mando	55
Ebbe paura, ma disse di sì	55
Infermiera tutto fare	56
13. Aggredita dal tifo	57
Morirei martire	57
Come un altare	58
Divenne uomo nuovo	59
Una corona per il funerale	60
14. Verso nuove strade	61
Fate che io sia dimenticata	61
Più tempo per leggere	62
Le balenò un'idea	63
Visione a Borgoalto?	64
Lo sportello chiuso in faccia	65
15. Sul sentiero degli orti	66
Bonaccia in arrivo	68
16. A bottega e in proprio	70
Che avete sempre da dirvi?	70
Le « Nuove Orsoline »	71
Presso la Pampuro	72
Non erano certo provette	73
17. Con piena aderenza alla realtà	74
Un laboratorio a Mornese	74
Vesti semplici ma graziose	75
Nomadi di Dio	75
Una scuioletta-famiglia	76
Siete per la gioventù	77
Pace che dilaga	78
18. Nell'orbita di don Bosco	80
Un sorriso rapido, espressivo	80
Il « previn » diventa salesiano	81
Due medaglie e un messaggio	82
Un nido per due orfane	82
Fior di sacrifici	83
Sono su per la scala che ridono	84

Le coltivava nello spirito	84
Bisogna amare ciò che i giovani amano	85
Le ragazze tennero duro	86
Catechismo anche senza etichetta	87
19. Nasce l'oratorio festivo	89
Leggeva alle ragazze considerazioni e preghiere di don Bosco	89
Ricreazioni simpatiche all'aria libera	90
La consacrazione alla Madonna	91
20. Una specie di guerriglia	93
C'era chi non amava le novità	93
Don Bosco pensava alle « Figlie »	94
Volevano eleggere Main	94
21. Un breve esilio	96
Tribolò con suo padre	96
Ci fu una rappresaglia	97
Alla Valponasca, ma non per una vacanza	98
22. Don Bosco a Mornese	100
Festosi preparativi	100
Cavalcava un puledro bianco	101
Don Bosco è un santo: io lo sento	102
Per un progetto di fondazione realistico e solido	103
C'erano altre suore che lavoravano bene con le giovani	103
23. Una costruzione che manda in visibilio	105
Un collegio per i ragazzi di Mornese?	105
Frittelle e allegria	106
24. Duecento lire per dote	108
Sì, avremo le suore	108
Lo strumento di comunicazione sociale per il regno di Dio	109
Una difficile separazione	110
25. Casa nuova, vita povera	112
Contro le lingue malevole solo il silenzio	112
Farina e legna mancavano all'appello	113
Folgore su Mornese	114
Gli prepararono un trono	115
26. Maturando il progetto di Dio	117
Ma la Provvidenza non muore mai	117
I Salesiani approvati dalla Chiesa	118
Un'idea che prende sempre più consistenza	119
Miracolo a Mornese	120
27. Non un collegio ma una culla	122
Una solenne adunanza	122
Don Pestarino restò di sasso	123
500 lire e una notizia inquietante	125
Un quadernetto molto importante	125
Corinna: una ragazza bella e cocciuta	127
Un brivido li scosse	128
Due date importanti	129
28. Trasloco e gioia, ma non senza dolore	130
L'eletta dice di « no »	130

Un infermiere si veste da suora	131
Senza saperlo mosse la pedina giusta	132
Un memorabile 24 maggio	133
Il sapore d'una festa	134
29. Un Istituto neonato	136
Un vescovo, don Bosco e il 5 agosto	136
Appunti famosi	138
Strategia e lusinghe per Corinna	139
30. Nubi e sole	141
Sogghigni malevoli	141
Alle prese con i libri e le bocche da sfamare	142
Emilia Mosca, la Contessina	143
31. Tra le quinte: un santo vivo	146
A scuola di asceti	146
Il canto della preghiera e della vita	147
«Ciarea, don Bosco»	148
32. Molto fuoco d'amor di Dio	152
Una corona per Teresina	152
Le mie case nascono nel disordine per rientrare nell'ordine	153
La morte arriva di soppiatto	155
Madre vicaria	158
Un asinello e tre paia d'occhi	160
Dal martirio alla festa senza fine	161
33. Dio la volle madre	163
Addio, don Pestarino	163
Il fior fiore dei preti	164
«Entra, o Padre»	165
L'hanno venduto per comprare il pane	166
«Ora sì, chiamatela Madre»	167
34. Tra nubi e sole	170
Gli Esercizi Spirituali	170
Una ragazza ostinata	170
Un direttore tutto fuoco	172
Sciamano per la prima volta	173
Nessun Angelo per Angelichina?	174
35. Una gioiosa famiglia	176
Un saluto-novità	176
Il cuore in dialogo	177
L'autenticità della gioia	178
Per ingannare la fame	179
Saltino, ridano, cantino	180
Un bersaglio per don Costamagna	181
Una lettera firmata da tutte	182
Maria: la spregiudicata e ribelle	184
Suora no, assolutamente, mai	185
36. Animatrice e cuore della comunità	187
La chiave alla Madonna	187
Un'adolescente matura di cuore	188
Proteste dalla cuccia del cane	189
A contatto con sacerdoti di vaglia	190

Marmotte sul monte Tobio	191
La Bacchialoni non è quel che si crede	192
Cose di fine d'anno	193
Bordighera sembrava in capo al mondo	195
37. Mistica contro misticismo	197
Allegria ed estasi	197
A Torino, mentre emerge la questione « donna »	198
In balia di due sante passioni	200
« Suor Teresa, alzati e cammina »	201
Agostina: capelli di valchiria e voce flautata	201
L'Angelichina ha paura	203
Com'è che è già ritornata?	203
Un grido nella notte	205
Il bicchiere di vino avvelenato	206
L'hanno mandata a fare qualche miracolo a Roma	207
38. Radicata nel profondo	209
Per carità, non mormoriamo	209
Una vendetta e molto zelo	210
Partenze per il cielo e nuove fondazioni	211
« Mi no i bigatt »	213
Come la scopa della casa	214
Desiderano andare in America	215
39. Oltre le frontiere	218
Un ballo di beneficenza fallito	218
Come un commesso viaggiatore	219
Simpatiche trovate	221
Sassolini e pan cruschetto	222
Io sono l'ultima fra voi	223
Si andrà in missione	225
Un'associazione come il lievito evangelico	226
La notizia che fa scalpore	227
A Roma	227
Signore, benedici il tuo Vicario	228
Io voglio amar Maria	229
40. Emma, la sdegnosa	232
Un foglietto scritto con il limone	232
Conservati una faccia lieta	233
Emma e la buca del giardino	234
Come un magnetofono	235
Fuoco in cortile	237
41. Verso il trapianto	239
Con il profumo dei fritti	239
Cuore in ascolto	240
Un timone pesante	241
È tempo di migrare	244
Il fuoco che folgora e unifica	246
Vivacità di carattere	246
42. A Nizza, con amore	248
La spola Nizza-Mornese	248
Austerità e allegria	249
Presente di persona e con gli scritti	250

43. La stagione dei frutti maturi	252
Per Annetta, l'ebrea	252
Il Belbo infuria e la maldicenza anche	253
No al lavoro alienante	254
Piccole magagne e piccole virtù	255
Ho fatto male?	256
Croce e festa di carità	257
La Comunione non è un coperchio per le nostre magagne	259
44. Configurata a Cristo	260
Inginocchiatici e preghiamo	260
Pazienza lunga	261
Quando la vita affascina	262
Pregate la Provvidenza	262
Da Roma grossi interrogativi	263
Lui di qui, noi dall'altra parte	264
45. Quando i frutti sono molti	266
Stammi allegra, non hai fatto nessun male	266
Solo il male non va	267
Povero Mornese e povero nostro cuore	268
Niente pustole né cavalli matti	268
Rieleggermi Superiora? Un lavoro inutile	270
Fa venire il sole anche se piove	271
In santa pace	273
46. L'unico suo grande timore	275
Attenzione al diverso	275
Per andare d'accordo con tutte	276
Per carità, figlie mie	277
Nel radar dello Spirito	278
In viaggio, nonostante i malanni	280
Solo telepatia?	281
Prendi questo mattone	282
Ad ogni costo con le missionarie	283
Ti leggo negli occhi una pena	285
Vieni a pettinarmi	286
47. Verso casa	288
L'apologo di don Bosco	288
Quello sguardo	289
Come il lievito nella pasta	291
Fino all'ultimo testimone d'umile amore	291
48. L'ultima sponda	294
Il medico chiede un consulto	294
Io voglio amar Maria	296
Non fatevi un mondo in religione	297
Schiettezza e sincerità con tutti	298
Cantiamo insieme	301
<i>Commiato</i>	<i>304</i>

UNA DONNA DI IERI E DI OGGI

« ... Santa Maria Domenica MAZZARELLO...
non sapeva quasi scrivere e poco leggere,
ma parlava delle cose riguardanti la virtù
in maniera così chiara e persuasiva
da sembrare ispirata dallo Spirito Santo.
Visse nell'umiltà, nella mortificazione,
nella serenità la sua donazione a Dio,
realizzando la sua "maternità d'amore"
per migliaia di giovinette »

Giovanni Paolo II